LEE CHILD
A PROVA DI KILLER
(Without Fail, 2002)

Per mio fratello Richard di Gloucester, in Inghilterra,
per mio fratello David di Brecon, nel Galles,
per mio fratello Andrew di Sheffield, in Inghilterra,
e per il mio amico Jack Hutcheson di Penicuik, in Scozia.

1

Seppero di lui in luglio e rimasero in collera per tutto agosto. In settembre cercarono di ucciderlo, ma era troppo presto. Non erano pronti. Il tentativo si risolse in un fallimento. Si sarebbe potuto trasformare in un disastro, ma in realtà fu un miracolo, *perché nessuno se ne accorse.*

Usarono il solito sistema per oltrepassare la sicurezza e si piazzarono a una trentina di metri dal punto in cui stava parlando. Usarono un silenziatore e lo mancarono di un paio di centimetri. Il proiettile gli passò probabilmente sopra la testa, forse addirittura *tra i capelli*, perché lui sollevò la mano e se li sistemò, come se una folata di vento glieli avesse scompigliati. Dopo, in televisione, rividero la scena più volte: sollevava la mano e si sistemava i capelli senza fare altro, continuando a parlare, ignaro di tutto, perché per definizione un proiettile silenziato è troppo veloce per poter essere visto e troppo silenzioso per poter essere udito. La pallottola, dunque, lo mancò e continuò il suo tragitto. Mancò tutte le persone in piedi alle sue spalle, non colpì alcun oggetto né alcun edificio. Proseguì diritta e precisa fino a esaurire la velocità e a cadere verso il suolo per gravità, in una zona lontana in cui c'era solo prateria deserta. Non ci fu risposta né reazione. *Nessuno se ne accorse.* Era come se il proiettile non fosse mai stato sparato. Non riprovarono. Erano rimasti troppo scossi.

Un fallimento, quindi, ma anche un miracolo, e una lezione. Trascorsero il mese di ottobre comportandosi da professionisti quali erano: ricominciarono daccapo, si calmarono, rifletterono, impararono e si prepararono per il secondo tentativo. Questo sarebbe stato migliore: studiato con metodo ed eseguito con precisione, basato sulla tecnica, sulla cura dei dettagli, sulla perfezione, e motivato da una paura terribile. Un tentativo degno, *creativo*, e, soprattutto, destinato a riuscire.

Poi arrivò novembre e le regole furono completamente stravolte.

VISIT…

La tazza di Reacher era vuota, ma ancora calda. La sollevò dal piattino, la inclinò e vide i fondi scorrere verso di lui, lenti e brunastri come il sedimento di un fiume.

«Quando dev'essere fatto?» chiese.

«Prima possibile», rispose lei.

Lui annuì. Si spostò di lato sulla panca e si alzò.

«Ti chiamerò tra dieci giorni.»

«Per dirmi cos'hai deciso?»

Lui scosse la testa. «Per dirti com'è andata.»

«Saprò *già* com'è andata.»

«D'accordo. Allora per dirti dove mandarmi il denaro.»

Lei chiuse gli occhi e sorrise. Lui la guardò dall'alto.

«Pensavi rifiutassi?» domandò.

Lei riaprì gli occhi. «Pensavo fossi più difficile da convincere.»

Lui si strinse nelle spalle. «Come ti ha raccontato Joe, vado pazzo per le sfide. E di solito aveva ragione su queste cose. Joe aveva ragione su tante cose.»

«Adesso non so cosa dirti se non grazie.»

Lui non rispose. Fece per avviarsi, ma lei si alzò costringendolo a restare dov'era. Ci fu un silenzio imbarazzante: rimasero per qualche istante in piedi, faccia a faccia, bloccati dal tavolo. Poi lei gli tese la mano e lui gliela strinse. Lei gliela tenne un po' troppo a lungo, dopodiché si protese e lo baciò sulla guancia. Le sue labbra erano morbide. Quando lo sfiorarono, lui sentì un formicolio, come se avesse preso una piccola scossa.

«Una stretta di mano non basta», spiegò lei. «Lo fai per noi.» Tacque per un attimo, poi aggiunse: «E per poco non sei diventato mio cognato».

Lui non rispose, si limitò ad annuire e a spostarsi dal tavolo. Si guardò una sola volta alle spalle, poi salì le scale e uscì in strada. Aveva il suo profumo sulla mano. Si recò al locale di cabaret e lasciò un messaggio per i suoi amici, nel camerino, quindi si avviò verso la strada principale. Aveva dieci giorni per trovare il modo di uccidere la quarta persona meglio protetta del mondo.

Tutto era iniziato otto ore prima, così: la responsabile della squadra, M.E. Froelich, era andata al lavoro lunedì mattina, tredici giorni dopo le elezioni, un'ora prima che iniziasse il secondo meeting strategico, sette giorni dopo che per la prima volta si era parlato di *assassinio*, e aveva pre-

so la decisione definitiva. Era andata in cerca del suo diretto superiore e lo aveva trovato nell'ufficio della segretaria, di fronte al suo studio, con l'aria di chi stava per uscire, e anche piuttosto in fretta. Aveva un dossier sotto il braccio e un'inconfondibile espressione da *ferma dove sei* sul volto. Lei, tuttavia, inspirò e gli fece capire che doveva parlargli, subito. Con urgenza e ovviamente in privato, in termini confidenziali. Lui rimase fermo per qualche attimo, poi d'un tratto si girò e rientrò in ufficio. Lasciò che lei lo seguisse e richiuse la porta alle sue spalle, abbastanza silenziosamente da conferire un non so che di misterioso alla riunione imprevista, ma abbastanza bruscamente da sottolineare che era seccato per il contrattempo. Era solo un *clic* di serratura, ma anche un messaggio inequivocabile, formulato nel linguaggio universale delle gerarchie aziendali: *sarà meglio che non mi faccia perdere tempo.* Era un veterano con venticinque anni di carriera alle spalle, ormai quasi alle soglie della pensione. Cinquantacinque anni, era una delle ultime icone dei vecchi tempi. Era alto, piuttosto magro e atletico, ma i suoi capelli stavano ingrigendo rapidamente e il suo corpo stava cedendo nei punti sbagliati. Si chiamava Stuyvesant, come il governatore di Nuova Amsterdam, soleva dire in passato quando gli chiedevano come si scrivesse. Poi, quasi volesse tenersi al passo con i tempi, aveva preso a dire: come le sigarette. Tutti i giorni, senza eccezione, indossava abiti Brooks Brothers, ma era ritenuto capace di flessibilità a livello tattico e, soprattutto, non aveva mai fallito. Mai, ed era in carica da molto tempo. Non che non avesse avuto la sua dose di grattacapi, ma non c'erano stati insuccessi e nemmeno sventure. Pertanto, secondo gli spietati calcoli del mondo aziendale, era considerato un elemento valido per cui lavorare.

«Ha l'aria un po' tesa», osservò.

«Sì, un po'», convenne lei.

L'ufficio era piccolo e silenzioso, molto pulito e con pochi mobili. Le pareti erano dipinte di un bianco brillante e illuminate da lampade alogene. C'era una finestra con una tenda a pacchetto bianca semichiusa contro il cielo grigio.

«Perché?» domandò lui.

«Mi serve il suo permesso.»

«Per cosa?»

«Per una cosa che voglio sperimentare», rispose. Aveva vent'anni meno di Stuyvesant, trentacinque per la precisione. Era alta ma non molto; forse tre, quattro centimetri superiore alla media delle donne americane della sua generazione. L'intelligenza, la forza e la vitalità che emanava erano tutta-

via ben lontane dalla media. Era snella, ma muscolosa, e la sua pelle e i suoi occhi comunicavano una grande energia, come quelli di un'atleta. Aveva i capelli chiari, corti, e li portava spettinati con noncuranza. Dava l'impressione di essersi vestita in fretta dopo una rapida doccia, come la schiva vincitrice di una medaglia d'oro in uno sport di squadra in cui aveva avuto un ruolo determinante. Quasi la vincita non fosse importante, quasi volesse uscire dallo stadio prima che i cronisti finissero di intervistare le colleghe e si dedicassero a lei. Sembrava una persona molto competente, ma anche molto modesta.

«Che genere di cosa?» chiese Stuyvesant, voltandosi e posando sul tavolo il dossier che aveva in mano. Era un tavolo grande, un tipico mobile moderno ed elegante da ufficio, maniacalmente pulito e lucidato come fosse antico. Stuyvesant era noto per la sua abitudine di tenere sempre la scrivania libera, priva di carte, il che gli aveva procurato una fama di grande efficienza.

«Voglio che lo faccia un esterno», disse Froelich.

Stuyvesant allineò il dossier con l'angolo del tavolo, quindi passò le dita sulla sua costa e sullo spigolo adiacente, come se verificasse l'esattezza dell'angolo.

«Crede sia una buona idea?» chiese.

Froelich non disse nulla.

«Immagino abbia in mente qualcuno», proseguì lui.

«La persona ideale.»

«Chi è?»

Froelich scosse la testa. «Lei dovrebbe restarne fuori», rispose. «Sarebbe meglio.»

«Ci è stato raccomandato?»

«O raccomandata.»

Stuyvesant incassò. *Il mondo moderno.* «La persona che ha in mente ci è stata raccomandata?»

«Sì, da una fonte eccellente.»

«Interna?»

«Sì», rispose ancora Froelich.

«Perciò siamo già coinvolti.»

«No, la fonte non è più all'interno.»

Stuyvesant si girò di nuovo e mise il dossier parallelo, prima al lato lungo del tavolo, poi a quello corto.

«Lasci che ora faccia l'avvocato del diavolo», la pregò. «L'ho promossa

quattro mesi fa. Quattro mesi sono un bel po' di tempo. Scegliere di coinvolgere un esterno, *ora*, potrebbe sembrare in certo qual modo una mancanza di sicurezza di sé, non crede? Lei che ne dice?»

«Non ho tempo di preoccuparmi di queste cose.»

«Forse dovrebbe trovarlo», osservò lui. «Questa faccenda la potrebbe danneggiare. C'erano sei candidati che aspiravano alla sua posizione. Se decide di farlo e la cosa salta fuori, si troverà in guai seri. Avrà cinque o sei avvoltoi che le borbotteranno alle spalle *te lo avevo detto* per il resto della carriera, perché ha messo in dubbio le sue capacità.»

«In casi del genere, *devo* mettermi in dubbio, almeno credo.»

«Lo pensa davvero?»

«No, lo so. Però non vedo alternative.»

Stuyvesant non disse nulla.

«Non mi fa piacere», aggiunse Froelich. «Mi creda, ma penso vada fatto. Questa è la mia conclusione.»

Nell'ufficio calò il silenzio. Stuyvesant rimase zitto.

«Allora mi autorizza?» chiese Froelich.

Stuyvesant si strinse nelle spalle. «Non me lo dovrebbe chiedere. Avrebbe dovuto procedere senza curarsi di chiedere.»

«Non rientra nel mio modo di fare», obiettò lei.

«Non lo dica a nessuno e non metta niente per iscritto.»

«Non l'avrei fatto comunque. Comprometterebbe l'efficacia.»

Stuyvesant fece un gesto vago, poi, da abile burocrate qual era diventato, arrivò alla domanda sostanziale.

«Quanto ci costerebbe questa persona?» chiese.

«Non molto», rispose Froelich. «Forse anche niente. Probabilmente solo le spese. Il passato ci accomuna, almeno in teoria. Più o meno.»

«Potrebbe rovinarle la carriera, potrebbe non ottenere più alcuna promozione.»

«L'alternativa sarebbe la *fine* della mia carriera.»

«Lei è stata una mia scelta», disse Stuyvesant. «Io l'ho proposta. Perciò qualsiasi cosa rovini lei, rovina anche me.»

«Capisco, signore.»

«Allora faccia un bel respiro e conti fino a dieci, poi mi dica se è davvero necessario.»

Froelich annuì. Inspirò e rimase zitta per dieci, undici secondi.

«È davvero necessario», disse infine.

Stuyvesant prese il dossier.

«D'accordo, proceda», concluse.

Si diede da fare subito dopo il meeting strategico, consapevole d'un tratto che la parte più difficile era *realizzare* il piano. Chiedere il permesso le era sembrato una tale fatica che lo aveva considerato la fase più ardua dell'intero progetto, ma ora non era niente in confronto all'idea di individuare il bersaglio. Tutto quello che aveva era un cognome e una biografia sommaria che, otto anni prima, era probabilmente accurata e aggiornata, ma forse no. Questo sempreché ricordasse con esattezza i particolari. Le erano stati riferiti casualmente, per gioco, una sera tardi, dal suo amante, mentre chiacchieravano a letto, assonnati. Non era nemmeno certa di aver ascoltato con grande attenzione. Decise quindi di non fare affidamento sui dettagli, ma sul nome stesso.

Lo scrisse in grandi lettere maiuscole in alto, su un foglio di carta gialla, il che le fece tornare in mente molti ricordi, in parte belli in parte brutti. Lo fissò a lungo, poi vi tracciò una croce sopra e scrisse invece SOGGETTO SCONOSCIUTO. Quello l'avrebbe aiutata a concentrarsi perché rendeva tutto impersonale. Costringeva la sua mente a seguire un binario preciso, a recuperare l'addestramento di base. Un soggetto sconosciuto era qualcuno da identificare e localizzare. Questo era, niente di più e niente di meno.

Il suo principale vantaggio operativo era il potere informatico: aveva maggiori possibilità di accesso a più database lei di qualsiasi cittadino. Il soggetto sconosciuto era un militare, quello lo sapeva per certo, perciò scelse il database del Centro nazionale del personale. Era stato realizzato a St Louis, nel Missouri, e conteneva letteralmente i nomi di tutti gli uomini e le donne che avevano servito con un'uniforme militare statunitense addosso, in qualsiasi luogo e in qualsiasi epoca. Digitò il cognome, attese e il software di ricerca le forni tre brevi risposte. La prima, la scartò subito, per via del nome proprio. *So per certo che non è lui, giusto?* Un'altra, per via della data di nascita. *È di una generazione troppo vecchio.* Il terzo doveva essere il soggetto sconosciuto: non c'erano altre possibilità. Fissò nome e cognome per qualche istante, quindi copiò data di nascita e numero di previdenza sociale sul foglio giallo. Dopodiché cliccò l'icona DETTAGLI e inserì la password. Lo schermo si aggiornò e le mostrò un curriculum essenziale.

Brutte notizie. Il soggetto sconosciuto non era più un militare. Il curriculum terminava bruscamente cinque anni prima con un congedo con onore dopo tredici anni di servizio. Aveva raggiunto il grado di maggiore e vinto

alcune medaglie, tra cui una Silver Star e un Purple Heart. Lesse gli encomi e annotò i particolari, poi tracciò una riga sul foglio giallo a indicare la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra. Quindi proseguì le ricerche.

Il passo successivo era consultare l'Indice dei decessi della previdenza sociale. *Era l'addestramento di base*: non aveva senso cercare di rintracciare un morto. Inserì il numero e si accorse che stava trattenendo il fiato, ma la ricerca non fornì alcuna risposta. Per quanto ne sapesse il governo, il soggetto sconosciuto era ancora vivo. Il passo ancora successivo era consultare il Centro nazionale informazioni sui crimini, l'NCIC. *Era sempre l'addestramento di base*: non aveva senso cercare di assoldare qualcuno che, per esempio, stava scontando una pena in carcere. Non che lo ritenesse probabile, nel caso del soggetto sconosciuto, ma non si sapeva mai. Con alcuni individui la linea era sempre piuttosto sottile. Il database dell'NCIC era sempre lento, perciò ne approfittò per buttare le pile di carte accumulate nei cassetti, lasciare un attimo l'ufficio e prendersi una tazza di caffè. Quando tornò, sul monitor trovò una risposta negativa per arresti o incarcerazioni, più una breve nota in cui si affermava che sul conto del soggetto sconosciuto esisteva un file dell'FBI. *Interessante.* Chiuse l'NCIC e passò direttamente al database dell'FBI. Individuò il file, ma non riuscì ad aprirlo. Conosceva, tuttavia, il sistema di classificazione del Bureau abbastanza da essere in grado di capire che si trattava di un semplice file descrittivo, inattivo, niente di particolare. Il soggetto sconosciuto non era un fuggiasco, non era ricercato e in quel momento non si trovava nei guai.

Annotò tutto, poi con un paio di *clic* entrò nel database nazionale della Motorizzazione. *Un'altra brutta notizia.* Il soggetto sconosciuto non aveva la patente. Il che era molto strano oltre che una bella rogna. Perché la mancanza della patente significava mancanza di una fotografia recente e di un elenco di indirizzi recenti. Entrò allora nel database dell'Amministrazione veterani di Chicago ed effettuò ricerche per nome, grado e numero di matricola. Tutti i tentativi andarono a vuoto. Il soggetto sconosciuto non percepiva indennità federali e non aveva fornito recapiti a cui indirizzare la corrispondenza. *Perché no? Dove diavolo sei?* Tornò al database della previdenza sociale e richiese l'elenco dei contributi. Non ce n'erano. Il soggetto sconosciuto non aveva lavorato da quando aveva lasciato l'esercito, almeno non legalmente. Tentò infine con il Fisco per averne conferma. Stesso risultato. Il soggetto sconosciuto non pagava tasse da cinque anni e non aveva neanche presentato le dichiarazioni.

Bene, ora si fa sul serio. Si raddrizzò sulla sedia, uscì dai siti governativi

e attivò un software illegale che la portò direttamente nel mondo privato dell'industria bancaria. A rigor di termini, non avrebbe dovuto usarlo a quello scopo né per qualsiasi altra ragione: era una palese violazione del protocollo. Ma non pensava vi sarebbero state ripercussioni, anzi: avrebbe potuto scoprire qualcosa. Se il soggetto sconosciuto aveva anche un solo conto corrente in uno dei cinquanta Stati, lo avrebbe scovato. Anche un conto modesto, vuoto o inutilizzato. Molte persone facevano a meno del conto corrente, lo sapeva, ma sentiva che il soggetto sconosciuto non era un tipo del genere. Un ex maggiore dell'esercito americano, per di più decorato, non avrebbe mai potuto farne a meno.

Inserì due volte il numero di previdenza sociale, la prima nel campo del servizio sanitario, la seconda nel campo dell'identificativo del contribuente. Digitò il nome e premette CERCA.

A trecento chilometri di distanza Jack Reacher ebbe un brivido. Atlantic City a metà novembre non era certo il posto più caldo della terra. Il vento soffiava dall'oceano portando con sé abbastanza sale da rendere tutto costantemente umido e vischioso. Sferzava, investiva, sollevava i rifiuti e gli appiattiva i pantaloni contro le gambe. Cinque giorni prima era a Los Angeles, con la convinzione che vi sarebbe rimasto. Ora era più che convinto che vi sarebbe tornato. La California meridionale è un luogo molto piacevole in novembre. Laggiù l'aria era calda e la brezza oceanica ti accarezzava dolce, balsamica, invece di tormentarti con le sue folate gelide e salate. Ci sarebbe dovuto tornare. *Da qualche parte* sarebbe pur dovuto andare, questo era maledettamente certo.

O forse sarebbe dovuto restare, come gli era stato chiesto, e si sarebbe dovuto comprare un giaccone.

Era andato verso est con una vecchia di colore e suo fratello. Aveva fatto l'autostop a est di Los Angeles per poter vedere in giornata il deserto di Mojave. L'anziana coppia lo aveva fatto salire su una vecchia Buick Roadmaster. Nel vano bagagli, in mezzo alle valigie, aveva notato un microfono, un sistema primitivo di amplificazione e una tastiera Yamaha nella sua custodia. L'anziana signora gli aveva detto di essere una cantante diretta per un breve ingaggio ad Atlantic City, che il fratello l'accompagnava alla tastiera e guidava la macchina, ma che ormai non era più un gran parlatore e nemmeno un gran guidatore. Neanche la Roadmaster era più una gran macchina. Il vecchio era rimasto sempre muto e durante i primi otto chilometri avevano rischiato ben cinque volte la vita. Per calmarsi, l'anzia-

na aveva iniziato a cantare. Aveva accennato a un paio di battute di *You Don't Love Me* di Dawn Penn e Reacher aveva deciso di fare tutto il viaggio con loro solo per stare ad ascoltarla. Si era anche offerto di guidare. Lei aveva continuato a cantare: aveva una voce dolce, roca, che forse un tempo avrebbe potuto renderla famosa, se non fosse capitata troppe volte nei posti sbagliati. La vecchia macchina aveva il servosterzo rotto ed emetteva ogni sorta di ticchettii, vibrazioni e lamenti, ben udibili nonostante il rombo poderoso del motore V-8. A circa ottanta chilometri all'ora tutti quei rumori si mescolavano a creare una specie di sottofondo. La radio era poco potente e captava una serie infinita di stazioni locali AM, ognuna per circa venti minuti. L'anziana cantava sulla scia dei brani trasmessi, mentre il fratello se ne stava zitto o per lo più dormiva sul sedile posteriore. Reacher guidò diciotto ore al giorno per tre giorni buoni e arrivò nel New Jersey con la sensazione d'essere in vacanza.

Era un locale di quinta categoria a otto isolati dal lungomare e il gestore era quel tipo d'uomo che non aveva l'aria di rispettare molto i contratti. Perciò Reacher si assunse il compito di contare i clienti e di calcolare il denaro che i due avrebbero dovuto trovare nella busta paga, al termine della settimana. Lo fece in modo molto palese e vide il gestore risentirsi sempre di più per il suo atteggiamento: prese a fare brevi e misteriose telefonate coprendo il ricevitore con la mano e a tenergli gli occhi incollati addosso. Reacher ricambiava lo sguardo senza battere ciglio, con un gelido sorriso sul volto, e restava fermo dov'era. Assistette a tutti e tre i numeri per due sere di fila nel fine settimana, poi iniziò a sentirsi irrequieto e ad avere freddo. Il lunedi mattina stava quasi per cambiare idea e rimettersi in viaggio, quando il vecchio tastierista lo segui dopo colazione e si decise infine a parlare.

«Ti vorrei chiedere di restare», disse con una parlata strascicata e uno sguardo di lieve speranza negli occhi vecchi e cisposi. Reacher non rispose.

«Se non resterai, il gestore sicuramente non ci pagherà», aggiunse l'anziano. Sembrava che non essere pagati fosse qualcosa che capitava in particolare ai musicisti, come bucare una gomma o prendersi un raffreddore. «Se verremo pagati, avremo i soldi per la benzina per arrivare fino a New York e forse farci scritturare da B.B. King a Times Square, per rilanciare la nostra carriera. Un tipo come te può fare una grande differenza in questo settore, credimi.»

Reacher non disse nulla.

«Naturalmente, capisco che tu sia preoccupato», proseguì l'altro. «Una gestione come questa... dietro c'è di sicuro qualche brutto ceffo.»

Reacher sorrise alla sottigliezza.

«Chi sei, a ogni modo?» chiese il vecchio. «Una specie di pugile?»

«No», rispose lui. «Non sono una specie di pugile.»

«Un lottatore», insistette l'anziano con la sua parlata strascicata. «Come quelli della TV via cavo?»

«No.»

«Sei abbastanza grosso, questo è dannatamente certo», commentò. «Abbastanza da aiutarci a risolvere i nostri problemi, se lo volessi.»

Aveva detto *prob'emi.* Non aveva i denti anteriori. Reacher non disse nulla.

«Ero un poliziotto militare», rispose. «Nell'esercito. Per tredici anni.»

«Hai mollato?»

«Più o meno.»

«Non c'è lavoro per voi, dopo?»

«Nessuno che mi vada a genio», spiegò Reacher.

«Vivi a Los Angeles?»

«Non vivo da nessuna parte», disse. «Vado in giro.»

«Allora, uomo girovago, resta con noi», ribadì il vecchio. «È semplice: ci daremo una mano. A vicenda.»

È sep'ice.

«Qui fa molto freddo», osservò Reacher.

«Questo è dannatamente vero», convenne il vecchio. «Ma ti potresti comprare un giaccone.»

Così si era ritrovato a quell'angolo di strada spazzato dal vento, con i pantaloni appiccicati alle gambe, a prendere la decisione definitiva: *la strada o il negozio di vestiti?* Mentalmente vide due scene: La Jolla, per esempio, una stanza modesta, serate calde, stelle luminose, una birra fredda. E poi: l'anziana nel nuovo club di B.B. King a New York, un giovane cacciatore di talenti patito di musica rétro entra, la scrittura, lei fa un CD, una tournée nazionale, le dedicano un articolo su *Rolling Stone,* fama, denaro, una casa nuova, *un'auto nuova.* Voltò le spalle alla strada e, rattrappendosi per il vento, si diresse a est in cerca di un negozio di vestiti.

Quel lunedì in particolare c'erano quasi dodicimila istituti bancari assicurati dalla FDIC, autorizzati e operativi negli Stati Uniti. Insieme gestivano più di mille milioni di conti distinti, ma solo uno era intestato al nome

del soggetto sconosciuto e ne recava il numero di previdenza sociale. Era un semplice conto corrente, aperto presso una filiale di una banca regionale di Arlington, in Virginia. M.E. Froelich guardò stupita l'indirizzo della filiale. *Sono meno di sette chilometri da dove mi trovo.* Copiò i dati sul foglio giallo. Prese quindi il telefono, chiamò un collega più anziano dall'altra parte della struttura e gli chiese di contattare la banca in questione per ottenere più informazioni possibile, soprattutto un indirizzo. Gli chiese di agire con la massima rapidità, ma anche con la massima discrezione. E in via del tutto ufficiosa. Dopodiché riagganciò e attese, in preda all'ansia e nel contempo alla frustrazione per il fatto d'essere temporaneamente tagliata fuori dalla ricerca. Il problema era che l'altra parte della struttura poteva interpellare con discrezione le banche senza difficoltà, mentre se lo avesse fatto lei la cosa sarebbe risultata molto strana.

Reacher trovò uno spaccio di abiti tre isolati più in là, verso l'oceano, e vi entrò. Era stretto, ma si addentrava nell'edificio per una sessantina di metri. C'erano lampade a fluorescenza su tutto il soffitto e file di abiti a perdita d'occhio. A sinistra sembrava ci fossero gli abiti da donna, in centro quelli da bambino e a destra quelli da uomo. Reacher iniziò dall'angolo in fondo e procedette a ritroso.

Il negozio aveva ogni tipo di cappotto presente sul mercato, su quello non c'erano dubbi.

Le prime due file erano costituite da giacche imbottite. *Non vanno bene.* Reacher ricordava infatti ciò che gli aveva detto un vecchio compagno d'armi: «Un buon giaccone è come un buon avvocato: ti copre il culo». La terza fila era più interessante: giacconi di tela grezza dai colori sobri, lunghi fino alla coscia e con una spessa fodera di flanella. Forse contenevano un po' di lana, forse anche qualche altro materiale. Di sicuro, sembravano abbastanza pesanti.

«Le serve aiuto?»

Reacher si voltò e vide una giovane donna in piedi alle sue spalle.

«Questi giacconi vanno bene per il clima di qui?» chiese lui.

«Sono ideali», rispose la donna. Era molto sollecita e gli raccontò di un materiale speciale che veniva spruzzato sulla tela per renderla idrorepellente e dello strato isolante interno. Gli garantì che lo avrebbero tenuto caldo anche se la temperatura fosse scesa sotto zero. Reacher fece scorrere la mano sul portabiti e scelse un giaccone verde oliva scuro, di taglia XXL.

«D'accordo, prendo questo», disse.

«Non vuole provarlo?»

Lui tacque e un momento dopo se lo infilò. Gli stava alla perfezione. O quasi. Forse era lievemente stretto sulle spalle e le maniche erano di un paio di centimetri troppo corte.

«Le serve una 3XLT», affermò la donna. «Che cos'è, un cinquanta?»

«Un cinquanta?»

«Di petto.»

«Non ne ho idea. Non mi sono mai misurato.»

«Altezza uno e novantacinque?»

«Credo di sì», rispose lui.

«Peso?»

«Centocinque, forse centodieci.»

«Allora lei ha assolutamente bisogno della taglia speciale 'big and tall'. Provi la 3XLT.»

La 3XLT che gli porse era dello stesso colore verde oliva scuro della XXL che aveva scelto, ma andava molto meglio. Era comoda, come piaceva a lui, e le maniche erano giuste.

«Le servono anche i pantaloni?» chiese la donna. Si era già avvicinata a un altro portabiti e stava esaminando i vari pantaloni di tela pesante, osservandogli nel contempo la vita e la lunghezza delle gambe. Ne scelse un paio dello stesso colore della fodera del giaccone. «E provi queste camicie», aggiunse balzando verso un altro portabiti per mostrargli una rosa variopinta di camicie di flanella. «Con una maglietta sotto, è a posto. Che colore preferisce?»

«Qualcosa di scuro», rispose lui.

La donna posò tutto su un portabiti: giaccone, pantaloni, camicia e maglietta. Insieme stavano proprio bene. Verde oliva scuro e cachi.

«Va bene?» gli chiese allegra.

«Va bene», rispose lui. «Avete anche biancheria?»

«Laggiù», indicò lei.

Reacher frugò in un cesto di boxer difettati e ne scelse un paio bianco. Prese anche un paio di calzini, di cotone grezzo.

«Va bene?» ripeté la commessa. Reacher annui. Allora lo condusse alla cassa, nella parte anteriore del negozio, e passò le targhette sotto la lucina rossa.

«Centottantanove dollari esatti», disse.

Luì fissò le cifre rosse sul display della cassa. «Pensavo fosse uno spaccio», osservò.

«È davvero un prezzo più che ragionevole», ribatté lei. Lui scosse la testa, cacciò la mano in tasca ed estrasse un rotolo di banconote stropicciate. Le contò fino ad arrivare a centonovanta. Con il dollaro che ebbe di resto gliene restavano quattro.

Il collega più anziano dall'altra parte della struttura richiamò Froelich dopo venticinque minuti.

«Hai un indirizzo?» gli chiese lei.

«100 Washington Boulevard», rispose l'uomo. «Arlington, Virginia. Il codice postale è 20310-1500.»

Froelich l'annotò. «Va bene, grazie. Immagino sia tutto quello che ci serve.»

«Penso invece che ti serva qualcosa di più.»

«Perché?»

«Conosci Washington Boulevard?»

Froelich rifletté. «Arriva al Memorial Bridge, giusto?»

«È una strada senza edifici.»

«Senza edifici? Non è possibile.»

«Ce n'è *uno*, piuttosto grande. A circa duecento metri dal margine orientale.»

«Che cos'è?»

«Il Pentagono», rispose l'uomo. «È un indirizzo falso, Froelich. Da un lato del Washington Boulevard c'è il Cimitero di Arlington, dall'altro il Pentagono e basta. Non c'è altro. Il numero 100 non esiste. Non ci sono case private. Ho verificato con le Poste. E quel codice postale è del dipartimento dell'esercito, all'interno del Pentagono.»

«Magnifico», commentò Froelich. «Lo hai detto alla banca?»

«Ovviamente no. Mi hai chiesto di essere discreto.»

«Grazie, anche se sono al punto di prima.»

«Forse no. C'è una situazione un po' strana, Froelich. Un saldo a sei cifre, ma tutti i soldi sono sul conto corrente e non gli fruttano nulla. Il cliente vi accede solo tramite la Western Union. Non si presenta mai di persona. Opera via telefono: chiama, dice una password e la banca gli manda il denaro con la Western Union, dappertutto.»

«Niente bancomat?»

«Niente carte di nessun tipo. Non hanno mai emesso nemmeno un blocchetto di assegni.»

«Usa *solo* la Western Union? Questa non l'avevo mai sentita. C'è traccia

dei movimenti?»

«Riguardano tutto il Paese, letteralmente: una quarantina di Stati in cinque anni. Depositi occasionali e un sacco di prelievi di spiccioli, tutti in uffici della Western Union in zone rurali, in città, ovunque.»

«Strano.»

«Te l'ho detto.»

«Puoi fare qualcosa?»

«L'ho già fatto. Mi chiameranno la prossima volta che il cliente li contatterà.»

«E mi avvertirai?»

«Potrei.»

«Qual è la frequenza delle telefonate?»

«Varia. Di recente l'intervallo massimo è stato di alcune settimane, a volte passano solo pochi giorni. Il lunedì è molto gettonato: nel fine settimana le banche sono chiuse.»

«Perciò oggi potrei avere fortuna.»

«Certo», convenne l'uomo. «Il punto è: potrei averla anch'io?»

«Non in quel senso», replicò Froelich.

Il gestore del locale osservò Reacher entrare nell'atrio del motel, dopodiché s'infilò in una stradina laterale spazzata dal vento e aprì il cellulare. Coprendolo con la mano, parlò a voce bassa, con tono concitato e persuasivo, ma rispettoso, come si conveniva.

«Perché mi sta insultando», disse in risposta a una domanda.

«Oggi potrebbe andare bene», aggiunse rispondendo a un'altra domanda.

«Almeno due», affermò rispondendo all'ultima domanda. «È grande e grosso.»

Reacher cambiò uno dei quattro dollari in pezzi da un quarto alla reception del motel e si diresse al telefono. Compose a memoria il numero della banca, diede la password e ordinò un invio di cinquecento dollari alla Western Union di Atlantic City prima della chiusura serale. Poi andò in camera, staccò tutte le etichette e indossò i vestiti nuovi. Trasferì tutta la roba che aveva in tasca, gettò i vestiti estivi nel cestino e si guardò nel lungo specchio dell'anta dell'armadio. Se mi facessi crescere la barba e mi comprassi un paio di occhiali da sole, potrei anche andare a piedi al Polo Nord, pensò.

Froelich venne a sapere della richiesta di trasferimento di denaro undici minuti dopo. Chiuse gli occhi per un istante e strinse i pugni in segno di trionfo, poi protese la mano dietro di sé e prese una cartina della costa orientale da uno scaffale. *Forse bastano tre ore se il traffico non mi fa brutti scherzi. Potrei farcela.* Afferrò giacca e borsa e si precipitò verso il garage.

Reacher perse un'ora in camera, poi uscì per verificare le proprietà isolanti del nuovo giaccone. *Prova sul campo,* la chiamavano ai vecchi tempi. Si diresse a est, verso l'oceano, verso il vento, e percepì più che vedere qualcuno alle sue spalle. Era solo una caratteristica macchiolina in basso, dietro la sua schiena. Rallentò e sfruttò la vetrina di un negozio a mo' di specchio. A una cinquantina di metri di distanza scorse un vago movimento, ma era troppo lontano per poter notare qualche particolare.

Riprese a camminare. Il giaccone andava più che bene, ma avrebbe dovuto comprare anche un cappello, era chiaro. Lo stesso compagno d'armi che aveva formulato la teoria sui giacconi sosteneva che metà della perdita di calore avvenisse dalla testa, ed era proprio quella la sensazione di Reacher. Il vento freddo gli scompigliava i capelli e gli faceva lacrimare gli occhi. In novembre, sulla costa del New Jersey, sarebbe stato molto utile un berretto militare di lana. Si ripromise, di ritorno dall'ufficio della Western Union, di tenere d'occhio i negozi di abbigliamento militare. Secondo la sua esperienza spesso si trovavano in quartieri del genere.

Raggiunse il lungomare e si avviò verso sud con la stessa fastidiosa sensazione di avere qualcuno alle spalle. Si voltò di scatto e non vide nulla. S'incamminò allora verso nord, tornando da dov'era venuto. Le assi sotto i suoi piedi sembravano in buono stato. Un cartello spiegava che erano di un legno duro particolare, il più duro che si trovasse nelle foreste della terra. La fastidiosa sensazione persisteva. Reacher svoltò e condusse le sue ombre invisibili verso il Central Pier. Era ancora quello originario, ben conservato; doveva aver mantenuto lo stesso aspetto dell'epoca di costruzione. Era deserto, il che non sorprendeva dato il tempo, ma aumentava la sensazione d'irrealtà. Era come vedere una fotografia di un testo di storia. Alcune delle vecchie bancarelle erano aperte e vendevano mercanzie varie, tra cui caffè in moderni bicchieri di polistirolo. Reacher prese un caffè nero semplice, che gli costò tutti i soldi che aveva in tasca, ma lo scaldò. Mentre lo beveva, arrivò alla fine del molo. Gettò il bicchiere nei rifiuti e rimase a guardare l'oceano grigio per qualche istante. Poi si voltò e s'incamminò verso la spiaggia. In quel momento vide due uomini che avanzavano

nella sua direzione.

Erano piccoli, ma robusti, vestiti in modo piuttosto simile: giacconi blu di lana grezza e pantaloni grigi di denim. Portavano entrambi un copricapo: un piccolo berretto di lana grigia lavorato ai ferri, ben calcato sulla grossa testa. Sapevano evidentemente come vestirsi per la stagione. Tenevano le mani in tasca, perciò non sapeva se avessero i guanti. Le tasche erano piuttosto alte, tanto che li costringevano a tenere le braccia sporgenti. Portavano stivali pesanti, simili a quelli usati dagli operai metallurgici o dagli stivatori, e avevano le gambe lievemente arcuate, o forse cercavano solo di assumere un'andatura intimidatoria. Entrambi avevano cicatrici sulla fronte: parevano lottatori o scaricatori di porto di cinquant'anni prima. Reacher guardò dietro di sé: non c'era nessuno di lì fino all'Irlanda. Perciò smise di camminare e senza alcun timore si appoggiò di spalle al parapetto.

I due continuarono ad avanzare, si fermarono a circa due metri e mezzo da lui e lo fissarono. Reacher fletté le dita delle mani lungo i fianchi, per verificare quanto fossero fredde. Due metri e mezzo era una distanza interessante: significava che avevano intenzione di parlare prima di passare alle vie di fatto. Reacher fletté anche le dita dei piedi e contrasse lievemente i muscoli di polpacci, cosce, schiena e spalle. Girò la testa da una parte all'altra, poi all'indietro, per sciogliere il collo, respirando con il naso. Aveva il vento di schiena. L'uomo a sinistra tolse le mani di tasca. Erano entrambe senza guanti, e sembravano colpite da una brutta forma di artrite o forse stringevano due rotoli di quarti di dollaro.

«Abbiamo un messaggio per te», disse.

Reacher lanciò un'occhiata alla ringhiera del molo e all'oceano dietro di essa. L'acqua era grigia e torbida, probabilmente gelida: gettarveli dentro sarebbe quasi equivalso a ucciderli.

«Del gestore del club?» chiese.

«Dei suoi uomini, sì.»

«Ha degli uomini?»

«Questa è Atlantic City», rispose l'uomo. «Per forza ha degli uomini.»

Reacher annuì. «Allora lasciate che indovini. Dovrei abbandonare la città, battermela, darmela a gambe, sparire, non tornare mai più, non darvi più noia, dimenticarmi d'essere stato qui.»

«Oggi sei sveglio.»

«So leggere nel pensiero», ribatté lui. «Lavoravo come saltimbanco, proprio accanto alla donna barbuta. Ma non c'eravate anche voi? Tre ba-

racche più in là? I Gemelli più brutti del mondo?»

L'uomo a destra tolse le mani di tasca. Soffriva degli stessi reumatismi alle nocche, oppure stringeva altri due rotoli di monete. Reacher sorrise. Gli piacevano i rotoli di monete: erano una buona, vecchia tecnica e significava che non avevano armi da fuoco. Nessuno stringe un rotolo di monete se ha in tasca una pistola.

«Non ti vogliamo fare del male», disse l'uomo a destra.

«Ma te ne devi andare», aggiunse quello a sinistra. «Non abbiamo bisogno di interferenze nella gestione economica della città.»

«Perciò vattene senza creare problemi», proseguì quello di destra. «Lascia che ti accompagniamo alla stazione degli autobus, altrimenti anche i vecchi potrebbero farsi del male e non solo finanziariamente.»

Reacher udì paradossalmente una voce in testa: proveniva dritta dalla sua infanzia ed era di sua madre che gli diceva: «Per favore, non ti azzuffare quando hai gli abiti nuovi». Poi senti quella di un istruttore di combattimento corpo a corpo al campo di addestramento che diceva: «Colpisci rapido, duro e a fondo». Reacher incurvò le spalle sotto il giaccone e fu grato alla commessa del negozio che gli aveva consigliato una taglia più grande. Scrutò i due avversari. Nei suoi occhi non c'era niente se non un vago divertimento e una grande sicurezza di sé. Si spostò lievemente a sinistra e loro si mossero di conseguenza. Poi si avvicinò, restringendo il triangolo, sollevò la mano e si ravviò i capelli che il vento gli stava scompigliando.

«È meglio che andiate, ora», disse.

Come prevedeva, i due non si mossero, anzi risposero avanzando quasi impercettibilmente verso di lui, compiendo un lieve movimento che spostò il loro peso in avanti più che all'indietro. Devono restare fuori combattimento per una settimana, pensò Reacher. Gli zigomi, forse. Un colpo secco, fratture depresse, magari anche una perdita temporanea di conoscenza e una brutta serie di mal di testa. Niente di troppo grave però. Attese la folata successiva, sollevò la mano destra e si sistemò i capelli dietro l'orecchio. Poi tenne la mano ferma lì, con il gomito sollevato, come se gli fosse appena venuto in mente qualcosa.

«Sapete nuotare?» domandò.

Ci sarebbe voluto un autocontrollo da supereroe per non guardare l'oceano, e quei due non erano supereroi: voltarono la testa come automi. Reacher colpì l'uomo di destra in faccia con il gomito sollevato, alzò di nuovo il braccio e colpì l'altro mentre girava la testa in direzione del rumore d'os-

sa fratturate. Si accasciarono tutti e due sulle assi e i rotoli di monete si aprirono: i quarti di dollaro si sparpagliarono dappertutto tracciando piccoli cerchi argentei, cozzando gli uni con gli altri e cadendo infine a terra, in parte da un lato, in parte dall'altro. Testa e croce. Reacher inspirò l'aria gelida e rimase fermo a rivedere mentalmente la scena: due uomini, due secondi, due colpi, fine del gioco. *Te la cavi ancora bene.* Fece un profondo respiro e si asciugò il sudore freddo dalla fronte, poi si allontanò. Passò dal molo al lungomare e andò in cerca della sede della Western Union.

Aveva controllato l'indirizzo sull'elenco al motel, ma avrebbe potuto anche non farlo. Gli uffici della Western Union si trovavano d'istinto, per intuito. Era un semplice algoritmo, arrivi all'angolo di una strada e ti chiedi: è più probabile che sia a destra o a sinistra? Svolti in una delle due direzioni, quella che ritieni giusta, ben presto ti ritrovi nel quartiere giusto e lo scopri. Quell'ufficio, in particolare, aveva un Chevrolet Suburban di due anni parcheggiato proprio davanti alla porta, accanto a un idrante. Il fuoristrada era nero con i vetri fumé, perfettamente pulito e lucido. Aveva tre antenne corte UHF sul tetto. Al posto di guida sedeva una donna sola. Reacher la guardò una volta, poi un'altra ancora. Aveva i capelli chiari, sembrava nello stesso tempo rilassata e vigile: lo si notava dal modo in cui teneva il braccio appoggiato al finestrino. E aveva l'aria di essere in gamba, senza alcun dubbio. Emanava un certo fascino magnetico. Reacher distolse lo sguardo, entrò nell'ufficio e ritirò il denaro. Lo piegò, lo mise in tasca e uscì per trovarsi di fronte la donna che lo guardava. Fissava il suo volto, come se cercasse somiglianze e differenze con uno immaginario. Era un processo che Reacher conosceva bene: gli era già capitato di essere scrutato in quel modo.

«Jack Reacher?» chiese la donna.

Lui passò attentamente al vaglio i suoi ricordi perché non voleva sbagliarsi, anche se lo riteneva poco probabile. Capelli chiarì e corti, due splendidi occhi che lo fissavano, una sorta di tranquilla sicurezza di sé nel modo di porsi: tre caratteristiche che gli sarebbero rimaste in mente, ne era certo. Eppure non si ricordava di quella donna, perciò non l'aveva mai vista.

«Lei conosceva mio fratello», rispose.

Lei parve sorpresa e vagamente compiaciuta, oltre che spiazzata.

«Lo capisco subito», spiegò Reacher. «La gente mi guarda in quel modo e pensa che siamo molto simili, ma anche molto diversi.»

La donna rimase in silenzio,

«È stato un piacere conoscerla», affermò Reacher e fece per allontanarsi.

«Aspetti», esclamò lei.

Lui si voltò.

«Possiamo parlare?» domandò la donna. «La stavo cercando.»

Lui annui. «Possiamo parlare in macchina. Qui fuori mi sto congelando il culo.»

Lei rimase immobile ancora per un secondo con gli occhi fissi sul suo volto, poi d'un tratto si mosse e aprì la portiera del passeggero.

«Prego», lo invitò. Lui salì mentre lei girava attorno alla macchina e saliva dall'altra parte. Accese il motore per avviare il riscaldamento, ma rimase ferma.

«Conoscevo molto bene suo fratello», disse. «Uscivamo insieme, Joe e io. A dire il vero, non uscivamo solo insieme. Per un certo tempo abbiamo fatto molto sul serio. Prima che morisse.»

Reacher non disse nulla e lei arrossì.

«Be', ovviamente prima che morisse», proseguì lei. «Che cosa stupida ho detto.»

Poi tacque.

«Quando?» domandò Reacher.

«Siamo stati insieme due anni. Ci siamo lasciati un anno prima che succedesse.»

Reacher annuì.

«Mi chiamo M.E. Froelich», disse.

Lasciò tuttavia una domanda in sospeso: *Ti ha mai parlato di me?* Reacher annuì di nuovo, fingendo che quel nome gli dicesse qualcosa, ma non era così. Non ti ho mai sentita nominare, pensò. Ma forse la cosa mi avrebbe fatto piacere.

«Emmy?» chiese. «Come lo spettacolo televisivo?»

«M.E.», ripeté lei. «Uso le iniziali.»

«Che cosa significano?»

«Non te lo dirò.»

Lui tacque per un istante. «Come ti chiamava Joe?»

«Froelich», rispose.

Reacher fece un cenno affermativo. «Sì, era da lui.»

«Sento ancora la sua mancanza», affermò lei.

«Anch'io», rispose lui. «Allora, mi devi parlare di Joe o si tratta di altro?»

Lei rimase di nuovo zitta, poi ebbe un brivido lieve, subliminale, e tornò in sé, assumendo un'aria professionale.

«Tutte e due le cose», rispose. «Be', a essere sinceri si tratta soprattutto di un'altra faccenda.»

«Mi vuoi dire di che si tratta?»

«Ti vorrei affidare un incarico», spiegò lei. «In base a una sorta di raccomandazione postuma di Joe. A quello che soleva dire. Ogni tanto parlava di te.»

Reacher annuì. «Quale incarico?»

Froelich tacque di nuovo, poi abbozzò un sorriso esitante. «Mi sono ripetuta il discorso un paio di volte», disse.

«Allora forza.»

«Ti vorrei affidare l'incarico di assassinare il vicepresidente degli Stati Uniti.»

2

«Bel discorso», commentò Reacher. «Proposta interessante.»

«Qual è la tua risposta?» chiese Froelich.

«No», disse lui. «In questo momento penso sia probabilmente la risposta più cauta ed esauriente.»

Lei abbozzò di nuovo un sorriso esitante e prese la borsa. «Lascia che ti mostri un documento.»

Lui scosse la testa. «Non mi serve», affermò. «Sei dei Servizi segreti degli Stati Uniti.»

Lei lo guardò. «Sei molto sveglio.»

«È piuttosto evidente», osservò.

«Davvero?»

Reacher annuì e si toccò il gomito destro, dove si stava formando un livido.

«Joe lavorava per loro», disse. «Sapendo com'era, probabilmente lavorava sodo, ed era timido, perciò poteva uscire solo con una donna del suo ufficio, altrimenti non avrebbe mai avuto l'occasione di conoscerla. Inoltre, chi se non il governo tiene un Suburban di due anni così lustro? E parcheggia vicino agli idranti? E chi se non i Servizi segreti avrebbe potuto rintracciarmi in modo tanto efficiente grazie alle disposizioni che ho dato alla banca?»

«Sei molto sveglio», ripeté lei.

«Grazie», rispose. «Ma Joe non aveva niente a che fare con i vicepresidenti. Si occupava di reati finanziari, non della protezione della Casa Bianca.»

Lei annui. «Iniziamo tutti dai reati finanziari. Paghiamo pegno facendo la gavetta nell'anticontraffazione. E hai ragione, ci siamo conosciuti in ufficio, ma a quel tempo non uscivamo insieme. Lui diceva che non era il caso. Io però avevo in mente di chiedere quanto prima il trasferimento alla protezione e, non appena lo ottenni, iniziammo a frequentarci.»

Dopodiché si zittì e fissò la borsa.

«E...?»

Lei sollevò lo sguardo. «È stata una cosa che ha detto una sera. Sai, allora ero ambiziosa, piena di voglia di fare: avevo iniziato un nuovo lavoro e cercavo sempre di capire se stessimo facendo del nostro meglio. Joe e io stavamo scherzando e lui ha detto che l'unico vero modo per metterci alla prova era assoldare un esterno, per vedere se poteva riuscire ad avvicinarsi al bersaglio. Un test di sicurezza, così lo aveva chiamato. Chi per esempio? gli chiesi io, e lui disse: il mio fratellino sarebbe adatto. Se c'è qualcuno in grado di farlo, quel qualcuno è lui. Ti ha dipinto come uno di cui aver paura.»

Reacher sorrise. «È proprio una cosa da lui, un classico piano insensato.»

«Credi?»

«Per essere stato un uomo in gamba, ogni tanto Joe si dimostrava un idiota.»

«Perché sarebbe un piano insensato?»

«Perché se assoldi un esterno, tutto quello che devi fare è aspettare che arrivi. Facilita troppo le cose.»

«No, il suo piano prevedeva che la persona arrivasse senza preavvisi, all'insaputa di tutti. Come adesso: nessuno oltre a me sa di te.»

Reacher annuì. «D'accordo. Allora forse non era tanto idiota.»

«Lo riteneva l'unico modo. Sai, per quanto duramente ci impegniamo, pensiamo sempre nell'ottica di chi è all'interno. Lui riteneva dovessimo metterci alla prova affrontando una minaccia casuale proveniente dall'esterno.»

«E ha fatto il mio nome?»

«Ha detto che saresti stato il tipo ideale.»

«Ma perché aspettare tanto? Non so quando abbiate avuto questa conversazione, ma saranno passati come minimo sei anni. Non ti ci sarà voluto

tutto questo tempo per rintracciarmi.»

«È stato otto anni fa», precisò Froelich. «Proprio all'inizio della nostra relazione, poco dopo il mio trasferimento. E ho impiegato solo un giorno a rintracciarti.»

«Quindi anche tu sei piuttosto sveglia», commentò Reacher. «Ma aspettare otto anni?»

«Adesso sono io la responsabile. Quattro mesi fa sono stata promossa capo del servizio di protezione del vicepresidente. Sono ancora ambiziosa e piena di voglia di fare, e voglio sempre sapere se stiamo facendo del nostro meglio. Perciò, adesso che posso, ho deciso di seguire il consiglio di Joe. Tu sei stato, per così dire, raccomandato, tanti anni fa, da qualcuno di cui mi fidavo molto. Per questo sono qui a chiederti di fare una cosa per me.»

«Ti va un caffè?»

Lei sembrò sorpresa, come se il caffè non fosse previsto. «È una questione urgente», gli fece notare.

«Niente è troppo urgente per un caffè», replicò lui. «Lo so per esperienza. Accompagnami al mio motel: ti porterò al bar del seminterrato. Il caffè è buono e il locale è piuttosto buio, adatto per una conversazione del genere.»

Il Suburban governativo era dotato di un navigatore satellitare con lettore DVD, inserito nel cruscotto. Reacher la osservò mentre lo accendeva e sceglieva l'indirizzo del motel in una lunga lista di potenziali destinazioni ad Atlantic City.

«Ti avrei detto io dov'è», disse.

«Sono abituata a usarlo», spiegò lei. «Mi parla.»

«Non mi sarei espresso a gesti», osservò lui.

Lei sorrise e s'immise nel traffico che non era molto intenso. Stava calando l'oscurità della sera e il vento soffiava ancora. I casinò erano probabilmente affollati, ma per sei mesi il lungomare, i moli e le spiagge non avrebbero avuto molti visitatori. Reacher rimase seduto al caldo al suo fianco e per un istante la immaginò insieme al fratello morto, poi si limitò semplicemente a guardarla guidare. Era piuttosto brava. Parcheggiò davanti all'ingresso del motel e lui la condusse giù per mezza rampa di scale, fino al bar. Il locale puzzava di chiuso e di umido. Lì sotto faceva caldo e dietro il banco c'era una caffettiera elettrica piena. Reacher la indicò, poi indicò se stesso e Froelich. Il barista si diede subito da fare. Reacher scelse

a un tavolo d'angolo e s'infilò sulla panca di vinile rosso dando le spalle al muro, in modo da avere l'intera stanza bene in vista. *Una vecchia abitudine.* Froelich aveva evidentemente la stessa abitudine perché lo imitò: finirono quindi seduti fianco a fianco, tanto vicini che le spalle quasi si toccavano.

«Sei molto simile a lui», affermò la donna.

«Per certi aspetti», concordò Reacher. «Non per tutti. Per esempio, sono ancora vivo.»

«Non sei venuto al suo funerale.»

«Si è svolto in un momento inopportuno.»

«Parlate quasi nello stesso modo.»

«Capita spesso tra fratelli.»

Il barista portò i caffè su un vassoio di sughero macchiato di birra. Due tazze di caffè nero, due minuscole confezioni di un surrogato del latte e alcune bustine di zucchero.

«Joe piaceva alla gente», disse Froelich.

«Era un tipo a posto, credo.»

«E basta?»

«Da un fratello è un complimento.»

Reacher sollevò la tazza e inclinando il piattino lasciò cadere zucchero, latte e cucchiaino.

«Lo bevi nero», osservò lei. «Proprio come Joe.»

Reacher annuì. «La cosa di cui non mi capacito è che rimango sempre il fratellino, anche se ora ho tre anni più di lui quando è morto.»

Lei distolse lo sguardo. «Lo so. Ha smesso di stare tra noi, ma il mondo è andato avanti comunque. Sarebbe dovuto cambiare, almeno un po'.» Sorseggiò quindi il caffè: nero, senza zucchero. *Proprio come Joe.*

«Nessuno oltre a lui ha mai pensato di farlo?» chiese Reacher. «Di usare un esterno per un test di sicurezza?»

«Nessuno.»

«I Servizi segreti sono un'organizzazione relativamente vecchia.»

«E allora?»

«Allora ti farò una domanda ovvia.»

Lei assentì. «Il presidente Lincoln ha approvato la nostra esistenza il 14 aprile 1865, subito dopo pranzo. Poi quella stessa sera è andato a teatro ed è morto assassinato.»

«Che ironia.»

«Dal nostro punto di vista, oggi. Ma allora dovevamo solo proteggere il

denaro. Poi nel 1901 hanno ucciso McKinley e a quel punto hanno pensato che fosse il caso di far sorvegliare il presidente a tempo pieno, così ci siamo accaparrati il lavoro.»

«Perché fino agli anni '30 non c'era l'FBI.»

Lei scosse la testa. «In realtà c'era un suo precursore, l'Ufficio dell'ispettore capo, fondato nel 1908. Nel 1935 è stato trasformato nell'FBI.»

«Sembra una di quelle storie noiose che raccontava Joe.»

«Penso sia stato lui a dirmelo.»

«Probabile. Amava tutto ciò che riguardava la storia.»

Reacher notò che si sforzava di continuare la conversazione.

«Allora, qual è questa domanda ovvia?»

«Usate un esterno per la prima volta in centoun anni: non è certamente una scelta dettata solo dal tuo perfezionismo.»

Lei fece per rispondere, poi si bloccò e rimase in silenzio per qualche attimo. Reacher capì che aveva deciso di mentirgli, lo percepiva dall'angolazione delle sue spalle.

«Sono sottoposta a forti pressioni», disse. «Sai, dal punto di vista professionale. Molti non aspettano altro che commetta uno sbaglio. Devo essere sicura.»

Lui non replicò. Attese i particolari: i bugiardi infiorettavano sempre i loro discorsi.

«Non è stata una scelta facile», proseguì lei. «È ancora raro che una donna comandi una squadra. Credo sia una sorta di discriminazione sessuale, come dappertutto, come sempre. Alcuni dei miei colleglli sono un po' primitivi.»

Lui annui senza commentare.

«L'ho da sempre in mente», continuò lei. «Devo dare un bello scossone al sistema.»

«Quale vicepresidente?» chiese Reacher. «Il nuovo o il vecchio?»

«Il nuovo», rispose la donna. «Brook Armstrong. Il cosiddetto vicepresidente eletto. Mi hanno affidato il comando della sua squadra quando è entrato a far parte della lista elettorale. Vogliamo continuità, perciò anche per noi è un po' come un'elezione: se il nostro candidato vince, conserviamo il lavoro, se perde, torniamo a essere soldati semplici.»

Reacher sorrise. «Allora lo hai votato?»

Froelich non rispose.

«Che cosa ti ha detto Joe di me?» chiese Reacher.

«Che adori le sfide. Che ti spacchi la testa per trovare una soluzione.

Che sei molto ingegnoso, che avresti escogitato tre o quattro strategie e che avremmo imparato parecchio da te.»

«E tu che hai detto?»

«È accaduto otto anni fa, non te lo dimenticare. Ero piuttosto presuntuosa, immagino, e ho risposto che non saresti nemmeno riuscito ad avvicinarti al bersaglio.»

«E lui?»

«Ha detto che molti avevano commesso l'errore di pensarla in quel modo.»

Reacher si strinse nelle spalle. «Otto anni fa ero nell'esercito, probabilmente a quindicimila chilometri di distanza, sommerso dalle stronzate.»

Lei annuì. «Joe lo sapeva. Era un discorso teorico.»

Lui la guardò. «Ma adesso, a quanto sembra, non lo è più. Otto anni dopo vuoi realizzare il piano e mi chiedo ancora perché.»

«Come ho detto, adesso è il mio turno. Sono sottoposta a grandi pressioni, mi devo muovere con sicurezza.»

Lui non commentò.

«Considererai la proposta?» chiese Froelich.

«Non so molto di Armstrong. Prima, non ne avevo mai sentito parlare.»

Lei assenti. «Nessuno ne aveva sentito parlare, è stata una scelta a sorpresa. Giovane senatore del Nord Dakota, tipico padre di famiglia, moglie, una figlia adulta, si occupa della madre anziana e malata, non si è mai messo in mostra a livello nazionale, ma è un tipo a posto per essere un politico. Migliore di quasi tutti gli altri. Mi piace molto, almeno finora.»

Reacher fece un cenno affermativo senza dire nulla.

«Ti pagheremo, naturalmente», si affrettò a dire Froelich. «Quello non è un problema. Sai, un compenso da professionista, purché ragionevole.»

«I soldi non mi interessano molto», rispose lui. «Non sto cercando lavoro.»

«Ti potresti offrire volontario.»

«Ero un soldato, i soldati non si offrono mai volontari.»

«Non era quello che Joe diceva di te. Lui diceva che hai fatto ogni genere di cose.»

«Non mi piace ricevere incarichi di lavoro.»

«Be', se vuoi farlo gratis, non ci opponiamo di certo.»

Lui rimase zitto per un momento. «Probabilmente, per realizzare un piano del genere nel modo adeguato, la persona andrà incontro a spese.»

«Le rimborseremo, ovviamente. Provvederemo a qualsiasi necessità. In

modo chiaro, ufficiale. Dopo.»

Lui guardò il tavolo. «Che cosa vorresti che facesse esattamente la persona?»

«Io voglio te, non una persona qualsiasi. Che ti metta nei panni di un assassino, che esamini la situazione dall'esterno, che trovi le lacune, che mi dimostri se il bersaglio è vulnerabile con ore, date, luoghi. Se serve, potrei fornirti informazioni sui suoi spostamenti.»

«Offriresti un servizio del genere a un assassino? Se va fatto, va fatto seriamente, non credi?»

«D'accordo», rispose lei.

«Pensi sempre che nessuno riuscirebbe ad avvicinarsi al bersaglio?»

Lei valutò con attenzione la domanda per vari secondi. «Tutto sommato, sì. Lavoriamo con grande impegno. Penso che abbiamo tutto sotto controllo.»

«Allora credi che Joe si sbagliasse?»

Lei non rispose.

«Perché vi siete lasciati?»

Lei distolse lo sguardo. «È una questione personale.»

«Quanti anni hai?»

«Trentacinque.»

«Quindi otto anni fa ne avevi ventisette.»

Lei sorrise. «Joe ne aveva trentasei. Era più vecchio di me. Ho festeggiato il suo compleanno con lui. Il suo trentasettesimo compleanno.»

Reacher si spostò lievemente di lato e la guardò di nuovo. Joe aveva buon gusto, pensò. Da vicino, era proprio bella. Aveva un buon profumo, una pelle perfetta, occhi splendidi e ciglia lunghe. Due begli zigomi e un naso piccolo e diritto. Era forte e flessuosa, senza dubbio affascinante. Reacher si chiese come sarebbe stato tenerla fra le braccia, baciarla, andare a letto con lei. S'immaginò Joe che si chiedeva la stessa cosa, quand'era entrata per la prima volta nel suo ufficio. Alla fine lo aveva scoperto. *Bravo Joe!*

«Mi dimenticavo di mandargli gli auguri», disse. «Ogni volta.»

«Non penso si sia mai offeso.»

«Non eravamo molto legati», osservò lui. «Non capisco nemmeno perché.»

«Lui ti stimava», affermò lei. «Lo diceva chiaramente. Parlava di te ogni tanto. Penso fosse piuttosto orgoglioso di te, a suo modo.»

Reacher rimase zitto.

«Allora mi aiuterai?» domandò la donna.

«Com'era? Come capo.»

«Splendido. Una persona eccezionale, professionalmente parlando.»

«E come fidanzato?»

«Era molto in gamba anche da quel punto di vista.»

Ci fu un lungo silenzio.

«Dove sei stato dopo che hai lasciato l'esercito?» chiese Froelich alla fine. «Non hai lasciato molte tracce cartacee.»

«Quella era l'intenzione», rispose Reacher. «Sono molto riservato.»

Negli occhi di lei comparve uno sguardo interrogativo.

«Non ti preoccupare», aggiunse lui. «Non sono radioattivo.»

«Lo so», affermò Froelich. «Ho controllato. Ma adesso che ti ho conosciuto sono un po' curiosa. Prima eri solo un nome.»

Lui guardò il tavolo cercando di vedersi con gli occhi di una persona che lo aveva conosciuto attraverso le descrizioni sommarie del fratello. Era una prospettiva piuttosto interessante.

«Mi aiuterai?» chiese ancora lei.

Poi a causa della temperatura del locale si sbottonò il cappotto. Sotto indossava una camicetta bianca candida. Gli si accostò un po' e si girò lievemente per guardarlo in faccia. Erano vicini come due innamorati in un pomeriggio di svago.

«Non lo so», rispose Reacher.

«Sarà pericoloso», aggiunse lei. «Ti devo avvertire che nessuno tranne me saprà della tua esistenza, il che costituirebbe un grave problema se venissi individuato. Forse è una cattiva idea, forse non te lo dovevo chiedere.»

«Nessuno mi individuerebbe», rispose lui.

Froelich sorrise. «È proprio quello che Joe pensava avresti risposto, otto anni fa.»

Reacher tacque.

«È molto importante», affermò lei. «È urgente.»

«Mi vorresti dire perché è importante?»

«Te l'ho già detto.»

«Allora dimmi perché è urgente.»

Lei rimase in silenzio.

«Penso non sia affatto una questione teorica», osservò Reacher.

Lei tacque ancora.

«Penso abbiate un problema concreto», aggiunse lui.

Ancora silenzio.

«Penso sappiate che là fuori c'è qualcuno», proseguì. «Una minaccia reale.»

Froelich distolse lo sguardo. «Non posso fare commenti a questo proposito.»

«Ero nell'esercito», le ricordò Reacher. «Ho già sentito risposte del genere.»

«È solo un test di sicurezza», insistette lei. «Lo farai per me?»

Lui tacque a lungo.

«A due condizioni», rispose infine.

Lei si voltò e lo guardò. «Quali?»

«Primo, voglio lavorare in un posto freddo.»

«Perché?»

«Perché ho appena speso centottantanove dollari in abiti pesanti.»

Lei fece un piccolo sorriso. «A metà novembre farà abbastanza freddo in tutti i posti dove Armstrong andrà.»

«Bene», esclamò Reacher infilando la mano in tasca. Estrasse una confezione di fiammiferi e indicò il nome e l'indirizzo che vi erano stampati. «C'è una coppia anziana che lavora per una settimana in questo club e che teme di non essere pagata. Sono musicisti. Dovrebbe essere tutto a posto, ma devo esserne certo. Voglio che parli con la polizia locale.»

«Sono amici tuoi?»

«Da poco.»

«Quand'è il presunto giorno di paga?»

«Venerdì sera, dopo l'ultimo numero. Forse a mezzanotte. Devono riuscire a incassare i soldi e a caricare le loro cose in macchina per andare a New York.»

«Chiederò a uno dei nostri agenti di sorvegliarli tutti i giorni. Credo sia meglio che coinvolgere la polizia. Abbiamo un ufficio operativo qui: ad Atlantic City c'è un gran riciclaggio di denaro per via dei casinò. Allora lo farai?»

Lui restò un poco in silenzio e pensò al fratello. *È tornato per tormentarmi. Sapevo che un giorno l'avrebbe fatto.* La tazza di Reacher era vuota, ma ancora calda. La sollevò dal piattino, la inclinò e vide i fondi scorrere verso di lui, lenti e brunastri come il sedimento di un fiume.

«Quando dev'essere fatto?» chiese.

In quel momento esatto, a circa duecento chilometri di distanza, in un

magazzino dietro il porto interno di Baltimora, avvenne uno scambio: denaro per due armi con le relative munizioni. Molto denaro per due armi buone, e munizioni speciali. La pianificazione del secondo tentativo era iniziata da un'analisi obiettiva del primo fallimento. Da professionisti e realisti quali erano, non avevano attribuito l'insuccesso soltanto all'attrezzatura inadeguata, ma avevano concordato sul fatto che disporre di una maggiore potenza di fuoco non avrebbe guastato. Perciò avevano valutato le esigenze e trovato un fornitore che procurasse loro ciò che volevano. Avevano negoziato una garanzia: era il loro modo di procedere. Avevano detto al fornitore che, se avessero avuto problemi con la merce, sarebbero tornati e gli avrebbero sparato alla colonna vertebrale, in basso, in modo da relegarlo a vita su una sedia a rotelle.

Entrare in possesso delle armi era l'ultima fase preparatoria. Adesso erano pronti a passare a quella operativa.

Il vicepresidente eletto Brook Armstrong aveva sei compiti importanti da svolgere nelle dieci settimane che intercorrevano tra l'elezione e l'insediamento in carica. Il sesto, e meno importante, era ricoprire la sua carica di giovane senatore del Nord Dakota fino alla scadenza ufficiale. Nello Stato vivevano quasi seicentocinquantamila persone e ognuna di loro, in qualsiasi momento, avrebbe potuto richiedere la sua attenzione. Armstrong tuttavia presumeva sapessero che, fino all'arrivo del suo successore, sarebbero rimasti in una sorta di limbo. Analogamente, il Congresso non avrebbe lavorato molto fino a gennaio, perciò i doveri di senatore non erano al centro dei suoi pensieri.

Il quinto compito era passare il testimone al successore. Aveva organizzato due raduni nello Stato per presentare il nuovo arrivato ai suoi docili amici dei media. Dovevano essere eventi di grande impatto visivo: loro due vicini che sorridevano e si stringevano la mano per le telecamere, lui che arretrava metaforicamente di un passo e il successore che, altrettanto metaforicamente, avanzava di uno. Il primo raduno era stato fissato per il venti novembre, il secondo quattro giorni dopo. Erano una bella seccatura, ma la lealtà di partito lo imponeva.

Il quarto compito era imparare alcune cose. Per esempio, sarebbe diventato membro del Consiglio di sicurezza nazionale e si sarebbe scontrato con realtà che un giovane senatore del Nord Dakota non poteva conoscere. Gli avevano assegnato un funzionario della CIA come tutor personale e sarebbe arrivato anche personale dal Pentagono e dal corpo diplomatico. Il

tutto veniva gestito con la massima fluidità, ma c'era molto lavoro da fare su vari fronti.

E i vari fronti richiedevano sempre più urgentemente la sua attenzione. Il terzo compito riguardava il momento in cui la cosa si era fatta seria. Decine di migliaia di contribuenti avevano sostenuto la campagna a livello nazionale. I donatori veramente importanti avrebbero ricevuto un trattamento speciale, ma i singoli sostenitori, quelli da mille dollari in su, dovevano essere resi partecipi del successo. Per tale motivo, il partito aveva previsto una serie di grandi ricevimenti a Washington, a cui tutti si sarebbero potuti recare e sentire grandi, al centro degli eventi. I comitati locali li avrebbero fatti arrivare in aereo, invitati a indossare abiti eleganti e a socializzare senza problemi. Gli ospiti sapevano tuttavia che non era ancora ufficialmente certo se alla festa avrebbe partecipato il presidente o il vicepresidente. In realtà, quell'incombenza era già stata affidata in gran parte ad Armstrong.

Il secondo compito riguardava il momento in cui la cosa si era fatta *davvero* seria: blandire Wall Street. Un cambio di amministrazione era un evento delicato dal punto di vista finanziario. Non c'era ragione di pensare che non vi sarebbe stata continuità, ma i nervosismi e le inquietudini del momento potevano far precipitare rapidamente la situazione e l'instabilità del mercato poteva compromettere la presidenza fin dall'inizio. Perciò venivano intrapresi grandi sforzi per rassicurare gli investitori. Se ne sarebbe occupato per lo più il presidente eletto e i personaggi di maggior spicco avrebbero goduto di ampia considerazione a Washington, ma Armstrong avrebbe dovuto pensare alle figure di secondo piano, a New York. Nell'arco di dieci settimane gli avevano fissato ben cinque viaggi.

Ma il primo, e più importante, compito di Armstrong era quello di dirigere la squadra di transizione. Una nuova amministrazione ha bisogno di circa ottomila persone al suo servizio, ottocento delle quali devono essere confermate dal Senato. Un'ottantina di queste rivestono un ruolo chiave. Armstrong avrebbe dovuto partecipare alla selezione e usare i suoi contatti al Senato per agevolare l'iter di conferma. Le procedure di transizione si svolgevano nella sede ufficiale di G Street, ma a lui parve più opportuno gestirle dal suo vecchio ufficio al Senato. In fondo, non era per nulla divertente: era un lavoro banale, di routine, ma quella era la differenza tra essere il numero uno e il numero due della lista.

Perciò la terza settimana dopo le elezioni andò così: Armstrong passò martedì, mercoledì e giovedì all'interno della Beltway, a lavorare con la

squadra di transizione. Sua moglie si stava godendo una breve e più che meritata vacanza post-elezione a casa, nel Nord Dakota, quindi lui viveva momentaneamente solo in una villetta a schiera di Georgetown. Froelich chiamò i migliori agenti per organizzare la sua scorta e decretò lo stato di massima allerta.

Quattro agenti restavano in casa con lui e quattro poliziotti montavano permanentemente di guardia all'esterno, in macchina, due davanti e due nel vicolo sul retro. Una limousine dei Servizi segreti lo veniva a prendere ogni mattina e lo conduceva agli uffici del Senato, seguita da un'altra auto. L'auto armata, la chiamavano. A destinazione c'era il solito trasferimento efficiente lungo il marciapiede. Poi tre agenti rimanevano con lui tutto il giorno: la sua scorta personale, tre uomini alti in abito scuro, camicia bianca, cravatta sobria, e con gli occhiali da sole anche a novembre. Lo tenevano con discrezione all'interno di un triangolo di sicurezza, senza mai sorridere, sempre intenti a scrutare l'ambiente e a adattare impercettibilmente la loro posizione. Talvolta Armstrong udiva deboli suoni provenire dai loro auricolari. Portavano microfoni al polso e armi automatiche sotto la giacca. Armstrong era colpito dall'intera organizzazione, ma sapeva di non essere in pericolo all'interno dell'edificio. Fuori c'era la polizia di Washington; dentro, gli addetti alla sicurezza del Campidoglio. Tutte le porte che davano sulla strada erano dotate di metal detector e tutte le persone che incontrava erano membri eletti o loro collaboratori, più e più volte controllati sotto il profilo della sicurezza.

Froelich, tuttavia, non si sentiva altrettanto ottimista. Stava in allerta per poter individuare Reacher a Georgetown o al Campidoglio, ma di lui nessuna traccia. Lì non c'era, come non c'erano altri individui potenzialmente sospetti. Il che avrebbe dovuto tranquillizzarla, ma non era così.

Il primo ricevimento per i donatori di medio livello era previsto per giovedì sera, nel salone di un albergo di una grande catena. Nel pomeriggio l'intero edificio era stato passato al vaglio dai cani e i punti strategici occupati da agenti della Polizia metropolitana, che sarebbero rimasti sul posto finché Armstrong non se ne fosse andato, molte ore dopo. Froelich posizionò due agenti dei Servizi segreti all'ingresso, sei nell'atrio e otto nel salone stesso. Altri quattro sorvegliavano la rampa di carico da cui sarebbe entrato Armstrong. Un sistema molto discreto di telecamere copriva l'intero atrio e l'intero salone; ognuna era collegata con un videoregistratore e tutti i videoregistratori erano sincronizzati da un timecode generator in modo da ottenere una registrazione continua in tempo reale di tutto l'even-

to.

La lista degli invitati comprendeva un migliaio di persone: dato il clima di novembre, queste non potevano attendere in fila sul marciapiede e, dato il tenore dell'evento, la sicurezza doveva essere assolutamente invisibile. Per tale ragione fu scelto il protocollo invernale, in base a cui gli ospiti non sostavano in strada, ma entravano subito nell'atrio passando attraverso un metal detector istallato all'ingresso. Da lì si distribuivano nel locale per poi raggiungere le porte del salone. Quando vi arrivavano, gli agenti controllavano gli inviti e chiedevano un documento d'identità provvisto di fotografia: gli inviti venivano posti all'ingiù su una lastra di vetro e quindi restituiti agli invitati per ricordo. Sotto il vetro una telecamera, sincronizzata con le altre mediante il timecoder, legava per sempre nomi e volti su un supporto visivo. Infine, gli ospiti passavano attraverso un secondo metal detector ed entravano nella sala. Gli uomini di Froelich erano seri, ma affabili e davano l'impressione di proteggere gli ospiti da un pericolo misterioso, eccitante, più che proteggere Armstrong dagli *invitati stessi.*

Froelich passò il tempo a fissare i monitor, a cercare volti sospetti. Non ne vide, ma continuò a restare tesa. Non vedeva segni di Reacher e non sapeva se provare sollievo o fastidio. *Si era impegnato a farlo o no?* Pensò di barare e di fornire la sua descrizione agli uomini, poi ci ripensò. Comunque vada, devo saperlo, pensò.

Il corteo di Armstrong, composto da due auto, arrivò alla rampa di carico mezz'ora dopo, quando gli ospiti si erano già bevuti un paio di flûte di spumante economico e mangiati tutti i canapè rammolliti che volevano. I tre uomini della scorta lo condussero attraverso un passaggio sul retro e per tutto il tragitto si tennero a una distanza di tre metri da lui. La sua presenza era prevista per due ore, il che si traduceva in poco più di sette secondi da dedicare a ciascun ospite. Se si fosse trattato di andare a salutare e ringraziare la gente dopo un discorso elettorale, sette secondi a testa sarebbero stati un'eternità, ma in quel caso era diverso: si trattava per lo più di stringere mani. Un politico in campagna elettorale imparava molto presto a modificare la sua stretta e ad afferrare il *dorso* della mano dell'interlocutore invece del palmo: quel gesto creava infatti un pathos speciale, da *ci sono così tanti sostenitori che devo fare in fretta.* Inoltre, in quel modo la scelta di lasciar andare la mano era solo sua, non del sostenitore. In un evento del genere, tuttavia, Armstrong non poteva usare quella tattica: doveva stringere bene la mano a tutti e fare alla svelta per mantenersi entro i sette secondi a ospite. Alcuni invitati erano contenti della brevità del saluto, altri

si soffermavano più a lungo, sperticandosi in complimenti come se non ne avesse mai ricevuti. Alcuni uomini optarono per la presa dell'avambraccio a due mani, altri gli misero il braccio sulla spalla per farsi fotografare con lui. Alcuni erano delusi perché non avevano al fianco la moglie, altri no. Una donna, in particolare, gli strinse con fermezza la mano e gliela tenne per dieci, dodici secondi, attirandolo persino delicatamente a sé per sussurrargli qualcosa all'orecchio. Era davvero molto forte e per poco non gli fece perdere l'equilibrio. Non sentì, in realtà, quello che gli bisbigliò, forse era il numero della sua camera, ma era snella e carina, con i capelli scuri e un gran sorriso, perciò non si turbò più di tanto. Sorrise contraccambiando con gratitudine e proseguì. La scorta dei Servizi segreti non batté ciglio.

Fece un giro completo della sala, senza mangiare né bere nulla, e dopo due ore e undici minuti uscì dalla porta posteriore. La scorta lo fece salire in macchina e lo accompagnò a casa. L'attraversamento del marciapiede andò liscio e otto minuti dopo la casa fu chiusa e protetta per la notte. All'albergo il resto della squadra di sicurezza si ritirò inosservato e i mille ospiti se ne andarono nel giro di poco più di un'ora.

Froelich andò direttamente in ufficio e chiamò Stuyvesant a casa poco prima di mezzanotte. Lui rispose subito: sembrava fosse con il fiato sospeso, in attesa della telefonata.

«È al sicuro», gli disse.

«Bene», rispose Stuyvesant. «Problemi?»

«Nessuno che mi risulti.»

«Dovrebbe rivedere i video, a ogni modo. Esaminare i volti.»

«È mia intenzione farlo.»

«È contenta per domani?»

«Non sono contenta di niente.»

«Il suo esterno è già al lavoro?»

«È stata una perdita di tempo. Sono passati tre giorni e non ci sono sue notizie.»

«Che cosa le avevo detto? Non era necessario.»

Non c'era niente da fare a Washington il venerdì mattina, perciò Armstrong rimase a casa e fece venire il suo tutor della CIA per un paio d'ore di aggiornamento. Poi la sua scorta provò l'esfiltrazione con l'intero corteo d'auto: usarono la Cadillac blindata con due Suburban di scorta, fiancheggiati da due auto della polizia e da un'ulteriore scorta motorizzata. Lo con-

dussero alla base aerea di Andrews e a mezzogiorno lo imbarcarono su un volo per New York. L'amministrazione sconfitta ancora in carica gli aveva concesso l'utilizzo dell'Air Force Two, anche se tecnicamente non avrebbe potuto usarlo in veste ufficiale fino all'insediamento in carica, perciò per il momento restava solo un comodo aereo privato. Atterrarono all'aeroporto La Guardia, dove tre auto dell'ufficio locale dei Servizi segreti caricarono l'intero gruppo e lo condussero a sud, verso Wall Street, con uh poliziotto motorizzato in testa. Froelich era già in posizione all'interno della Borsa. L'ufficio di New York aveva una lunga esperienza di collaborazione con il dipartimento di Polizia della città, perciò era certa che l'edificio fosse adeguatamente sorvegliato. Gli incontri di Armstrong si tenevano in un ufficio posteriore e duravano un paio d'ore, perciò si rilassò, almeno finché non arrivò il momento delle fotografie. I responsabili della squadra di transizione che gestivano i rapporti con i media volevano scattare alcune foto sul marciapiede, davanti alle colonne dell'edificio, poco dopo il segnale di chiusura della Borsa. Froelich non ebbe modo di convincerli a cambiare idea perché avevano disperatamente bisogno di un po' di pubblicità positiva. Non le andava affatto, tuttavia, che l'uomo che doveva proteggere stesse immobile all'aperto anche solo per poco tempo. Ordinò agli agenti di riprendere i fotografi a scopo di documentazione, di controllarne le credenziali due volte, di perquisire ogni borsa portatelecamere e ogni tasca dei giubbotti. Contattò via radio il tenente della polizia locale per avere conferma che il perimetro fosse effettivamente sicuro per una distanza di trecento metri al suolo e per un'altezza di centocinquanta. Dopodiché permise ad Armstrong di uscire insieme a un gruppo eterogeneo di broker e banchieri e di posare per cinque strazianti minuti. I fotografi si accovacciarono sul marciapiede quasi ai piedi di Armstrong, in modo da poter scattare una foto di gruppo a mezzo busto con l'iscrizione NEW YORK STOCK EXCHANGE sull'architrave in alto. Sono troppo vicini, pensò Froelich. Armstrong e i rappresentanti della finanza fissarono decisi e ottimisti un punto a media distanza, all'infinito. Poi, per fortuna, tutto fini. Armstrong fece il suo ormai collaudato gesto di saluto *da mi piacerebbe tanto restare, ma non posso* e rientrò nell'edificio. I rappresentanti della finanza lo seguirono e i fotografi se ne andarono. Froelich si rilassò di nuovo. L'aspettavano un normale viaggio di ritorno all'Air Force Two e un volo fino nel Nord Dakota per il primo dei due raduni di Armstrong, il giorno dopo, il che significava che aveva forse quattordici ore senza grandi momenti di tensione.

Proprio mentre si stavano avvicinando all'aeroporto La Guardia, squillò il cellulare. Era il suo collega del Tesoro, dall'ufficio di Washington.

«Sai quel conto che stiamo tenendo d'occhio?» disse. «Il cliente ha appena chiamato. Ha chiesto l'invio di ventimila dollari alla Western Union di Chicago.»

«In contanti?»

«No, tramite assegno circolare.»

«Un assegno circolare della Western Union? Di ventimila dollari? Sta pagando qualcuno per qualcosa. Beni o servizi. Per forza.»

Il collega non rispose. Lei chiuse il telefono e lo tenne in mano per un attimo. *Chicago?* Armstrong non aveva in programma viaggi in quella zona.

L'Air Force Two atterrò a Bismarck e Armstrong andò a casa dalla moglie. Trascorse la notte nel suo letto, nella casa di famiglia, nella regione dei laghi a sud della città. Era una casa vecchia e grande, con un appartamento sopra il garage che i Servizi segreti avevano preso come base. Froelich richiamò la scorta della signora Armstrong per lasciare un po' di privacy alla coppia, diede la serata libera a tutti gli agenti personali e richiese altri quattro uomini per sorvegliare la casa, due davanti e due sul retro. La Polizia statale diede il suo contributo piazzando pattuglie in un raggio di trecento metri. Lei stessa ispezionò l'intera area un'ultima volta. Quando tornò sul viale d'accesso, il telefono suonò di nuovo.

«Froelich?» chiese Reacher.

«Come hai avuto questo numero?»

«Ero un poliziotto militare. Sono in grado di avere un numero.»

«Dove sei?»

«Non dimenticarti dei musicisti, d'accordo? Ad Atlantic City. Questa è la sera.»

Poi la linea s'interruppe. Lei si avviò all'appartamento sopra il garage e passò un po' di tempo a non fare niente. All'una chiamò l'ufficio di Atlantic City e le dissero che la coppia di anziani aveva ricevuto la somma giusta al momento giusto, che era stata scortata alla macchina e accompagnata fino all'interstatale 95, da dove poi si era diretta a nord. Chiuse il telefono e rimase seduta per un po' vicino al vetro. Era una notte tranquilla e molto buia. Molto solitaria e fredda. In lontananza *si* sentiva abbaiare di tanto in tanto. Non c'era la luna, e nemmeno le stelle. Odiava le notti così. Le si-

tuazioni familiari erano sempre le più problematiche. Alla fine qualcuno si stancava di essere sempre sorvegliato e, anche se Armstrong era ancora divertito dalla novità, sentiva che entro breve avrebbe voluto un po' di respiro. La moglie sicuramente già lo voleva. Perciò, all'interno non avrebbe avuto nessuno e doveva fare affidamento solo sulla difesa del perimetro. Sapeva che avrebbe dovuto fare di più, ma non aveva alternative concrete, almeno non finché non avessero spiegato l'entità del pericolo ad Armstrong stesso, cosa che non avevano ancora fatto perché era una cosa che i Servizi segreti non facevano.

L'alba di sabato sorse luminosa e fredda nel Nord Dakota e i preparativi scattarono subito dopo colazione. Il raduno era previsto per le nove nel giardino di un centro comunitario religioso, nella zona sud della città. Froelich si era stupita che fosse all'aperto, ma Armstrong le aveva detto che sarebbe bastato un cappotto pesante e che di solito la gente del Nord Dakota non si rintanava in casa prima del Giorno del Ringraziamento. Al che lei fu quasi sopraffatta dal desiderio irrazionale di cancellare l'evento. Sapeva, tuttavia, che la squadra di transizione si sarebbe opposta e non voleva combattere battaglie perse in una fase tanto precoce, perciò tacque. Subito dopo pensò di proporgli di indossare un giubbotto di Kevlar sotto il cappotto, ma alla fine cambiò idea. Quel poveraccio dovrà passare quattro anni così, forse otto, pensò. Non si è nemmeno insediato in carica. È troppo presto. In seguito, si sarebbe pentita di non aver seguito il suo primo istinto.

Il terreno del centro comunitario era grande circa quanto un campo di calcio e confinava a nord con una chiesa, un bell'edificio tradizionale di assicelle bianche. Gli altri tre lati erano circondati da un robusto recinto: due confinavano con altre proprietà e il terzo dava sulla strada. C'era un ampio cancello oltre il quale si trovava un piccolo parcheggio. Froelich impedì l'accesso a quest'ultimo per l'intera giornata e mise due agenti e una macchina della polizia locale al cancello. Dispose altri dodici agenti a piedi all'interno del campo, lungo il perimetro, e due auto della polizia nelle strade adiacenti. Mandò l'unità cinofila della polizia a perquisire la chiesa, che poi fece chiudere. Aumentò la scorta personale a sei agenti perché Armstrong sarebbe stato accompagnato dalla moglie e ordinò loro di restare sempre vicini alla coppia. Armstrong non obiettò: essere visto con attorno una squadra di uomini duri lo faceva sembrare molto importante. Il suo successore, peraltro, ne sarebbe stato contento: forse avrebbe beneficiato

anche lui del prestigio della capitale.

Gli Armstrong si erano imposti di non mangiare mai in occasioni pubbliche. Era sin troppo facile fare la figura degli idioti, con le dita unte e la bocca piena che t'impediva di parlare. Perciò avevano pranzato in anticipo a casa, erano arrivati con il solito corteo d'auto ed erano subito andati al sodo. Era semplice e, in certo qual modo, anche rilassante. La politica locale non era più di competenza di Armstrong e, a essere sinceri, non sarebbe stata un gran problema nemmeno per il suo successore: godeva di una nuova maggioranza e di un bel po' di luce riflessa. Il pomeriggio non fu, pertanto, che una passeggiata gradevole in un luogo gradevole. Sua moglie era bella, il suo successore gli era stato a fianco per tutto il tempo, la stampa non aveva fatto domande indiscrete: c'erano tutte le quattro reti affiliate e la CNN, tutti i giornali locali avevano mandato i loro fotografi ed erano anche arrivati i corrispondenti del *Washington Post* e del *New York Times.* In complesso, era andato tutto così bene che pensò che avrebbe potuto evitare di organizzare l'evento successivo.

Froelich scrutava la folla, pronta a cogliere qualsiasi anomalia nel comportamento di massa che indicasse nervosismo, disagio o un'improvvisa sensazione di panico, ma non scorse niente. Né vide segni di Reacher.

Armstrong si fermò trenta minuti più del previsto perché il pallido sole illuminava il campo di luce dorata, non c'era vento e lui si stava divertendo. Inoltre, per la sera non c'era niente in programma se non una cena tranquilla con i principali membri dell'assemblea legislativa statale. Sua moglie fu quindi riportata a casa e la scorta lo accompagnò alla macchina per condurlo a nord, nella città stessa di Bismarck. C'era un albergo adiacente al ristorante e Froelich vi aveva riservato alcune camere in attesa della cena. Armstrong dormì un'ora, poi si fece una doccia e si vesti. La cena stava andando bene quando il capo del personale gli passò una telefonata. Il presidente e il vicepresidente uscenti invitavano il presidente e il vicepresidente eletti a una conferenza di un giorno alla base di supporto della Marina di Thurmont, il mattino presto del giorno seguente. Era un invito formale, perché c'erano inevitabilmente questioni di cui discutere, ed era stato fatto nel modo tradizionale, all'ultimo minuto e con grande solennità, perché la squadra perdente voleva far sentire per l'ultima volta il suo ruggito. Froelich, tuttavia, ne fu entusiasta perché quella che ufficialmente veniva chiamata base di supporto della Marina di Thurmont altro non era che Camp David, e al mondo non esisteva posto più sicuro di quella radura boscosa tra i monti del Maryland. Decise che sarebbero tornati subito alla

Andrews e che avrebbero usato gli elicotteri della Marina per raggiungere la base. Se avessero trascorso tutta la notte e tutto il giorno lì, si sarebbe potuta rilassare completamente per ventiquattro ore.

Ma domenica in tarda mattinata un cambusiere della Marina la scovò a colazione in mensa e infilò la spina del telefono nella presa nel battiscopa accanto alla sua sedia. Nessuno usava cordless o cellulari a Camp David: era troppo facile intercettarli.

«Una telefonata trasferita dal suo ufficio, signora», spiegò il cambusiere.

Per un secondo ci fu silenzio, poi si udì una voce.

«Dobbiamo vederci», disse Reacher.

«Perché?»

«Non posso spiegarti al telefono.»

«Dove sei stato?»

«Un po' qua e un po' là.»

«Adesso dove sei?»

«In una stanza dell'albergo che avete usato per il ricevimento di giovedì.»

«Hai qualcosa di urgente da comunicarmi?»

«Una conclusione.»

«Di già? Sono passati solo cinque giorni. Avevi detto dieci.»

«Cinque sono bastati.»

Froelich coprì il telefono con la mano. «Qual è la conclusione?» Poi si ritrovò a trattenere il fiato.

«È impossibile», rispose Reacher.

Lei espirò e sorrise. «Te lo avevo detto.»

«No, il tuo compito è impossibile. Devi sapere alcune cose con urgenza. Sarebbe bene che venissi qui, ora.»

3

Froelich guidò fino a Washington con il suo Suburban e per tutto il viaggio non fece che porsi domande. *Se le notizie sono davvero brutte, quando coinvolgo Stuyvesant? Adesso? Dopo?* Alla fine si fermò a Dupont Circle, lo chiamò a casa e glielo chiese direttamente.

«Mi coinvolgerà quando sarà necessario», rispose lui. «Chi ha usato?»

«Il fratello di Joe Reacher.»

«Il *nostro* Joe Reacher? Non sapevo avesse un fratello.»

«Be', ce l'aveva.»

«Com'è?»

«Proprio come Joe, forse un po' più duro.»

«Più giovane o più vecchio?»

«Tutti e due», rispose Froehch. «Ha iniziato che era più giovane, adesso è più vecchio.»

Stuyvesant rifletté.

«È in gamba come Joe?» chiese.

«Ancora non lo so», rispose Froehch.

Stuyvesant rifletté ancora. «Allora mi chiami quando lo ritiene opportuno. Meglio prima che poi, d'accordo? E non dica niente a nessun altro.»

Lei chiuse la telefonata e si immise nel traffico domenicale. Percorse l'ultimo chilometro e mezzo e parcheggiò davanti all'albergo. Alla reception erano informati e la mandarono subito alla camera 1201, al dodicesimo piano. Froehch entrò al seguito di un cameriere che stava portando un vassoio con una caffettiera e due tazze capovolte sul piattino. Niente latte, niente zucchero, niente cucchiai, e una sola rosa in un vaso sottile di porcellana. La stanza era una tipica camera di un albergo di città: due letti queen size, tende con disegni floreali alle finestre, litografie discrete alle pareti, un tavolo, due sedie, un tavolino con un telefono multifunzione, un mobile con il televisore, una porta comunicante con la stanza adiacente. Reacher era seduto sul letto più vicino. Portava un giubbotto sportivo di nylon nero con una maglietta nera, jeans neri e un paio di scarpe nere. Aveva un auricolare all'orecchio e una copia perfetta del distintivo dei Servizi segreti sul colletto del giubbotto. Era rasato e aveva i capelli tagliati corti, ben pettinati.

«Che cos'hai per me?» chiese lei.

«Dopo», rispose lui.

Il cameriere posò il vassoio sul tavolo e uscì senza far rumore dalla stanza. Froelich guardò la porta chiudersi alle sue spalle e si voltò verso Reacher, senza parlare.

«Sembri proprio uno di noi», disse.

«Mi dovete un bel po' di soldi», replicò lui.

«Ventimila dollari?»

Lui sorrise. «Quasi. Te l'hanno detto?»

Lei annuì. «Ma perché un assegno circolare? Questo mi ha lasciata perplessa.»

«Tra poco capirai.»

Reacher si alzò e si avvicinò al tavolo. Girò le tazze, prese la caffettiera e versò il caffè.

«La tempistica del servizio in camera è perfetta», osservò lei.

Lui sorrise di nuovo. «Sapevo dov'eri. Sapevo che saresti venuta in macchina. È domenica, non c'è traffico. È abbastanza facile stimare il tempo d'arrivo.»

«Allora cosa devi dirmi?»

«Che sei in gamba», rispose. «Davvero molto, molto in gamba. Credo che nessun altro possa fare questo lavoro meglio di te.»

Lei rimase in silenzio. «Ma...?»

«Ma non lo sei abbastanza. Devi prendere atto che chiunque ci sia là fuori potrebbe avvicinarsi e realizzare tranquillamente il suo piano.»

«Non ho mai detto che là fuori ci sia qualcuno.»

Lui tacque.

«Dammi solo le informazioni, Reacher.»

«Tre e mezzo», rispose.

«Tre e mezzo, cosa? Su dieci?»

«No, Armstrong è morto, tre volte e mezzo.»

Lei lo fissò. «Di già?»

«È il mio sistema di valutazione», spiegò.

«Che cosa intendi per mezzo?»

«Tre volte sicure e una incerta.»

Froelich si bloccò a metà tra la porta e il tavolo e rimase lì, stupefatta.

«In cinque *giorni*?» domandò. «Come? Che cosa ci è sfuggito?»

«Prendi un po' di caffè», disse Reacher.

Froelich si avvicinò al tavolo come un automa e lui le porse una tazza. Lei la prese e si allontanò dal letto facendola tintinnare sul piattino.

«Ci sono due approcci fondamentali», affermò Reacher. «Come nei film con John Malkovich e Edward Fox. Li hai visti?»

Lei annuì assente. «Abbiamo un collega che analizza i film nell'Ufficio Ricerche sulla protezione. Esamina tutti i film riguardanti casi di omicidio. John Malkovich ha fatto *Nel centro del mirino* con Clint Eastwood.»

«E Renee Russo», aggiunse Reacher. «Era molto brava.»

«Edward Fox ha recitato ne *Il giorno dello sciacallo*, molto tempo fa.»

Reacher assentì. «John Malkovich aveva in mente di uccidere il presidente degli Stati Uniti, Edward Fox, il presidente francese. Due abili assassini che agivano soli. Ma tra loro c'era una differenza sostanziale: John Malkovich sapeva da sempre che non sarebbe sopravvissuto alla missione,

che sarebbe morto un attimo dopo il presidente. Edward Fox invece presumeva di cavarsela.»

«Ma non ci è riuscito.»

«Era un film, Froelich. Doveva finire così. Se la sarebbe potuta cavare con grande facilità.»

«Quindi?»

«Quindi abbiamo due strategie da tenere in considerazione: una missione suicida a distanza ravvicinata e un lavoro pulito a lunga distanza.»

«Questo, lo sappiamo. Te l'ho detto, uno dei nostri si occupa di queste cose. Riceviamo trascrizioni, analisi, promemoria, *position paper*. Talvolta, se emergono elementi nuovi, contattiamo gli sceneggiatori per sapere dove abbiano preso le idee.»

«E imparate qualcosa?»

Lei scrollò le spalle e sorseggiò il caffè. Reacher notò che stava vagliando i ricordi, come se nella sua mente fossero archiviati tutte le trascrizioni, i promemoria e i position paper.

«*Il giorno dello sciacallo* ci ha colpiti», disse. «Edward Fox impersonava un killer professionista che si era fatto costruire un fucile simile a una stampella, in modo da sembrare un veterano handicappato. Così travestito, si è appostato in un edificio poche ore prima che il presidente apparisse in pubblico, con l'intenzione di spararglì alla testa da lontano, da una finestra di un piano alto. Aveva un silenziatore, perciò dopo poteva allontanarsi indisturbato. In teoria avrebbe potuto funzionare. Ma la storia era ambientata molto tempo fa, prima che nascessi, all'inizio degli anni '60, credo. Si trattava del generale De Gaulle ed era il periodo successivo alla crisi algerina, giusto? Adesso controlliamo un perimetro maggiore. Credo che il film abbia contribuito in questo senso, insieme ai problemi che abbiamo avuto all'inizio degli anni '60, ovviamente.»

«E *Nel centro del mirino*?» chiese Reacher.

«John Malkovich era un ex agente della CIA», disse lei. «Si era costruito una pistola di plastica nel seminterrato di casa per poter superare i metal detector, intrufolarsi in un comizio elettorale e sparare al presidente da vicino. Al che, come si suol dire, l'avremmo subito tolto di mezzo.»

«Ma il vecchio Clint si lancia a fare da scudo», commentò Reacher. «È un buon film, a mio parere.»

«Poco plausibile secondo noi», replicò Froelich. «Ha due difetti principali. Primo, l'idea che si possa costruire una pistola con materiali 'fai da te' è assurda. Lo vediamo puntualmente: una pistola del genere sarebbe esplo-

sa, gli avrebbe staccato una mano e il proiettile sarebbe semplicemente caduto a terra. Secondo, il killer spende centomila dollari per il suo piano: un sacco di viaggi, uffici fasulli per il recapito della posta, più una donazione di cinquantamila dollari al partito che lo ha invitato al comizio. In base alle nostre valutazioni le personalità deviate come quella non possiedono grandi somme di denaro. Perciò abbiamo scartato questa eventualità.»

«È solo un film», osservò Reacher. «Ma è istruttivo.»

«In che senso?»

«Spiega come intrufolarsi in una riunione e attaccare il bersaglio da una distanza ravvicinata rispetto alla vecchia strategia basata sulla sicurezza della lunga distanza.»

Froelich tacque, poi sorrise cauta, come se in lontananza vedesse svanire un grave pericolo.

«È tutto quello che hai?» chiese. «Idee? Mi avevi messa in agitazione.»

«Come al ricevimento di giovedì sera», proseguì Reacher. «Mille ospiti. Luogo e ora annunciati in anticipo, pubblicizzati persino.»

«Hai scoperto il sito web sulla fase di transizione?»

Reacher annuì. «È stato molto utile. Contiene tante informazioni.»

«Passiamo tutto al vaglio.»

«Eppure, mi ha rivelato ogni luogo in cui Armstrong sarebbe stato», rispose. «L'ora e il tipo di contesto. Come la riunione qui, giovedì sera, con quei mille invitati.»

«Che cos'hanno gli invitati?»

«Una di loro era una donna dai capelli scuri che ha preso Armstrong per il braccio e gli ha fatto quasi perdere l'equilibrio.»

Lei lo fissò. «Tu c'eri?»

Reacher scosse la testa. «No, ma l'ho saputo.»

«Come?»

Lui ignorò la domanda. «L'hai vista?»

«Solo in video», rispose Froelich. «Dopo.»

«Quella donna avrebbe potuto uccidere Armstrong. Era la prima possibilità. Fino a quel punto avevate fatto tutto davvero molto bene. Per le procedure governative in Campidoglio vi meritate un bel dieci e lode.»

Lei sorrise di nuovo con vaga indifferenza. «Avrebbe potuto? Mi stai facendo perdere tempo, Reacher. Mi serve qualcosa di più di un *avrebbe potuto.* Voglio dire, tutto *potrebbe* accadere. Un fulmine o anche un meteorite potrebbero colpire l'edificio. L'universo potrebbe cessare di espandersi e il tempo invertirsi. Quella donna era un'invitata, una contribuente del parti-

to: è passata in due metal detector e la sua identità è stata controllata all'ingresso.»

«Come John Malkovich.»

«Ne abbiamo già discusso.»

«Supponi che sia esperta di arti marziali, che abbia un addestramento militare alle spalle, nel campo delle operazioni sotto copertura. Avrebbe potuto spezzare il collo di Armstrong come un grissino.»

«Supponi, supponi.»

«Supponi che fosse armata.»

«Non lo era. È passata in due metal detector.»

Reacher mise la mano nella tasca della giacca ed estrasse un sottile oggetto marrone.

«Hai mai visto uno di questi?» domandò.

Sembrava un taglierino lungo circa nove centimetri, con il manico curvo. Reacher premette un pulsante e comparve una lama marrone picchiettata.

«È interamente di ceramica», spiegò. «Dello stesso materiale con cui fanno le piastrelle dei bagni. Più duro di qualsiasi altra cosa, a eccezione del diamante, e più affilato dell'acciaio. Non fa scattare alcun metal detector. Quella donna poteva averne uno con sé e squartare Armstrong dall'ombelico al mento. Oppure tagliargli la gola o pugnalarlo in un occhio.»

Le porse l'arma. Lei la prese e la studiò.

«Li fabbrica una ditta chiamata Bõker», spiegò Reacher. «A Solingen, in Germania. Sono costosi, ma relativamente facili da trovare.»

Froelich si strinse nelle spalle. «Va bene, hai comperato un coltello. Questo non prova niente.»

«Quel coltello era nella sala da ballo giovedì sera, nel pugno sinistro di quella donna, nella tasca del vestito, con la lama puntata per tutto il tempo in cui lei ha stretto la mano di Armstrong e lo ha tenuto vicino a sé. Il suo addome era a dieci centimetri dalla punta.»

Froelich lo fissò. «Parli sul serio? Chi era quella donna?»

«Una sostenitrice del partito di nome Elizabeth Wright, guarda caso di Elizabeth nel New Jersey. Ha donato alla campagna quattromila dollari, mille a nome suo, mille a nome del marito e duemila per i suoi due figli. Ha riempito buste per un mese, messo un bel cartello nel cortile anteriore di casa e il giorno delle elezioni ha organizzato una campagna telefonica.»

«Ma allora perché portare un coltello?»

«Be', a dire il vero non è stata lei a portarlo.»

Reacher si alzò e si diresse alla porta comunicante con l'altra stanza. L'aprì e bussò sull'altra.

«Okay, Neagley», disse.

La porta interna si aprì e una donna entrò dall'altra camera. Era sotto la quarantina, snella e di statura media, con addosso un paio di blue jeans e una felpa grigio chiaro. Aveva capelli scuri, occhi scuri e un gran sorriso. Dal modo in cui si muoveva e dai tendini che sporgevano sui polsi si capiva che passava molte ore in palestra.

«Tu sei la donna del video», disse Froelich.

Reacher sorrise. «Frances Neagley, ti presento M.E. Froelich. M.E. Froelich, ti presento Frances Neagley.»

«Emmy?» chiese Frances. «Come lo spettacolo televisivo?»

«Sono iniziali», spiegò Reacher.

Froelich lo guardò. «Chi è?»

«Il miglior sergente maggiore addestratore con cui abbia mai lavorato. Più esperta di combattimenti ravvicinati di quanto non immagini, tanto da farmi paura. Ha mollato quasi nello stesso periodo in cui me ne sono andato io. Adesso lavora come consulente nel campo della sicurezza a Chicago.»

«Chicago», ripeté Froelich. «Per questo l'assegno è andato lì.»

Reacher annuì. «Ha finanziato tutto lei, perché io non ho carte di credito né libretti di assegni, come probabilmente già sai.»

«Allora cos'è successo a Elizabeth Wright del New Jersey?»

«Ho comperato questi vestiti», disse Reacher. «O, meglio, tu li hai comperati per me. Insieme alle scarpe e agli occhiali da sole. La mia versione della divisa dei Servizi segreti. Sono andato dal barbiere tutti i giorni: volevo essere credibile. Poi mi sono messo a cercare una donna sola del New Jersey, perciò giovedì sono andato all'aeroporto e ho aspettato l'arrivo di due voli da Newark. Ho osservato i passeggeri, ho avvicinato la signora Wright, le ho detto di essere un agente dei Servizi segreti, le ho spiegato che c'era un grave problema di sicurezza e l'ho pregata di seguirmi.»

«Come facevi a sapere che sarebbe venuta al ricevimento?»

«Non lo sapevo. Mi sono limitato a studiare tutte le donne che uscivano dal ritiro bagagli, cercando di indovinarlo dall'aspetto e dalle valigie che avevano. Non è stato facile. Elizabeth Wright era la sesta che avvicinavo.»

«E ti ha creduto?»

«Avevo tutti gli elementi identificativi del caso. Ho comprato questo au-

ricolare da Radio Shack per due dollari, con un minuscolo filo elettrico che scompare dietro, sul collo, vedi? Ho noleggiato una Town Car nera. Ero perfetto nella parte, credimi. Lei mi ha *creduto.* Era piuttosto eccitata per la faccenda. L'ho accompagnata alla sua stanza d'albergo e l'ho sorvegliata per tutta la sera mentre entrava in gioco Neagley. Ogni tanto fingevo di ascoltare messaggi all'auricolare e di parlare all'orologio.»

Froelich spostò lo sguardo sulla donna.

«Volevamo una persona del New Jersey per una ragione precisa», disse Neagley. «Le loro patenti sono le più facili da falsificare, sai? Con me avevo un laptop e una stampante; avevo appena finito di preparare il documento dei Servizi segreti per Reacher. Non so se assomigliasse a quello vero, ma certamente era credibile. Ho quindi preparato una patente del New Jersey con la mia foto e il suo nome e indirizzo, l'ho stampata, plastificata con la macchina che abbiamo preso da Staples per sessanta dollari, ho limato i bordi, l'ho 'invecchiata' un po' e l'ho messa in borsa. Poi mi sono vestita elegante, ho preso l'invito della signora Wright e sono scesa di sotto. Sono entrata nel salone senza problemi, con il coltello in tasca.»

«E?»

«Sono andata in giro, poi ho avvicinato il vostro uomo e l'ho trattenuto per un po'.»

Froelich la guardò diritta in faccia. «Come avresti fatto?»

«Gli tenevo la mano destra con la mia. Se lo avessi avvicinato, lui si sarebbe girato lievemente. A quel punto il lato destro del suo collo sarebbe risultato esposto. Una lama da nove centimetri: gliel'avrei conficcata nella carotide e gliel'avrei rigirata dentro per qualche istante. Sarebbe morto dissanguato in trenta secondi. Mi sarebbe bastato il movimento di un braccio per farlo. I vostri uomini erano a tre metri. Dopo mi avrebbero sicuramente uccisa, ma non avrebbero potuto impedirmi di portare a termine il piano.»

Froelich era pallida, assente, e lei distolse lo sguardo.

«Senza il coltello sarebbe stato più difficile», continuò. «Ma non impossibile. Spezzargli il collo sarebbe stato problematico perché ha un bel po' di muscoli. Avrei dovuto agire rapidamente in due fasi per obbligarlo a spostare il peso e, se i vostri uomini fossero stati abbastanza veloci, mi avrebbero bloccata a metà. Perciò, credo che avrei optato per un colpo alla laringe, abbastanza forte da sfondarla. Un diretto con il gomito sinistro sarebbe andato bene. Probabilmente sarei morta prima io, ma lui se ne sarebbe andato subito dopo per soffocamento, a meno che qualcuno dei vostri non sia in grado di effettuare una tracheotomia sul pavimento di un salone

nel giro di un minuto o poco più, cosa che non ritengo possibile.»

«No», ammise Froelich. «Non sono in grado di fare una cosa del genere.» Poi tacque.

«Mi spiace di averti rovinato la giornata», disse Neagley. «Ma volevi sapere queste cose, giusto? Non ha senso fare un test di sicurezza e non rivelarne l'esito.»

Froelich ne convenne. «Che cosa gli hai sussurrato all'orecchio?»

«Gli ho detto: 'Ho un coltello'. Ma molto piano. Se qualcuno si fosse insospettito, avrei sostenuto di aver detto: 'Qui è davvero bello', con l'aria da seduttrice. Immagino capiti, qualche volta.»

Froelich concordò anche su questo. «Qualche volta. Che altro avete?»

«Be', a casa sua è al sicuro», proseguì Neagley.

«Avete controllato?»

«Ogni giorno», rispose Reacher. «Siamo stati sul posto, a Georgetown, da martedì sera.»

«Non vi ho visti.»

«Quello era il piano.»

«Come avete fatto a sapere dove vive?»

«Abbiamo seguito le vostre limousine.»

Froelich non disse nulla.

«Belle macchine», commentò Reacher. «Abile tattica.»

«Venerdì mattina è andata molto bene», disse Neagley.

«Ma il resto della giornata è andato decisamente male», aggiunse Reacher. «La mancanza di coordinazione ha prodotto un grave errore di comunicazione.»

«Dove?»

«I vostri uomini di Washington avevano i video del salone, ma chiaramente quelli di New York non li hanno mai visionati perché, oltre a essere l'invitata di giovedì sera, Neagley era anche una dei fotografi all'esterno della Borsa.»

«Un quotidiano del Nord Dakota ha un sito web», spiegò Neagley. «Come tutti, con un'immagine della testata. L'ho scaricata e modificata, creandomi un pass. L'ho plastificato, l'ho dotato di occhielli di ottone e me lo sono appeso al collo con un cordino di nylon. Sono andata nei negozi di Lower Manhattan che vendono apparecchiature di seconda mano, alla ricerca di un'attrezzatura fotografica usata. Ho tenuto la macchina sempre davanti al viso, in modo che Armstrong non mi riconoscesse.»

«Dovreste istituire una lista di accesso», suggerì Reacher. «E controllar-

la in qualche modo.»

«Non possiamo», replicò Froelich. «È un problema costituzionale. Il Primo emendamento garantisce l'accesso ai giornalisti come e quando vogliono. Ma vengono tutti perquisiti.»

«Non ero armata», chiarì Neagley. «Ho infranto le vostre misure di sicurezza per il solo gusto di farlo. Ma *potevo* esserlo, questo è maledettamente certo. Sarei potuta passare con un bazooka a quel genere di controlli.»

Reacher si alzò e si avvicinò al mobile. Aprì un cassetto e prese un pacco di fotografie. Erano stampe commerciali a colori, sviluppate in un'ora, dieci per quindici. Prese la prima foto: era un'immagine presa dal basso di Armstrong, in piedi davanti alla Borsa con l'iscrizione incisa sull'architrave che creava una sorta di effetto alone sulla sua testa.

«È di Neagley», disse Reacher. «Una bella foto, a mio parere. Forse dovremmo venderla a una rivista per abbattere una parte di quei ventimila dollari.»

Si spostò verso il letto, si sedette e la porse a Froelich. Lei la prese e la esaminò.

«Il punto è che mi trovavo a un metro e venti da lui», osservò Neagley. «Se avessi voluto, avrei potuto aggredirlo. Di nuovo una situazione alla John Malkovich, ma che diavolo importa.»

Froelich annuì assente. Reacher le passò la fotografia seguente, come fosse una carta da gioco. Era una foto sgranata scattata con il teleobiettivo, presa chiaramente da una grande distanza e da una notevole altezza rispetto alla strada. Mostrava Armstrong all'esterno della Borsa, minuscolo al centro dell'inquadratura. Sulla sua testa, con una biro, era stato disegnato un rozzo congegno di mira.

«Questa è la mezza volta delle tre», spiegò Reacher. «Ero al sessantesimo piano di un palazzo di uffici a trecento metri di distanza. All'interno del perimetro della polizia, ma più in alto rispetto al livello controllato.»

«Con un fucile?»

Lui scosse la testa. «Con un pezzo di legno delle stesse dimensioni e della stessa sagoma. E, naturalmente, con un'altra macchina fotografica munita di un teleobiettivo. Ma ho fatto sul serio. Volevo vedere se fosse possibile. Ho pensato che un pacco a forma di fucile non sarebbe stato una bella visione, perciò ho preso la scatola del monitor di un computer e ci ho messo dentro un legno in diagonale, dall'angolo in alto a quello in basso. Quindi l'ho portato verso l'ascensore con un carrello, fingendo che fosse molto pesante. Ho visto alcuni poliziotti. Indossavo questi vestiti senza il

finto spillino e l'auricolare. Credo mi abbiano scambiato per un fattorino o qualcosa del genere: venerdì dopo la chiusura il distretto è abbastanza tranquillo e comodo per le consegne. Ho trovato una finestra in una sala riunioni vuota. Non si apriva, perciò avrei dovuto tagliare un pezzo di vetro. Avrei anche potuto tentare senza tagliarlo, proprio come ho fatto per la foto. E sarei stato Edward Fox. Probabilmente me la sarei cavata senza problemi.»

Froelich annui con riluttanza. «Perché questa è la mezza volta?» domandò. «Mi sembra che avresti potuto centrarlo in pieno.»

«Non a Manhattan», rispose lui. «Ero a circa duecentosettanta metri di distanza e a centottanta d'altezza. È un tiro da trecentotrenta metri, più o meno. In condizioni normali per me non sarebbe un problema, ma i venti e le correnti calde ascendenti che si creano attorno ai grattacieli lo trasformano in un terno al lotto. Cambiano in continuazione, di secondo in secondo: vorticano, salgono, scendono, si spostano di lato. Non ti consentono di essere certo del successo, il che in fondo rappresenta la buona notizia. Nessun tiratore esperto tenterebbe un tiro a distanza a Manhattan. Solo un idiota lo farebbe e fallirebbe di sicuro.»

Froelich annuì di nuovo, vagamente sollevata. «D'accordo», disse.

Non teme l'attacco di un idiota, pensò Reacher. Si tratta di un professionista.

«Allora», disse. «Se vuoi, diciamo che le volte sono complessivamente tre. Lasciamo stare la mezza. Non ti preoccupare per New York: era comunque flebile come possibilità.»

«Ma Bismarck non lo era», affermò Neagley. «Siamo arrivati verso mezzanotte. Con un volo commerciale via Chicago.»

«Ti ho chiamata da un chilometro e mezzo di distanza», aggiunse Reacher. «Per i musicisti.»

Le passò quindi le due foto seguenti.

«Pellicola per infrarossi», spiegò. «Al buio.»

La prima immagine raffigurava la casa della famiglia Armstrong. I colori erano sbiaditi e alterati a causa della foto a infrarossi, ma era stata scattata da una distanza piuttosto ravvicinata. Ogni particolare era chiaramente visibile: porte, finestre. Froelich riusciva persino a vedere uno dei suoi agenti in piedi in cortile.

«Dov'eri?» domandò.

«Nella proprietà del vicino», rispose lui. «A circa centocinquanta metri. Una semplice manovra notturna, infiltrazione al buio. Tecniche standard di

fanteria, silenziose e rapide. Un paio di cani si sono messi ad abbaiare, ma li abbiamo calmati. I poliziotti in auto non si sono accorti di niente.»

Neagley indicò la seconda fotografia: mostrava la facciata della casa. Stessi colori, stessi particolari, stessa distanza.

«Ero dall'altra parte della strada, davanti all'abitazione», disse. «Dietro il garage di un'altra famiglia.»

Reacher si protese sul letto. «Il piano prevede un M16 a testa con il lanciagranate, più altri fucili automatici lunghi, magari anche dei mitragliatori M60 montati su treppiedi. Avremmo sicuramente avuto il tempo di piazzarli. Con gli M16 avremmo sparato granate al fosforo nell'edificio, contemporaneamente davanti e dietro, una a testa, al piano terra, e o Armstrong sarebbe bruciato a letto o gli avremmo sparato mentre correva fuori dalla porta o si buttava dalla finestra. Avremmo programmato l'operazione probabilmente alle quattro del mattino. Lo shock sarebbe stato totale, la confusione incredibile. Nel caos avremmo potuto uccidere anche i tuoi agenti con estrema facilità. Avremmo potuto ridurre quella casa in un cumulo di macerie e saremmo forse anche riusciti a esfiltrare tranquilli. A quel punto tutto si sarebbe ridotto a una normale caccia all'uomo, il che non è il massimo in una zona di campagna come quella, ma con un po' di fortuna ce l'avremmo fatta. Di nuovo Edward Fox.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Non ci posso credere», esclamò Froelich fissando le fotografie. «Non può essere stato venerdì notte. Questa è un'altra notte. Voi non eravate lì.»

Reacher non disse nulla.

«È così?»

«Be', guarda qui», rispose lui porgendole un'altra foto scattata con il teleobiettivo. La ritraeva seduta alla finestra dell'appartamento sopra il garage mentre fissava nel buio e teneva in mano il cellulare. La sua immagine termica aveva strane sfumature rosse, arancione e porpora, ma era lei, non c'erano dubbi. Tanto vicina da poter essere quasi toccata.

«Stavo chiamando il New Jersey», mormorò. «I tuoi amici musicisti sono partiti senza problemi.»

«Bene», disse Reacher. «Grazie per essertene occupata.»

Froelich fissò le tre immagini a infrarossi, l'una dopo l'altra, senza parlare.

«Quindi il salone e la casa di famiglia sono due successi certi», commentò Reacher. «Due a zero per i cattivi. Ma il giorno dopo è stato quello cruciale: ieri, il raduno alla chiesa.»

Le porse l'ultima foto. Era una normale fotografia diurna, presa dall'alto e mostrava Armstrong con il suo pesante cappotto in mezzo al campo del centro comunitario. Il sole dorato del tardo pomeriggio gli creava una lunga ombra dietro. Era circondato da un gruppetto di persone, ma la sua testa era ben visibile. Su di essa era stato disegnato un altro rozzo congegno di mira.

«Ero sul campanile», spiegò Reacher.

«La chiesa è stata chiusa a chiave.»

«Alle otto del mattino. Io ero lì dalle cinque.»

«È stata perquisita.»

«Ero in alto, dove si trovano le campane, in cima a una scala di legno, oltre una botola. Ho messo un po' di pepe sulla scala: i vostri cani hanno perso ogni interesse e sono rimasti di sotto.»

«Era un'unità locale.»

«Sono stati negligenti.»

«Avevo pensato di annullare l'evento.»

«Sarebbe stato opportuno.»

«Poi mi è venuto in mente di chiedergli di indossare un giubbotto antiproiettile.»

«Non sarebbe servito. Avrei mirato alla testa. Era una giornata splendida, Froelich: cielo terso, sole, niente vento. Aria fresca, densa. Aria *giusta*. Ero a una sessantina di metri: gli avrei potuto far schizzare gli occhi dalle orbite.»

Lei tacque.

«John Malkovich o Edward Fox?» chiese.

«Avrei colpito Armstrong e poi il maggior numero di persone possibile, in tre o quattro secondi. Per lo più poliziotti, ma anche donne e bambini. Con l'intenzione di ferirli, non di ucciderli, mirando allo stomaco, forse. In quel modo è più efficace: dappertutto ci sarebbe stata gente che si dibatteva e sanguinava e si sarebbe scatenato il panico. Una situazione buona per scappare. Sarei uscito dalla chiesa in dieci secondi e mi sarei dileguato nelle proprietà circostanti abbastanza rapidamente. Neagley mi avrebbe aspettato in macchina: sentiti gli spari, avrebbe iniziato a muoversi. Quindi in questo caso sarei stato Edward Fox.»

Froelich si alzò e andò alla finestra. Posò le mani sul davanzale e guardò il tempo.

«È un disastro», commentò.

Reacher non disse nulla.

«Non mi aspettavo tanta meticolosità», disse la donna. «Non immaginavo di dover affrontare una guerriglia su tutti i fronti.»

Reacher si strinse nelle spalle. «I killer non sono necessariamente le persone più gentili del mondo. E qui sono loro a dettare le regole.»

Lei ne convenne. «E non sapevo che avresti avuto aiuto, soprattutto non da una donna.»

«Ti avevo avvertita», affermò lui. «Ti avevo detto che non potevo lavorare se sapevi che stavo arrivando. Non puoi pretendere che un killer ti ragguagli sui suoi piani.»

«Lo so», ammise lei. «Ma pensavo lo stesso a un uomo solo.»

«Lavorano sempre in squadra», obiettò Reacher. «Non ci sono uomini soli.»

Vide allora un mezzo sorriso ironico riflesso nel vetro.

«Allora anche tu non credi al Rapporto Warren?» domandò.

Lui scosse la testa. «Nemmeno tu», disse. «Nessun professionista ci crederebbe.»

«Oggi non mi sento tanto una professionista», osservò lei.

Neagley si alzò, le si avvicinò e si appollaiò sul davanzale.

«Il contesto», affermò. «A questo devi pensare. Non va tanto male. Reacher e io eravamo specialisti della Divisione investigativa criminale dell'esercito degli Stati Uniti. Ci hanno addestrati in tutti i modi: a pensare soprattutto, a usare l'inventiva, sicuramente a essere spietati e sicuri di noi stessi. A essere più duri delle persone di cui eravamo responsabili, *alcune delle quali* erano già molto dure. Perciò siamo molto particolari. Di persone specializzate come noi, ce ne saranno al massimo diecimila nell'intero Paese.»

«Diecimila sono molte», disse Froelich.

«Su duecentottantuno milioni? E quante di loro adesso hanno l'età giusta, sono disponibili e motivate? Statisticamente sono una frazione irrilevante. Perciò non ti preoccupare perché, comunque, hai un compito impossibile. Devi *per forza* lasciare che sia vulnerabile, perché è un politico. Lui deve mostrarsi in pubblico. Noi non ci *sogneremmo* mai di lasciare che qualcuno faccia quello che Armstrong fa. Mai e poi mai. Sarebbe assolutamente fuori discussione.»

Froelich si girò verso la stanza, deglutì una volta e annuì lievemente guardando un punto a metà della camera. «Grazie per aver cercato di risollevarmi, ma ora ho bisogno di riflettere, non vi pare?»

«Il perimetro», disse Reacher, «portalo a ottocento metri, in qualsiasi di-

rezione, tieni il pubblico lontano da lui e assegnagli almeno quattro agenti che stiano letteralmente a contatto con lui, sempre. È tutto quello che puoi fare.»

Lei scosse la testa. «Non posso», rispose. «Sarebbe considerato irragionevole, persino antidemocratico. E nei prossimi tre anni ci saranno centinaia di settimane del genere. Dopo le cose peggioreranno ancora perché saranno all'ultimo anno: cercheranno di farsi rieleggere e tutto dovrà essere ancora meno complicato. E tra circa sette anni Armstrong penserà di diritto a candidarsi alla presidenza. Tu sai cosa succede: grandi folle dappertutto, dal New Hampshire in poi. Comizi in maniche di camicia nelle città, ricevimenti per la raccolta fondi. Un vero incubo.»

Nella stanza calò il silenzio. Neagley si scostò dal davanzale e si diresse al mobile. Prese due sottili dossier dal cassetto in cui si trovavano le foto e sollevò il primo.

«Una relazione scritta», disse. «Punti salienti e raccomandazioni di un professionista.»

«D'accordo», rispose Froelich.

«E il conto spese», aggiunse. «Sono dettagliate. Ricevute e tutto il resto. Dovresti emettere un assegno pagabile a nome di Reacher. Il denaro era suo.»

«D'accordo», ripeté Froelich. Prese i dossier e li avvicinò al petto, come se le garantissero una sorta di protezione.

«C'è poi Elizabeth Wright del New Jersey», ricordò Reacher. «Non te ne scordare. Ha bisogno di un po' d'attenzione. Le ho detto che, per compensarla della mancata partecipazione al ricevimento, l'avreste probabilmente invitata alla festa d'insediamento in carica.»

«D'accordo», disse ancora lei. «La festa inaugurale, qualsiasi cosa. Darò istruzioni in merito.»

Poi rimase immobile.

«È un disastro», ripeté.

«Hai un compito impossibile», disse Reacher. «Non ti buttare giù.»

Lei annuì. «Joe mi diceva la stessa cosa. Diceva che, date le circostanze, dovevamo considerare un tasso del novantacinque per cento un trionfo.»

«Novantaquattro per cento», affermò Reacher. «Da quando esistete avete perso un presidente su diciotto. Il tasso d'insuccesso è del sei per cento. Non va tanto male.»

«Novantaquattro, novantacinque», commentò lei. «Qualsiasi sia la cifra, credo avesse ragione.»

«Da quel che ricordo Joe aveva ragione su molte cose.»

«Ma non abbiamo mai perso un vicepresidente», aggiunse lei. «Non ancora.»

Mise i dossier sotto il braccio, quindi radunò le foto sul mobile, le impilò con alcuni colpetti delle dita, le raccolse e le ripose in borsa. Guardò infine le quattro pareti, una dopo l'altra, come per memorizzarne i dettagli con precisione, annui tra sé e si avviò verso la porta.

«Devo andare», disse.

Uscì dalla stanza e la porta si chiuse con un risucchio alle sue spalle. Per un istante ci fu silenzio, poi Neagley si raddrizzò ai piedi di uno dei due letti e, afferrati i polsini della felpa, si stirò le braccia. Poi reclinò la testa e sbadigliò, mentre i capelli le ricadevano sulle spalle. L'orlo della felpa si alzò e Reacher scorse i muscoli tonici del suo ventre sopra i jeans: erano in rilievo, come il carapace di una tartaruga.

«Sei sempre in gran forma», osservò.

«Anche tu, così in nero.»

«Mi sembra d'essere in uniforme», sospirò lui. «Cinque anni dopo aver smesso di portarne una.»

Neagley finì di allungarsi. Si sistemò i capelli e abbassò l'orlo della felpa.

«Abbiamo finito?» chiese.

«Stanca?»

«Esausta. Ci siamo fatti il cosiddetto e abbiamo rovinato la giornata a quella povera donna.»

«Cosa pensi di lei?»

«Mi piace. E come le ho detto, credo abbia un compito impossibile. Tutto sommato, se la cava molto bene. Penso che nessuno possa fare di meglio e credo anche che in un certo qual modo lo sappia. Ma non le va giù l'idea di doversi attestare al novantacinque per cento, di non poter arrivare al cento per cento.»

«Concordo.»

«Chi è questo Joe di cui parlava?»

«Un vecchio fidanzato.»

«Lo conoscevi?»

«Era mio fratello. Uscivano insieme.»

«Quando?»

«Si sono lasciati sei anni fa.»

«Com'è lui?»

Reacher guardò il pavimento. Non corresse il *com'è* in *com'era.*

«La versione civilizzata del sottoscritto.»

«Allora forse vorrà uscire anche con te. Essere civilizzati è una virtù talvolta sopravvalutata. E collezionare tutta la serie è sempre divertente per una ragazza.»

Reacher non disse nulla e nella stanza calò il silenzio.

«Penso che tornerò a casa», disse Neagley. «A Chicago. Al mondo reale. Ma ti dirò che lavorare di nuovo con te è stato un piacere.»

«Bugiarda.»

«No, parlo sul serio.»

«Allora resta. Scommetto dieci a uno che tra un'ora sarà di ritorno.»

Neagley sorrise. «Per cosa, per chiederti di uscire?»

Lui scosse la testa. «No, per dirci qual è il vero problema.»

4

Froelich attraversò il marciapiede diretta al Suburban. Gettò i dossier sul sedile del passeggero, avviò il motore e tenne il piede ben premuto sul freno. Prese quindi il cellulare dalla borsa e lo aprì. Digitò il numero di casa di Stuyvesant, lentamente, poi si bloccò con il dito sul tasto «chiamata». Il telefono attese paziente con il numero sul minuscolo display verde. Lei guardò davanti a sé, oltre il parabrezza, combattuta, poi fissò il telefono e di nuovo la strada, con il dito sempre sul tasto. Infine lo chiuse e lo gettò sui dossier. Mise il cambio in posizione drive e si allontanò dal marciapiede con un forte stridore di gomme. Svoltò a destra poi a sinistra e si diresse in ufficio.

Il cameriere del servizio in camera tornò a prendere il vassoio con le tazze. Reacher si sfilò il giubbotto e lo appese nell'armadio, quindi si tolse la maglietta dai pantaloni.

«Hai votato alle elezioni?» gli chiese Neagley.

Lui scosse il capo. «Non sono iscritto da nessuna parte. E tu?»

«Certo», rispose. «Vado sempre a votare.»

«Hai votato per Armstrong?»

«Nessuno vota per il vicepresidente, tranne forse la sua famiglia.»

«Ma hai votato per la sua lista?»

Lei annuì. «Sì. Tu l'avresti fatto?»

«Suppongo di sì», rispose. «Prima avevi sentito parlare di Armstrong?»

«Non proprio», affermò lei. «Voglio dire, mi interesso di politica, ma non sono una di quelle persone che sanno a memoria i nomi di tutti e cento i senatori.»

«Ti candideresti?»

«Mai e poi mai. Mi piace tenere un basso profilo, Reacher. Ero un sergente e, nel mio cuore, sempre lo sarò. Non ho mai voluto diventare ufficiale.»

«Ne avevi le potenzialità.»

Lei si strinse nelle spalle e contemporaneamente sorrise. «Forse sì, ma quello che non avevo era il desiderio. E sai cosa? I sergenti hanno molto potere, più di quanto voi non sapevate.»

«Ehi, io lo sapevo», obiettò Reacher. «Credimi, lo sapevo bene.»

«Non tornerà. Ce ne stiamo qui a chiacchierare e a perdere tempo. Io perdo tutti i voli per tornare a casa e lei non tornerà.»

«Tornerà, invece.»

Froelich parcheggiò nel garage e salì di sopra. Proteggere l'équipe presidenziale era un lavoro che non prevedeva soste, ma la domenica le cose sembravano diverse. Le persone si vestivano in modo differente, l'atmosfera era più tranquilla, i telefoni tacevano. Alcuni passavano la giornata a casa, *come Stuyvesant, per esempio.* Chiuse la porta dell'ufficio, si sedette alla scrivania e aprì un cassetto. Prese quanto le serviva e infilò il tutto in una grande busta marrone. Poi aprì il dossier con le spese di Reacher, copiò la cifra scritta in fondo sulla sommità del blocco giallo e accese il tritadocumenti. Vi infilò l'intero dossier, foglio per foglio, poi fece lo stesso con quello delle raccomandazioni e con le foto da dieci per quindici. Infilò anche le cartelline stesse e rimescolò bene tutte le striscioline di carta nel cestino. Poi spense l'apparecchio, prese la busta e scese in garage.

Reacher vide la macchina dalla stanza dell'hotel. Svoltò l'angolo e rallentò. Non c'era traffico: era il tardo pomeriggio di una domenica di novembre a Washington. I turisti erano in albergo a farsi la doccia e a prepararsi per la cena. I locali erano a casa a leggere il giornale, a guardare la National Football League in televisione, a fare i conti o a sbrigare incombenze varie. Stava calando la foschia serale. I lampioni si stavano accendendo, tremolanti, e il Suburban nero aveva i fari accesi. Fece un'ampia inversione a U attraversando entrambe le corsie e s'infilò in un'area riservata ai taxi.

«Eccola», annunciò Reacher.

Neagley lo raggiunse alla finestra. «Non possiamo aiutarla.»

«Forse non vuole aiuto.»

«Allora perché tornare?»

«Non lo so», rispose. «Un parere? Una conferma? Forse vuole solo parlare. Sai, parlare di un problema significa dimezzarlo.»

«Perché parlarne a noi?»

«Perché non l'abbiamo assunta e non possiamo licenziarla. E non siamo suoi concorrenti per il posto. Sai come funzionano quelle organizzazioni.»

«Ma *può* parlare con noi?»

«Tu non hai mai parlato con qualcuno con cui non avresti dovuto?»

Neagley fece una smorfia. «Qualche volta. Per esempio, con te.»

«E io con te, il che era anche peggio perché non eri un ufficiale.»

«Ma avevo le potenzialità per diventarlo.»

«Questo è maledettamente certo», rispose lui abbassando lo sguardo. «Adesso è ferma lì, seduta in macchina.»

«È al telefono. Sta chiamando qualcuno.»

In quel momento squillò il telefono in camera.

«Noi, a quanto pare», disse Reacher.

Prese il ricevitore.

«Siamo ancora qui», affermò.

Poi rimase brevemente in ascolto.

«Va bene», disse e riagganciò.

«Sale?» chiese Neagley.

Lui annuì e andò alla finestra in tempo per vedere Froelich scendere dalla macchina.

Aveva una busta in mano. Attraversò svelta il marciapiede e scomparve alla vista. Due minuti dopo udirono in lontananza il campanello dell'ascensore che arrivava al piano. Venti secondi dopo ancora bussò alla porta. Reacher si avvicinò e l'aprì. Lei entrò e si fermò al centro della stanza, guardando prima Neagley poi lui.

«Possiamo parlare un attimo in privato?» gli chiese.

«Non ce n'è bisogno», disse lui. «La risposta è sì.»

«Non sai nemmeno la domanda.»

«Tu ti fidi di me perché ti fidavi di Joe e Joe si fidava di me, quindi il cerchio è chiuso. Adesso vuoi sapere se io mi fido di Neagley, per poter chiudere anche *quel* cerchio, e la risposta è sì, mi fido totalmente di lei, perciò lo puoi fare anche tu.»

«D'accordo», disse Froelich. «Suppongo fosse quella la domanda.»

«Allora togliti la giacca e fa' come se fossi a casa tua. Vuoi un caffè?»

Lei si tolse la giacca e la gettò sul letto. Quindi si avvicinò al tavolo e vi posò sopra la busta.

«Un caffè è un'ottima idea», rispose.

Reacher chiamò il servizio in camera e chiese una caffettiera grande, con tre tazze e tre piattini, nient'altro.

«Prima ti ho detto solo mezza verità», esordì Froelich.

«Lo immaginavo», osservò Reacher.

Lei fece un gesto di scusa e prese la grossa busta. Aprì il lembo e ne estrasse un portadocumenti trasparente. Dentro c'era qualcosa.

«Questa è la copia di una cosa arrivata per posta», spiegò.

La gettò sul tavolo. Reacher e Neagley avvicinarono lievemente la sedia per guardare. La busta trasparente era un normale articolo da ufficio. Al suo interno era contenuta una fotografia a colori da venti per venticinque di un foglio di carta bianca. Era stato ripreso su una superficie di legno e aveva accanto una riga di legno, per mostrarne la scala. Sembrava un comune foglio A4. Centrate da sinistra a destra, un paio di centimetri più in alto rispetto alla metà, si leggevano due parole: *Tu morirai.* Erano chiare e nette, evidentemente stampate al computer.

Nella stanza calò il silenzio.

«Quando è arrivato?» chiese Reacher.

«Lunedì dopo le elezioni», rispose lei. «Posta riservata.»

«Indirizzata ad Armstrong?»

Lei annuì. «Al Senato. Ma non l'ha ancora vista. Apriamo tutta la posta esterna indirizzata a personalità sotto scorta e trasmettiamo ciò che è appropriato. Abbiamo pensato che questo non lo fosse. Voi che ne pensate?»

«Due cose, direi. Primo, è vero.»

«Non se riesco a evitarlo.»

«Hai forse scoperto il segreto dell'immortalità? Tutti moriranno, Froelich. Io, tu. Forse quando avremo cent'anni, ma non vivremo per sempre. Perciò, dal punto di vista tecnico, è un dato di fatto. Una predizione accurata oltre che una minaccia.»

«Il che solleva una domanda», disse Neagley. «Il mittente è tanto intelligente da averla formulata volutamente in quel modo?»

«Che senso avrebbe?»

«Evitare d'essere perseguito se lo scopriste? O la scopriste? Poter dire: ehi, non era una minaccia, ma un dato di fatto? Dall'analisi medicolegale

possiamo ricavare qualche indizio sull'intelligenza del mittente?»

Froelich la guardò stupita e con vago rispetto.

«A questo arriveremo dopo», rispose. «E siamo abbastanza certi che sia un uomo, non una donna.»

«Perché?»

«Ci arriveremo dopo», ripeté.

«Perché vi siete preoccupati?» domandò Reacher. «Questa è la mia seconda reazione: personaggi del genere ricevono un sacco di minacce con la posta.»

Froelich concordò. «Diverse migliaia all'anno, in genere, ma gran parte sono indirizzate al presidente. È abbastanza insolito riceverne una mirata al vicepresidente. Gran parte sono scritte su vecchi pezzi di carta, a matita, con errori ortografici, cancellature. Imperfette, in certo qual modo. Questa non lo è: questa appare subito diversa, perciò l'abbiamo esaminata con molta attenzione.»

«Da dove è stata spedita?»

«Da Las Vegas», rispose Froelich. «Il che non ci aiuta molto. Se pensiamo a tutti gli americani che si spostano nel Paese, Las Vegas registra il maggior numero di persone di passaggio.»

«Sei certa che l'abbia spedita un americano?»

«È tutta questione di percentuali: non abbiamo mai ricevuto minacce scritte da uno straniero.»

«E credi sia residente a Las Vegas?»

«È molto improbabile. Pensiamo sia andato lì per spedirla.»

«In base a che cosa?» domandò Neagley.

«In base all'analisi medicolegale», xispose Froelich. «Ottengono risultati incredibili: hanno concluso che si tratti di un uomo molto attento e prudente.»

«Particolari?»

«Eri un'esperta? Nella polizia militare?»

«Era esperta a spezzare il collo alla gente», affermò Reacher. «Ma credo si sia interessata opportunamente anche ad altre cose.»

«Non starlo a sentire», disse Neagley. «Ho fatto un addestramento di sei mesi nei laboratori dell'FBI.»

Froelich assentì. «L'abbiamo inviato all'FBI: i loro laboratori sono migliori dei nostri.»

In quel momento bussarono alla porta. Reacher si alzò, si avvicinò e guardò dallo spioncino. Era l'addetto al servizio in camera, con il caffè.

Reacher aprì la porta e prese il vassoio: una caffettiera grande, tre tazze capovolte, tre piattini, niente latte, zucchero né cucchiaini, e una rosa in un vaso sottile di porcellana. Lo posò sul tavolo e Froelich spostò la fotografia per fargli spazio. Neagley capovolse le tazze e iniziò a servire il caffè.

«Che cos'ha scoperto l'FBI?»

«La busta era pulita», spiegò Froelich. «Era una busta standard da lettera di color marrone, lembo gommato, chiusura metallica. L'indirizzo è stato stampato su un'etichetta autoadesiva, presumibilmente con lo stesso computer usato per il messaggio. Questo è stato inserito senza essere piegato. La gomma del lembo è stata bagnata con acqua di rubinetto. Niente saliva, niente DNA. Niente impronte sulla chiusura metallica. Sulla busta c'erano cinque serie di impronte: tre degli impiegati postali. Le loro impronte vengono rilevate in quanto impiegati governativi: è una clausola d'assunzione. La quarta serie era del fattorino del Senato che ce l'ha consegnata. La quinta del nostro agente che l'ha aperta.»

Neagley annuì. «Perciò lasciamo perdere la busta. L'acqua di rubinetto però denota molta accortezza: il nostro uomo legge, si tiene al passo con i tempi.»

«E la lettera in sé?» domandò Reacher.

Froelich prese la foto e la inclinò verso la lampada della stanza.

«È molto strano», disse. «Il laboratorio dell'FBI afferma che la carta è stata fabbricata dalla Georgia-Pacific: è il tipo ultrabianco pesante da cento grammi, finitura liscia, senza acidi, per stampanti laser. Formato standard da lettera, duecentodieci per duecentonovantasette. La Georgia-Pacific è la terza maggior produttrice nel mercato degli articoli da ufficio: vendono centinaia di tonnellate di carta alla settimana, perciò un foglio singolo è praticamente irrintracciabile. Ma costa uno o due dollari in più a risma rispetto alla carta normale, il che potrebbe voler dire qualcosa. O anche no.»

«E la stampante?»

«È una laser della Hewlett-Packard. Lo hanno stabilito dalla chimica del toner. Non sanno specificare il modello perché tutte le laser in bianco e nero usano la stessa polvere di base. Il carattere è il Times New Roman di Microsoft Works 4.5 per Windows 95, grandezza 14, neretto.»

«Riescono a individuare addirittura il programma?»

Lei annuì. «Hanno un tecnico specializzato in questo. I caratteri tendono a variare lievemente tra i vari word processor. I programmatori modificano il kerning, ossia lo spazio tra le singole lettere, che è diverso dallo spazio tra le parole. Se osservi bene, riesci a notare le differenze. Poi fai le misu-

razioni del caso e identifichi il programma. Questo però non ci aiuta molto. Là fuori ci sono milioni di computer con istallato Works 4.5.»

«Niente impronte, immagino», disse Neagley.

«Be', questo è l'aspetto strano», rispose Froelich spostando il vassoio con il caffè e posando la fotografia. Indicò il margine superiore e affermò: «Proprio qui, sul bordo, abbiamo alcune tracce microscopiche di talco in polvere». Poi indicò un punto a circa due centimetri e mezzo dal margine stesso. «E qui abbiamo due chiare macchie di talco in polvere, una dietro e una davanti.»

«Guanti di lattice», suggerì Neagley.

«Esattamente», confermò lei. «Guanti di lattice monouso, come quelli adoperati dai medici o dai dentisti. Sono venduti in scatole da cinquanta o cento paia. Il talco in polvere si trova all'interno, serve a infilarli meglio, ma ce n'è sempre un po' sparso nella scatola, perciò si deposita anche all'esterno del guanto. La polvere sul margine anteriore è fusa, quella delle macchie no.»

«D'accordo», esclamò Neagley. «Quindi, il nostro uomo si infila i guanti, apre una risma nuova di carta, la smazza in modo che non s'inceppi nella stampante, il che spiega il talco sul bordo, quando la tocca con le dita, la inserisce nella stampante, stampa il messaggio e la polvere si fonde.»

«Perché una stampante laser usa il calore», proseguì Froelich. «La polvere del toner viene attratta verso la carta con una carica elettrostatica, secondo la forma delle lettere richieste, poi viene fusa a caldo e fissata sul foglio. A circa novanta gradi, credo, almeno per un breve tempo.»

Neagley si protese. «Poi il nostro uomo estrae il foglio dal vassoio prendendolo tra pollice e indice, il che spiega le macchie davanti e dietro: lì la polvere non è fusa perché sono successive al trattamento termico. E sai cosa? Lo ha fatto nel suo studio a casa, non sul posto di lavoro.»

«Perché?»

«Il fatto che abbia preso il foglio tra pollice e indice significa che la carta esce verticalmente dalla stampante. Salta su, come un toast dal tostapane. Se fosse stata emessa orizzontalmente, le macchie sarebbero state diverse: ci sarebbe una chiazza nel punto in cui prende il foglio e, dietro, un segno quasi impercettibile. Le uniche laser della Hewlett-Packard che espellono la carta in verticale sono piccole, adatte a un ufficio di casa. Io stessa ne ho una. Usare stampanti di tipo high-volume è troppo lento, e il toner dura solo per duecentocinquanta pagine. È una stampante rigorosamente per non addetti ai lavori. Perciò il nostro uomo lo ha fatto nel suo

studio di casa.»

Froelich annuì. «È logico, mi sembra. Sarebbe un po' strano usare guanti di lattice davanti ai colleghi in ufficio.»

Neagley sorrise, come se stesse facendo progressi. «Bene, si trova nel suo studio, estrae il messaggio dalla stampante e lo infila direttamente nella busta che chiude con acqua di rubinetto mentre ha ancora i guanti. Pertanto, niente impronte.»

Froelich mutò espressione. «No, qui sta l'aspetto *ancor* più strano della vicenda.» Indicando la fotografia, posò l'unghia su un punto due centimetri e mezzo più sotto rispetto al messaggio stampato, lievemente sulla destra. «Se fosse una lettera normale, che cosa ci aspetteremmo di trovare qui?»

«La firma», rispose Reacher.

«Proprio così», convenne Froelich tenendo l'unghia sul punto. «E quello che *abbiamo* invece è l'impronta di un pollice. Grande, chiara, netta. Ovviamente voluta. Nitida come la scritta, perfettamente verticale, evidente come il sole. Troppo grande per essere di una donna. Ha firmato il messaggio con il pollice.»

Reacher sfilò la fotografia dalle dita di Froelich e la studiò.

«Avrete sicuramente fatto ricerche sull'impronta», disse Neagley.

«Non avranno trovato niente», affermò Reacher. «Il nostro uomo deve avere l'assoluta certezza che le sue impronte non sono schedate da nessuna parte.»

«Finora non abbiamo trovato corrispondenze», confermò Froelich.

«Il che *è* molto strano», aggiunse Reacher. «Firma il biglietto con il pollice, cosa che non ha problemi a fare perché le sue impronte non sono schedate da nessuna parte, ma prende tutte le precauzioni possibili per evitare di lasciare impronte sulla lettera o sulla busta. Perché?»

«Per fare colpo?» chiese Neagley. «Per rendere il tutto più eclatante? Per amor di precisione?»

«Questo spiega però la carta costosa», disse Reacher. «La superficie liscia trattiene l'impronta. La carta più economica è troppo porosa.»

«Che cos'hanno usato al laboratorio?» domandò Neagley. «Vapori di iodio? Ninidrina?»

Froelich scosse la testa. «È stata rilevata direttamente dal fluoroscopio.»

Reacher rimase zitto per un attimo a fissare la foto. Fuori dalla finestra era sceso il buio. Il buio umido, lucido, della città.

«Che altro c'è?» le chiese. «Perché sei così preoccupata?»

«Non ti basta questo?» esclamò Neagley.

Lui annuì. *Sai come funzionano quelle organizzazioni*, le aveva detto.

«Ci dev'essere qualcos'altro», proseguì. «Voglio dire, certo, è una cosa allarmante, inquietante, intrigante, ma lei qui è in preda al panico.»

Froelich sospirò, prese la busta e ne estrasse un secondo documento, identico al primo sotto quasi ogni aspetto: un portadocumenti trasparente con una fotografia a colori da venti per venticinque, che illustrava un foglio di carta bianca su cui erano stampate cinque parole: *Il vice-presidente eletto Armstrong morirà.* Il foglio era posto su una superficie diversa e aveva accanto una riga diversa. La superficie era di laminato grigio e la riga di plastica trasparente.

«È praticamente identico», disse Froelich. «I dati medicolegali lo confermano e ha la stessa impronta del pollice come firma.»

«E...»

«È comparso sul tavolo del mio capo», aggiunse lei. «Un mattino era *lì.* Niente busta, niente di niente. E non c'è modo di capire come sia arrivato.»

Reacher si alzò e si avvicinò alla finestra. Trovò la corda delle tende e le chiuse. Non aveva un motivo specifico per farlo, ma gli sembrava la cosa giusta.

«Quando è comparso?»

«Tre giorni dopo l'arrivo del primo per posta», rispose lei.

«Era destinato a te», osservò Neagley, «più che ad Armstrong stesso. Perché? Per far sì che prendessi seriamente il primo?»

«Lo avevamo già preso sul serio», protestò Froelich.

«Quando Armstrong lascerà Camp David?» domandò Reacher.

«Ceneranno tutti insieme stasera», spiegò lei. «Probabilmente si tratterranno a chiacchierare per un po'. Rientreranno dopo mezzanotte, credo.»

«Chi è il tuo capo?»

«Un certo Stuyvesant», rispose. «Come le sigarette.»

«Gli hai detto degli ultimi cinque giorni?»

Lei scosse la testa. «Ho deciso di non dirglielo.»

«Saggia decisione», osservò Reacher. «Esattamente che cosa vuoi che facciamo?»

Lei rimase zitta per qualche istante.

«Con precisione non lo so», disse. «Me lo sto chiedendo da sei giorni, da quando ho deciso di rintracciarti. Mi sono chiesta: in una situazione del genere, che cosa vuoi veramente? E sai cosa? Quello che voglio veramente è parlare con qualcuno. A essere sinceri, avrei voluto parlare con Joe, per-

ché qui ci troviamo di fronte a una situazione molto intricata, giusto? Tu lo capisci, vero? E Joe avrebbe trovato il modo di risolverla. Era in gamba in queste cose.»

«Vuoi che sia Joe?» domandò Reacher.

«No, vorrei che Joe fosse ancora vivo.»

Reacher assentì. «Anch'io, ma non lo è.»

«Allora tu sei forse l'alternativa migliore.»

Poi tacque di nuovo.

«Scusami», aggiunse poco dopo. «Non mi sono espressa molto bene.»

«Parlami di quei tuoi colleghi primitivi a cui hai accennato l'altro giorno», disse Reacher.

Lei annuì. «Anch'io ho pensato per prima cosa a loro.»

«È sicuramente una possibilità», convenne Reacher. «Qualcuno prova gelosia e risentimento, architetta il tutto sperando che tu sbagli e faccia la figura della stupida.»

«È stato il mio primo pensiero», ripeté Froelich.

«Hai un presunto candidato?»

Lei si strinse nelle spalle. «In apparenza non ce ne sono. Al di là delle apparenze potrebbero essere tutti. Sei persone del mio ex livello sono state scavalcate quando ho ottenuto la promozione. Ognuna ha amici, alleati e sostenitori ai livelli inferiori. Una sorta di rete nella rete. Potrebbe essere chiunque.»

«Sensazioni viscerali?»

Lei scosse la testa. «Nessun sospetto in particolare. E tutte le impronte sono schedate: è una clausola d'assunzione anche per noi. Inoltre, la fase tra l'elezione e l'insediamento in carica è molto frenetica. Siamo tiratissimi. Nessuno ha avuto tempo di andare un fine settimana a Las Vegas.»

«Non serve necessariamente un fine settimana. Si può andare e tornare in giornata.»

Lei non disse nulla.

«Ci sono stati problemi disciplinari?» chiese Reacher. «Qualcuno non gradisce il *modo* in cui dirigi la squadra? Hai dovuto alzare la voce con qualcuno? Qualcuno rendeva poco?»

Froelich scosse il capo. «Ho cambiato alcune cose, parlato con un paio di persone. Ma l'ho fatto con molto tatto. E l'impronta del pollice non corrisponde a nessuna di quelle schedate, che io abbia o no parlato con i membri del personale. Perciò credo si tratti di una minaccia autentica, proveniente dall'esterno.»

«Anch'io», intervenne Neagley. «Ma *qualcuno* all'interno è coinvolto, giusto? Se no, chi si sarebbe potuto aggirare nell'edificio per lasciare qualcosa sulla scrivania del tuo capo?»

Lei annuì. «Vorrei mostrarvi l'ufficio», disse. «Verreste con me?»

Percorsero la breve distanza con il Suburban governativo. Reacher si allungò sul sedile posteriore mentre Neagley si sedette davanti, accanto a Froelich. L'aria serale era umida e sembrava ci fosse un'acquerugiola o una sorta di nebbiolina. Le strade erano lucide per l'acqua e avevano riflessi arancione. Gli pneumatici emettevano un lieve sibilo e i tergicristalli si muovevano ritmici, con un rumore sordo. Reacher lanciò uno sguardo alla cancellata della Casa Bianca e alla facciata del Tesoro prima che Froelich svoltasse e imboccasse un vicolo stretto per entrare in un garage poco più avanti. La rampa di accesso era piuttosto ripida e c'era un sorvegliante nella guardiola. Il locale, inondato di una luce bianca intensa, aveva soffitti bassi e tozzi piloni di calcestruzzo. Froelich parcheggiò al termine di una fila di sei Suburban identici. Qua e là c'erano alcune Lincoln Town Car, Cadillac di diversi anni e dimensioni con strane modifiche alla carrozzeria là dove erano stati istallati i vetri antiproiettile. Ogni veicolo era nero e lucente, e l'intero garage era dipinto di un bianco brillante: pareti, soffitto e pavimento. Sembrava di essere in una foto in bianco e nero. C'era una porta con una finestrella di vetro retinato. Froelich li condusse oltre a essa e su per una stretta scala di mogano fino a un piccolo atrio al pianterreno, con alcune colonne di marmo e un solo ascensore.

«Voi non dovreste essere qui», disse. «Perciò non dite nulla, statemi vicino e camminate svelti, d'accordo?»

Poi si bloccò. «Ma prima venite a vedere una cosa.»

Fece loro strada oltre un'altra minuscola porta, svoltò un angolo e arrivò in un ampio locale buio che sembrava quasi un campo da football.

«L'atrio principale dell'edificio», disse e la sua voce riecheggiò in quello spazio marmoreo completamente vuoto. La luce era fioca e la pietra bianca sembrava grigia nella semioscurità.

«Ecco», esclamò.

Le pareti presentavano enormi pannelli in rilievo di marmo, decorati lungo i bordi con modanature in stile classico. Quello sotto cui si trovavano recava un'incisione in alto: DIPARTIMENTO DEL TESORO DEGLI STATI UNITI. L'iscrizione correva lateralmente per due metri e mezzo, tre. Sotto c'era un'altra scritta: ALBO D'ONORE. Nell'angolo in alto a si-

nistra iniziava una lista di date e di nomi, più o meno trenta o quaranta. Il penultimo era J. REACHER, 1997, l'ultimo M.B. GORDON, 1997. Poi c'era un grande spazio vuoto, una colonna e mezzo circa.

«Questo è Joe», disse Froelich. «È il nostro tributo.»

Reacher guardò il nome del fratello. Era inciso con cura. Ogni lettera era alta circa cinque centimetri e intarsiata d'oro. Il marmo era freddo, venato e maculato come tutti i marmi. In quel momento Reacher vide il volto di Joe, forse dodicenne, seduto a tavola forse per cena o per colazione, sempre una frazione di secondo più rapido degli altri a cogliere le battute e una più lento a sorridere. Poi lo vide mentre partiva da casa, che a quel tempo era un bungalow d'ordinanza in un Paese caldo, con la camicia fradicia di sudore e il sacco militare in spalla, diretto all'aeroporto per affrontare un viaggio di sedicimila chilometri verso West Point. Poi al funerale della madre, accanto alla tomba: quella era l'ultima volta che lo aveva visto vivo. Aveva anche conosciuto Molly Beth Gordon, circa quindici secondi prima che morisse. Era una bionda allegra, intelligente, non molto diversa da Froelich.

«No, quello non è Joe», disse. «Quella non è Molly Beth. Quelli sono solo nomi.»

Neagley gli lanciò un'occhiata. Froelich non disse niente e li ricondusse nel piccolo atrio con l'ascensore. Salirono al terzo piano e sbucarono in un mondo diverso, pieno di corridoi stretti, soffitti bassi e modifiche architettoniche: rivestimento insonorizzante, luci alogene, linoleum bianco e moquette grigia sotto. Gli uffici erano divisi da pannelli di tessuto compatto dotati di piedi regolabili. Dappertutto c'erano file di telefoni, fax, pile di carte e computer. Si udiva letteralmente il fervere delle attività: i gemiti degli hard-drive e dei ventilatori di raffreddamento, lo stridio sommesso dei modem e le suonerie abbassate dei telefoni. Oltre la porta principale c'era il banco della reception con un uomo in giacca e cravatta. Reggeva un telefono con la spalla e stava scrivendo qualcosa sul registro dei messaggi, perciò non poté far altro che lanciare un'occhiata stupita e salutare con un cenno assente del capo.

«L'agente di servizio», spiegò Froelich. «Lavorano in tre turni, ventiquattr'ore su ventiquattro. Il banco è sempre presidiato.»

«È l'unica via d'accesso?» chiese Reacher.

«Ci sono le scale antincendio sul retro», rispose Froelich. «Ma non andate oltre. Vedete le telecamere?»

Indicò il soffitto. In ogni punto in cui era necessario controllare un cor-

ridoio c'era una minuscola telecamera di sorveglianza.

«Ricordatevene», aggiunse.

Quindi fece loro strada nei meandri del complesso, svoltando a destra e a sinistra fino a raggiungere quella che pareva essere la parte posteriore del piano. Lì un corridoio lungo e stretto portava a un ambiente quadrato senza finestre. Su un lato del locale c'era la postazione della segretaria, concepita per una sola persona, con un tavolo, alcuni schedari e scaffali carichi di raccoglitori ad anelli e di pile di promemoria sciolti. Alla parete era appeso un ritratto del presidente in carica e nell'angolo c'era una bandiera arrotolata, accanto a un attaccapanni. Nient'altro. Tutto era in ordine. Dietro la scrivania c'era l'uscita d'emergenza: una porta robusta con un cartello di plastica che raffigurava un uomo verde in corsa. Sopra l'uscita era stata collocata una telecamera di sorveglianza che fissava lo spazio antistante con il suo occhio vitreo, immobile. Di fronte alla postazione della segretaria c'era un'unica porta, chiusa.

«L'ufficio di Stuyvesant», disse Froelich.

Aprì la porta e li condusse all'interno. Premette un interruttore e una lampada alogena illuminò con la sua luce intensa la stanza. Era un ufficio piuttosto piccolo, più ancora dell'anticamera esterna. C'era una finestra con le tende di stoffa bianca tirate per la notte.

«La finestra si apre?» chiese Neagley.

«No», rispose Froelich. «Comunque, si affaccia su Pennsylvania Avenue. Se qualche malintenzionato si arrampicasse per tre piani con una corda, verrebbe notato, credetemi.»

Nell'ufficio troneggiava una scrivania enorme con un ripiano di composto grigio, completamente sgombra. Accostata c'era una poltrona di pelle.

«Niente telefono?» chiese Reacher.

«Lo tiene nel cassetto», spiegò Froelich. «Gli piace che il ripiano sia libero.»

Contro la parte c'erano alcuni armadietti alti dello stesso laminato grigio. C'erano anche due poltroncine di pelle per i visitatori. Nient'altro. Era un ambiente rasserenante e indicava che il suo proprietario era una persona ordinata.

«Bene», disse Froelich. «La lettera minatoria è arrivata una settimana dopo le elezioni, il lunedì. Poi, mercoledì sera, Stuyvesant è andato a casa verso le sette e trenta lasciando la scrivania sgombra. La sua segretaria è andata via mezz'ora dopo. Prima di andare ha fatto capolino nell'ufficio, come sempre, e ha confermato che sul tavolo non c'era niente. Lo avrebbe

visto, non credete? Se ci fosse stato un foglio sul tavolo, lo si sarebbe notato.»

Reacher annuì. Il ripiano della scrivania sembrava il ponte prodiero di una nave da guerra prima di un'ispezione dell'ammiraglio. Persino un granello di polvere sarebbe stato visibile.

«Alle otto di giovedì mattina la segretaria ritorna», proseguì Froelich. «Va direttamente al suo tavolo e inizia a lavorare. Non apre la porta di Stuyvesant. Alle otto e dieci arriva Stuyvesant. Ha una valigetta e indossa un impermeabile. Se lo toglie e lo appende. La segretaria gli dice qualcosa; lui posa la valigetta sul tavolo e si sofferma a discorrere con lei. Poi apre la porta ed entra nell'ufficio. Con sé non ha niente. Cinque o sei secondi dopo ne esce e chiama la segretaria. A quel punto, come entrambi confermano, il foglio era sul tavolo.»

Neagley si guardò attorno: studiò la porta, il tavolo e la distanza tra i due.

«C'è solo la loro testimonianza?» chiese. «O le telecamere di sorveglianza registrano su nastro?»

«Abbiamo entrambe le cose», disse Froelich. «Ogni telecamera registra su un nastro a sé. Io ho esaminato il video e tutto accade proprio come l'hanno descritto, tutti i movimenti.»

«Perciò, a meno che non siano d'accordo, nessuno dei due ha messo il foglio sul tavolo.»

Froelich annui. «È quello che penso anch'io.»

«Allora chi l'ha fatto?» domandò Reacher. «Che cos'altro mostra il nastro?»

«Gli addetti alle pulizie», rispose lei.

Li condusse nel suo ufficio e prese tre video dal cassetto del tavolo. Si avvicinò a una serie di scaffali dove, tra una stampante e un fax, si trovava un piccolo televisore Sony con registratore incorporato.

«Sono copie», spiegò. «Gli originali sono sotto chiave. I registratori sono programmati con un timer: si attivano per sei ore a nastro. Dalle sei del mattino a mezzogiorno, da mezzogiorno alle sei, dalle sei a mezzanotte, da mezzanotte alle sei, poi si ricomincia.»

Trovò il telecomando in un cassetto e accese il televisore, quindi inserì il primo nastro. L'apparecchio emise un paio di *clic* e di ronzii; un attimo dopo un'immagine scura comparve sullo schermo.

«Mercoledì sera», disse Froelich. «Dalle sei in poi.»

L'immagine era grigia, lattiginosa, e la definizione dei particolari scarsa, ma la chiarezza era più che buona. La telecamera mostrava l'intera stanza quadrata da dietro la testa della segretaria. Questa era seduta al tavolo e parlava al telefono. Sembrava anziana: aveva i capelli bianchi. La porta di Stuyvesant era a destra nell'inquadratura ed era chiusa. In fondo a sinistra comparivano data e ora. Froelich premette il tasto di avanzamento veloce e tutto accelerò. La testa bianca della segretaria si muoveva comicamente a scatti, la sua mano si alzava e si abbassava veloce mentre terminava una telefonata e rispondeva a un'altra. Una figura balzò nell'inquadratura e consegnò un pacco di posta interna, poi si voltò e con la stessa velocità scomparve. La segretaria esaminò la corrispondenza con la velocità di una macchina: aprì ogni busta, impilò con ordine i fogli, prese timbro e tampone d'inchiostro e contrassegnò ogni lettera in alto.

«Cosa fa?» domandò Reacher.

«Mette la data di ricevimento», rispose Froelich. «L'intera struttura va avanti grazie all'efficienza con cui viene svolto il lavoro d'ufficio. Da sempre.»

La segretaria sollevava i fogli con la sinistra e con la destra li timbrava. La velocità accelerata del nastro la faceva sembrare frenetica. Nell'angolo in fondo dell'immagine la data non era cambiata, mentre le ore scorrevano quasi con la stessa velocità delle immagini. Reacher si scostò dallo schermo e osservò la stanza di Froelich. Era un tipico ufficio governativo, l'equivalente civile degli uffici che aveva avuto un tempo, spudoratamente semplice, ricavato con grandi spese in un bell'edificio storico: moquette robusta di nylon grigio e mobili di laminato, cavi di rete accuratamente alloggiati in canaline di plastica bianca, pile voluminose di carte dappertutto, rapporti e memoranda attaccati alle pareti. C'era un armadietto con le ante di vetro, contenente una sfilza di manuali delle procedure. La stanza non aveva finestre, ma Froelich teneva ugualmente sul tavolo una pianta in un vaso di plastica, pallida e secca, impegnata in una dura lotta per sopravvivere. Non c'erano fotografie né ricordi, niente di personale se non una vaga traccia del suo profumo nell'aria e l'odore del tessuto della sedia.

«Bene, ecco Stuyvesant che va a casa», disse.

Reacher tornò a guardare lo schermo e vide il timer indicare le sette e trenta, poi le sette e trentuno. Stuyvesant uscì dall'ufficio a velocità tripla rispetto al normale. Era un uomo alto dalle spalle larghe e lievemente curve, con i capelli brizzolati sulle tempie, e portava una valigetta sottile. Il video lo faceva muovere con incredibile energia: balzò verso l'appen-

diabiti, prese un impermeabile nero, se lo infilò e corse al tavolo della segretaria, si chinò bruscamente per dirle qualcosa, poi schizzò via uscendo dall'inquadratura. Froelich premette il tasto di avanzamento rapido più a fondo e la velocità raddoppiò ancora. La segretaria si muoveva a scatti e ondeggiava sulla sedia, il timer divenne confuso. Quando dalle sette si arrivò alle otto, balzò in piedi; allora Froelich rallentò il nastro fino a proiettarlo a una velocità tripla rispetto alla norma, in tempo per mostrare la donna mentre apriva per un attimo la porta di Stuyvesant. Tenendosi alla maniglia, fece capolino nella stanza con un piede sollevato dal pavimento, si voltò subito dopo e richiuse la porta. Correndo di qua e di là nell'anticamera quadrata, prese borsa, ombrello e cappotto e scomparve nel buio in fondo al corridoio. Froelich raddoppiò di nuovo la velocità di riproduzione: il timer accelerò, ma l'immagine rimase ferma. L'ufficio deserto piombò nell'immobilità e vi rimase a lungo mentre il tempo scorreva rapido.

«A che ora arrivano gli addetti alle pulizie?» chiese Reacher.

«Poco prima di mezzanotte», rispose Froelich.

«Così tardi?»

«Lavorano di notte. I nostri uffici sono operativi ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«E prima non si vede niente?»

«Niente di niente.»

«Allora vai avanti.»

Froelich premette i tasti, alternando l'avanzamento rapido con il conseguente effetto neve sullo schermo e la riproduzione a velocità normale associata a un'immagine nitida, per controllare l'ora. Alle undici e cinquanta lasciò scorrere il nastro. Il timer avanzava, un secondo alla volta. Alle undici e cinquantadue ci fu un movimento in fondo al corridoio e una squadra di tre persone emerse dal buio: due donne e un uomo, con una tuta scura addosso. Sembravano latinoamericani: piccoli e di struttura compatta, capelli scuri e un'aria stoica sul volto. L'uomo spingeva un carrello con un sacco nero per le immondizie infilato in un supporto circolare metallico e vari portaoggetti pieni di stracci e spray. Una donna portava un aspirapolvere sulla schiena, a mo' di zaino, con un lungo tubo flessibile dotato di un'ampia bocchetta. L'altra donna portava un secchio in una mano e nell'altra teneva una scopa di cotone di forma rettangolare, con un complicato sistema a cerniera sul manico per strizzarla e rimuovere l'acqua in eccesso. Tutti e tre indossavano guanti di gomma, a quanto pareva chiari - forse erano di plastica trasparente, forse di color giallo pallido - e avevano l'aria

stanca, come chi lavora di notte, ma erano puliti, ordinati e professionali. Avevano i capelli ben tagliati e pettinati e l'espressione dei loro volti sembrava dire: *sappiamo che non è il lavoro più entusiasmante del mondo, ma lo facciamo con cura.* Froelich mise la cassetta in pausa e li bloccò mentre si avvicinavano alla porta di Stuyvesant.

«Chi sono?» domandò Reacher.

«Impiegati governativi diretti», rispose lei. «Gran parte degli addetti alle pulizie della città sono assunti a contratto, stipendio minimo, nessuna copertura: sono anonimi turnisti. Lo stesso accade in altre città. Noi invece abbiamo i nostri, come l'FBI ha i suoi. Il livello di affidabilità dev'essere ovviamente molto elevato. In ogni momento disponiamo di due squadre. Facciamo colloqui approfonditi, controlliamo il background: non mettono piede qui dentro se non sono brave persone. Li paghiamo molto bene, diamo loro un'assicurazione medica e odontoiatrica completa, ferie pagate, tutto quanto. Sono membri del dipartimento come chiunque altro.»

«E rispondono?»

Lei annuì. «In genere in modo esemplare.»

«Però pensi che uno di loro abbia portato la lettera.»

«Non saprei quale altra conclusione trarre.»

Reacher indicò lo schermo. «Adesso dove sarebbe la lettera?»

«Nel sacco delle immondizie, in una busta rigida. In un portadocumenti di plastica, attaccato sotto uno dei vassoi o dei ripiani. Attaccato alla schiena dell'uomo, sotto la tuta.»

Premette PLAY e gli addetti continuarono ad avanzare verso l'ufficio di Stuyvesant. La porta si richiuse alle loro spalle e la telecamera continuò a fissare il vuoto davanti a sé. Il timer correva: cinque minuti, sette, otto. Poi il nastro finì.

«Mezzanotte», disse Froelich.

Estrasse la cassetta, inserì il secondo nastro e premette PLAY. La data cambiò, ora era giovedì, e il timer ripartì a mezzanotte esatta, proseguendo la sua corsa. Due minuti, quattro, sei.

«Fanno certamente un buon lavoro», commentò Neagley. «I nostri addetti nello stesso tempo pulirebbero l'intero palazzo. Una spolverata superficiale evia.»

«Stuyvesant ama lavorare in un ambiente pulito», spiegò Froelich.

Sette minuti dopo mezzanotte la porta si aprì e la squadra uscì.

«Così, pensi che ora la lettera sia sul tavolo», affermò Reacher.

Lei annuì. Il video mostrò gli addetti mentre iniziavano a pulire la posta-

zione della segretaria. Nulla sfuggì loro: spolverarono, spazzarono e lucidarono tutto con zelo. Ogni centimetro di moquette fu pulito con l'aspirapolvere e i rifiuti raccolti nel sacco nero, che adesso era largo il doppio. L'uomo aveva l'aria un po' scarmigliata per lo sforzo. Spingeva un po' alla volta il carrello all'indietro, seguito dalle donne. Sedici minuti dopo mezzanotte i tre scomparvero nel buio e lasciarono l'ufficio silenzioso e tranquillo, com'era prima.

«Ecco», concluse Froelich. «Nelle cinque ore e quarantaquattro minuti seguenti non accade altro. Poi si cambia di nuovo nastro: ancora niente dalle sei alle otto, ora in cui arriva la segretaria. Dopo accade esattamente quello che lei e Stuyvesant hanno descritto.»

«Come è logico che sia», disse una voce dalla porta. «Penso che la nostra parola possa essere considerata attendibile. In fondo, sono nel servizio governativo da venticinque anni e la mia segretaria da ancor più tempo, credo.»

6

L'uomo sulla porta era Styuvesant, non c'erano dubbi. Reacher lo riconobbe dalla cassetta: alto, con le spalle larghe, oltre la cinquantina, ancora in discreta forma. Un bel volto con due occhi stanchi. Indossava giacca e cravatta, di domenica. Froelich lo fissò allarmata, ma lui, a sua volta, stava fissando Neagley.

«Lei è la donna del video», disse. «Nel salone, giovedì sera.»

Stava chiaramente riflettendo con grande concentrazione: traeva conclusioni e annuiva impercettibilmente tra sé quando ne trovava una logica. Un istante dopo spostò lo sguardo da Neagley a Reacher ed entrò nella stanza.

«E lei è il fratello di Joe Reacher», aggiunse. «Gli somiglia proprio.»

Lui assentì. «Jack Reacher», disse tendendogli la mano.

Stuyvesant gliela strinse. «Mi spiace per la perdita che ha subito», affermò. «Sono passati sei anni, lo so, ma il dipartimento del Tesoro lo ricorda ancora con affetto.»

Reacher assentì di nuovo. «Questa è Frances Neagley.»

«Reacher l'ha co-optata per il test», spiegò Froelich.

Stuyvesant abbozzò un breve sorriso. «L'avevo intuito», replicò. «Bella mossa. Quali sono i risultati?»

Nell'ufficio calò il silenzio.

«Mi scuso se l'ho offesa, signore», disse Froelich. «Sa, prima, quando ho

parlato in quel modo a proposito del nastro. Stavo solo spiegando la situazione.»

«Quali sono i risultati del test?» chiese di nuovo lui.

Lei non rispose.

«È andata così male?» domandò allora Stuyvesant. «Be', lo spero. Conoscevo anch'io Joe Reacher, non bene quanto lei, ma di tanto in tanto avevamo qualche contatto. Era una persona sorprendente e presumo che suo fratello abbia come minimo la metà della sua intelligenza. La signora Neagley, probabilmente, è ancor più in gamba. Nel qual caso devono aver trovato un modo. O mi sbaglio?»

«Tre modi sicuri», rispose Froelich.

Lui annuì. «Il ricevimento nel salone, naturalmente», disse. «Con molta probabilità, la casa di famiglia e quel maledetto raduno all'aperto a Bismarck. Giusto?»

«Sì», rispose Froelich.

«Si è trattato di performance di livello estremo», intervenne Neagley. «Difficilmente riproducibili.»

Stuyvesant sollevò una mano per tacitarla. «Andiamo in sala riunioni», affermò. «Vorrei parlarvi di baseball.»

Li condusse per una serie di corridoi stretti e tortuosi fino a una stanza relativamente spaziosa nel cuore della struttura, con un tavolo lungo e dieci sedie, cinque per lato, priva di finestre. Sul pavimento c'era la stessa moquette grigia sintetica e sul soffitto gli stessi pannelli insonorizzanti con le stesse luci alogene. Addossato a una parete c'era un armadietto basso con le ante chiuse e tre telefoni appoggiati sopra: due bianchi e uno rosso. Stuyvesant si sedette e indicò agli altri le sedie dall'altra parte del tavolo. Reacher lanciò un'occhiata a una grande bacheca piena di promemoria etichettati come *confidenziali.*

«Sarò insolitamente franco», esordì Stuyvesant. «Ma solo per poco, immagino capirete. Questo in quanto credo che vi dobbiamo una spiegazione, perché Froelich vi ha coinvolto con la mia approvazione iniziale e perché il fratello di Joe Reacher fa, per così dire, parte della famiglia e pertanto anche la sua collega.»

«Abbiamo lavorato insieme nell'esercito», disse Neagley.

Stuyvesant fece un cenno, come se fosse una deduzione che aveva fatto da tempo. «Parliamo di baseball», disse. «Seguite questo sport?»

Rimasero tutti in attesa che continuasse.

«I Washington Senators se n'erano già andati quando sono arrivato in città», proseguì. «Perciò ho dovuto accontentarmi dei Baltimore Orioles, che sotto il profilo del divertimento non sono sempre all'altezza. Sapete però che cosa rende speciale il gioco?»

«La durata della stagione», rispose Reacher. «E le percentuali di vincita.»

Stuyvesant sorrise come se volesse lodarlo.

«Forse la sua intelligenza è ben superiore», commentò. «Il pregio del baseball è che la stagione normale prevede centosessantadue partite ed è molto, molto più lunga di quelle degli altri sport, composte da quindici, venti o trenta partite: basket, hockey, football, e via discorrendo. In qualsiasi altro sport i giocatori possono convincersi di essere in grado di vincere ogni partita della stagione. È una sorta di spinta motivazionale e, di tanto in tanto, ora qui ora là, questa convinzione si realizza. Nel baseball è impossibile: le squadre migliori, i campioni più grandi, perdono tutti circa un terzo delle partite. Immaginate che cosa significhi dal punto di vista psicologico. Sei un magnifico adeta, competitivo fin quasi al fanatismo, ma sai per certo che perderai più volte. Devi adattarti all'idea, altrimenti non ce la fai. La protezione dell'equipe presidenziale è esattamente la stessa cosa. Questa è la mia visione: non possiamo vincere tutti i giorni, perciò ci dobbiamo abituare.»

«Avete perso solo una volta», disse Neagley, «nel 1963.»

«No», obiettò Stuyvesant. «Perdiamo tante volte, ma non tutte le perdite sono significative, come nel baseball: non tutte le battute causano un giro delle basi, non tutte le sconfitte fanno perdere le World Series. E nel nostro caso non tutti gli errori portano a un decesso.»

«Che cosa intende?» domandò Neagley.

Stuyvesant si protese sulla sedia. «Intendo che, nonostante quanto emerso dal vostro test, dovreste avere ancora una grande fiducia in noi. Non tutti gli sbagli ci obbligano a effettuare un giro delle basi. Ora, capisco perfettamente che a un esterno questo genere di spudorata sicurezza possa dare un'impressione di eccessiva disinvoltura, ma *dovete* capire che siamo costretti a vederla così. Il vostro test ha evidenziato alcune lacune e quello che ora dobbiamo fare è stabilire se sia possibile colmarle, se sia *ragionevole*. Lascerò la cosa alla valutazione di Froelich: è un suo compito. Quello che vi sto suggerendo è di cancellare ogni dubbio nei nostri confronti, in qualità di privati cittadini. Ogni idea di fallimento. Perché non stiamo fallendo. Ci saranno sempre lacune, fa parte del gioco. Siamo in democrazia.

Abituatevici.»

Poi si appoggiò allo schienale, come se avesse finito il discorso.

«Che mi dice della minaccia specifica?» domandò Reacher.

Lui tacque e dopo un po' scosse la testa. Il suo volto era cambiato, l'umore dell'intera stanza era cambiato.

«Da questo momento smetterò d'essere franco», disse. «Vi avevo avvertito che era una concessione momentanea. È stato un gravissimo errore da parte di Froelich rivelarvi l'esistenza di una minaccia. Tutto ciò che sono disposto a dire è che intercettiamo molte minacce e che ce ne occupiamo. *Il modo in cui* ce ne occupiamo è assolutamente confidenziale perciò vi debbo ricordare che, quando ve ne andrete stasera, avete l'obbligo vincolante di non riferire la questione a nessuno. Si tratta di un obbligo che affonda le sue radici nello statuto federale. Posso comminare sanzioni in merito.»

Il silenzio si protrasse. Reacher non disse nulla e anche Neagley rimase seduta senza proferire parola. Froelich aveva un'aria sconvolta. Stuyvesant la ignorò completamente e scrutò Reacher e Neagley dapprima ostile, poi d'un tratto meditabondo. Stava di nuovo riflettendo con attenzione. Quindi si alzò, si avvicinò al mobile basso con i telefoni, si accovacciò e prese due blocchi di carta gialla a righe e due penne a sfera. Tornò al tavolo e ne mise uno davanti a Reacher e uno davanti a Neagley. Poi girò attorno al tavolo e si risedette sulla sedia.

«Scrivete il vostro nome completo», disse. «E tutti gli eventuali pseudonimi, data di nascita, numero di previdenza sociale, matricola dell'esercito e indirizzo attuale.»

«A che scopo?» chiese Reacher.

«Fatelo e basta», rispose Stuyvesant.

Reacher tacque e prese la penna. Froelich lo fissò ansiosa. Anche Neagley lo guardò e, con una stretta di spalle, iniziò a scrivere sul blocco. Reacher attese qualche istante e poi fece lo stesso, terminando ben prima di lei. Non aveva un secondo nome né un indirizzo di residenza. Stuyvesant si portò alle loro spalle, prese i blocchi e, senza dire niente, si avviò verso la porta tenendoli sotto il braccio. Questa si richiuse sbattendo rumorosamente alle sue spalle.

«Sono nei guai», disse Froelich. «E vi ho anche creato problemi.»

«Non ti preoccupare», rispose Reacher. «Ci farà firmare una sorta di accordo di riservatezza, nient'altro. Immagino sia andato a farlo preparare.»

«E a me che farà?»

«Niente, probabilmente.»

«Mi degraderà? Mi licenzierà?»

«Ha autorizzato il test, che si è reso necessario per via delle minacce. Le due cose sono legate. Gli diremo che ti abbiamo messa sotto pressione con le nostre domande.»

«Mi degraderà», afFermò lei. «Non gli è mai piaciuta l'idea del test, fin dall'inizio. Mi ha detto che denotava mancanza di sicurezza di sé.»

«Stronzate», esclamò Reacher. «Noi facevamo sempre cose del genere.»

«I test *aumentano* la sicurezza di sé», aggiunse Neagley. «Questa è la nostra esperienza. Meglio sapere qualcosa con certezza che sperare semplicemente in bene.»

Froelich distolse lo sguardo senza rispondere e nella stanza calò il silenzio. Restarono tutti in attesa, cinque minuti, poi dieci, quindici. Reacher infine si alzò e si stirò. Si avvicinò al mobile e scrutò il telefono rosso, lo sollevò e lo portò all'orecchio. Non c'era segnale. Lo riagganciò e prese a esaminare i promemoria confidenziali appesi in bacheca. Il soffitto era basso e lui sentiva il calore delle alogene sulla testa. Si risedette, girò la sedia, la inclinò all'indietro e appoggiò i piedi su quella vicina. Controllò l'orologio: Stuyvesant mancava da venti minuti.

«Che diavolo fa?» chiese. «Li sta scrivendo di persona?»

«Forse sta chiamando gli agenti», suggerì Neagley. «Forse finiremo in carcere. Sarebbe un buon modo per tapparci la bocca per sempre.»

Reacher sbadigliò e sorrise. «Gli concederemo altri dieci minuti, poi ce ne andremo. Usciremo tutti e tre e andremo a cena.»

Stuyvesant tornò cinque minuti dopo. Entrò nella stanza e chiuse la porta. Con sé non aveva documenti. Si avvicinò e si sedette al suo solito posto, appoggiando le mani aperte sul tavolo.

«Bene», disse. «Dove eravamo rimasti? Reacher mi aveva fatto una domanda, credo.»

Reacher tolse i piedi dalla sedia e si voltò a guardarlo in faccia.

«Davvero?» chiese.

Stuyvesant annuì. «Mi aveva chiesto della minaccia specifica. Be', viene o dall'interno o dall'esterno. Dev'essere per forza una delle due.»

«Ha intenzione di discuterne ora?»

«Sì, certo», rispose lui.

«Perché? Cos'è cambiato?»

Stuyvesant ignorò la domanda. «Se viene dall'esterno, dobbiamo necessariamente preoccuparci? Forse no, perché è come il baseball. Se gli Yan-

kees arrivano in città sostenendo che sconfiggeranno gli Orioles, significa forse che sia vero? Millantare non significa riuscire.»

Nessuno aprì bocca.

«Vi sto chiedendo un input», aggiunse Stuyvesant.

Reacher si strinse nelle spalle. «D'accordo», rispose. «Lei pensa *sia* una minaccia esterna?»

«No, penso che sia un'intimidazione proveniente dall'interno, mirata a danneggiare la carriera di Froelich. Adesso mi chieda che cos'ho intenzione di fare.»

Reacher lo guardò, poi guardò l'orologio e il muro. *Venticinque minuti, domenica sera, nel centro del triangolo Washington-Maryland-Virginia.*

«So cos'ha intenzione di fare», rispose.

«Sul serio?»

«Assoldare me e Neagley per condurre un'indagine interna.»

«È così?»

Lui accennò di sì. «Se sospetta un'intimidazione proveniente dall'interno, deve condurre un'indagine interna, questo è chiaro, e non può usare uno dei suoi perché potrebbe incappare per caso nella persona sbagliata. Non vuole, d'altronde, coinvolgere l'FBI perché Washington non lavora così: nessuno lava i panni sporchi in pubblico. Perciò ha bisogno di un esterno e ora ne ha addirittura due seduti davanti a lei. Sono già coinvolti perché Froelich li ha contattati, perciò o pone fine al loro coinvolgimento o lo protrae. Preferisce protrarlo, perché in questo modo non dovrà biasimare un'ottima agente che ha appena promosso. Ci può usare, allora? Certamente, sì. Chi meglio del fratellino di Joe Reacher? Al Tesoro Joe Reacher è in pratica considerato un santo. Così lei si para il culo e anch'io: grazie a Joe godrò automaticamente di una buona credibilità fin dall'inizio. Inoltre nell'esercito ero un bravo investigatore, come del resto Neagley. Lei lo sa, perché ha appena controllato. A mio parere, ha appena passato venticinque minuti a parlare con il Pentagono e l'Agenzia per la sicurezza nazionale. Per questo ha voluto quelle informazioni. Hanno consultato i computer e ne siamo usciti puliti. Probabilmente più che puliti, e sono certo che i nostri profili sono ancora in memoria e che sono ben superiori allo standard che lei richiede.»

Stuyvesant annuì. Aveva un'aria soddisfatta.

«Ottima analisi», commentò. «L'incarico è suo non appena riceverò le copie cartacee di quei profili. Dovrebbero arrivare tra un'ora o due.»

«Può fare una cosa del genere?» domandò Neagley.

«Posso fare quello che voglio», rispose lui. «I presidenti tendono a conferire grande autorità alle persone a cui si affidano per rimanere in vita.»

Nella stanza calò il silenzio.

«Sono sospettato?» domandò poi Stuyvesant.

«No», rispose Reacher.

«Forse dovrei esserlo. Forse dovrei essere l'indiziato numero uno. Forse mi sono sentito costretto a promuovere una donna per le pressioni che oggi ci sono in tal senso, ma in segreto disapprovo, perciò sto lavorando dietro le quinte per spaventarla e quindi screditarla.»

Reacher non disse nulla.

«Avrei potuto trovare un amico o un parente le cui impronte non siano mai state schedate, messo la lettera sulla scrivania alle sette e trenta di mercoledì sera e dato istruzioni alla segretaria di non notarla. Avrebbe obbedito agli ordini. Oppure avrei potuto chiedere agli addetti alle pulizie di portarla di nascosto quella sera. Anche loro avrebbero obbedito ai miei ordini, ma anche a quelli di Froelich. Lei dovrebbe essere l'indiziata numero due: forse ha un amico o un parente le cui impronte non sono mai state schedate, forse ha architettato tutto questo per poter dimostrare quant'è brava e ottenere una credibilità ancora maggiore.»

«Peccato però che non abbia architettato nulla», affermò Froelich.

«Nessuno di voi due è sospettato», disse Reacher.

«Perché no?» chiese Stuyvesant.

«Perché Froelich è venuta da me volontariamente e sapeva di me da mio fratello. Lei ci ha incaricati subito dopo aver visto il nostro curriculum militare. Nessuno di voi si sarebbe comportato così se avesse qualcosa da nascondere. Troppi rischi.»

«Forse siamo più in gamba di lei. Sfuggire a un'indagine interna sarebbe la miglior copertura.»

Lui scosse la testa. «Nessuno di voi due è tanto idiota.»

«Bene», commentò Stuyvesant, sempre soddisfatto. «Perciò diciamo che da qualche parte nel dipartimento c'è un rivale geloso che ha cospirato con gli addetti alle pulizie.»

«O una rivale», precisò Froelich.

«Adesso dove sono gli addetti alle pulizie?» chiese Reacher.

«Sono stati sospesi», rispose Stuyvesant. «A casa, senza interruzione di stipendio. Vivono insieme. Una delle donne è sposata con l'uomo, l'altra è la cognata. La seconda squadra sta facendo gli straordinari per compensare, mi sta costando una fortuna.»

«Che hanno detto?»

«Non ne sanno niente. Non hanno portato fogli di carta, non hanno mai visto la lettera. Quando sono arrivati, non c'era.»

«Ma lei non crede alla loro versione.»

Stuyvesant rimase zitto per un po'. Armeggiò con i polsini della camicia, quindi posò di nuovo le mani aperte sul tavolo.

«Sono persone fidate», disse. «Sono molto tesi all'idea di essere sospettati, molto preoccupati, spaventati persino. Ma sono anche *calmi*, come se non potessimo dimostrare nulla perché loro non hanno fatto nulla. Sono un po' sconcertati. Hanno superato il test della macchina della verità, tutti e tre.»

«Quindi crede alla loro versione.»

Stuyvesant scosse la testa. «Non ci posso credere. Come potrei? Ha visto i nastri. Chi altri può aver messo lì quel maledetto foglio? Un fantasma?»

«Allora qual è la sua opinione?»

«Penso che qualcuno che conoscono all'interno dell'edificio abbia chiesto loro di farlo spiegando che si trattava di una normale procedura di controllo, di una specie di gioco di guerra o di missione segreta, sottolineando che non c'era nulla di male. Poi li ha istruiti in merito a quello che sarebbe successo dopo con i video, le domande, la macchina della verità. Credo che ciò basti a conferire a una persona la giusta calma per superare il test della verità. Questo ammettendo che si siano convinti che non commettevano niente di male, che non ci sarebbero state conseguenze e che davano una mano al dipartimento.»

«Ha provato a interrogarli?» domandò Reacher.

Lui scosse il capo. «Questo sarà compito suo», rispose. «Io non sono bravo a condurre interrogatori.»

Stuyvesant se ne andò all'improvviso, così com'era arrivato. Si alzò e uscì dalla stanza. La porta si richiuse dietro di lui, lasciando Reacher, Neagley e Froelich seduti al tavolo in silenzio, sotto la luce intensa.

«Non godrai di molta popolarità», commentò Froelich. «Le indagini interne non sono mai molto amate.»

«La popolarità non mi interessa», rispose lui.

«Io ho già un lavoro», disse Neagley.

«Prenditi una vacanza», le propose lui. «Resta, diventa impopolare con me.»

«Verrò pagata?» domandò lei.

«Sono certa che ci sarà un compenso», affermò Froelich.

Neagley si strinse nelle spalle. «D'accordo. Credo che i miei soci lo vedranno come un lavoro di prestigio: sapete, un incarico governativo. Potrei tornare in albergo e fare un paio di telefonate, vedere se riescono a cavarsela senza di me per un breve periodo.»

«Non vuoi cenare prima?» chiese Froelich.

L'altra scosse la testa. «No, mangerò in camera. Andate voi a cena.»

Ripercorsero i corridoi fino all'ufficio di Froelich, che chiamò un'auto per Neagley. L'accompagnò quindi in garage e tornò di sopra dove trovò Reacher tranquillamente seduto alla sua scrivania.

«Avete una relazione?» gli domandò.

«Chi?»

«Tu e Neagley.»

«Che razza di domanda è?»

«Ha reagito in modo strano all'idea della cena.»

Lui scosse il capo. «No, non abbiamo una relazione.»

«L'avete avuta? Sembrate incredibilmente intimi.»

«Davvero?»

«È chiaro che tu le piaci e che lei ti piace. Ed è bella.»

Lui annuì. «Lei mi piace ed è bella, ma non abbiamo mai avuto una relazione.»

«Perché no?»

«Perché no? Semplicemente non è mai successo. Capisci quello che intendo?»

«Penso di sì.»

«Comunque, non so che cos'abbia a che fare tutto questo con te. Sei la ex di mio fratello, non la mia. Non so nemmeno il tuo nome.»

«M.E.», rispose lei.

«Martha Enid?» chiese. «Mildred Eliza?»

«Andiamo», esclamò lei. «Ceniamo da me.»

«Da te?»

«Qui la domenica sera i ristoranti sono inavvicinabili. E in ogni caso non me li posso permettere. Inoltre, ho ancora alcune cose di Joe. Forse le dovresti avere.»

Froelich abitava in un'accogliente villetta a schiera in un quartiere modesto oltre il fiume Anacostia, vicino alla base aerea di Bolling. Era una di quelle abitazioni di città in cui tiri le tende e ti concentri sull'interno. Per

l'auto c'era posto solo in strada. La casa aveva una porta di legno che dava su un piccolo atrio, dal quale si passava direttamente in soggiorno. Era un ambiente confortevole: pavimento di legno, un tappeto, mobili vecchi. Un piccolo televisore collegato a un decoder, alcuni libri su uno scaffale, uno stereo con accanto una schiera di CD. Il riscaldamento era alto e Reacher si tolse il giubbotto nero, gettandolo sullo schienale di una poltrona.

«Non vorrei fosse un interno», disse lei.

«Sempre meglio che una minaccia esterna reale.»

Froelich annuì e andò verso il fondo della stanza dove un arco conduceva alla cucina abitabile. Si guardò attorno, vagamente assente, come se si chiedesse a che cosa servissero tutti gli elettrodomestici e gli armadietti.

«Potremmo ordinare qualcosa a un take away cinese», propose Reacher.

Lei si tolse la giacca, la piegò in due e la posò sullo sgabello.

«Forse sarebbe meglio», convenne.

Indossava una camicetta bianca che, senza la giacca, sembrava più morbida, più femminile. La cucina era illuminata da lampadine normali, smorzate, più gentili sulla sua pelle delle forti luci alogene dell'ufficio. Reacher la guardò e vide quello che Joe doveva aver visto otto anni prima. Lei trovò nel cassetto il menu di un take away, compose un numero e fece l'ordine: zuppa agrodolce e pollo del generale Tso per due.

«Va bene?» chiese.

«Non dirmelo», rispose lui. «Era quello che piaceva a Joe.»

«Ho ancora alcune sue cose», disse lei. «Dovresti venire a vederle.»

Lo condusse di nuovo nell'atrio e poi su per le scale. Nella parte anteriore della casa c'era la stanza degli ospiti con un vano guardaroba piuttosto profondo dotato di una porta sola. Quando lo aprì, si accese automaticamente la luce. Era pieno di un'accozzaglia di cose, ma al portabiti era appesa una lunga fila di vestiti e di camicie ancora avvolti nei sacchetti della tintoria. Con gli anni la plastica si era ingiallita lievemente ed era diventata friabile.

«Erano suoi», disse Froelich.

«Li ha lasciati qui?» domandò Reacher.

Lei toccò la spalla di una giacca protetta dalla plastica.

«Pensavo sarebbe venuto a prenderli», aggiunse. «Ma non lo ha fatto. Per un anno intero. Immagino non gli servissero.»

«Doveva avere molti vestiti.»

«Più di una ventina, credo», rispose.

«Come fa una persona ad avere più di una ventina di vestiti?»

«Gli piaceva vestirsi», affermò lei. «Non te lo scordare.»

Reacher rimase immobile. Da quanto ricordava, Joe portava sempre short e maglietta e d'inverno un paio di pantaloni cachi. Quando faceva molto freddo, aggiungeva un giubbotto consunto di pelle da aviatore, niente altro. Al funerale della madre aveva indossato un abito nero molto formale, che Reacher pensava fosse stato noleggiato, ma forse non era così. Forse lavorare a Washington lo aveva cambiato da quel punto di vista.

«Dovresti prenderli», disse Froelich. «Sono di tua proprietà. Eri il suo parente più stretto, suppongo.»

«Suppongo di sì», rispose lui.

«C'è anche una scatola», aggiunse lei. «Contiene le cose che ha lasciato in giro e non è mai tornato a prendere.»

Lui seguì il suo sguardo fino al pavimento del guardaroba e vide una scatola di cartone sistemata sotto i portabiti. I lembi erano chiusi.

«Raccontami di Molly Beth Gordon», disse.

«Che cosa vuoi sapere?»

«Dopo la loro morte ho come concluso che avessero una storia.»

Lei scosse la testa. «Erano vicini, su quello non c'erano dubbi, ma lavoravano insieme. Lei era la sua assistente: non sarebbe mai uscito con persone del suo ufficio.»

«Perché vi siete lasciati?» chiese Reacher.

Di sotto squillò il campanello. Riecheggiò forte nel silenzio domenicale.

«La cena», esclamò Froelich.

Scesero e mangiarono insieme sul tavolo di cucina, senza parlare. C'era un'atmosfera stranamente intima e, nello stesso tempo, fredda. Era come stare seduti accanto a uno sconosciuto in aereo: ti sentivi legato e nel contempo distante da lui.

«Puoi restare qui stanotte», propose lei. «Se vuoi.»

«Non ho lasciato la stanza d'albergo.»

Lei annui. «Allora lasciala domani e usa la mia casa come base.»

«E Neagley?»

Per un attimo ci fu silenzio.

«Anche lei può venire, se vuole. Al secondo piano c'è un'altra camera.»

«D'accordo», accettò lui.

Finirono di mangiare e misero i contenitori nel secchio dei rifiuti, sciacquarono i piatti e fecero partire la lavastoviglie. Poi squillò il telefono. Froelich attraversò il soggiorno e andò a rispondere. Parlò a lungo, infine riagganciò e tornò da lui.

«Era Stuyvesant», spiegò. «Ti dà ufficialmente il via libera.»

Reacher annuì. «Allora chiama Neagley e dille di muovere il culo.»

«Adesso?»

«Hai un problema, risolvilo», replicò lui. «È il mio modo di fare. Dille di trovarsi fuori dall'albergo fra trenta minuti.»

«Da dove hai intenzione di cominciare?»

«Dalle cassette», rispose. «Voglio rivederle e voglio parlare con chi si occupa del servizio di videoregistrazione.»

Trenta minuti dopo erano davanti all'hotel a prendere Neagley. Si era cambiata e indossava un completo nero con una giacca corta. I pantaloni erano attillati e da dietro le stavano proprio bene, pensò Reacher. Notò che Froelich aveva tratto la stessa conclusione, ma non disse nulla. Continuò a guidare e cinque minuti dopo erano di nuovo alla sede dei Servizi segreti. Lei andò direttamente nel suo ufficio e lasciò Reacher e Neagley con l'agente responsabile della videosorveglianza. Era un uomo piccolo e magro, piuttosto teso, con i vestili della domenica; era arrivato in gran fretta per incontrarli e sembrava un po' stordito. Li portò in uno stanzino grande quanto un ripostiglio con numerose mensole contenenti registratori. Una parete era occupata da una scaffalatura che andava dal pavimento al soffitto, piena di cassette VHS riposte con cura nelle custodie nere di plastica. I registratori erano semplici apparecchi industriali di colore grigio. Il minuscolo spazio era attraversato dappertutto da cavi ben fissati e aveva le pareti tutte tappezzate di promemoria procedurali. Vi si percepivano il flebile ronzio dei motori in movimento, un odore di circuiti stampati caldi e il bagliore verde dei numeri che scorrevano incessanti.

«A dire il vero, il sistema si autogestisce», spiegò l'uomo. «Ci sono quattro registratori per ogni telecamera, sei ore per nastro. Così cambiamo tutti i nastri una volta al giorno, li archiviamo, li conserviamo per tre mesi e poi li riutilizziamo.»

«Dove sono gli originali della notte in questione?» chiese Reacher.

«Proprio qui», rispose l'uomo. Frugò in tasca ed estrasse un mazzo di piccole chiavi di ottone appese a un anello. Si accovacciò nell'angusto spazio, aprì un armadietto basso e ne estrasse tre contenitori.

«Queste sono le tre che ho copiato per Froelich», spiegò stando sempre in ginocchio.

«C'è un posto dove possiamo visionarle?»

«Non sono diverse dalle copie.»

«Nella copiatura si possono perdere i dettagli», osservò Reacher. «Prima regola, comincia dagli originali.»

«D'accordo», disse l'uomo. «Potete visionarli qui, suppongo.»

Si alzò goffamente, spostò alcuni apparecchi su una panca, orientò un piccolo monitor verso l'esterno e accese un riproduttore a sé stante. Sullo schermo apparve un riquadro grigio.

«Questi aggeggi non hanno telecomandi», spiegò. «Dovrete usare i tasti.»

Impilò le tre cassette in ordine cronologico.

«Ha un paio di sedie?» chiese Reacher.

L'uomo uscì e tornò con due sedie da dattilografa che s'incastrarono nella porta. Faticò un po' per sistemarle entrambe davanti alla stretta panca, poi si guardò attorno, come se non fosse contento di lasciare due estranei nel suo piccolo regno.

«Penso che aspetterò nell'atrio», disse. «Chiamatemi quando avete finito.»

«Il suo nome?» chiese Neagley.

«Nendick», rispose l'uomo con aria schiva.

«Bene, Nendick», disse lei. «La chiameremo appena concluso.»

L'uomo uscì e Reacher inserì il terzo nastro nell'apparecchio.

«Sai cosa?» esclamò Neagley. «Quel tizio non mi ha guardato il culo.»

«No?»

«Quando metto questi pantaloni, gli uomini lo fanno.»

«Davvero?»

«In genere sì.»

Reacher tenne lo sguardo fisso sullo schermo vuoto. «Forse è gay», suggerì.

«Porta la fede.»

«Allora forse si sforza di rigare diritto o forse è stanco.»

«O forse sta diventando vecchio», osservò lei.

Reacher premette il tasto di riavvolgimento veloce e il motore prese a ronzare.

«Terzo nastro», disse. «Giovedì mattina. Procederemo al contrario.»

La cassetta si riavvolse rapida. Reacher guardò il contaminuti, poi premette PLAY e comparve l'immagine di un ufficio vuoto con la data di giovedì e l'ora, le sette e cinquantacinque del mattino, in sovrimpressione. Azionò allora il forward scan e bloccò l'immagine quando la segretaria apparve nell'inquadratura, alle otto esatte. Si sedette sulla sedia e premette

PLAY: la segretaria entrò nella stanza quadrata, si tolse il cappotto e lo appese. Arrivò a un metro e mezzo dalla porta di Stuyvesant e si chinò dietro la scrivania.

«Mette via la borsa», spiegò Neagley. «Sul pavimento, nello spazio per i piedi.»

La segretaria era una donna sulla sessantina e per un attimo nel video apparve frontalmente: aveva un'aria matronale, severa, ma buona. Si sedette pesantemente sulla sedia, si avvicinò al tavolo e aprì una sorta di registro.

«Controlla l'agenda», commentò Neagley.

La segretaria rimase incollata alla sedia a consultare l'agenda, poi passò a una pila di promemoria. Ne mise alcuni in un cassetto, gli altri li timbrò spostandoli da destra a sinistra.

«Hai mai visto tante scartoffie?» chiese Reacher. «Peggio che nell'esercito.»

La segretaria s'interruppe due volte per rispondere al telefono, ma non si mosse dalla sedia. Reacher fece avanzare il nastro finché non apparve Stuyvesant, alle otto e dieci. Indossava un impermeabile scuro, nero o grigio ferro, e portava con sé una valigetta sottile. Si tolse l'impermeabile e lo appese, avanzò di qualche passo e la testa della segretaria si mosse, come se gli stesse dicendo qualcosa. Stuyvesant posò la valigetta sul tavolo, allineandola a esso e sistemandola con cura, poi si chinò a parlarle. Annuì una volta, si raddrizzò e sparì nel suo ufficio. Il timer avanzò di quattro secondi, dopodiché Stuyvesant ricomparve sulla soglia e chiamò la segretaria.

«L'ha trovata», disse Reacher.

«La faccenda della valigetta è strana», osservò Neagley. «Perché lasciarla lì?»

«Forse aveva una riunione il mattino presto», suggerì Reacher. «Forse l'ha lasciata fuori perché sapeva di dover uscire di lì a poco.»

Reacher fece avanzare la registrazione dell'ora seguente: varie persone entravano e uscivano dall'ufficio. Froelich fece due comparse. Poi arrivò la Scientifica, che se ne andò venti minuti dopo con la lettera in una busta di plastica per le prove. Azionò allora il reverse scan e l'attività dell'intera mattinata si ripeté al contrario. La squadra della Scientifica uscì ed entrò, Froelich uscì ed entrò due volte, Stuyvesant arrivò e uscì, come del resto la segretaria.

«Adesso passiamo alla parte più noiosa», disse. «Ore e ore di nulla.»

L'immagine si stabilizzò su un'area vuota con il timer che procedeva al

contrario. Non accadde assolutamente niente. La risoluzione del nastro originale era migliore di quella della copia, anche se non c'era molto da vedere. Era sempre tutto grigio e lattiginoso: buono per un sistema di sorveglianza, ma non avrebbe mai vinto un premio tecnico.

«Sai cosa?» esclamò Reacher. «Sono stato poliziotto per tredici anni e non ho mai trovato niente d'importante su un nastro della sorveglianza. Neanche una volta.»

«Io nemmeno», disse Neagley. «Le ore che ho passato a guardarli!»

Alle sei del mattino la cassetta terminò. Reacher la estrasse e avvolse velocemente la seconda per ricominciare con pazienza l'analisi al contrario. Il timer arrivò rapido alle cinque, poi alle quattro. Niente. L'ufficio se ne stava lì, quieto, grigio e vuoto.

«Perché farlo stanotte?» domandò Neagley.

«Perché sono un uomo impaziente», rispose lui.

«Vuoi segnare un punto a favore dei militari, vero? Vuoi mostrare a questi civili come lavorano i veri professionisti?»

«Non c'è altro da dimostrare», rispose lui. «Abbiamo già segnato tre punti e mezzo.»

Quindi si protese verso lo schermo e cercò di concentrarsi. Erano le quattro del mattino e non succedeva niente. Nessuno consegnava lettere.

«Forse c'è un'altra ragione», aggiunse lei. «Forse stai cercando di superare tuo fratello.»

«Non ne ho bisogno. Conosco esattamente i meriti di entrambi e non m'importa che cosa gli altri pensino al riguardo.»

«Che cosa gli è capitato?»

«È morto.»

«Questo l'avevo intuito, anche se un po' in ritardo. Com'è morto?»

«È stato ucciso mentre svolgeva il suo lavoro, poco dopo che io me n'ero andato dall'esercito. Giù in Georgia, a sud di Atlanta. A un appuntamento segreto con un informatore di una banda di falsari. C'è stata un'imboscata. Gli hanno sparato alla testa, due volte.»

«Hanno preso i responsabili?»

«No.»

«Che rabbia.»

«Non direi. Li ho presi io.»

«Cos'hai fatto?»

«Tu cosa pensi?»

«D'accordo, come?»

«Era una squadra composta da padre e figlio. Il figlio è annegato in una piscina. Il padre è bruciato vivo in un incendio, dopo che gli avevo piantato un proiettile calibro 44 a punta cava nel petto.»

«Mi sembra che dovrebbe bastare.»

«Morale della favola: non toccare me o la mia famiglia. Solo, avrei voluto lo sapessero prima.»

«Ritorsioni?»

«Sono esfiltrato rapidamente rimanendo lontano dalla circolazione per un po'. Non ho potuto andare al funerale.»

«Brutta cosa.»

«Anche l'uomo con cui si doveva incontrare è morto: dissanguato sotto uno svincolo autostradale. C'era anche una donna, dell'ufficio di Joe: la sua assistente, Molly Beth Gordon. L'hanno accoltellata all'aeroporto di Atlanta.»

«Ho visto il suo nome. Sull'Albo d'onore.»

Reacher tacque mentre il video scorreva a ritroso. Le tre del mattino, le due e cinquanta e qualcosa, le due e trenta. Non accadeva niente.

«Quella faccenda era un vero casino», disse Reacher. «A dire il vero, la colpa è stata sua.»

«Sei duro.»

«Era troppo grande per lui. Voglio dire, tu cadresti in un'imboscata a un appuntamento?»

«No.»

«Io nemmeno.»

«Mi comporterei come al solito», rispose Neagley. «Sai, arriverei tre ore prima, mi apposterei, sorveglierei il luogo, bloccherei le vie d'accesso.»

«Joe invece non ha fatto niente di ciò. Esulava dalla sua natura. Il problema di Joe era che sembrava un duro. Uno e novantotto, centodieci chili, una montagna d'uomo. Aveva due mani come due pale e la faccia come un guantone da baseball. Fisicamente eravamo due cloni, ma avevamo una testa diversa. Nel profondo lui era un tipo cerebrale, *puro*, in certo qual modo, persino ingenuo. Non pensava mai male. Per lui tutto era come una partita a scacchi. Riceve una telefonata, fissa un incontro e ci va. Come se muovesse il cavallo o l'alfiere. Non si sarebbe mai aspettato che qualcuno arrivasse e scaraventasse la scacchiera per terra.»

Neagley rimase in silenzio e il nastro proseguì la sua corsa all'indietro. Continuava a non succedere niente. L'ufficio quadrato se ne stava sempre li, buio e immobile.

«Dopo mi sono infuriato per la sua avventatezza», disse Reacher. «Poi però ho pensato che non gliene potevo fare una colpa. Per essere avventati bisogna prima di tutto sapere a cosa stare attenti e lui non lo sapeva. Cose del genere, non le vedeva. Non pensava in quel modo.»

«E allora?»

«Allora credo d'essermi infuriato per non essere andato io al posto suo.»

«Avresti potuto farlo?»

Lui scosse il capo. «Non lo vedevo da sette anni. Non avevo idea di dove fosse e lui non aveva idea di dove fossi io. Ma qualcuno *come me* sarebbe dovuto andare al posto suo. Avrebbe dovuto chiedere aiuto.»

«Era forse troppo orgoglioso?»

«No, troppo ingenuo, questo è il punto.»

«Avrebbe potuto reagire? Sul posto?»

Reacher fece una smorfia. «Erano abbastanza in gamba, immagino. Abbastanza professionali per i nostri standard. Ci sarà stata di certo un'occasione, ma per una frazione di secondo soltanto: si sarà trattato di una faccenda puramente istintiva e l'istinto di Joe era stato sopraffatto dalla sua natura cerebrale. Con molta probabilità avrà smesso di pensare. Lo faceva sempre, tanto da sembrare esitante.»

«Ingenuo ed esitante», commentò Neagley. «Qui non hanno la stessa opinione.»

«Qui dentro sarà apparso come un selvaggio. Tutto è relativo.»

Neagley si mosse sulla sedia e osservò lo schermo.

«Fa' attenzione», disse, «l'ora delle streghe è vicina.»

Il contaminuti arrivò a mezzanotte e mezzo. L'ufficio era deserto. Poi a mezzanotte e sedici gli addetti alle pulizie sbucarono dal buio e percorsero rapidi a ritroso il corridoio. Reacher li guardò a velocità elevata finché non sparirono nell'ufficio di Stuyvesant a mezzanotte e sette. Poi fece scorrere il nastro in avanti a velocità normale e li studiò mentre uscivano e pulivano la postazione della segretaria.

«Che ne pensi?» chiese.

«Sembrano normali», rispose Neagley.

«Se avessero appena lasciato la lettera lì dentro, sarebbero così calmi?»

I tre non si muovevano in fretta, non apparivano furtivi, ansiosi, tesi né eccitati. Non lanciavano occhiate all'ufficio di Stuyvesant. Si limitavano a pulire, rapidi ed efficienti. Reacher premette di nuovo il tasto REVERSE e mandò indietro il nastro da mezzanotte e sette fino al termine, a mezzanotte esatta. Lo estrasse e inserì la prima cassetta. L'avvolse sino in fondo e la

esaminò a ritroso finché gli addetti non comparvero nell'inquadratura, verso le undici e cinquantadue. Allora mandò avanti il nastro e li studiò mentre facevano il loro ingresso. Bloccò l'immagine quando erano tutti ben visibili.

«Quindi dove sarebbe?» chiese.

«Come ha ipotizzato Froelich», rispose lei. «Potrebbe essere dappertutto.»

Lui assentì. Aveva ragione. I tre e il carrello avrebbero potuto nascondere in complesso una decina di lettere.

«Hanno l'aria preoccupata?» domandò.

Lei si strinse nelle spalle. «Vediamo la cassetta, osserviamo come si muovono.»

Lui li fece proseguire. Si diressero subito verso la porta di Stuyvesant e scomparvero all'interno, alle undici e cinquantadue esatte.

«Fammeli rivedere», chiese Neagley.

Reacher eseguì. Lei si appoggiò allo schienale e socchiuse gli occhi.

«Il livello di energia è lievemente diverso rispetto a quando escono», disse.

«Credi?»

Neagley annuì. «Sono forse un po' più lenti? Come fossero titubanti?»

«O come avessero paura di fare qualcosa di sbagliato là dentro?»

Rividero ancora la scena.

«Non lo so», commentò lei. «È difficile da capire e di certo non si tratta di una prova, solo di una sensazione soggettiva.»

Reacher riavvolse di nuovo il nastro. Non c'erano differenze chiare, oggettive. Forse entrando sembravano più fiacchi rispetto a quand'erano usciti, o più stanchi. Ma era anche vero che avevano passato quindici minuti lì dentro, in un ufficio relativamente piccolo e già piuttosto pulito e ordinato. Forse avevano l'abitudine di prendersi dieci minuti di pausa in quella stanza, lontani dalla telecamera. Gli addetti alle pulizie non erano stupidi. Forse sul tavolo avevano messo i loro piedi, non la lettera.

«Non lo so», ripeté Neagley.

«Non possiamo provare nulla?» chiese Reacher.

«Ovviamente. Ma quali altri sospetti abbiamo?»

«Nessuno.»

Reacher premette il tasto di riavvolgimento rapido e rimase a fissare il nulla fino alle otto della sera. A quel punto la segretaria si alzava dalla scrivania, faceva capolino all'ufficio di Stuyvesant e andava a casa. Passò

quindi alle sette e trenta e osservò questi lasciare l'ufficio.

«Bene», disse. «Sono stati gli addetti alle pulizie. Di loro iniziativa?»

«Ne dubito seriamente.»

«Allora chi ha chiesto loro di farlo?»

Si fermarono nell'atrio, trovarono Nendick e gli dissero di risistemare pure lo stanzino. Poi andarono in cerca di Froelich e la trovarono sommersa dalle carte, alla scrivania, mentre parlava al telefono per coordinare il ritorno di Brook Armstrong da Camp David.

«Dobbiamo parlare con gli addetti alle pulizie», disse Reacher.

«Adesso?» chiese lei.

«Non c'è momento migliore. Gli interrogatori a tarda sera danno sempre i risultati migliori.»

Lei lo guardò inespressiva. «Va bene. Vi accompagno io.»

«È meglio che tu non ci sia», osservò Neagley.

«Perché no?»

«Siamo militari: probabilmente li strapazzeremo un po'.»

Froelich la fissò. «Non potete farlo. Sono membri del dipartimento, proprio come me.»

«Sta scherzando», la tranquillizzò Reacher. «Ma si sentiranno più a loro agio se non sarà presente nessuno del dipartimento.»

«D'accordo, aspetterò fuori, ma vengo con voi.»

Finì le telefonate, rimise in ordine le carte e li condusse all'ascensore per scendere in garage. Salirono sul Suburban e Reacher chiuse gli occhi per una ventina di minuti mentre lei guidava. Era stanco: lavorava sodo da sei giorni di fila. Poi l'auto si fermò e lui riaprì gli occhi, ritrovandosi in un quartiere squallido, pieno di berline vecchie di dieci anni e di recinzioni metalliche. L'asfalto era rappezzato e sui marciapiedi crescevano erbacce striminzite. Ad alcuni isolati di distanza si sentiva il rimbombo dello stereo di un'auto ad alto volume.

«Eccoci», disse Froelich. «È il 2301.»

Il 2301 era la parte sinistra di una casetta bifamiliare, una struttura bassa di assi di legno con due porte d'ingresso identiche al centro e le finestre poste simmetricamente a destra e a sinistra. Il cortile anteriore era delimitato dà un basso recinto metallico: non c'erano piante, né cespugli né fiori, ma era abbastanza ordinato. Non si vedevano rifiuti e i gradini davanti alla porta erano puliti.

«Vi aspetterò qui», disse ancora.

Reacher e Neagley scesero dall'auto. L'aria della sera era fredda e lo stereo lontano si era fatto più forte. Superarono il cancello e percorsero il vialetto di cemento tutto pieno di crepe fino alla porta. Reacher suonò il campanello e si sentì un rumore provenire dall'interno della casa. Attesero. Poi si udì uno scalpiccio di passi su quello che pareva essere il nudo pavimento e il frastuono di qualcosa di metallico che veniva spostato. La porta si aprì. Dietro c'era un uomo con la mano sulla maniglia. Era l'addetto alle pulizie del video, non c'erano dubbi. Lo avevano osservato per ore, davanti e dietro. Non era né giovane né vecchio, né alto né basso, semplicemente uno come tanti. Indossava pantaloni di cotone e una maglietta dei Redskin. Aveva la pelle scura, gli zigomi alti e piatti, i capelli neri e lucidi, con un taglio all'antica ancora ordinato.

«Sì?» domandò.

«Le dobbiamo parlare della faccenda dell'ufficio», spiegò Reacher.

L'uomo non fece domande né chiese documenti d'identità. Diede solo un'occhiata al volto di Reacher, arretrò e scavalcò l'oggetto metallico che aveva spostato per aprire la porta. Era un dondolo per bambini, fatto di tubi metallici dai colori vivaci. Aveva due sedili alle estremità, come quelli dei tricicli, e due teste di cavallo di plastica con due piccole maniglie ai lati.

«Non posso lasciarlo fuori la notte», disse. «Lo ruberebbero.»

Neagley e Reacher lo scavalcarono ed entrarono in uno stretto corridoio. Sugli scaffali c'erano altri giocattoli ben ordinati e in cucina, sul portello del frigorifero, erano appesi disegni infantili dai colori vivi. Si sentiva odore di cibo. Il corridoio portava al soggiorno dove si trovavano due donne mute, spaventate. Indossavano gli abiti della domenica, molto diversi dalle tute da lavoro.

«Abbiamo bisogno di sapere i vostri nomi», disse Neagley.

Parlò con voce in parte cordiale in parte fredda, foriera di brutte notizie. Reacher sorrise tra sé: era tipico di lei, se lo ricordava bene. Nessuno discuteva mai con Neagley. Era uno dei suoi punti di forza.

«Julio», rispose l'uomo.

«Anita», fece la prima donna. Dal modo in cui lo guardò prima di rispondere, Reacher suppose fosse la moglie.

«Maria», disse la seconda donna. «Sono la sorella di Anita.»

C'erano un piccolo divano e due poltrone. Anita e Maria si strinsero per far sedere Julio accanto a loro, sul divano. Reacher lo prese come un invito e si accomodò su una poltrona. Neagley si sedette sull'altra. Si ritrovarono

così in posizione simmetrica, come se il divano fosse lo schermo del televisore e lo stessero guardando.

«Pensiamo che abbiate messo voi la lettera nell'ufficio», esordì Neagley.

Non ci fu risposta né reazione. Nessuna espressione sui loro volti, solo una sorta di vuoto e silenzioso stoicismo.

«Lo avete fatto?» chiese lei.

Nessuna risposta.

«I bambini sono a letto?» domandò Reacher.

«Non sono qui», rispose Anita.

«Sono suoi o di Maria?»

«Miei.»

«Maschi o femmine?»

«Tutte e due femmine.»

«Dove sono?»

«Con i cugini.»

«Perché?»

«Perché lavoriamo di notte.»

«Non per molto ancora», fece notare Neagley. «Non lavorerete più se non parlate.»

Nessuna risposta.

«Niente più assicurazione sanitaria, niente più identità.»

Nessuna risposta.

«Potreste persino finire in carcere.»

Silenzio.

«Qualsiasi cosa accadrà, accadrà e basta», rispose Julio.

«Qualcuno vi ha chiesto di lasciare la lettera? Qualcuno che conoscete nell'ufficio?»

Di nuovo nessuna risposta.

«Qualcuno che conoscete all'esterno dell'ufficio?»

«Noi non abbiamo fatto niente con nessuna lettera.»

«Allora *cosa* avete fatto?» chiese Reacher.

«Abbiamo pulito. Per questo siamo qui.»

«Siete rimasti lì dentro un sacco di tempo.»

Julio guardò la moglie, come se fosse perplesso.

«Abbiamo visto la cassetta», aggiunse Reacher.

«Sappiamo delle telecamere», affermò Julio.

«Seguite la stessa procedura ogni sera?»

«Dobbiamo.»

«Passate sempre tanto tempo là dentro?»

Julio si strinse nelle spalle. «Immagino di sì.»

«Vi riposate un po'?»

«No, puliamo.»

«Fate le stesse cose ogni sera?»

«Le stesse cose ogni sera. A meno che qualcuno non abbia rovesciato il caffè o non abbia lasciato in giro molta sporcizia: questo ci rallenta un po'.»

«Quella sera c'era qualcosa del genere nell'ufficio di Stuyvesant?»

«No», rispose Julio. «Stuyvesant è un uomo pulito.»

«Avete passato un sacco di tempo là dentro.»

«Non più del solito.»

«Seguite una procedura specifica?»

«Sì, credo. Passiamo l'aspirapolvere, spolveriamo gli oggetti, svuotiamo i cestini, mettiamo in ordine le cose e passiamo all'ufficio seguente.»

Sulla stanza calò il silenzio. Si udiva solo il flebile rimbombo dello stereo lontano, molto attutito dalle pareti e dalle finestre.

«Bene», affermò Neagley. «Sentite, ragazzi. La cassetta prova che siete entrati nell'ufficio. Dopo, è stata trovata una lettera sul tavolo. Pensiamo che l'abbiate messa voi perché qualcuno ve l'ha chiesto. Forse vi hanno detto che era uno scherzo o una finzione. Che non c'era niente di male, e in effetti è così. Non è stato fatto del male. Ma dobbiamo sapere chi ve l'ha chiesto perché anche questo fa parte del gioco: scoprire chi è stato. Ora ce lo dovete dire, altrimenti il gioco finisce e dovremmo supporre che abbiate lasciato quella lettera di vostra iniziativa, il che sarebbe male, molto male, perché significa lanciare una grave minaccia al vicepresidente eletto degli Stati Uniti. Potreste finire in prigione per questo.»

Non ci fu reazione, solo un lungo silenzio.

«Ci licenzieranno?» chiese Maria.

«Non mi avete sentito?» sbottò Neagley. «Finirete in prigione a meno che non ci diciate chi è stato.»

Il viso di Maria divenne immobile, di marmo, come quelli di Anita e Julio. Avevano volti immobili, occhi vitrei e un'espressione stoica, infelice, che affondava le radici in migliaia di anni di vita contadina: *prima o poi capita che il raccolto vada male.*

«Andiamocene», disse Reacher.

Si alzarono e si diressero in corridoio. Scavalcarono il dondolo e uscirono nella notte. Tornarono al Suburban in tempo per vedere Froelich chiu-

dere brusca il cellulare. Nei suoi occhi c'era il panico.

«Che c'è?» domandò Reacher.

«Ne è arrivata un'altra», disse. «Dieci minuti fa. Ed è anche peggio.»

6

Li aspettava al centro del lungo tavolo, in sala riunioni, attorno al quale si era formato un capannello di persone. I faretti alogeni del soffitto la illuminavano in pieno. C'era una busta marrone da ventidue per trenta con la chiusura metallica è il lembo strappato. E un foglio singolo di carta bianca formato lettera, su cui erano stampate dieci parole: *Il giorno in cui Armstrong morirà si sta avvicinando rapidamente.* Il messaggio occupava due righe, centrate esattamente tra i margini, un po' al di sopra della metà foglio. Non c'era altro di visibile. Tutti lo fissarono in silenzio. L'uomo in giacca e cravatta della reception si allontanò per parlare con Froelich.

«Ho maneggiato la busta», disse. «Ma non ho toccato la lettera. È uscita fuori da sola.»

«Com'è arrivata?» chiese lei.

«Il sorvegliante del garage si è allontanato per andare in bagno. È tornato e l'ha trovata sul ripiano all'interno della guardiola. Me l'ha portata subito, perciò credo che sulla busta ci siano anche le sue impronte.»

«Quando esattamente?»

«Mezz'ora fa.»

«Come si organizza il sorvegliante quando va in pausa?» domandò Reacher.

Nella stanza calò il silenzio. Tutti si voltarono verso la nuova voce. L'addetto alla reception lo fissò con aria aggressiva, come per chiedergli *chi diavolo sei?*, ma quando vide la faccia di Froelich si strinse nelle spalle e rispose.

«Chiude la sbarra», spiegò. «Ecco come. Va di corsa in bagno e torna indietro, forse due o tre volte per turno. Sta laggiù otto ore di fila.»

Froelich annuì. «Nessuno lo sta incolpando. Avete già chiamato la Scientifica?»

«Aspettavamo lei.»

«Bene. Lasciatela sul tavolo, che nessuno la tocchi. Impedite a chiunque di accedere alla stanza.»

«Nel garage c'è una telecamera?» chiese Reacher.

«Sì.»

«Allora chiedi a Nendick di portarci il nastro di stasera, subito.»

Neagley si allungò verso il tavolo. «Era in vena di scrivere, non credete? E il 'rapidamente' elimina del tutto l'ipotesi della predizione, direi, trasformando la cosa in una minaccia diretta.»

Froelich annuì. «Hai ragione», disse in tono pacato. «Se questo era un gioco o uno scherzo, d'un tratto è diventato una faccenda molto seria.»

Lo disse a voce alta, in modo molto chiaro, e Reacher capì la sua intenzione in tempo per scrutare i volti dei presenti. Nessuno reagì. Froelich guardò l'orologio.

«Armstrong è in volo», disse. «Sta tornando a casa.»

Poi tacque.

«Predisponete una squadra in più», affermò. «Metà alla Andrews, metà alla casa di Armstrong. Aggiungete un veicolo al corteo e scegliete una via di ritorno indiretta.»

Ci fu mezzo secondo di esitazione, poi tutti iniziarono a muoversi con la provata efficienza di un team d'élite che si prepara all'azione. Reacher li osservò con attenzione e ciò che vide gli piacque. Poi lui e Neagley seguirono Froelich nel suo ufficio. Lì lei fece un numero dell'FBI e chiese con urgenza una squadra della Scientifica. Ascoltò la risposta e riagganciò.

«Non che ci siano molti dubbi su quello che troveranno», disse senza rivolgersi a nessuno in particolare. Poi Nendick bussò ed entrò con due cassette.

«Ci sono due telecamere», spiegò. «Una all'interno della guardiola, in alto, puntata verso il basso e di lato, in teoria per identificare i guidatori nelle auto. L'altra è esterna, orientata direttamente sul vicolo per riprendere i veicoli in avvicinamento.»

Mise entrambi i video sul tavolo e uscì. Froelich prese il primo e si avvicinò con la sedia al televisore. Inserì il nastro e premette PLAY. Era quello della telecamera orientata di lato, all'interno della guardiola. L'angolo era alto, ma idoneo a riprendere un guidatore oltre il finestrino. Lo riawolse fino a tornare indietro di trentacinque minuti e premette di nuovo PLAY. Si vedeva la guardia da dietro, seduta sullo sgabello, con la spalla sinistra nell'inquadratura. Non faceva niente. Froelich mandò avanti il nastro finché l'uomo si alzò, premette un paio di tasti e scomparve. Per trenta secondi non accadde niente, poi all'estrema destra dell'inquadratura comparve un braccio: soltanto un braccio, con una manica di stoffa pesante e morbida, forse di un cappotto di tweed. La mano era protetta da un guanto di pelle e stringeva una busta, che venne infilata attraverso la finestrella scorrevole

semichiusa e cadde sul ripiano. Poi il braccio scomparve.

«Sapeva della telecamera», osservò Froelich.

«Ovviamente», disse Neagley. «Si è tenuto a un metro dalla guardiola e si è proteso.»

«Ma sapeva anche dell'altra telecamera?» domandò Reacher.

Froelich estrasse il primo video e inserì il secondo, lo riavvolse fino a tornare indietro di trentacinque minuti e premette PLAY. L'immagine mostrava il vicolo ed era di cattiva qualità. C'erano alcune chiazze di luce create dai riflettori esterni e il contrasto con le aree buie era marcato. Le ombre erano prive di dettaglio e l'angolo era alto e stretto. La parte alta dell'immagine tagliava via un buon tratto di vicolo, compreso il punto in cui sboccava nella strada, e la parte bassa terminava circa due metri prima della guardiola, ma la larghezza era adeguata. Molto bene. Entrambe le pareti del vicolo erano chiaramente visibili. Non c'era modo di avvicinarsi all'ingresso del garage senza essere inquadrati dalla telecamera.

Il nastro continuò a scorrere, ma non accadde niente. Osservarono il contaminuti fino a venti secondi prima della comparsa del braccio. Poi guardarono lo schermo. Una figura spuntò in alto: era decisamente maschile, non c'erano dubbi. Spalle e camminata erano inequivocabili. Indossava un cappotto pesante di tweed, grigio o marrone scuro, pantaloni scuri, scarpe pesanti, una sciarpa attorno al collo e un cappello scuro, a tese larghe, ben inclinato in avanti. Camminava a capo chino, tanto che la telecamera aveva ripreso perfettamente la sommità del cappello, per tutto il vicolo.

«Sapeva della seconda telecamera», concluse Reacher.

La cassetta proseguì. L'uomo camminava svelto, ma deciso, senza fretta, senza correre, con passo misurato. Teneva la busta nella destra, aderente al corpo. Scomparve oltre l'inquadratura in basso; tre secondi dopo ricomparve senza la busta. Con la stessa andatura decisa tornò sui suoi passi e sparì dall'inquadratura in alto.

Froelich bloccò il video. «Descrizione?»

«Impossibile», rispose Neagley. «Maschio, lievemente basso e tarchiato. Probabilmente destrimano. Non zoppica. A parte questo, non sappiamo un bel niente e non abbiamo visto un bel niente.»

«Forse non è tarchiato», osservò Reacher. «L'angolo della telecamera accorcia un po' le cose.»

«Conosceva l'organizzazione interna», commentò Froelich. «Sapeva delle telecamere e delle pause della guardia. Perciò è uno di noi.»

«Non necessariamente», obiettò Reacher. «Potrebbe essere un esterno

che ha studiato le vostre mosse. La telecamera del vicolo dev'essere visibile, se guardi bene; può inoltre aver dedotto che all'interno ce ne fosse un'altra, come in gran parte degli edifici. Con due sere di sorveglianza avrebbe potuto calcolare le pause della guardia. Sapete cosa? Interno o esterno, lo abbiamo incrociato per forza, quando siamo andati dagli addetti alle pulizie: anche se è un interno, ha dovuto calcolare le pause della guardia con massima precisione. Perciò ha dovuto appostarsi. Dev'essere rimasto per un paio d'ore dall'altra parte della strada a osservare il vicolo, forse con un binocolo.»

Nell'ufficio calò il silenzio.

«Io non ho visto nessuno», disse Froelich.

«Io nemmeno», le fece eco Neagley.

«Io avevo gli occhi chiusi», aggiunse Reacher.

«Non l'avremmo visto», affermò Froelich. «Quando ha sentito un'auto risalire la rampa, si sarà certamente nascosto.»

«Immagino di sì», disse Reacher. «Ma per un momento gli siamo stati molto vicini.»

«Merda», esplose Froelich.

«Sì, merda», ripeté Neagley.

«Allora cosa facciamo?» chiese Froelich.

«Niente», affermò Reacher. «Non c'è niente che possiamo fare. È accaduto più di quaranta minuti fa. Se è un interno, ora sarà tornato a casa e forse se ne starà tranquillo a letto. Se è un esterno, sarà già sull'interstatale 95 o su un'altra strada, diretto a ovest, nord o sud, forse a cinquanta chilometri da qui. Non possiamo chiamare la polizia di quattro stati e chiedere che cerchino un destrimano che non zoppica alla guida di un'auto, senza fornire una descrizione più precisa.»

«Potrebbero cercare il cappotto e il cappello sul sedile o nel bagagliaio.»

«È novembre, Froelich. Tutti hanno cappello e cappotto.»

«Allora che facciamo?» chiese di nuovo.

«Speriamo in bene e ci prepariamo al peggio. Concentrati su Armstrong, nel caso in questa faccenda ci sia qualcosa di vero. Tienilo sotto stretta sorveglianza. Come ha detto Stuyvesant, lanciare minacce non significa necessariamente metterle in atto.»

«Qual è il suo programma?» chiese Neagley.

«Stasera resterà a casa, domani sarà in Campidoglio», rispose Froelich.

«Allora non avrai problemi. Al Campidoglio sei stata perfetta. Se Reacher e io non siamo riusciti ad avvicinarlo lì, nessun uomo tarchiato con un

cappotto ci riuscirà. Presumendo che *abbia davvero intenzione* di farlo e che non voglia solo mettervi sotto pressione, per puro gusto.»

«Tu credi?»

«Come ha detto Stuyvesant: fa' un profondo respiro e tieni duro. Sii fiduciosa.»

«La cosa non mi piace. Devo sapere chi è quell'uomo.»

«Prima o poi lo scopriremo. Fino a quel momento, se su un fronte non puoi attaccare nessuno, sull'altro ti devi difendere.»

«Ha ragione», osservò Reacher. «Concentrati su Armstrong, non si sa mai.»

Froelich annui assente, estrasse la cassetta e reinserì la prima. Riavviò l'apparecchio e fissò lo schermo finché la guardia del garage tornò dopo la pausa, notò la busta, la prese e si allontanò di corsa uscendo dall'inquadratura.

«La cosa non mi piace», ripeté.

La squadra della Scientifica arrivò un'ora dopo e fotografò il foglio sul tavolo della sala riunioni. Usarono una riga quale riferimento per stabilire la scala e un paio di pinzette sterili per prendere foglio e busta e infilarli in due sacchetti distinti per le prove. Froelich firmò un modulo per richiedere che le prove restassero integre, poi si attaccò al telefono per seguire Armstrong dall'arrivo alla Andrews con l'elicottero della Marina fino a casa.

«Bene, è al sicuro», disse. «Per ora.»

Neagley sbadigliò e si stirò. «Allora prenditi una pausa. Ti aspetta una settimana difficile.»

«Mi sento un'idiota», confessò l'altra. «Non so se sia un gioco o se sia vero.»

«Ti lasci coinvolgere troppo», osservò Neagley.

Lei fissò il soffitto. «Che cosa farebbe adesso Joe?»

Reacher sorrise. «Andrebbe a comprarsi un vestito, probabilmente.»

«No, parlo sul serio.»

«Chiuderebbe gli occhi per un istante e affronterebbe la cosa come se fosse una partita a scacchi. Aveva letto Karl Marx, sai, e diceva che era tipico di Marx spiegare tutto con una domanda: a chi giova?»

«Cioè?»

«Immaginiamo che il responsabile *sia* un interno. Marx direbbe, d'accordo, un interno ha in mente di trarre un beneficio. Joe, a questo punto, si chiederebbe: bene, *in che modo* ha intenzione di trarre un beneficio?»

«Mettendomi in cattiva luce agli occhi di Stuyvesant.»

«E facendoti degradare o licenziare o punire, perché questo in qualche modo lo gratifica. Questo è il suo scopo, ma anche il suo *unico* scopo. In tal caso Armstrong non correrebbe seri pericoli, il che rappresenta un punto importante. Poi Joe direbbe: bene, supponiamo non sia un interno, ma un esterno. In che modo ha intenzione di trarre un beneficio?»

«Assassinando Armstrong.»

«Il che lo gratifica in qualche altro modo. Quindi Joe concluderebbe che dovresti agire *come se* si trattasse di un esterno, con molta calma, senza cadere in preda al panico e, soprattutto, in modo da garantirti il successo. Se resti calma, privi l'interno del suo beneficio. Se hai successo, neghi all'esterno il *suo* beneficio.»

Froelich scosse il capo, frustrata. «Ma quale sarebbe? Che cosa ti ha detto la squadra delle pulizie?»

«Niente», rispose lui. «A mio parere qualcuno che conoscono li ha convinti a consegnare di nascosto la lettera, ma non hanno intenzione di ammettere niente.»

«Dirò ad Armstrong di restare a casa domani.»

Reacher scosse la testa. «Non puoi. Se lo fai, vedrai ombre dappertutto e lui sarà costretto a nascondersi per i prossimi quattro anni. Resta calma e tieni duro.»

«Facile a dirsi.»

«Facile a farsi. Adesso inspira profondamente.»

Lei rimase zitta per un po', poi annuì.

«D'accordo», disse. «Vi chiamo un autista. Ci vediamo qui domani mattina alle nove. Ci sarà un'altra riunione strategica, a una settimana esatta di distanza dalla precedente.»

La mattinata era umida e molto fredda, quasi la natura volesse por fine all'autunno e lasciare spazio all'inverno. I gas di scarico aleggiavano bassi sulle strade, formando nubi bianche, e i pedoni si affrettavano sui marciapiedi con i volti ben coperti dalle sciarpe. Neagley e Reacher si incontrarono alle otto e quaranta al posteggio dei taxi all'esterno dell'albergo e trovarono una Town Car dei Servizi segreti ad attenderli. Era parcheggiata in doppia fila con il motore acceso e l'autista stava in piedi accanto a essa. Aveva una trentina d'anni, portava un cappotto scuro e guanti e scrutava la folla ansioso, sulla punta dei piedi. Respirava affannosamente e il suo alito formava pennacchi di condensa.

«Ha l'aria preoccupata», osservò Neagley.

L'abitacolo della macchina era caldo e l'autista non aprì bocca per l'intero tragitto, non disse nemmeno come si chiamava. Si limitò a farsi strada nel traffico mattutino e a imboccare con gran stridore di gomme la rampa del posteggio sotterraneo. Poi li condusse in gran fretta all'atrio interno e all'ascensore. Dopo essere saliti di tre piani, passarono il banco della reception, presidiato da un altro agente che indicò loro la sala riunioni lungo il corridoio.

«È iniziata senza di voi», disse. «Fareste meglio ad affrettarvi.»

La sala era vuota: c'erano solo Froelich e Stuyvesant seduti faccia a faccia al tavolo. Erano entrambi immobili e muti, bianchi in volto. Sul legno lucido, in mezzo a loro, c'erano due fotografie: la prima era quella ufficiale dell'FBI che ritraeva la scena del crimine con il foglio formato lettera del giorno prima: *Il giorno in cui Armstrong morirà si sta avvicinando rapidamente.* L'altra era una Polaroid scattata in fretta di un altro foglio. Reacher si avvicinò e si chinò a guardare.

«Merda», esclamò.

La Polaroid mostrava un foglio formato lettera, esattamente identico ai primi tre, impostato nello stesso modo: due righe di messaggio stampato in centro, un po' al di sopra della metà pagina. Sette parole: *Oggi vi daremo dimostrazione della vostra vulnerabilità.*

«Quand'è arrivato?» chiese.

«Stamattina» rispose Froelich. «Con la posta. Indirizzato ad Armstrong, al suo ufficio. Ma adesso facciamo arrivare qui tutta la sua corrispondenza.»

«Da dove proviene?»

«Da Orlando, in Florida, spedito venerdì, come indica il timbro.»

«Un'altra nota località turistica», commentò Stuyvesant.

Reacher annuì. «L'analisi medicolegale su quello di ieri?»

«Mi hanno ragguagliato per telefono», rispose Froelich. «Tutto identico, l'impronta del pollice e il resto. E sono sicura che lo stesso vale anche per questo. Al momento ci stanno lavorando.»

Reacher fissò le foto. Le impronte del pollice erano invisibili, eppure aveva la sensazione di vederle, quasi fossero fosforescenti.

«Ho fatto arrestare gli addetti alle pulizie», annunciò Stuyvesant.

Nessuno parlò.

«Sensazioni viscerali?» chiese Stuyvesant. «È vero o è uno scherzo?»

«È vero», rispose Neagley. «Credo.»

«Per ora non ci interessa», disse Reacher. «Perché non è ancora successo niente. In ogni caso, fino a prova contraria, agiremo come se fosse vero.»

Stuyvesant annuì. «È la stessa raccomandazione di Froelich. Mi ha citato Karl Marx. *Il manifesto del partito comunista*.»

«A dire il vero è *Il capitale*», osservò Reacher. Prese la Polaroid e la esaminò di nuovo. Era lievemente sfocata e la carta appariva molto bianca per via del flash, ma non c'erano dubbi sul significato del messaggio.

«Due domande», aggiunse poi. «Primo, oggi i suoi spostamenti sono sicuri?»

«Quanto più possibile sicuri», rispose Froelich. «Ho raddoppiato la scorta. Uscirà di casa alle undici. Useremo la limousine blindata al posto della Town Car, con tutte le auto del corteo. Sui marciapiedi, a entrambe le destinazioni, ci sarà una tenda, perciò non resterà mai allo scoperto. Gli diremo che è un'altra esercitazione.»

«Non sa ancora niente?»

«No», rispose lei.

«È la procedura standard», spiegò Stuyvesant. «Non lo diciamo mai.»

«Migliaia di minacce all'anno», commentò Neagley.

Lui assentì. «Proprio così. Gran parte sono solo rumori di fondo. Aspettiamo di essere assolutamente certi e, anche allora, non ne facciamo mai un caso di stato. Loro hanno altre cose a cui pensare: le preoccupazioni spettano a noi.»

«Bene, seconda domanda», disse Reacher. «Dov'è sua moglie? E ha una figlia adulta, giusto? Dobbiamo presumere che prendere di mira la sua famiglia sia una buona dimostrazione della sua vulnerabilità.»

Froelich assentì. «La moglie è tornata qui a Washington. È arrivata ieri dal Nord Dakota. Finché resta in casa o nei paraggi, non ci sono problemi. La figlia, laureata, sta svolgendo ricerche in Antartide. Di meteorologia o roba del genere. Vive in una baracca circondata da duecentocinquantamila chilometri quadrati di ghiaccio, una protezione molto migliore di quella che le potremmo garantire noi.»

Reacher posò la Polaroid sul tavolo.

«Ti senti sicura?» chiese. «Per oggi?»

«Sono nervosa come non mai.»

«Ma?»

«Mi sento quanto più possibile sicura.»

«Voglio andare sul posto con Neagley, per osservare.»

«Pensi che falliremo?»

«No, ma penso che sarete molto occupati. Se il nostro uomo è nei dintorni, potreste essere troppo presi per riuscire a individuarlo. E dobbiamo essere presenti se per caso fa sul serio e vuole inscenare una dimostrazione di qualsiasi sorta.»

«D'accordo», disse Stuyvesant. «Lei e la signora Neagley resterete sul posto, a osservare.»

Froelich li portò a Georgetown con il suo Suburban. Arrivarono poco prima delle dieci e scesero a tre isolati di distanza dalla casa di Armstrong. Froelich invece proseguì. Era una giornata fredda anche se il sole slavato stava facendo del suo meglio per scaldarla. Neagley rimase ferma e si guardò attorno, in tutte le direzioni.

«Spiegamento?» chiese.

«In cerchio, con un raggio di tre isolati. Tu vai in senso orario, io in senso antiorario. Poi tu resti a sud e io a nord. Ci incontreremo davanti a casa sua, quando se ne sarà andato.»

Lei annuì e s'incamminò verso ovest. Reacher si avviò verso est, verso il debole sole mattutino. Non conosceva particolarmente bene Georgetown: al di là dei brevi periodi che vi aveva passato la settimana precedente per sorvegliare la casa di Armstrong, l'aveva visitata solo una volta, di sfuggita, dopo che aveva lasciato l'esercito. Ne aveva apprezzato l'atmosfera universitaria, i bar e le belle case, ma non la conosceva come un poliziotto il suo territorio. Un poliziotto si affida alla percezione dell'*insolito*: che cosa non quadra? Che cos'è anomalo? Quale tipo di faccia o di macchina è fuori posto nel quartiere? Non potevi rispondere a quelle domande se non frequentavi un posto da tempo e forse, nel caso di Georgetown, non ci saresti riuscito nemmeno allora. I residenti provenivano da altri luoghi: erano lì per una ragione, per studiare all'università o in quanto membri del governo. Chi si laureava se ne andava; chi non veniva rieletto si trasferiva. Chi si arricchiva traslocava a Chevy Chase e chi perdeva tutto finiva per dormire nei parchi.

Perciò quasi tutte le persone che vedeva gli sembravano sospette. Dovunque avrebbe potuto trovare qualcosa di strano. A chi apparteneva la vecchia Porsche con la marmitta rotta che lo aveva superato rombando? Chi era quell'uomo non sbarbato alla guida? Una Mercury Sable nuova di zecca era parcheggiata dietro una Rabbit tutta arrugginita. La Sable era rossa e quasi sicuramente presa a noleggio. Da chi? Da qualcuno che era venuto lì quel giorno per uno scopo preciso? Reacher fece una deviazione

per avvicinarsi ed esaminarne il sedile posteriore dal finestrino. Niente cappotti né cappelli. Niente risme aperte di carta Georgia-Pacific, né scatole di guanti di lattice. E chi era il proprietario della Rabbitt? Un laureato? O un anarchico di qualche zona sperduta con una stampante Hewlett-Packard a casa?

Sui marciapiedi c'erano alcuni passanti: ne vedeva più o meno quattro o cinque in qualsiasi direzione, giovani, vecchi, bianchi, neri, mulatti. Uomini, donne, ragazzi con gli zaini pieni di libri. Alcuni andavano di fretta, altri passeggiavano. Alcuni andavano chiaramente a fare la spesa, altri erano già di ritorno. Altri ancora sembravano vagare senza meta. Reacher li osservò tutti con la coda dell'occhio, ma non notò niente di particolare.

Di tanto in tanto, mentre camminava, lanciava un'occhiata alle finestre dei piani superiori. Ce n'erano molte. Con tutti quegli edifici, quei cancelli posteriori e quei vicoli stretti, era un buon territorio per sparare con un fucile. Un fucile però non sarebbe servito contro una limousine blindata: per un veicolo del genere ci sarebbe voluto un missile anticarro. Ne esistevano vari modelli, di cui tuttavia l'AT-4 era il migliore. Era un tubo monouso di fibra di vetro di una novantina di centimetri che sparava un proiettile da tre chili in grado di perforare una blindatura di ventotto centimetri. L'arma sfruttava il principio *behind armour secondary effect* o BASE: il foro di entrata risultava piccolo e stretto in modo che l'evento esplosivo rimanesse confinato all'interno del veicolo. Armstrong sarebbe stato ridotto in minuscoli pezzetti di carbonio, non più grandi di coriandoli bruciati. Reacher sollevò lo sguardo verso le finestre: dubitava, tuttavia, che una limousine avesse una blindatura spessa sul tetto e si ripromise di chiederlo a Froelich. Si ripromise anche di chiederle se, date le sue mansioni, viaggiasse spesso nella stessa macchina con il vicepresidente.

Svoltò l'angolo e si ritrovò all'imboccatura della strada di Armstrong. Guardò di nuovo le finestre in alto. Una semplice dimostrazione non avrebbe richiesto un missile vero e proprio: un fucile, pur inefficace, sarebbe bastato. Un paio di scheggiature sui vetri antiproiettile della limousine sarebbero serviti allo scopo. Anche un fucile a proiettili di vernice poteva andare bene: due schizzi di colore sul finestrino posteriore sarebbero stati un chiaro messaggio. Ma, da quel che poteva vedere, le finestre dei piani superiori erano vuote: pulite, in buono stato, munite di tende e chiuse per il freddo. Le case stesse erano silenziose e tranquille: trasmettevano un senso di pace e di prosperità.

Un capannello di persone stava guardando la squadra dei Servizi segreti

che montava la tenda tra la casa di Armstrong e il cordolo. Era lunga e bianca, di tela pesante, completamente opaca. L'estremità verso la casa si adattava alla perfezione ai mattoni attorno alla porta, quella accanto al cordolo si allargava a mo' di ponte mobile per aerei, avvolgendo il fianco della limousine. La portiera si sarebbe aperta al suo interno. Armstrong sarebbe passato dall'ambiente sicuro della casa alla macchina blindata senza mai rendersi visibile a eventuali osservatori.

Reacher girò attorno al crocchio di curiosi. Avevano l'aria innocua: erano per lo più vicini, pensò, e dal vestiario non sembrava avessero l'intenzione di andare lontano. Proseguì lungo la strada e continuò a cercare finestre aperte ai piani superiori - il che sarebbe stato insolito, dato il tempo - ma non ne vide. Scrutò allora le persone ferme in zona: erano molte. In quell'isolato una vetrina su due era di un bar, al cui interno vari clienti passavano il tempo a sorseggiare caffè, a leggere il giornale, a parlare al cellulare, a scrivere in minuscoli notes e a giocare con le agendine elettroniche.

Reacher scelse un bar che gli garantisse una buona visuale in direzione sud, lungo la strada, e una marginale a est e a ovest, prese un caffè nero normale e si sedette a un tavolo ad aspettare e osservare. Alle dieci e cinquantacinque un Suburban nero risali la strada e parcheggiò accanto al marciapiede, poco a nord della tenda, seguito da una limousine nera della Cadillac che si fermò accanto all'apertura della tenda stessa e da una Town Car dello stesso colore. Tutti e tre i veicoli sembravano molto pesanti e tutti e tre avevano i telai rinforzati dei finestrini e i vetri a specchio. Dal Suburban in testa alla fila sgusciarono fuori quattro agenti che presero posizione sul marciapiede, due a nord della casa e due a sud. Due auto della Polizia metropolitana percorsero rumorose la via: la prima si fermò proprio in centro, davanti alla colonna dei Servizi segreti, la seconda in fondo. Accesero le luci per bloccare il traffico. Non che ce ne fosse molto: una Chevrolet Malibu blu e un SUV dorato della Lexus restarono fermi in attesa di passare. Reacher non li aveva visti prima né li aveva notati aggirarsi in zona. Guardò la tenda e cercò di capire quando Armstrong vi sarebbe passato sotto. Impossibile a dirsi. Ne stava ancora osservando l'estremità aderente alla casa quando udì il rumore sordo di una portiera blindata che si chiudeva e vide i quattro agenti salire sul Suburban. Un istante dopo il corteo d'auto partì. La macchina della polizia in testa avanzò di scatto, seguita dal Suburban, dalla Cadillac e dalla Town Car, e accelerò rapida. L'altra auto della polizia chiuse la fila. Tutti e cinque i veicoli svoltarono a est, proprio davanti al caffè di Reacher, sgommando sull'asfalto e accelerando. Lui li

guardò scomparire, poi si voltò e vide il crocchio di persone disperdersi. L'intero quartiere tornò silenzioso e tranquillo.

Guardarono il corteo d'auto allontanarsi dalla loro posizione vantaggiosa, a un'ottantina di metri da dov'era seduto Reacher. La fase di sorveglianza aveva confermato ciò che già sapevano. L'orgoglio professionale impediva loro di classificare il tragitto da casa al lavoro come *impossibile*, ma quale possibile alternativa si collocava in fondo alla lista. Molto in fondo alla lista: anzi, all'ultimo posto. Era proprio una fortuna che il sito web della fase di transizione offrisse molte altre prospettive allettanti.

Per tornare indietro seguirono un percorso tortuoso e alla fine raggiunsero senza problemi la Sable rossa che avevano preso a noleggio.

Reacher finì l'ultima sorsata di caffè e si diresse verso la casa di Armstrong. Scese dal marciapiede nel punto in cui la tenda lo copriva. Era un tunnel di tela bianca che conduceva direttamente alla porta d'ingresso, che in quel momento era chiusa. Proseguì, risalendo sul marciapiede, e andò incontro a Neagley che stava arrivando dalla direzione opposta.

«Tutto a posto?» le chiese.

«C'erano alcune opportunità», rispose lei. «Ma non ho visto nessuno pronto a coglierle.»

«Nemmeno io.»

«Mi piace l'idea della tenda e della macchina blindata.»

Reacher annuì. «Toglie di mezzo i fucili.»

«Non del tutto», obiettò Neagley. «Un fucile da cecchino calibro 50, con proiettili Browning AP a punta rotonda o API, perforerebbe la blindatura.»

Lui fece una smorfia. Entrambe le munizioni erano formidabili: il proiettile perforante standard squarciava la lamina d'acciaio, quello perforante incendiario la bruciava. Alla fine, tuttavia, scosse la testa.

«Non c'è possibilità di prendere la mira», disse. «Primo, dovresti aspettare che la macchina parta, per essere certo che lui sia all'interno, poi saresti costretto a sparare a un veicolo grande in movimento con i vetri scuri. Hai una possibilità su cento di colpire Armstrong.»

«Allora serve un AT-4.»

«È quello che pensavo.»

«Per lanciare un missile altamente esplosivo contro la macchina o una bomba al fosforo contro la casa.»

«Da dove?»

«Io userei una finestra di un piano alto di una casa dietro quella di Armstrong, dall'altra parte del vicolo. Il sistema di difesa è concentrato per lo più davanti.»

«Come entreresti?»

«Spacciandomi per un tecnico, dell'acquedotto o della società elettrica, per chiunque possa entrare in una casa con una grossa cassetta degli attrezzi.»

Reacher scosse la testa senza commentare.

«Saranno quattro anni d'inferno», osservò Neagley.

«Oppure otto.»

In quel momento alle loro spalle si udì un sibilo di pneumatici e il rumore di un motore potente. Si voltarono e videro Froelich accostare con il suo Suburban. Si fermò accanto a loro, a venti metri dalla casa di Armstrong, e li invitò a salire. Neagley salì davanti e Reacher si mise comodo dietro.

«Visto qualcuno?» chiese Froelich.

«Molta gente», rispose Reacher. «E nessuno dall'aria povera.»

Froelich tolse il piede dal freno e lasciò che la macchina avanzasse lenta. Si mantenne ben accostata al marciapiede e si fermò quando la portiera posteriore fu all'interno della tenda. Sollevò la mano dal volante e parlò al microfono che aveva al polso.

«Uno, sono pronta», disse.

Reacher guardò a destra, nel tunnel di tela: vide la porta d'ingresso aprirsi e un uomo uscire di casa. Era Brook Armstrong, non c'erano dubbi. Le sue foto erano su tutti i giornali da più di cinque mesi e Reacher aveva passato gli ultimi quattro giorni a osservare ogni sua mossa. Indossava un impermeabile cachi e aveva una valigetta di pelle. Percorse il tunnel con passo né svelto né lento. Un agente in giacca e cravatta lo sorvegliò dalla porta.

«Il corteo d'auto era un'esca», spiegò Froelich. «Ogni tanto lo facciamo.»

«Mi hai ingannato», disse Reacher.

«Non gli dite che non è un'esercitazione», proseguì lei. «Ricordate che non sa ancora niente.»

Reacher si mise a sedere diritto e si spostò per fargli posto. Armstrong aprì la portiera e salì accanto a lui.

«Buon giorno, M.E.», salutò.

«Buon giorno, signore», rispose lei. «Questi sono miei colleghi, Jack Reacher e Frances Neagley.»

Neagley si girò lievemente e Armstrong tese il braccio per stringerle la mano.

«Io la conosco», disse. «L'ho incontrata alla festa di giovedì sera. Lei è una contribuente, giusto?»

«In realtà è della sicurezza», spiegò Froelich. «Avevamo organizzato una piccola esercitazione sotto copertura. Per valutare l'efficienza.»

«Sono rimasta davvero colpita», disse Neagley.

«Ottimo», rispose Armstrong. «Mi creda, signora, sono molto grato a tutti quelli che si prendono cura di me. È molto più di quanto meriti, sul serio.»

Era un vero maestro, pensò Reacher. La voce, il volto e gli occhi non comunicavano altro se non un'ammirazione esclusiva per Neagley, come se amasse parlare con lei più che con chiunque altro al mondo. E aveva una memoria visiva incredibile: riuscire a ricordare una faccia su mille, vista per di più quattro giorni prima. Era chiaramente un politico nato. Poco dopo Armstrong si voltò e gli strinse la mano, illuminando l'abitacolo con il suo schietto sorriso.

«Piacere di conoscerla, signor Reacher», disse.

«Il piacere è tutto mio», rispose lui e si ritrovò a ricambiare il sorriso. Quell'uomo gli piacque fin dal primo istante. Aveva fascino da vendere, emanava una sorta di carisma e, anche se si comportava chiaramente da politico, riuscivi ancora a percepirne e ad apprezzarne la spontaneità.

«Anche lei è della sicurezza?» chiese Armstrong.

«Sono un consulente», rispose lui.

«Be', voi ragazzi fate proprio un buon lavoro. Sono contento di avervi a bordo.»

Si udì un lieve suono provenire dall'auricolare di Froelich, la quale partì in direzione di Wisconsin Avenue inserendosi nel traffico e procedendo in direzione sud-est, verso il centro città. Il sole era di nuovo scomparso e la città appariva grigia oltre i finestrini scuri. Armstrong emise un flebile verso, una specie di sospiro di contentezza, e la guardò come se si sentisse ancora eccitato all'idea di essere lì. Sotto l'impermeabile indossava un vestito inappuntabile con una camicia di cotone pettinato in doppia altezza e una cravatta di seta. Era davvero una persona notevole. Reacher aveva cinque anni, sette centimetri e una ventina di chili più di lui, ma al suo confronto si sentiva piccolo, insignificante e trasandato. Armstrong restava però un uomo *vero*, autentico. Se non consideravi vestito e cravatta, te lo immaginavi con un vecchio e logoro giaccone a scacchi a tagliare legna in cortile.

Aveva l'aria di un politico serio, ma anche di un uomo divertente. Era alto e muscoloso, pieno d'energia. Occhi blu, lineamenti regolari, capelli scompigliati venati d'oro. Pareva in forma, ma non come chi va in palestra: sembrava essere nato forte. Aveva due belle mani e una sottile vera nuziale. Non portava altri anelli e aveva le unghie spezzate, poco curate.

«Un passato militare, vero?» chiese.

«Io?» domandò Neagley.

«Tutti e due, suppongo. Siete entrambi un po' circospetti. Il suo collega mi sta studiando e lei guarda fuori dal finestrino, soprattutto ai semafori. Riconosco i segni. Mio padre era militare.»

«Di carriera?»

Armstrong sorrise. «Non avete letto le mie biografie per la campagna elettorale? Intendeva diventarlo, ma fu congedato per motivi di salute prima che nascessi e iniziò a lavorare nel settore del legname. Però non perse mai il piglio: conservò i modi da militare, questo è certo.»

Froelich lasciò M Street e proseguì parallela a Pennsylvania Avenue, oltre l'Executive Office Building e la parte anteriore della Casa Bianca. Armstrong allungò il collo per guardarla e sorrise. Quando lo fece, le rughe d'espressione attorno agli occhi divennero più profonde.

«Incredibile, vero?» disse. «Tra tutti quelli rimasti sorpresi che sia arrivato lì, io sono quello che lo è stato *di più*, credetemi.»

Froelich superò il suo ufficio nel Palazzo del Tesoro e si diresse verso la cupola del Campidoglio che si stagliava in lontananza.

«Non c'era un Reacher al Tesoro?» chiese Armstrong.

Ha una memoria incredibile anche per i nomi, pensò Reacher.

«Mio fratello maggiore», rispose.

«Il mondo è piccolo», osservò il vicepresidente.

Froelich raggiunse Constitution Avenue e superò il fianco del Campidoglio, svoltò a sinistra in First Street e si diresse verso la tenda bianca che conduceva a un ingresso laterale agli uffici del Senato. A fianco della tenda c'erano due Town Car dei Servizi segreti; sul marciapiede li attendevano quattro agenti dall'aria circospetta e infreddolita. Froelich puntò subito verso la tenda e si fermò accanto al marciapiede, verificò la sua posizione e avanzò un po', in modo che la portiera di Armstrong fosse all'interno del tunnel. Dentro Reacher vide un gruppetto di tre agenti in attesa. Uno di loro avanzò e aprì la portiera del Suburban. Armstrong inarcò le sopracciglia come se fosse stupito di tutte quelle attenzioni.

«Lieto di avervi conosciuti», disse. «Grazie, M.E.»

Uscì quindi nella penombra della tenda e chiuse la portiera. Gli agenti lo circondarono e lo accompagnarono verso l'edificio. Al suo interno Reacher scorse le guardie in uniforme del Campidoglio. Armstrong varcò la soglia e la porta si richiuse pesantemente alle sue spalle. Allora Froelich si allontanò dal marciapiede, superò le macchine parcheggiate e si diresse a nord, verso Union Station.

«Fatto», esclamò come se fosse molto sollevata. «Finora tutto bene.»

«Hai corso un rischio», osservò Reacher.

«Due su duecentottantun milioni», osservò Neagley.

«Di che state parlando?» chiese lei.

«Uno di noi poteva aver mandato le lettere.»

Lei sorrise. «Io non credo. Cosa pensate di lui?»

«Mi piace», affermò Reacher. «Sul serio.»

«Anche a me», disse Neagley. «Mi è piaciuto fin da giovedì. Adesso, che facciamo?»

«Resterà lì tutto il giorno, per varie riunioni. Mangerà nella sala da pranzo. Lo riportiamo verso le sette. Sua moglie è a casa, perciò noleggeremo un video per loro o qualcosa del genere. Lo terremo chiuso in casa tutta la sera.»

«Dobbiamo predisporre l'Intelligence», disse Reacher. «Non sappiamo che natura potrebbe avere la dimostrazione e nemmeno se ci sarà. Potrebbe trattarsi di qualsiasi cosa, da una scritta sui muri in su. Non ci deve sfuggire. Sempreché ci sia una dimostrazione.»

Froelich annuì. «Faremo tutte le verifiche a mezzanotte, ammesso di arrivarci.»

«Voglio che Neagley parli di nuovo con le persone delle pulizie. Se otteniamo da loro quello che ci serve, possiamo metterci il cuore in pace.»

«Quanto mi piacerebbe», osservò Froelich.

Lasciarono Neagley alla prigione federale e proseguirono verso l'ufficio. Gli ultimi due messaggi per Froelich erano i rapporti della Scientifica dell'FBI, identici ai primi due sotto ogni profilo. C'era tuttavia un ulteriore rapporto di un chimico del Bureau, che aveva rilevato qualcosa d'insolito nell'impronta del pollice.

«Squalene», disse Froelich. «Ne hai mai sentito parlare?»

Reacher scosse la testa.

«È un idrocarburo aciclico, un tipo d'olio. È presente in tracce nell'impronta del pollice, in quantità lievemente maggiore nella terza e nella quar-

ta rispetto alle prime due.»

«Le impronte contengono sempre degli oli. Così si formano.»

«Ma di solito sono sostanze normalmente presenti sulle dita umane. Questa invece è diversa: $C_{30}H_{50}$. È un olio di pesce, sostanzialmente di squalo.»

Gli porse il foglio sul tavolo. Era coperto di complicate annotazioni di chimica organica. Lo squalene era un olio naturale usato un tempo come lubrificante per macchinari delicati quali i meccanismi degli orologi. In fondo alla pagina c'era una nota che diceva che, se idrogenato, lo squalene si trasformava in squalano.

«Che significa idrogenato?» domandò Reacher.

«Si aggiunge acqua?» suggerì lei. «Come nel caso dell'energia idroelettrica?»

Lui si strinse nelle spalle. Froelich allora prese un dizionario dallo scaffale e lo sfogliò fino alla lettera I.

«No», affermò. «Significa che aggiungi altri atomi di idrogeno alla molecola.»

«Be', ora è davvero tutto più chiaro. In chimica non andavo molto bene.»

«Il nostro uomo potrebbe essere un pescatore di squali.»

«Oppure si guadagna da vivere eviscerando il pesce», aggiunse Reacher. «O lavora in un'industria ittica. O ripara orologi antichi e ha le mani sporche di lubrificante.»

Froelich aprì un cassetto, sfogliò un dossier da cui estrasse una pagina. Era un'immagine fiuoroscopica a grandezza naturale dell'impronta del pollice.

«Questo è il nostro uomo?» domandò Reacher.

Lei annuì. Era un'impronta molto nitida, forse la più nitida che avesse mai visto. Tutte le creste e le spirali erano ben delineate. Era spudorata, incredibilmente provocatoria e grande, molto grande. Il polpastrello era largo tre centimetri e mezzo. Reacher avvicinò il pollice: il suo era più piccolo, e non aveva di certo mani sottili.

«Non è un pollice da orologiaio», fece notare Froelich.

Reacher annuì lentamente. Quell'uomo doveva avere due mani enormi e una pelle alquanto ruvida per lasciare impronte del genere.

«Fa un lavoro manuale», disse.

«Un pescatore di squali», osservò lei. «Dove ne pescano tanti?»

«In Florida, forse.»

«Orlando è in Florida.»

In quel momento squillò il telefono. Froelich sollevò il ricevitore e s'incupì in volto. Poi alzò lo sguardo verso il soffitto e premette il telefono contro la spalla.

«Armstrong deve andare al dipartimento del Lavoro», disse. «E ci vuole andare a piedi.»

7

Dal Palazzo del Tesoro agli uffici del Senato c'erano esattamente tre chilometri e duecento metri e Froelich li percorse tutti guidando con una mano e tenendo con l'altra il telefono. Il tempo era grigio e il traffico intenso, perciò il tragitto fu lento. Parcheggiò all'imboccatura della tenda bianca sulla First Street, spense il motore e chiuse bruscamente il telefono nello stesso momento.

«Quelli del Lavoro non possono venire qui?» chiese Reacher.

Lei scosse il capo. «È una questione politica. Da loro ci saranno cambiamenti ed è più educato se Armstrong fa il gesto di andarci di persona.»

«Perché vuole andare a piedi?»

«Perché ama stare all'aperto. Ama l'aria fresca ed è testardo.»

«Dove deve andare con precisione?»

Lei indicò a ovest. «A meno di ottocento metri da qui, in quella direzione. Diciamo sei o settecento metri di passeggiata a Capitol Plaza.»

«Lo hanno chiamato loro o lo ha fatto lui?»

«Li ha chiamati lui. La notizia sta cominciando a circolare, perciò cerca di attutirne gli effetti.»

«Puoi impedirgli di andare?»

«In teoria», rispose la donna. «Ma in verità non voglio farlo. In questo momento non voglio avere discussioni del genere con lui.»

Reacher si voltò e guardò la strada alle loro spalle. Non c'era niente se non il grigiore e le auto che sfrecciavano su Constitution Avenue.

«Allora lascia che ci vada», disse. «Li ha chiamati lui. Nessuno lo sta attirando allo scoperto. Non è una trappola.»

Lei guardò davanti a sé, oltre il parabrezza, poi si girò e guardò dal finestrino accanto a Reacher, lungo il tunnel. Aprì il telefono e parlò di nuovo con i suoi, in ufficio. Usò una valanga di abbreviazioni e di espressioni gergali che lui non riuscì a capire. Terminò la chiamata e chiuse il telefono.

«Faremo venire un elicottero della Polizia metropolitana», disse. «Reste-

rà abbastanza basso da risultare ben visibile. Armstrong dovrà passare accanto all'ambasciata armena, perciò lì disporremo qualche poliziotto in più. Si confonderanno con i passanti. Io lo seguirò in macchina sulla D Street, a una cinquantina di metri di distanza. Voglio che tu lo preceda e tenga gli occhi bene aperti.»

«Quando si parte?»

«Tra dieci minuti. Risali la strada e gira a sinistra.»

«D'accordo», fece lui. Lei riaccese il motore e avanzò in modo da farlo scendere sul marciapiede all'esterno della tenda. Reacher uscì, si chiuse il giubbotto e si allontanò nel freddo prima lungo la First Street, poi a sinistra lungo la C. In Delaware Avenue, davanti a lui, c'era traffico; più avanti ancora vedeva Capitol Plaza. C'erano alberi spogli e bassi e una distesa di prati rinsecchiti. A destra si trovava una vasca; a sinistra, più in là, c'era una sorta di obelisco, il memoriale di qualcuno.

Schivando le macchine, attraversò di corsa la Delaware ed entrò nella piazza. La ghiaia gli scricchiolava sotto le scarpe. Faceva molto freddo e le suole erano sottili: gli sembrava di stare su cristalli di ghiaccio misti a sassolini. Si fermò poco prima della fontana e si guardò attorno. Il perimetro era buono: a nord c'era terreno aperto, poi il semicerchio delle bandiere statali e un altro monumento, più oltre ancora la massiccia struttura della Union Station. A sud non c'era niente se non il Campidoglio in lontananza, dall'altra parte di Constitution Avenue. Più in là, a ovest, sorgeva un edificio che immaginò essere il dipartimento del Lavoro. Reacher girò attorno alla fontana scrutando la zona a medio raggio, senza notare nulla di allarmante. Non c'erano molte coperture né finestre chiuse. Nel parco si trovavano varie persone, ma nessun assassino resterebbe in un parco per un giorno intero nella speranza che il programma della vittima cambi all'improvviso.

Reacher proseguì. La C Street proseguiva in fondo alla piazza, quasi di fronte all'obelisco che, in realtà, assomigliava più a una lapide. C'era un cartello accanto a esso: TAPT MEMORIAL. La C Street attraversava poi la New Jersey Avenue e la Louisiana Avenue. Lì c'erano alcuni passaggi pedonali e il traffico scorreva veloce. Armstrong sarebbe rimasto fermo per un po' in attesa del verde. L'ambasciata armena era più avanti, sulla sinistra; un'auto della polizia vi si stava avvicinando. Parcheggiò sul marciapiede e ne uscirono quattro poliziotti. In lontananza Reacher udì un elicottero. Si voltò e lo vide, basso, a nord-ovest, mentre costeggiava la zona di non volo attorno alla Casa Bianca. Il dipartimento del Lavoro era proprio

davanti a lui, pieno di pratici ingressi laterali.

Reacher attraversò la C Street e raggiunse il marciapiede nord, quindi tornò lentamente indietro per una cinquantina di metri fino a un punto in cui poteva vedere la piazza. Poi restò in attesa. L'elicottero rimase fermo in aria, abbastanza basso da essere visibile a tutti e abbastanza alto da non risultare assordante. Reacher vide il Suburban di Froelich svoltare l'angolo, minuscolo data la distanza: accostò al marciapiede e si fermò. Si mise allora a osservare le persone: gran parte andavano di fretta. Faceva troppo freddo per attardarsi. Vide un gruppo di uomini oltre la fontana: sei avevano cappotti scuri, uno un impermeabile cachi. Camminavano nel centro del viale di ghiaia. I due agenti in testa erano in allerta, gli altri procedevano ravvicinati, come fossero una cosa sola. Superarono la fontana e si diressero verso New Jersey Avenue. Lì attesero il verde. Armstrong aveva il capo scoperto e il vento gli scompigliava i capelli. Le auto continuavano a passare veloci senza che nessuno prestasse attenzione. Guidatori e pedoni vivevano in due mondi diversi, caratterizzati entrambi da uno spazio e da un tempo a sé stanti. Froelich si tenne a distanza: il suo Suburban restò fermo lungo il cordolo cinquanta metri più indietro. Il semaforo divenne verde e Armstrong si avviò con i suoi. Fino ad allora tutto era andato bene. L'operazione stava avendo successo.

Poi d'un tratto le cose cambiarono.

Prima il vento investì l'elicottero della polizia che si dovette spostare lievemente, poi, quando Armstrong e i suoi erano a metà dello stretto triangolo di terra che divideva New Jersey Avenue da Louisiana Avenue, un pedone solitario ebbe una reazione di sorpresa a scoppio ritardato, a dieci metri di distanza da loro. Era un uomo di mezza età, magro per gli stenti, con la barba e i capelli lunghi tutti spettinati. Portava un impermeabile con la cintura, stazzonato per gli anni. Per una frazione di secondo rimase completamente immobile, poi si lanciò verso Armstrong con andatura saltellante, a lunghi balzi, le braccia che mulinavano senza senso e la bocca aperta, piegata in un ghigno. I due agenti più vicini si gettarono in avanti per intercettarlo mentre gli altri quattro arretravano e si stringevano attorno ad Armstrong stesso, ponendo i loro corpi tra il pazzo e il vicepresidente. Il che lasciò Armstrong pienamente vulnerabile da dietro.

È una trappola, pensò Reacher, e si girò di scatto. Niente. Non c'era niente, da nessuna parte: solo il paesaggio urbano, immobile, freddo e indifferente. Controllò le finestre per individuare eventuali movimenti, cercò il riverbero del sole su un vetro. Assolutamente niente. Guardò le auto sul

viale: procedevano spedite, ignare di tutto. Nessuna aveva rallentato. Si voltò e vide lo squilibrato a terra con due agenti che lo tenevano fermo e altri due con le pistole puntate. Il Suburban di Froelich si stava avvicinando di corsa. Svoltò rapido la curva e inchiodò sul marciapiede; due agenti afferrarono Armstrong e, trascinandolo sul marciapiede, lo caricarono sul sedile posteriore.

Il Suburban, tuttavia, non si mosse. Rimase lì con il traffico che scorreva accanto. L'elicottero si rimise in posizione, scese lievemente di quota e si avvicinò per dare un'occhiata sferzando l'aria con le pale. Non accadde nulla. Poi Armstrong scese dall'auto. I due agenti scesero con lui e lo accompagnarono dallo squilibrato a terra. Armstrong si accovacciò appoggiando i gomiti sulle ginocchia. Sembrava stesse parlando. Froelich lasciò il motore acceso e si avvicinò loro, sollevò una mano e parlò al microfono da polso. Dopo vari istanti una macchina della Polizia metropolitana svoltò l'angolo e accostò vicino al Suburban. Armstrong si alzò e guardò i due agenti con le pistole caricare l'uomo sul sedile posteriore. L'auto si allontanò; a quel punto Froelich tornò al Suburban e Armstrong si riunì alla scorta e proseguì verso il dipartimento del Lavoro. L'elicottero si alzò sopra le loro teste. Mentre il gruppo attraversava Louisiana Avenue in una direzione, Reacher l'attraversò nell'altra e affrettò il passo per raggiungere Froelich in auto. Era seduta al volante con la testa girata per seguire Armstrong che si allontanava. Reacher batté sul finestrino e lei si voltò sorpresa. Vide chi era e abbassò il vetro.

«Stai bene?» le chiese.

Lei si voltò di nuovo per seguire Armstrong. «Devo essere matta.»

«Chi era quell'uomo?» domandò Reacher.

«Solo un uomo comune. Faremo le indagini del caso, ma ti posso assicurare fin d'ora che non è coinvolto in alcun modo. Se quell'uomo avesse mandato i messaggi, sentiremmo ancora l'odore del bourbon sui fogli di carta. Armstrong ha voluto *parlargli*, ha detto che provava pena per lui e poi ha insistito per continuare la passeggiata. È pazzo e io pure a permetterglielo.»

«Tornerà indietro a piedi?»

«Probabilmente. Dovrebbe piovere, Reacher. Perché non piove mai quando lo desideri? Un bel diluvio tra un'ora mi aiuterebbe moltissimo.»

Lui lanciò uno sguardo al cielo. Era grigio e freddo, ma le nubi erano alte, per nulla minacciose. Non sarebbe piovuto.

«Glielo dovresti dire», affermò.

Lei scosse la testa e si voltò a guardare davanti a sé. «Non possiamo farlo.»

«Allora fa' in modo che uno del suo staff lo richiami in fretta, come se ci fosse un problema veramente urgente. A quel punto dovrà tornare in auto.»

Lei scosse di nuovo la testa. «Sta gestendo la fase di transizione, è lui a stabilire i ritmi: niente è urgente a meno che non lo decida lui.»

«Digli che è un'altra esercitazione, una nuova tattica o qualcosa del genere.»

Froelich lo guardò. «Questo penso di poterlo fare. Siamo sempre nel periodo pre-insediamento e siamo autorizzati a fare esercitazioni con lui. Almeno credo.»

«Provaci», consigliò lui. «Il ritorno a piedi è più pericoloso dell'andata. Tra un paio d'ore qualcuno potrebbe venire a sapere delle sue intenzioni.»

«Sali», esclamò lei. «Hai l'aria di avere freddo.»

Lui girò attorno al cofano del Suburban e salì dal lato passeggero. Abbassò la cerniera del giubbotto e lo tenne aperto per lasciare che l'aria calda del riscaldamento passasse al di sotto. Rimasero in silenzio a guardare finché Armstrong e la scorta non scomparvero nella sede del dipartimento del Lavoro. Al che Froelich chiamò subito il suo ufficio per chiedere di essere avvertita prima che Armstrong si muovesse, poi mise la marcia e partì verso sud-ovest, in direzione della East Wing e della National Gallery. Svoltò a sinistra superando la vasca in cui si specchiava il Campidoglio, poi a destra in Independence Avenue.

«Dove stiamo andando?» chiese Reacher.

«In nessun luogo in particolare», rispose la donna. «Sto solo ingannando il tempo e cercando di decidere se rassegnare oggi le dimissioni o continuare a spaccarmi il cervello.»

Superò i musei e girò a sinistra sulla Quattordicesima. A destra, tra loro e il Tidal Basin, si ergeva il grande palazzo grigio della Zecca. Froelich accostò al marciapiede, dal lato opposto dell'ingresso. Tenendo il motore acceso e il piede sul freno, guardò una delle alte finestre degli uffici.

«Joe ha passato un po' di tempo li dentro», ricordò. «Quando progettavano il nuovo biglietto da cento dollari. Diceva che, se doveva tutelarlo, doveva anche dare un parere sulla sua realizzazione. È successo ormai tanto tempo fa.»

Teneva la testa sollevata e Reacher vedeva la curva della sua gola fin dove scompariva nella scollatura della camicetta. Non disse nulla.

«A volte ci incontravamo qui», continuò lei. «O sui gradini del Jefferson

Memorial. Facevamo due passi lungo il Basin, la sera tardi, a primavera o in estate.»

Reacher guardò davanti a sé, verso destra. Il Memorial se ne stava acquattato tra gli alberi spogli e si rifletteva perfettamente nell'acqua immobile.

«Lo amavo, sai», gli confidò.

Reacher rimase in silenzio a osservare la mano di lei posata sul volante, il suo polso: era sottile e la pelle era perfetta, con una vaga traccia di abbronzatura.

«E tu sei molto simile a lui», aggiunse.

«Dove viveva?»

Lei lo guardò. «Non lo sai?»

Nell'auto calò il silenzio.

«Aveva un appartamento al Watergate», rispose.

«In affitto?»

Lei annuì. «Era molto spoglio, come se fosse soltanto una sistemazione temporanea.»

«È naturale. I Reacher non hanno proprietà, non abbiamo mai posseduto nulla, credo.»

«La famiglia di tua madre sì. Aveva delle proprietà in Francia.»

«Davvero?»

«Non sapevi nemmeno questo?»

Lui si strinse nelle spalle. «Ovviamente sapevo che la sua famiglia era francese, ma non sono certo di ricordare che possedesse degli immobili.»

Froelich alzò il piede dal freno e, lanciata un'occhiata nel retrovisore, diede gas e si immise nel traffico.

«Voi due avevate una strana idea di famiglia», commentò. «Questo è certo.»

«A quel tempo ci sembrava normale», rispose lui. «Pensavamo che tutte le famiglie fossero così.»

Il cellulare di lei suonò di nuovo e il suo trillo basso, elettronico, infranse il silenzio. Froelich lo aprì, ascoltò per qualche istante e disse: «D'accordo», poi lo chiuse.

«Era Neagley», spiegò. «Ha finito con gli addetti alle pulizie.»

«Ha scoperto qualcosa?»

«Non me l'ha detto. Ci vediamo nel mio ufficio.»

Girò a sud del Mall e si diresse quindi a nord sulla Quattordicesima. In quel momento il telefono squillò ancora: armeggiando, Froelich lo aprì con

una mano e ascoltò mentre guidava. Non disse nulla, dopo un po' lo chiuse e guardò il traffico.

«Armstrong è pronto a tornare», disse. «Vedo di convincerlo a salire in macchina con me. Ti lascio al garage.»

Scese lungo la rampa e si fermò quel tanto da permettergli di saltare giù. Poi girò nel parcheggio pieno di macchine e si avviò verso l'uscita. Reacher trovò la porta con la finestrella di vetro retinato e salì le scale fino all'atrio con l'ascensore. Salì quindi al terzo piano e trovò Neagley che lo aspettava nell'area della reception. Era seduta diritta su una poltroncina di pelle.

«Stuyvesant c'è?» domandò Reacher.

Lei scosse la testa. «È andato dai vicini, alla Casa Bianca.»

«Voglio dare un'occhiata a quella telecamera.»

Insieme superarono il banco e si avviarono verso la parte posteriore del piano, sbucando infine nella stanza quadrata all'esterno dell'ufficio di Stuyvesant. La segretaria era alla scrivania e aveva la borsetta aperta. In mano teneva uno specchietto di tartaruga e un rossetto: era un gesto che la faceva sembrare umana, non solo una donna efficiente, ma anche un'amabile vecchia signora. Li vide arrivare e ripose velocemente i cosmetici, quasi si sentisse in imbarazzo per essere stata sorpresa in quel momento. Reacher guardò la telecamera di sicurezza e Neagley la porta di Stuyvesant, poi la segretaria.

«Ricorda il mattino in cui è comparso il messaggio?» le chiese.

«Certo che me ne ricordo», rispose la donna.

«Perché il signor Stuyvesant ha lasciato la valigetta qui fuori?»

La segretaria rifletté per qualche istante. «Perché era giovedì.»

«Che cosa accade il giovedì? Ha una riunione molto presto?»

«No, martedì e giovedì sua moglie va a Baltimora.»

«Che relazione c'è?»

«Fa volontariato in un ospedale di quella città.»

Neagley la guardò negli occhi. «In che modo questo ha a che fare con la valigetta del marito?»

«Ci va in macchina», rispose la segretaria. «Prende la loro macchina. Ne hanno una sola. Non c'è nemmeno la macchina di servizio perché il signor Stuyvesant non è più operativo. Perciò lui deve venire al lavoro con la sotterranea.»

Neagley assunse un'aria perplessa. «Vuol dire con la metropolitana?»

La donna annuì. «Ha una valigetta speciale per i martedì e i giovedì per-

ché la deve posare per terra, nel vagone. Non lo farebbe con la solita valigetta perché è convinto che si sporchi.»

Neagley rimase immobile e Reacher ripensò ai video, a Stuyvesant che andava a casa tardi, mercoledì sera, e tornava giovedì mattina presto.

«Non ho notato differenze», disse. «A me è sembrata la stessa valigetta.»

La segretaria gli fece un cenno di assenso.

«Sono identiche», spiegò. «Stessa marca, stesso anno. Non gli piace che si sappia, ma una è per l'automobile e l'altra per la metropolitana.»

«Perché?»

«Detesta la sporcizia, credo ne abbia paura. Martedì e giovedì non porta mai la valigetta da metropolitana nel suo ufficio: la lascia qui tutto il giorno e io gli devo portare quello che gli serve. Se piove lascia qui anche le scarpe, come se il suo ufficio fosse un tempio giapponese.»

Neagley lanciò uno sguardo a Reacher e fece una smorfia.

«È una mania innocua», continuò la segretaria, poi abbassando la voce come se potessero sentirla fino alla Casa Bianca, aggiunse: «E del tutto inutile, a mio parere. La sotterranea di Washington è nota per essere la più pulita del mondo».

«D'accordo», commentò Neagley. «Ma è una cosa strana.»

«È innocua», ripeté la segretaria.

Reacher, a quel punto, perse ogni interesse per la conversazione, si portò alle spalle della donna ed esaminò la porta antincendio. All'altezza della vita c'era una barra di acciaio per l'apertura a spinta, come richiedevano le norme di sicurezza. Reacher vi posò sopra le dita e la barra, precisa e arrendevole, si mosse con un *clic*. Reacher spinse un po' di più. La barra si azionò e la porta si aprì: era pesante, antincendio, sostenuta da tre grossi cardini. Reacher si ritrovò in una piccola tromba delle scale a sezione quadrata. Le rampe erano di calcestruzzo, più nuove rispetto alle pietre con cui era stato costruito l'edificio. Portavano sia ai piani superiori sia in basso, a livello della strada, ed erano dotate di un corrimano di acciaio. C'erano varie lampade di emergenza di vetro, protette da una rete metallica. Durante i lavori di ristrutturazione avevano evidentemente ricavato un piccolo spazio sul retro dell'edificio per garantire un efficace sistema d'evacuazione in caso d'incendio.

Dietro, la porta aveva una maniglia che veniva azionata dallo stesso meccanismo che muoveva la barra. C'era il buco per la chiave, ma non era chiusa, si girava agevolmente. È logico, pensò. Nel suo complesso l'edifi-

cio era sicuro: non c'era bisogno di isolare ogni piano. Lasciò che la porta si richiudesse alle sue spalle e attese nel buio delle scale per qualche istante. Girò la maniglia, riaprì la porta e fece un passo entrando nella stanza della segretaria inondata di luce. Si girò e guardò la telecamera: era proprio lì, sopra la sua testa, e al secondo passo lo avrebbe inquadrato. Avanzò lievemente e lasciò che la porta si chiudesse, poi si voltò e verificò di nuovo la telecamera: a quel punto lo aveva di certo inquadrato e gli mancavano ancora più di otto passi per raggiungere l'ufficio di Stuyvesant.

«Sono stati gli addetti alle pulizie a portare il messaggio», disse la segretaria. «Non c'è altra spiegazione.»

In quell'istante suonò il telefono. Lei si scusò educatamente e rispose. Reacher e Neagley ripercorsero il labirinto di corridoi e trovarono l'ufficio di Froelich. Era silenzioso, buio e vuoto. Neagley accese le lampade alogene e si sedette alla scrivania. Non c'erano altre sedie, perciò Reacher si sistemò per terra con le gambe distese e la schiena appoggiata al fianco di uno schedario.

«Dimmi degli addetti alle pulizie», disse.

Lei tamburellò le dita sul tavolo: il rumore secco delle unghie si alternava a quello sordo, attutito, dei polpastrelli.

«Sono ben tutelati dagli avvocati», cominciò. «Il dipartimento ha fornito loro dei legali, uno a testa. E conoscono bene i loro diritti. Dal punto di vista dei diritti umani sono in una botte di ferro. Splendido, eh? Il mondo civile?»

«Fantastico. Che hanno detto?»

«Niente. Si sono chiusi a riccio, testardi come non mai. Ma sono anche preoccupati come non mai. Sanno d'essere tra incudine e martello: hanno molta paura sia di rivelare il nome della persona che ha detto loro di consegnare la lettera sia di finire in carcere. Non hanno possibilità di vincere. Non è una bella prospettiva.»

«Hai fatto il nome di Stuyvesant?»

«Forte e chiaro. Lo conoscono di nome, come è ovvio, ma non sono certa che sappiano chi *sia* con precisione. Lavorano di notte: tutto quello che vedono sono uffici. Non hanno avuto reazioni quando hanno sentito il suo nome; a dire il vero, non hanno proprio avuto reazioni: sono rimasti lì seduti, spaventati a morte, a guardare gli avvocati senza dire una parola.»

«Stai scadendo. Da quanto ricordo, una volta chiunque finiva per mangiarti in mano.»

Lei annuì. «Te l'ho detto, sto invecchiando. A ogni modo, non sono riu-

scita a cavare niente da loro, gli avvocati non me lo hanno permesso, sul serio. La giustizia civile è proprio sconcertante. Non mi sono mai sentita tanto disorientata.»

Reacher non commentò. Guardò solo l'orologio.

«Adesso che facciamo?» chiese lei.

«Aspettiamo.»

L'attesa fu lunga. Froelich tornò dopo un'ora e mezzo e riferì che Armstrong era al sicuro nel suo ufficio. Lo aveva convinto a tornare in macchina: gli aveva detto che sapeva che preferiva camminare, ma che la squadra doveva mettere a punto ogni dettaglio operativo e che quello era il momento migliore per farlo. Gli aveva addirittura fatto credere che un rifiuto sarebbe apparso come un capriccio da prima donna, cosa che Armstrong non era, perciò alla fine questi era salito volentieri sul Suburban. Durante il trasferimento sotto la tenda, al Senato, era andato tutto liscio.

«Adesso fa' quelle telefonate», disse Reacher. «Vedi se è successo qualcosa che dovremmo sapere.»

Per prima cosa Froelich telefonò alla polizia di Washington. C'era la solita sfilza di crimini e reati urbani, ma classificare uno solo di essi come una prova della vulnerabilità di Armstrong sarebbe stata una vera esagerazione. Si fece quindi passare la stazione dov'era trattenuto lo squilibrato e s'informò in dettaglio sulle sue condizioni, poi riagganciò scuotendo la testa.

«Non è coinvolto», disse. «Lo conoscono. QI inferiore a ottanta, alcolizzato, dorme per strada, è semianalfabeta e le impronte non corrispondono. Ha alle spalle una lunga serie di aggressioni nei confronti di tutte le persone che vede sui giornali con cui si copre quando dorme. Soffre di una sorta di disturbo bipolare. Penso sia il caso di ignorarlo.»

«Va bene», disse Reacher.

Poi aprì il database del National Crime Information Center e verificò le ultime voci inserite. Arrivavano in continuazione da tutte le parti del Paese alla velocità di più di una al secondo, tanto che non riusciva a leggerle.

«È un'impresa disperata», concluse. «Dobbiamo aspettare fino a mezzanotte.»

«O all'una», osservò Neagley. «Potrebbero basarsi sull'ora della fascia centrale del Paese in cui rientra Bismarck. Potrebbero fargli saltare la casa o gettare un sasso in una finestra.»

Froelich chiamò allora la polizia di Bismarck e chiese che le venisse ri-

ferita subito qualsiasi cosa fosse anche solo lontanamente legata ad Armstrong. Poi fece la stessa richiesta alla Polizia statale del Nord Dakota e all'FBI, a livello nazionale.

«Forse non succederà», disse.

Reacher distolse lo sguardo. Spera invece che accada, pensò lui.

Attorno alle sette della sera l'intero edificio cominciò a quietarsi. Gran parte delle persone che si vedevano nei corridoi si muovevano in una sola direzione, verso l'uscita. Indossavano impermeabili e portavano borse e valigette.

«Avete lasciato l'albergo?» chiese Froelich.

«Sì», rispose Reacher.

«No», disse Neagley. «Come ospite sono un disastro.»

Froelich rimase zitta, un po' sorpresa, al contrario di Reacher. Neagley era una persona molto solitaria, da sempre: se ne stava sulle sue e non aveva mai capito bene perché.

«D'accordo», disse Froelich. «Ci dovremmo prendere una pausa. Riposare un po' e rivederci più tardi. Vi do un passaggio e poi cercherò di portare Armstrong a casa sano e salvo.»

Scesero insieme nel garage. Froelich avviò il Suburban e accompagnò Neagley all'albergo, Reacher andò con lei fino al banco del capo fattorino e recuperò gli abiti di Atlantic City. Erano impacchettati insieme alle sue vecchie scarpe, allo spazzolino e al rasoio, in un sacco nero per rifiuti, preso da un carrello delle donne delle pulizie. Il fattorino non si scompose e glielo portò lo stesso fino al Suburban. Reacher lo prese e gli diede un dollaro, poi salì al fianco di Froelich che partì. Faceva freddo. La serata era umida e buia e il traffico intenso. C'erano ingorghi dappertutto: lunghe file di stopper rossi si estendevano davanti a loro mentre altre, ugualmente lunghe, di fari bianchi venivano loro incontro. Si diressero a sud, oltre il ponte dell'Undicesima e si destreggiarono in un labirinto di strade fino alla casa di lei. Parcheggiarono in doppia fila con il motore acceso. Froelich armeggiò dietro il volante, staccò dall'anello la chiave della porta e gliela porse.

«Sarò di ritorno tra un paio d'ore», disse. «Fa' come se fossi a casa tua.»

Reacher prese il sacco, scese e la guardò allontanarsi. Lei svoltò a destra per tornare verso nord lungo un ponte differente e scomparve alla vista. Reacher allora attraversò il marciapiede e aprì la porta d'ingresso. La casa era buia e calda e odorava del suo profumo. Richiuse la porta e tastò alla

ricerca dell'interruttore. Si accese una lampada con il paralume giallo su una cassettiera, con una lampadina da pochi watt che emanava una luce tenue, smorzata. Reacher posò la chiave accanto a essa e lasciò cadere il sacco ai piedi delle scale, poi entrò in soggiorno dove accese la luce. Si diresse in cucina e si guardò attorno.

Lì una scala con una porta conduceva al seminterrato. Rimase fermo per un istante, tormentato dalla sua tipica curiosità. Era una reazione involontaria, come respirare, ma era educato perquisire la casa di un ospite? Solo per abitudine? *Ovviamente no*, però non seppe resistere. Scese le scale accendendo le luci mentre passava. Il seminterrato in sé era un locale buio con pareti di calcestruzzo liscio, piuttosto vecchio: vi si trovavano una caldaia e un addolcitore d'acqua, una lavatrice e un'asciugatrice elettrica, diversi scaffali, vecchie valigie, un sacco di vecchie cose accatastate dappertutto, ma niente di grande importanza. Reacher tornò di sopra e spense le luci. Di fronte alle scale, accanto alla cucina, c'era un vano chiuso, più grande di un guardaroba e più piccolo di una stanza. Forse in origine era una dispensa. Ora era attrezzato da minuscolo studio con una sedia con le ruote, una scrivania e varie mensole. I mobili avevano qualche anno: sembravano una versione economica dei veri mobili da ufficio, tutti pieni di graffi e di ammaccature. Forse erano di seconda mano. C'erano anche un computer piuttosto vecchio e una stampante a getto d'inchiostro collegata a esso con un grosso cavo. Reacher tornò in cucina.

Guardò nei soliti posti in cui le donne nascondono le cose e scoprì cinquecento dollari in biglietti di vario taglio in una casseruola di terracotta su uno scaffale in alto, in un armadietto: una scorta, per le emergenze. Forse era una vecchia precauzione presa per il bug dell'anno 2000, che poi aveva deciso di mantenere. In un cassetto trovò una Beretta M9 da nove millimetri, ben nascosta sotto una pila di tovagliette. Era vecchia, graffiata e cosparsa di macchie d'olio secco, probabilmente un'eccedenza dell'esercito ceduta a un altro dipartimento governativo; senza alcun dubbio un'arma da Servizi segreti della precedente generazione. Era scarica e priva di caricatore. Reacher aprì il cassetto vicino, a sinistra, e mise la mano su quattro caricatori di riserva, posti in fila sotto un guanto da forno, contenenti cartucce camiciate. Il che era un bene, ma anche un male. La disposizione era intelligente: prendi la pistola con la destra e i caricatori con la sinistra, secondo un valido principio ergonomico. Ma conservare caricatori pieni di proiettili era una cattiva idea: con il tempo la molla assume una forma compressa e non funziona più bene. Le armi si inceppano più per i malfun-

zionamenti della molla che per altre ragioni. Meglio tenere la pistola con un solo colpo nella camera e gli altri proiettili sparsi; in questo modo puoi sparare una volta con la destra mentre con la sinistra inserisci i proiettili in un caricatore vuoto. Non è l'ideale, ma è molto meglio che premere il grilletto e non sentire altro che un sordo *clic*.

Chiuse i cassetti di cucina e passò al soggiorno. Lì non c'era niente se non un libro in cui era stato praticato un vano all'interno. Accese la TV: funzionava. Una volta aveva conosciuto un uomo che usava il televisore come nascondiglio segreto. Il suo appartamento era stato perquisito otto volte prima che a qualcuno venisse in mente di verificare se tutto era davvero come sembrava.

In corridoio non c'era nulla. Niente attaccato con il nastro adesivo sotto i cassetti, niente nei bagni, niente d'importante nelle camere tranne una scatola da scarpe sotto il letto di lei: era piena di lettere scritte con la calligrafia di Joe. Le ripose senza leggerle. Tornò di sotto e portò il sacco con i vestiti nella stanza degli ospiti. Decise di aspettare un'ora, poi se non fosse tornata avrebbe mangiato da solo. Avrebbe ordinato di nuovo la zuppa agrodolce e pollo del generale Tso: erano piuttosto buoni. Mise gli articoli da toilette accanto a quelli di lei in bagno e appese i vestiti di Atlantic City nel guardaroba accanto a quelli abbandonati da Joe. Li guardò e rimase immobile per un po', quindi ne scelse uno e lo prese.

Mentre lo toglieva, il sacco di plastica si ruppe: era rigido e fragile. L'etichetta all'interno della giacca recava una sola parola in italiano, ricamata in caratteri svolazzanti. Non era un marchio che conosceva. La stoffa sembrava di lana sottile. Era di color grigio molto scuro, lievemente lucido. La fodera era di un acetato che sembrava seta rosso scuro. O forse *era* seta ed era filigranata. Dietro non aveva spacchi. La posò sul letto e vi accostò i pantaloni. Erano molto semplici, senza pince né risvolti.

Tornò nel guardaroba e prese una camicia. Sollevò la plastica: era di cotone bianco pettinato in doppia altezza, con il colletto senza bottoni. All'interno c'era una piccola etichetta con due nomi scritti con grafia chiara e regolare, ma assolutamente sconosciuti: *Somebody & Somebody*. Era di un camiciaio esclusivo di Londra, oppure di una ditta che sottopagava i dipendenti e ostentava prestigio. Il tessuto era pesante, non come un'uniforme militare, ma aveva una buona consistenza.

Reacher si slacciò le scarpe, si tolse giubbotto e jeans e li piegò su una sedia. Fece lo stesso con la maglietta e la biancheria. Andò in bagno e aprì il rubinetto della doccia, poi vi entrò. C'erano sapone e shampoo, ma il

primo era vecchio, duro come un sasso, e il secondo tappato da uno strato di schiuma secca. Evidentemente, Froelich non aveva molti ospiti. Reacher immerse il flacone sotto il getto dell'acqua calda e facendo forza lo aprì. Si lavò i capelli e si insaponò il corpo. Allungandosi, afferrò il rasoio e si rasò con cura, quindi si sciacquò, uscì e, gocciolando sul pavimento, andò in cerca di un asciugamano. Ne trovò uno in un armadietto, spesso e sin troppo nuovo per poter assorbire l'acqua: la spostò solo di qua e di là sulla sua pelle. Reacher si asciugò al meglio, poi se lo avvolse in vita e si pettinò i capelli con le dita bagnate.

Uscì in camera e prese la camicia di Joe. Esitò per un attimo, poi la indossò. Alzò il colletto e abbottonò il primo bottone, quindi passò agli altri. Aprì la porta del guardaroba e si guardò allo specchio. Era perfetta, o quasi. Sembrava fatta per lui. Abbottonò i polsini. La lunghezza delle maniche era giusta. Si girò a destra e a sinistra e, grazie allo spazio lasciato dal vestito e dalla camicia, scorse una mensola dietro l'asta portavestiti. Sopra c'erano alcune cravatte, arrotolate con cura e poste l'una accanto all'altra, e un paio di pacchetti di una tintoria, avvolti in carta velina e chiusi con etichette adesive. Ne aprì uno e trovò una pila di boxer bianchi puliti. Ne aprì un altro e vide diverse paia di calzini neri piegati.

Tornò al letto e si vestì con gli abiti del fratello. Scelse una cravatta marrone scuro con un disegno poco vistoso, di stile britannico: ricordava il logo di un'associazione di quelle scuole costose. Se la mise e sistemò il colletto. S'infilò un paio di boxer e i calzini, poi i pantaloni, infine la giacca. Mise le scarpe nuove e usò la carta velina strappata per pulirle. Il vestito gli stava molto bene. Maniche e gambe dei pantaloni erano forse un po' troppo lunghe, perché era lievemente più basso di Joe, e forse l'abito era vagamente stretto, perché lui era più robusto, ma nel complesso faceva un figurone. Sembrava una persona diversa, più vecchia, più autoritaria, più seria. Più come Joe.

Si chinò e raccolse la scatola di cartone dal fondo dell'armadio. Era pesante. Poi sentì un rumore giù, in fondo al corridoio. Qualcuno sui gradini dell'ingresso stava bussando alla porta. Rimise la scatola sotto l'asta portavestiti e scese le scale per andare ad aprire. Era Froelich, in piedi nella nebbiolina serale con la mano sollevata, pronta a bussare ancora. La luce della strada alle sue spalle le lasciava il volto in ombra.

«Ti ho dato la chiave», disse.

Lui arretrò e lei entrò, sollevò lo sguardo e restò di ghiaccio. Armeggiò dietro di sé, richiuse la porta e vi si appoggiò, poi rimase li a fissarlo. C'era

qualcosa nel suo sguardo: shock, paura, panico, senso di perdita, Reacher non lo sapeva.

«Che c'è?»

«Ho creduto fossi Joe», rispose lei. «Solo per un attimo.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Appoggiò la testa alla porta, cercò di soffocare le lacrime, ma ricominciò a piangere forte. Reacher rimase immobile per un momento, poi le si avvicinò e la prese fra le braccia. Lei lasciò andare la borsetta e sprofondò nel suo petto.

«Mi spiace», disse lui. «Volevo provare un suo vestito.»

Lei non parlò e continuò a piangere.

«Ho fatto una cosa stupida, suppongo.»

Lei mosse la testa, ma lui non capì se fosse stato un *sì, molto* o un *no.* Lo abbracciò e restò stretta a lui. Reacher le cinse la schiena con un braccio e le accarezzò i capelli. La tenne così a lungo. Lei controllò il pianto, deglutì un paio di volte e infine si scostò, pulendosi gli occhi con il dorso della mano.

«Non è colpa tua», affermò.

Lui non disse nulla.

«Sembravi così vero. Gliel'ho regalata io, quella cravatta.»

«Avrei dovuto immaginarlo», rispose Reacher.

Lei si chinò per frugare nella borsa ed estrasse un fazzolettino. Si soffiò il naso e si sistemò i capelli.

«Oh, Dio», esclamò.

«Mi spiace», ripete lui.

«Non ti preoccupare», disse Froelich. «Passerà.»

Reacher non parlò.

«È che stavi così bene», aggiunse. «Lì, in piedi.»

Lo stava fissando in modo molto diretto. Poi allungò la mano e gli raddrizzò la cravatta. Toccò un pùnto della camicia inumidito dalle sue lacrime e passò le dita sotto i risvolti della giacca. Poi si avvicinò in punta di piedi, gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulla bocca.

«Così bene», ripeté e lo baciò di nuovo, appassionatamente.

Lui rimase fermo per un istante e poi ricambiò il bacio con lo stesso ardore. La bocca di lei era fresca e la sua lingua veloce. Sapeva vagamente di rossetto e aveva denti piccoli e Usci. Reacher avvertiva il profumo della sua pelle e dei suoi capelli. Le mise una mano sul fianco, in basso, e l'altra dietro la testa. Sentiva il seno di lei contro il suo petto e le costole che cedevano lievemente sotto la stretta del suo braccio. Sentiva i suoi capelli tra

le dita. La mano di lei era fredda, incalzante sulla sua nuca: gli passava le dita tra i capelli ispidi e corti, appena tagliati, e lui sentiva le sue unghie sulla pelle. Spostò la mano più in alto, lungo la schiena, poi d'un tratto la sentì immobilizzarsi e allontanarsi da lui: respirava affannosamente e aveva gli occhi chiusi. La vide toccarsi la bocca con il dorso della mano.

«Non dovremmo farlo», disse.

Lui la guardò. «Probabilmente no», rispose.

Lei aprì gli occhi, ma non parlò.

«Che cosa dovremmo fare?» chiese Reacher.

Lei si spostò di lato ed entrò in soggiorno. «Non lo so», rispose. «Cenare, suppongo. Mi hai aspettata?»

Lui la seguì in soggiorno. «Sì», rispose. «Ti ho aspettata.»

«Sei molto simile a lui.»

«Lo so», ammise Reacher.

«Sai quello che intendo?»

Lui annuì. «Vedi in me qualcosa di quello che vedevi in lui.»

«Ma tu *sei* come lui?»

Sapeva esattamente che cosa intendesse: *vedi le cose nello stesso modo? Hai gli stessi gusti? Sei attratto dalle stesse donne?*

«Te l'ho detto», rispose lui. «Ci sono somiglianze e differenze.»

«Questa non è una risposta.»

«Lui è morto», disse. «Questa lo è.»

«E se non lo fosse?»

«Molte cose sarebbero diverse.»

«Immagina che io non l'abbia mai conosciuto, che abbia trovato il tuo nome in altro modo.»

«Allora potrei non essere qui.»

«Immaginiamo che invece tu ci sia.»

Lui la guardò, inspirò profondamente ed espirò.

«Allora dubito che staremmo qui a parlare della cena.»

«Forse tu non saresti il surrogato», disse lei. «Forse tu saresti l'originale e Joe il surrogato.»

Lui non rispose.

«È una situazione troppo strana», affermò Froelich. «Non possiamo farlo.»

«No», convenne Reacher. «Non possiamo.»

«È accaduto molto tempo fa», aggiunse lei. «Sei anni.»

«Armstrong sta bene?»

«Sì», confermò la donna, «sta bene.»

Reacher tacque.

«Ci eravamo lasciati, ricordi?» proseguì Froelich. «Un anno prima che morisse. Non sono la vedova disperata né niente del genere.»

Reacher tacque ancora.

«E non è che tu soffra molto per la sua perdita», aggiunse. «Non lo conoscevi quasi.»

«La cosa ti manda in bestia?»

Lei annuì. «Era un uomo solo, aveva bisogno di qualcuno, perciò, sì, un po' mi manda in bestia.»

«Non tanto quanto manda in bestia me.»

Lei non rispose, si limitò a ruotare il polso e a guardare l'orologio. Era un gesto strano, perciò anche lui controllò il suo. La lancetta dei secondi segnò le nove e trenta esatte e in quell'istante il cellulare squillò nella borsa aperta, nell'atrio. Era forte nel silenzio generale.

«Sono i miei che fanno rapporto», spiegò Froelich. «Dalla casa di Armstrong.»

Tornò nell'atrio, si chinò e rispose, poi riagganciò senza fare commenti.

«Tutto tranquillo», disse. «Ho dato istruzioni che mi chiamino ogni ora.»

Lui annui e lei guardò altrove pur di evitare il suo sguardo. Il momento ormai era passato.

«Ancora cinese?» chiese lei.

«Per me va bene», rispose Reacher. «Stessa ordinazione.»

Froelich chiamò dal telefono di cucina e poco dopo scomparve di sopra per farsi una doccia. Lui attese in soggiorno e prese il cibo dal fattorino quando venne a consegnarlo. Lei ridiscese e cenarono l'uno di fronte all'altra al tavolo di cucina. Froelich preparò quindi il caffè e ne bevvero due tazze a testa, senza parlare. Il cellulare suonò di nuovo alle dieci e trenta esatte. Lo aveva accanto e rispose subito. La comunicazione fu breve.

«Tutto tranquillo», affermò. «Finora va tutto bene.»

«Smetti di preoccuparti», esclamò Reacher, «ci vorrebbe un attacco via aria per colpirlo in casa sua.»

Lei d'un tratto sorrise. «Ti ricordi di Harry Truman?»

«Il mio presidente preferito», disse Reacher. «Da quanto so di lui.»

«Anche il nostro», precisò Froelich. «Da quanto *sappiamo* di lui. Attorno al 1950 la Casa Bianca fu ristrutturata e lui andò a vivere alla Blair House, dall'altra parte di Pennsylvania Avenue. Due uomini cercarono di

assassinarlo: uno fu ucciso dalla polizia in strada, l'altro riuscì ad arrivare alla porta. I nostri dovettero staccare *Truman* dall'attentatore: diceva che lo avrebbe disarmato e gli avrebbe ficcato la pistola su per il culo.»

«Truman era così.»

«Ci puoi scommettere. Dovresti sentire alcuni vecchi aneddoti sul suo conto.»

«Armstrong sarà come lui?»

«Forse. Dipenderà dagli eventi, credo. Fisicamente è piuttosto esile, ma non è un vigliacco e l'ho visto molto arrabbiato.»

«Ha l'aria d'essere un duro.»

Froelich annuì e controllò l'orologio. «Adesso dovremmo tornare in ufficio, vedere se è successo qualcosa da qualche parte. Tu chiama Neagley mentre io metto a posto. Dille di essere pronta fra venti minuti.»

Arrivarono in ufficio prima delle undici e un quarto. Dai messaggi non risultava niente: nessun fatto significativo dal dipartimento di Polizia di Washington, niente dal Nord Dakota e nemmeno dall'FBI. Al database del Centro nazionale informazioni sui crimini stavano ancora arrivando aggiornamenti. Froelich iniziò a spulciare i rapporti del giorno. A Georgetown tutto era calmo e tranquillo. Si voltò allora verso il computer. Niente da fare. I minuti passarono e arrivò mezzanotte. Lunedì finì e cominciò la giornata di martedì. Stuyvesant ricomparve: si materializzò semplicemente sulla soglia, come aveva fatto la prima volta, senza dire nulla. L'unica sedia della stanza era quella di Froelich. Si appoggiò quindi al telaio della porta. Reacher si sedette per terra e Neagley si appollaiò su uno schedario.

Froelich attese dieci minuti e chiamò la polizia di Washington. Non c'erano segnalazioni. Dopo chiamò lo Hoover Building e l'FBI le disse che prima di mezzanotte nella zona est non era accaduto niente di rilevante. Al che si voltò verso il computer e lesse i casi che venivano di volta in volta inseriti, ma né Stuyvesant né Reacher o Neagley riuscirono a cogliere un nesso con una potenziale minaccia ad Armstrong. Le lancette dell'orologio segnarono l'una del mattino. Mezzanotte nella fascia centrale del Paese. Froelich telefonò al dipartimento di Polizia di Bismarck - per lei non avevano niente - e alla Polizia di Stato del Nord Dakota: niente di niente. Riprovò con l'FBI: negli ultimi sessanta minuti non c'erano state segnalazioni dagli uffici operativi. Posò il telefono e scostò la sedia dal tavolo, espirando.

«Be', questo è quanto», disse, «non è successo niente.»

«Splendido», commentò Stuyvesant.

«No», obiettò Reacher. «Non è per niente splendido, è la peggiore notizia che potevamo ricevere.»

8

Stuyvesant li condusse direttamente nella sala riunioni. Neagley camminava al fianco di Reacher, quasi spalla a spalla vista la strettezza dei corridoi.

«Gran bel vestito», osservò.

«Il primo completo che abbia mai indossato», le sussurrò lui. «Siamo giunti alla stessa conclusione?»

«Siamo giunti alla stessa conclusione e probabilmente il nostro lavoro qui è terminato», rispose lei. «Se pensi quello che penso io.»

Svoltarono un angolo e proseguirono. Stuyvesant si fermò e li fece entrare nella sala, poi li seguì, accese le luci e chiuse la porta. Reacher e Neagley si sedettero da una parte del lungo tavolo, Stuyvesant dall'altra con Froelich, come se presentisse l'animosità di quello scambio di opinioni.

«Spiegatevi», disse.

Per un istante ci fu silenzio.

«Questo *non* è assolutamente un complotto interno», affermò Neagley.

Reacher annui. «Abbiamo preso un abbaglio pensando che si trattasse o di una cosa o dell'altra: in realtà è sempre stato entrambe. Era però un modo utile per inquadrare sinteticamente la situazione. Il vero problema è capire dove stia il punto d'equilibrio: è un complotto interno che gode di un appoggio marginale esterno? O è sostanzialmente un complotto esterno che gode di un appoggio marginale interno?»

«E in che cosa consisterebbe questo apporto marginale?» domandò Stuyvesant.

«Un potenziale cospiratore interno avrebbe bisogno di un'impronta che non sia la sua. Un potenziale cospiratore esterno, di un modo per far arrivare il secondo messaggio all'interno dell'edificio.»

«Siete giunti alla conclusione che sia un complotto esterno?»

Reacher annui di nuovo. «Il che è in assoluto la peggiore notizia che potevamo ricevere, perché, se un interno che cerca di combinare casini non è che una spina nel fianco, un esterno rappresenta un grave pericolo.»

Stuyvesant distolse lo sguardo. «E chi sarebbe?»

«Non ne ho idea», rispose Reacher. «È semplicemente un esterno che ha

un legame lasso, di vecchia data, con un interno, utile a far arrivare il messaggio, nient'altro.»

«Uno degli addetti alle pulizie.»

«O tutti e tre», osservò Froelich.

«Presumo sia così, sì», affermò Reacher.

«È certo di quello che dice?»

«Assolutamente sì.»

«Come fa a esserlo?»

Reacher si strinse nelle spalle. «Ci sono diverse ragioni», rispose. «Alcune secondarie, una importante.»

«Si spieghi», ripeté Stuyvesant.

«Io mi baso sulla semplicità», osservò Reacher.: Stuyvesant assentì. «Anch'io. Se sento un rumore di zoccoli, penso a un cavallo non a una zebra. Ma qui la spiegazione più semplice è che un interno cerchi di rovinare Froelich.»

«Non direi», obiettò Reacher. «Il metodo scelto è fin troppo complesso per questo scopo. Farebbero le solite cose, le cose banali che credo tutti abbiamo visto: disguidi misteriosi, crash dei computer, finte chiamate di soccorso da indirizzi fasulli nei brutti quartieri della città, così lei arriva, chiede rinforzi che non arrivano, si spaventa, ha una crisi di panico alla radio. Il dialogo viene registrato e fatto circolare. Ogni dipartimento delle forze dell'ordine ha una sfilza infinita di casi del genere.»

«Compresa la polizia militare?»

«Certo, riguardano soprattutto azioni contro gli ufficiali di sesso femminile.»

Stuyvesant scosse la testa.

«No», disse. «Queste sono congetture. Io le ho chiesto come fa a *saperlo*.»

«Lo so perché oggi non è accaduto niente.»

«Si spieghi», affermò Stuyvesant per la terza volta.

«È un avversario in gamba», rispose lui. «È intelligente e sicuro di sé. Ha il *controllo* della situazione, ma ha fatto una minaccia che non ha messo in pratica.»

«E allora? Ha fallito, ecco tutto.»

«No», lo contraddisse Reacher. «Non ci ha nemmeno *provato* perché non sapeva di doverlo fare: non sapeva che la sua lettera è arrivata oggi.»

Nella stanza calò il silenzio.

«Presume che arrivi domani», continuò Reacher. «È stata spedita vener-

dì. Da venerdì a lunedì, sarebbe una consegna molto rapida per le poste statunitensi. Lui ha calcolato da venerdì a martedì.»

Nessuno parlò.

«È un esterno», ribadì Reacher. «Non ha un legame diretto con il dipartimento e quindi non sa che la lettera minatoria è arrivata un giorno prima, altrimenti avrebbe messo in atto oggi il suo piano, *questo è sicuro*, perché è un figlio di puttana arrogante e non vuole sentirsi deluso di sé. Statene certi. Perciò adesso è là fuori da qualche parte, in attesa di mettere in atto la sua minaccia domani, il giorno esatto che ha programmato.»

«Magnifico», commentò Froelich. «Domani c'è un altro ricevimento per i contribuenti.»

Stuyvesant rimase per un attimo in silenzio.

«Allora che cosa suggerite?» chiese.

«Dobbiamo annullarlo», rispose Froelich.

«No, intendo come strategia a lungo termine», disse lui. «E non possiamo annullare niente: non possiamo gettare la spugna e dire che non siamo in grado di proteggere il nostro capo.»

«Dovete tener duro», affermò Reacher. «Sarà solo una dimostrazione finalizzata a tormentarvi. Io ritengo che ignorerà del tutto Armstrong: s'intrufolerà in qualche posto dove lui è stato o deve ancora andare.»

«Per esempio?» chiese Froelich.

«Casa sua, forse», disse Reacher. «Qui o a Bismarck. Nel suo ufficio, da qualche parte. Sarà qualcosa di teatrale, come quei dannati messaggi, un gesto spettacolare in un posto in cui Armstrong è appena stato o in cui deve recarsi. Perché ora questa faccenda si è trasformata in una *gara.* Lui ha promesso una dimostrazione e credo che manterrà la parola, ma scommetto che la sua prossima mossa sarà per così dire conseguente. Altrimenti perché formulare il messaggio in quel modo? Perché parlare di dimostrazione? Perché non procedere e dire: 'Armstrong, domani morirai'?»

Froelich non rispose.

«Dobbiamo identificare quest'uomo», esclamò Stuyvesant. «Che cosa sappiamo di lui?»

Silenzio.

«Be', qui stiamo prendendo un altro abbaglio», disse Reacher. «Oppure scegliamo di inquadrare di nuovo la situazione in modo sintetico, perché non si tratta di identificarlo, ma di identificar*li*. È una squadra. È sempre così. Sono in due.»

«È un'ipotesi», osservò Stuyvesant.

«Come vuole», replicò l'altro. «Ma è dimostrabile.»

«In che modo?»

«Fin dall'inizio mi aveva lasciato perplesso il fatto che sulla lettera ci fossero l'impronta del pollice e chiare tracce di guanti di lattice. Perché entrambe le cose? O le sue impronte sono schedate o non lo sono. Le persone sono due: le impronte dell'uomo del pollice non sono mai state schedate, quelle dell'uomo con i guanti sì. Sono due persone che lavorano insieme.»

Stuyvesant aveva l'aria molto stanca. Erano quasi le due del mattino.

«Non avete più bisogno di noi», osservò Neagley. «Adesso non è più un'indagine interna: riguarda il mondo là fuori.»

«No», la contraddisse Stuyvesant. «È interna fintantoché c'è qualcosa da sapere dagli addetti alle pulizie. Devono essersi incontrati con quelle persone, devono sapere di chi si tratta.»

Neagley scrollò le spalle. «Avete concesso loro degli avvocati. Avete reso le cose molto difficili.»

«Santo Dio, dovevano ricevere assistenza», esclamò Stuyvesant. «Sono stati arrestati. È la legge. È il diritto conferito dal Sesto emendamento.»

«Presumo di sì», rispose lei. «Ma mi dica, c'è una legge per quando il vicepresidente viene ucciso prima dell'insediamento in carica?»

«Sì, c'è», rispose calma Froelich. «Il Ventesimo emendamento: il Congresso ne sceglie un altro.»

Neagley annuì. «Be', spero proprio che abbiano già pronta la lista dei candidati.»

Nella stanza ci fu di nuovo silenzio.

«Dovreste rivolgervi all'FBI», disse Reacher.

«Lo farò», assicurò Stuyvesant. «Quando avremo i nomi, non prima.»

«Hanno già visto le lettere.»

«Solo in laboratorio. La mano sinistra del Bureau non sa quello che fa la destra.»

«Vi serve il loro aiuto.»

«E io glielo chiederò, non appena avremo i nomi. Glieli porgerò su un piatto d'argento senza però spiegare come ce li siamo procurati. Non ho intenzione di rivelare che siamo stati compromessi a livello interno e sono più che deciso a non rivolgermi a loro mentre *siamo* ancora compromessi.»

«Sarebbe tanto grave?»

«Sta scherzando? La CIA. ha avuto un bel problema con Aldrich Ames, non ricorda? Se n'è occupato il Bureau, che poi ha gongolato per anni. In seguito però l'FBI ha avuto il caso di Robert Hanssen e non è più apparso

tanto in gamba. Qui parliamo di grandi squadre, Reacher. In questo momento i Servizi segreti sono il numero uno e hanno un buon margine di vantaggio. In tutta la nostra storia abbiamo subito una sola sconfitta e si tratta di quasi quarant'anni fa. Perciò non ho intenzione di perdere posizioni per il solo gusto di farlo.»

Reacher restò in silenzio.

«E non faccia il superiore con me», aggiunse Stuyvesant. «Non mi dica che l'esercito reagirebbe in modo diverso. Non ricordo che abbiate mai chiesto aiuto al Bureau. Non ricordo che i vostri piccoli e imbarazzanti segreti siano mai apparsi sul *Washington Post*.»

Reacher incassò. Gran parte degli imbarazzanti segreti dell'esercito erano finiti cremati o sepolti. O se ne stavano nel carcere di qualche base militare, troppo spaventati per aprir bocca, o a casa loro, troppo sconvolti persino per confidarsi con la madre. Lui stesso si era occupato di problemi del genere.

«Perciò faremo un passo alla volta», proseguì Stuyvesant. «Dimostreremo che si tratta di cospiratori esterni e otterremo i loro nomi dagli addetti alle pulizie, avvocati o non avvocati.»

Froelich scosse la testa. «La priorità assoluta è far sì che Armstrong arrivi vivo a mezzanotte.»

«Sarà solo una dimostrazione», insistette Reacher.

«Ho sentito quello che hai detto», replicò lei. «Ma sono io a dover decidere e le tue sono solo congetture. Tutto ciò che abbiamo sono sette parole su un pezzo di carta e la tua interpretazione potrebbe essere completamente sbagliata. Voglio dire, quale migliore dimostrazione che *farlo* sul serio? Arrivare davvero a lui dimostrerebbe la sua vulnerabilità o no? Non sarebbe il modo migliore per provarla?»

Neagley assentì. «E sarebbe anche un modo per tutelarsi: un tentativo fallito può essere fatto passare per una dimostrazione. Sapete, per salvare la faccia.»

«Sempreché questa ipotesi sia corretta», osservò Stuyvesant.

Reacher non disse nulla. La riunione terminò un paio di minuti dopo. Stuyvesant chiese a Froelich di riesaminare il programma del giorno di Armstrong. Si trattava della solita routine: prima di tutto, un briefing con la CIA a casa sua, come venerdì mattina, poi nel pomeriggio riunioni al Campidoglio, come quasi tutti i giorni. Infine il ricevimento serale nello stesso albergo di giovedì. Stuyvesant prese nota e andò a casa poco prima delle due e trenta del mattino, lasciando Froelich seduta sola al lungo tavo-

lo, nella luce intensa e nel silenzio, con Reacher e Neagley di fronte.

«Suggerimenti?» chiese.

«Va' a casa a dormire», disse Reacher.

«Fantastico.»

«E fa' esattamente quello che fai sempre», aggiunse Neagley. «A casa sua è al sicuro. Nel suo ufficio è al sicuro. Mantieni le tende e anche i trasferimenti saranno sicuri.»

«E per quanto riguarda il ricevimento all'albergo?»

«Fa' in modo che sia breve e prendi tutte le precauzioni.»

Froelich annuì. «È tutto ciò che posso fare, immagino.»

«Sei brava nel tuo lavoro?» le chiese Neagley.

Lei ci pensò su.

«Sì», rispose alla fine. «Piuttosto brava.»

«No, non è vero», disse Reacher. «Tu sei la migliore, la migliore in assoluto, rispetto a chiunque altro. Sei tanto brava che uno nemmeno se l'immagina.»

«Questo devi pensare», affermò Neagley. «Tirati su. Convinciti che quei coglioni con i loro stupidi messaggi non ti sfioreranno neanche con un dito.»

Lei sorrise brevemente. «È una specie di addestramento militare?»

«Per me lo è stato», rispose Neagley. «Reacher è nato con questa convinzione.»

Froelich sorrise di nuovo.

«D'accordo», disse. «A casa e a dormire. Domani sarà una giornata dura.»

Washington DC era silenziosa e deserta nel cuore della notte e impiegarono un paio di minuti a raggiungere l'hotel di Neagley, altri dieci per arrivare a casa. La strada era piena di auto parcheggiate. Sembravano addormentate, ferme, buie, inerti, coperte da un abbondante strato di gelida rugiada. Il Suburban era lungo cinque metri e quaranta e dovettero tornare indietro di due isolati prima di trovare un posto adeguato per parcheggiarlo. Lo chiusero e camminarono insieme nel freddo. Arrivarono alla casa, aprirono la porta e vi entrarono. Le luci erano ancora accese e il riscaldamento andava quasi al massimo. Froelich si fermò nell'atrio.

«Tra noi è tutto a posto?» chiese. «Per prima?»

«Certo», rispose lui.

«È solo che non voglio ci siano problemi di comunicazione.»

«Non credo ce ne siano.»

«Mi spiace di averti contraddetto», aggiunse. «A proposito della dimostrazione.»

«Sei tu che devi decidere», replicò lui. «Solo tu.»

«Ho avuto altri uomini», confessò Froelich. «Sai, dopo.»

Reacher non disse nulla.

«E Joe altre donne», aggiunse lei. «Non era poi tanto timido.»

«Ma ha lasciato qui la sua roba.»

«Ha importanza?»

«Non lo so», rispose lui. «Deve pur significare qualcosa.»

«È morto, Reacher. Ora niente lo può toccare.»

«Lo so.»

Lei rimase in silenzio per qualche istante.

«Preparo un tè», decise alla fine. «Ne vuoi?»

Lui scosse la testa. «Vado a letto.»

Lei entrò in soggiorno diretta in cucina e lui salì di sopra. Chiuse piano la porta della stanza degli ospiti e aprì il guardaroba. Si tolse il vestito di Joe, lo rimise sull'appendiabiti della tintoria e lo appese. Si tolse la cravatta, la arrotolò e la ripose sullo scaffale. Si tolse poi la camicia e la gettò sul pavimento. Non ne aveva bisogno per il giorno seguente: ce n'erano altre quattro e non pensava di trattenersi per più di quattro giorni ancora. Infine si tolse i calzini e li gettò sopra la camicia e andò in bagno con addosso soltanto i boxer.

Vi passò parecchio tempo e, quando uscì, trovò Froelich in piedi sulla soglia della stanza, con indosso una camicia da notte. Era di cotone bianco, un po' più lunga di una T-shirt, ma non tanto. La luce del corridoio alle sue spalle la rendeva trasparente. Aveva i capelli arruffati. Senza scarpe sembrava più piccola e senza trucco, più giovane. Aveva due gambe splendide e un bel corpo. Dava l'impressione di essere morbida e nel contempo soda.

«È stato lui a lasciarmi», disse. «È stata una scelta sua, non mia.»

«Perché?»

«Ha incontrato una che gli piaceva di più.»

«Chi?»

«Non ha importanza. Nessuna che tu conosca. Soltanto una.»

«Perché non me lo hai detto?»

«Negazione, immagino», rispose lei. «Forse cercavo di proteggere me stessa. E la sua memoria di fronte al fratello.»

«Non è stato delicato?»

«Non molto.»

«Com'è successo?»

«Un giorno me lo ha detto e basta.»

«E poi se n'è andato?»

«In realtà non vivevamo insieme. Lui passava un po' di tempo qui, io un po' di tempo da lui, ma abitavamo in case separate. Le sue cose sono ancora qui perché non gli ho permesso di passare a riprenderle. Non volevo che varcasse mai più quella porta. Ero arrabbiata e ferita.»

«Capisco.»

Lei si strinse nelle spalle e l'orlo della camicia si sollevò di qualche centimetro sulla coscia.

«No, è stato stupido da parte mia», ammise. «Voglio dire, non è che cose del genere non succedano, giusto? Era solo una relazione che è iniziata e finita, nulla di strano nella storia dell'umanità. Nulla di strano nella *mia* storia. E metà delle volte sono stata io ad andarmene.»

«Perché me lo stai dicendo?»

«Lo sai», rispose.

Lui annuì senza parlare.

«Così puoi partire da zero», disse lei. «La tua reazione nei miei confronti riguarderà te e me, non te, me e Joe. È stato lui a togliersi di mezzo, per sua scelta. Perciò non sono affari che lo riguarderebbero, nemmeno se fosse ancora in vita.»

Lui annuì di nuovo.

«Ma tu sei in grado di partire da zero?» le chiese.

«Lui era un uomo fantastico», rispose. «Una volta lo amavo. Ma tu non sei lui, tu sei un'altra persona, lo so. Non sto cercando di evocarlo, non voglio un fantasma.»

Al che fece un passo nella stanza.

«Questo è un bene», ammise Reacher. «Perché io non solo come lui, per niente. È bene che tu lo sappia fin dall'inizio.»

«Lo so», rispose lei. «Fin dall'inizio di cosa?» domandò facendo un altro passo nella stanza per poi fermarsi.

«L'inizio di qualsiasi cosa. Ma la fine sarà la stessa ed è bene che tu sappia anche questo: io me ne andrò, proprio come lui. Lo faccio sempre.»

Lei si avvicinò. Erano a un metro di distanza.

«Presto?» chiese.

«Forse sì», disse lui. «Forse no.»

«Correrò il rischio», affermò lei. «Niente dura per sempre.»

«Non mi sembra molto bello.»

Lei lo guardò in volto. «Che cosa?»

«Il fatto di stare qui con addosso i vestiti del tuo ex amante.»

«Non che tu ne abbia molti», osservò lei. «Ed è una situazione a cui si può facilmente rimediare.»

Reacher tacque un momento.

«Davvero?» chiese. «Mi mostri come?»

Lui fece un passo in avanti e lei gli mise le mani sulla vita, poi infilò le dita sotto l'elastico dei boxer e rimediò alla situazione. Quindi arretrò lievemente e sollevò le braccia sopra la testa. La camicia da notte le scivolò rapida di dosso e cadde sul pavimento. Raggiunsero a stento il letto.

Dormirono tre ore e si svegliarono alle sette, quando la sveglia di Froelich suonò in camera sua. Sembrava lontana e flebile al di là della parete della stanza degli ospiti. Reacher era supino e lei era raggomitolata sotto il suo braccio, con la coscia su quella di lui e la testa appoggiata sulla spalla. I suoi capelli gli sfioravano il viso. Reacher si sentiva comodo in quella posizione, e caldo. Comodo e caldo e abbastanza stanco da pensare di ignorare la sveglia e restare dov'era. Lei però si divincolò e si mise a sedere sul letto, stordita e assonnata.

«Buon giorno», le disse.

Dalla finestra entrava una luce grigia. Froelich sorrise, sbadigliò, spinse indietro i gomiti stirandosi. La sveglia nella stanza accanto continuava a fare baccano, poi cambiò modalità e divenne ancora più forte. Reacher le mise una mano sul ventre, poi le toccò il seno. Lei sbadigliò e sorrise di nuovo. Si girò, chinò la testa e si accoccolò contro il collo di lui.

«Buon giorno a te», rispose.

La sveglia urlava oltre la parete: era chiaramente predisposta per suonare sempre più forte se veniva ignorata. Lui attirò la donna a sé, le scostò i capelli dal volto e la baciò mentre la sveglia si trasformava quasi in una sirena della polizia. Era contento di non essere nella stessa stanza.

«Devo alzarmi», esclamò Froelich.

«Ci alzeremo», rispose lui, «presto.»

La tenne stretta e lei smise di lottare. Fecero furiosamente l'amore, come se la sveglia li incitasse. Sembrava quasi fossero in un bunker antiatomico con le sirene d'allarme che contrassegnavano gli ultimi istanti della loro vita. Finirono, ansimando; Froelich si alzò dal letto e corse in camera sua per spegnere la sveglia. Il silenzio fu assordante. Reacher rimase steso con la

testa sul cuscino e osservò il soffitto. Una striscia obliqua di luce grigia che entrava dalla finestra metteva in risalto alcuni difetti dell'intonaco. Lei tornò indietro, nuda, a passo lento.

«Vieni a letto», le disse.

«Non posso», rispose. «Devo andare al lavoro.»

«Lui sarà al sicuro per un po'. E se così non fosse, ne possono sempre trovare un altro: non hai detto che c'è quella cosa del Ventesimo emendamento? Faranno la fila in strada.»

«E io la farò per trovare un altro lavoro, magari a cuocere hamburger.»

«Ti è mai capitato?»

«Cosa, cuocere hamburger?»

«Restare senza lavoro.»

Lei scosse la testa. «Mai.»

Reacher sorrise. «Io non lavoro seriamente da cinque anni.»

Froelich ricambiò il sorriso. «Lo so. L'ho visto dal computer, ma oggi lavori, perciò muovi le chiappe.»

Mentre si allontanava per andare nella sua stanza, gli offrì una bella visione delle sue. Reacher rimase immobile ancora per un secondo con la vecchia canzone di Dawn Penn che gli tornava in mente: *you don't love me, yes I know.* La scacciò di testa, scostò le coperte, si alzò e si stirò. Allungò prima un braccio verso il soffitto, poi l'altro, quindi inarcò la schiena, distese le dita dei piedi e allungò le gambe. Il che esauriva il suo programma di fitness. Andò nel bagno degli ospiti e scelse l'abluzione da ventidue minuti: denti, barba, capelli e doccia. Indossò un altro abito di Joe, tutto nero, stessa marca, stessa fattura. Lo abbinò a un'altra camicia, stessa etichetta *Somebody & Somebody*, stesso cotone bianco, nonché a boxer e calzini puliti. Prese infine una cravatta di seta azzurro scuro con minuscoli paracadute color argento, che recava l'etichetta di una ditta britannica. Forse era della Royal Air Force. Si guardò allo specchio e rovinò il look indossando sopra il vestito il giaccone di Atlantic City. In confronto era brutto, grezzo e i colori non si abbinavano bene, ma immaginava che quel giorno avrebbe dovuto trascorrere un po' di tempo fuori al freddo, e non sembrava che Joe avesse lasciato un cappotto in quella casa. Probabilmente se n'era andato d'estate.

Raggiunse ai piedi delle scale Froelich che indossava la versione femminile dei suoi abiti: tailleur nero giacca e pantalone abbinato a camicetta bianca con il colletto aperto. Il suo cappotto però era migliore, grigio scuro, molto formale. Si stava mettendo l'auricolare, dotato di un cavetto a

spirale che, dopo una quindicina di centimetri, si raddrizzava e le scendeva lungo la schiena.

«Mi dai una mano?» chiese portando indietro i gomiti come aveva fatto quando si era svegliata, mossa che allontanò il colletto della giacca dal collo. Reacher infilò il cavetto tra la giacca e la camicetta; la minuscola spina alla sua estremità agì da contrappeso e questo scese fino all'altezza della vita. Froelich allora scostò giacca e cappotto e Reacher trovò una radiolina nera attaccata alla cintura, all'altezza dell'osso sacro. Il cavetto del microfono era già inserito: le saliva lungo la schiena per poi proseguire lungo la manica sinistra. Reacher infilò lo spinotto dell'auricolare. Froelich lasciò andare giacca e cappotto e in quell'istante lui scorse una pistola nella fondina al fianco sinistro, con l'impugnatura rivolta anteriormente per facilitarne la presa con la destra. Era una SIG-Sauer P226, grossa e squadrata, cosa di cui fu lieto: nel complesso, una scelta migliore dell'antiquata Beretta che aveva visto nel cassetto di cucina.

«Bene», esclamò, poi fece un respiro profondo e guardò l'orologio. Erano già le sette e tre quarti.

«Restano sedici ore e sedici minuti», osservò. «Chiama Neagley e dille che stiamo arrivando.»

Reacher usò il suo cellulare mentre camminavano verso il Suburban. La mattinata era umida e fredda, proprio come la notte passata; l'unica differenza era la luce grigia, esitante, che rischiarava il cielo. Il Suburban aveva tutti i finestrini appannati per la rugiada, ma partì al primo colpo e il riscaldamento si attivò rapidamente, perciò quando Neagley salì a bordo, davanti all'albergo, l'abitacolo era caldo e confortevole.

Armstrong si infilò un giubbotto di pelle sulla felpa e uscì dalla porta posteriore. Il vento gli scompigliò i capelli e lui si chiuse la cerniera lampo mentre si avviava verso il cancello. Due passi prima di raggiungerlo fu inquadrato da un mirino, un Hensoldt 1,5-6x42 BL originariamente in dotazione a un fucile da cecchino SIG SSG3000, ma adattato dall'armaiolo di Baltimora per la sua nuova sede, un Vaime Mk2. *Vaime* era il marchio registrato di una ditta d'armi finlandese, *Oy Vaimennin Metalli Ab*, che aveva saggiamente capito di dover usare un nome più semplice per vendere i suoi ottimi prodotti in Occidente. E l'Mk2 era un ottimo prodotto: un fucile silenziato da cecchino che usava la versione a basso potenziale dei proiettili standard NATO da 7,62 millimetri. A basso potenziale, perché doveva viaggiare a velocità subsonica per conservare l'effetto di silenziamento

previsto dal soppressore di suono integrato. E, dato il basso potenziale e la complessa gestione dei gas di scarico da parte del soppressore, il rinculo era molto lieve, quasi nullo, il minimo immaginabile. Era proprio un bel fucile. Con un buon mirino come l'Hensoldt era una sicura arma di morte a qualsiasi distanza, anche a più di duecento metri. L'uomo con l'occhio sul mirino era a soli centoventisei metri dal cancello «posteriore di Armstrong. Lo sapeva con certezza perché aveva appena controllato la distanza con un laser *range finder*. Era esposto alle condizioni meteorologiche, ma si era adeguatamente preparato. Sapeva come fare. Indossava un piumino verde oliva scuro e un cappello nero di pile. Aveva guanti dello stesso materiale, con la punta delle dita della destra tagliate per avere un buon controllo. Era disteso, al riparo dal vento, per evitare che gli occhi gli lacrimassero. Non prevedeva alcun genere di problema.

Quando un uomo varca un cancello accade questo: si ferma per un istante e resta immobile. Lo deve fare, in qualsiasi direzione si apra il cancello. Se si apre verso di lui, allunga la mano verso la chiusura, l'apre, tira il cancello a sé e rimane in certo qual modo sulla punta dei piedi, inarcando le gambe in modo che questo possa aprirsi del tutto. Se invece il cancello si apre nella direzione opposta, resta fermo mentre si allunga verso la chiusura e la fa scattare. In tal caso la sequenza è più rapida, ma c'è pur sempre un istante in cui non si ha alcun movimento in avanti. Quel cancello, in particolare, si apriva verso la casa, il che era perfettamente visibile dall'Hensoldt. Avrebbe avuto una finestra perfetta di due secondi.

Armstrong raggiunse il cancello e si fermò. A centoventisei metri di distanza l'uomo con l'occhio sul mirino spostò un po' il fucile a sinistra finché il bersaglio non fu esattamente al centro e trattenne il fiato. Mosse il dito fino ad avvertire la resistenza del grilletto, poi lo premette a fondo. Il fucile tossì ed ebbe un lieve rinculo. Il proiettile impiegò poco più di quattro decimi di secondo a coprire i centoventisei metri e colpì Armstrong con un flebile *tump* in alto, alla fronte. Trapassò il cranio e seguì una traiettoria verso il basso, attraverso il lobo frontale, i ventricoli centrali e il cervelletto. Fratturò la prima vertebra e uscì alla base del collo, attraverso i tessuti molli, accanto al midollo spinale, per continuare il suo viaggio e colpire tre metri più in là il terreno, nel quale sprofondò.

Armstrong era clinicamente morto ancor prima di cadere a terra. Data la traiettoria, il proiettile aveva causato un trauma massivo; la sua energia cinetica si era trasmessa nei tessuti cerebrali ed era stata riflessa dalla parete interna delle ossa craniche, come una grande onda in una minuscola pisci-

na. Il danno conseguente era stato catastrofico. Tutte le funzioni del cervello erano cessate prima ancora che il corpo cadesse a terra per gravità.

A centoventisei metri di distanza l'uomo con l'occhio sul mirino rimase perfettamente immobile per un istante, poi avvicinò a sé il fucile e si allontanò rotolando finché non ritenne di potersi alzare. Fece scorrere l'otturatore, raccolse il bossolo caldo con la mano protetta dal guanto e se lo mise in tasca. Quindi si portò al coperto e si allontanò, assolutamente inosservato.

Neagley rimase stranamente zitta in macchina. Forse era preoccupata per la giornata che avevano di fronte, forse percepiva che la chimica tra loro due era cambiata, Reacher non lo sapeva e, a ogni modo, non era ansioso di scoprirlo. Rimase anche lui in silenzio mentre Froelich si destreggiava nel traffico. Si diressero a nord-ovest, presero il Whitney Young Bridge per oltrepassare il fiume e superarono lo stadio di football RFK. Imboccarono quindi Massachusetts Avenue ed evitarono l'ingorgo attorno alla zona degli uffici governativi. Ma anche in Massachusetts Avenue il traffico scorreva lento ed erano quasi le nove quando arrivarono nella strada di Georgetown dove abitava Armstrong. Parcheggiarono dietro un altro Suburban, vicino all'imboccatura della tenda. Un agente scese dal marciapiede e girò attorno alla macchina per parlare a Froelich.

«È appena arrivata la spia», disse. «A quest'ora conoscerà tutti i rudimenti del mestiere.»

«Direi anche più dei rudimenti», replicò lei. «Si applica da tempo.»

«No, le cose della CIA sono incredibilmente complicate», osservò l'uomo. «Per la gente comune, intendo.»

Froelich sorrise e l'uomo si allontanò per prendere posizione sul marciapiede. Lei sollevò il finestrino e si voltò lievemente verso Reacher e Neagley.

«Perlustrazione a piedi?» chiese.

«Non a caso ho messo il giaccone», disse Reacher.

«Quattro occhi sono meglio di due», commentò Neagley.

Scesero insieme e la lasciarono nel caldo della macchina. Il lato della strada accanto alla casa era tranquillo e ben coperto, perciò si diressero a nord e svoltarono a destra per esaminare il retro. C'erano auto della polizia all'inizio e alla fine del vicolo. Non succedeva niente, tutte le case erano ben chiuse per il freddo. Proseguirono verso la strada successiva: anche li c'erano auto della polizia.

«È una perdita di tempo», osservò Neagley. «Nessuno lo colpirà in casa.

Presumo che la polizia noterebbe chiunque si portasse dietro un pezzo d'artiglieria.»

«Andiamo a fare colazione», propose Reacher. Tornarono alla trasversale e trovarono un negozio di ciambelle. Presero due caffè e alcuni dolci fritti, e si appollaiarono sugli sgabelli davanti al lungo banco posto dietro la vetrina. Questa era tutta appannata per via della condensa e con un tovagliolino Neagley vi tracciò due semicerchi per vedere fuori.

«Cravatta nuova», disse.

Lui abbassò lo sguardo per osservarla.

«Vestito nuovo.»

«Ti piace?»

«Sì, se fossimo ancora negli anni '90», rispose.

Reacher non disse nulla e lei sorrise.

«Bene», affermò Neagley.

«Che c'è?»

«La signorina Froelich ha completato la collezione.»

«Come hai fatto a capirlo?»

«È palese.»

«Non che abbia opposto resistenza», disse Reacher.

Neagley sorrise di nuovo. «Non pensavo ti avesse violentato.»

«Adesso farai la moralista?»

«Ehi, la decisione è stata tua. È una bella donna. Anch'io però lo sono e non *mi* hai mai degnata di uno sguardo.»

«Avresti voluto?»

«No.»

«Ecco il punto. Mi piace che il mio interesse sia bene accetto.»

«Il che presumo restringa un po' le tue alternative.»

«Un po'», ammise Reacher. «Ma non del tutto.»

«Non sembra», replicò lei.

«Disapprovi?»

«No, accidenti. Fa' pure. Perché pensi sia rimasta in albergo? Non volevo esserle d'ostacolo, ecco tutto.»

«Esserl*e* d'ostacolo? Era tanto ovvio?»

«Oh, per favore», esclamò lei.

Reacher sorseggiò il caffè e mangiò una ciambella. Aveva fame e la ciambella era buona, con la sua glassa dura all'esterno e la pasta morbida all'interno. Ne mangiò un'altra e si leccò le dita. Poco dopo sentì lo zucchero e la caffeina entrare in circolo.

«Allora, chi sarebbero i nostri uomini?» domandò Neagley. «Idee?»

«Una, vaga», disse. «Ma dovrei applicarmi molto per individuarli e non ha senso che lo faccia prima di capire se la nostra collaborazione avrà un seguito.»

«Non lo avrà», ipotizzò lei. «La nostra collaborazione terminerà con gli addetti alle pulizie, che sono di per sé una perdita di tempo. Non ci daranno mai un nome e, se anche lo facessero, sarebbe falso. Il massimo che possiamo sperare di ottenere è una descrizione, che si rivelerà inutile.»

Reacher annuì e finì il caffè.

«Andiamo», disse. «Facciamo ancora un giro dell'isolato, giusto per osservare la prassi.»

Camminarono più lentamente che poterono dato il freddo. Non accadeva niente, tutto era tranquillo. C'erano macchine della polizia o dei Servizi segreti in ogni strada. I loro gas di scarico formavano nubi bianche che si diffondevano nell'aria immobile; oltre a esse, niente si muoveva. Svoltarono alcuni angoli e sbucarono da sud nella strada di Armstrong. La tenda bianca si trovava davanti a loro, sulla destra. Froelich era scesa dall'auto e stava facendo loro segno di sbrigarsi. Percorsero in fretta il marciapiede e la raggiunsero.

«Cambiamento di programma», disse. «C'è stato un problema in Campidoglio. Ha abbreviato la riunione con la CIA e si è diretto lì.»

«È già partito?» chiese Reacher.

Lei fece segno di sì. «È per strada.»

Poi tacque e ascoltò una voce all'auricolare.

«Sta arrivando», annunciò.

Sollevò quindi il polso e parlò al microfono.

«Rapporto situazione, passo», disse, e si mise di nuovo in ascolto.

Ci fu un'attesa. Trenta secondi, quaranta.

«Bene, è dentro», affermò infine. «Al sicuro.»

«Adesso che facciamo?» chiese Reacher.

Lei scrollò le spalle. «Aspettiamo. In questo consiste il mio lavoro. Aspettare.»

Tornarono in ufficio e attesero per il resto della mattinata e gran parte del pomeriggio. Froelich riceveva regolarmente rapporti sulla situazione e Reacher si fece un'idea abbastanza precisa dell'organizzazione generale. Gli agenti della Polizia metropolitana erano dislocati all'esterno degli uffici del Senato, in diverse macchine, quelli dei Servizi segreti si occupavano

del marciapiede. Oltre le porte interne c'erano le guardie del Campidoglio, una per ogni metal detector, molte di più nei corridoi. Mescolati a loro c'erano altri agenti dei Servizi segreti. Le procedure della fase di transizione avvenivano negli uffici dei piani superiori, dove a ogni porta c'erano due agenti. La scorta personale di Armstrong restava sempre con lui. Dai rapporti che arrivavano via radio pareva una giornata piuttosto statica, fatta di molti colloqui in cui venivano raggiunti molti accordi. A Reacher venne in mente a tale proposito l'espressione *stanze fumose*, anche se supponeva che ormai nessuno potesse più fumare negli uffici.

Alle quattro andarono all'hotel di Neagley, dove si sarebbe tenuto anche il secondo ricevimento per i contribuenti. L'inizio era previsto per le sette, il che dava loro tre ore per rendere sicuro l'edificio. Allo scopo Froelich seguiva un protocollo prestabilito che prevedeva una perquisizione accurata a partire contemporaneamente dalle cucine e dalla zona di carico, da un lato, e dalle suite dell'attico, dall'altro. I poliziotti con i cani, accompagnati da agenti dei Servizi segreti, lavorarono con pazienza piano per piano. A mano a mano che ciascun piano veniva perquisito, tre di loro vi rimanevano appostati, uno a ogni estremità del corridoio e uno accanto agli ascensori e alle scale. Le due squadre addette all'operazione si incontrarono al nono piano alle sei, quando i metal detector provvisori erano già stati collocati nell'atrio e all'ingresso del salone. Anche le telecamere erano state sistemate e stavano registrando.

«Stavolta è meglio chiedere due documenti», disse Neagley. «La patente e, per esempio, la carta di credito.»

«Non ti preoccupare», replicò Froelich. «Avevo in mente di farlo.»

Reacher rimase sulla soglia del salone ed esaminò il locale. Era molto vasto, ma mille persone lo avrebbero fatto sembrare fin troppo piccolo.

Armstrong prese l'ascensore per lasciare l'ufficio, nell'atrio svoltò a sinistra e spinse una porta senza targhe che conduceva a un'uscita posteriore. Indossava un impermeabile e aveva con sé una valigetta. Il corridoio dietro la porta senza targhe era stretto e spoglio, e odorava di ripostiglio, di forte detersivo. Armstrong s'infilò tra due pile di cartoni: la prima era ordinata e pulita, costituita da merce appena arrivata, l'altra instabile e malconcia, fatta di scatoloni vuoti che attendevano di essere raccolti dalla nettezza urbana. Per superare la seconda pila si girò di lato, tenne la valigetta dietro di sé e portò l'avambraccio destro avanti. Spinse la porta esterna e uscì al freddo.

Lì c'era un piccolo cortile quadrato, in parte aperto sul lato nord. Era un posto ben poco attraente. Dal muro, appena sopra la testa, spuntavano i condotti di lamiera del sistema di ventilazione del palazzo. All'altezza delle gambe c'erano invece tubi dipinti di rosso e le valvole con le flange d'ottone degli estintori a pioggia. C'erano anche tre cassonetti dipinti di blu, tre contenitori di acciaio grandi quanto automobili. Armstrong doveva superarli per raggiungere la strada sul retro. Passò il primo, passò il secondo, poi una voce pacata lo chiamò.

«Ehi», disse. Armstrong si voltò e vide un uomo infilato nello stretto spazio tra il secondo e il terzo cassonetto. Notò un cappotto e un cappello scuri e una sorta di arma spaventosa, corta, grossa e nera, che si sollevò e tossì.

Era un fucile mitragliatore silenziato Heckler & Koch MP5SD6, predisposto per sparare raffiche di tre colpi, caricato con Parabellum standard da nove millimetri. Non c'era bisogno di usare proiettili a basso potenziale perché la canna dell'SD6 aveva trenta fori da cui poteva fuoriuscire il gas, il che riduceva la velocità iniziale del proiettile a livello subsonico. Sparava ottocento colpi al minuto: ciò significava che ogni raffica da tre colpi veniva sparata in poco più di un quinto di secondo. La prima raffica colpì Armstrong in pieno petto, la seconda in pieno volto.

La versione di base dell'MP5 H&K presenta molti vantaggi, tra cui un'estrema affidabilità e un'estrema precisione. La versione silenziata è ancora migliore perché il peso del soppressore di suono integrato riduce la tendenza naturale che la bocca di qualsiasi fucile mitragliatore ha di sollevarsi durante l'uso. L'unico difetto è la forza con cui espelle i bossoli: questi fuoriescono di lato quasi con la stessa velocità dei proiettili e cadono a notevole distanza. Il che non costituisce un problema nel contesto normale in cui l'arma viene usata, ossia nell'ambito piuttosto ristretto delle operazioni condotte da unità militari e paramilitari d'élite, ma lo fu in quella circostanza in cui il tiratore dovette abbandonare sei bossoli sul posto mentre nascondeva il fucile sotto il cappotto, scavalcava il corpo di Armstrong e usciva dal piccolo cortile per raggiungere la macchina.

Alle sei e quaranta nell'atrio dell'albergo c'erano quasi settecento invitati che formavano una fila lunga e rada dalla porta esterna al guardaroba all'ingresso del salone. Nell'aria si percepivano un chiacchiericcio di voci eccitate e l'odore inebriante di una miriade di profumi. Era una parata di abiti nuovi e smoking bianchi, di vestiti scuri e di cravatte sgargianti, di

pochette e piccole macchine fotografiche in custodie di pelle, di scarpe firmate e di tacchi alti, il tutto accompagnato da sfavillii di diamanti, capelli permanentati, spalle nude e da un gran fermento.

Reacher osservava tutto, appoggiato a una colonna accanto agli ascensori. In strada, oltre il vetro, vedeva tre agenti; altri due erano al metal detector che doveva essere molto sensibile perché suonava ogni quattro, cinque ospiti. Gli agenti controllavano borsette e tastavano tasche e, mentre lo facevano, sorridevano con fare cospiratorio. Nessuno, tuttavia, s'infastidiva. C'erano otto agenti che pattugliavano l'atrio con il volto teso e gli occhi sempre in movimento e tre all'ingresso del salone, addetti al controllo di documenti e inviti. Il loro metal detector era altrettanto sensibile. Alcune persone venivano perquisite una seconda volta. In sala si udiva già la musica: proveniva a ondate a seconda che il chiasso della folla aumentasse o diminuisse.

Neagley era posizionata dall'altra parte dell'atrio, sul secondo gradino della scala del mezzanino. I suoi occhi si muovevano a mo' di radar, avanti e indietro sulla marea di gente. Ogni tre ispezioni incrociava lo sguardo di Reacher e gli faceva un minuscolo cenno con il capo. Questi osservava anche Froelich che si aggirava di qua e di là. Era bella. Il suo completo nero era abbastanza elegante da risultare adatto alla serata, ma nessuno l'avrebbe scambiata per un'ospite: emanava troppa autorità. Di tanto in tanto si avvicinava a uno dei suoi agenti per parlargli a quattr'occhi, altre volte parlava al microfono da polso. Reacher arrivò al punto da capire persino quando ascoltasse un messaggio all'auricolare: in quei casi, quando si concentrava su ciò che le veniva detto, i suoi movimenti erano meno controllati.

Alle sette gran parte degli invitati erano al sicuro nel salone. C'era ancora una piccola folla di ritardatari in fila al primo metal detector e una coda simile all'ingresso del salone. Gli ospiti che avevano scelto di pernottare in albergo uscivano dagli ascensori in gruppi di due o di quattro. Neagley era rimasta sola sulla scala del mezzanino. Via via che nell'atrio la gente diminuiva, Froelich mandava gli uomini nel salone. Questi si unirono così agli otto già presenti nel locale; c'erano poi i tre agenti della scorta personale, i tre all'ingresso e i due alla porta principale. Più i poliziotti in cucina, nella zona di carico, su tutti i diciassette piani e in strada.

«Quanto costerà il tutto?» le chiese Reacher.

«È meglio non saperlo», rispose lei. «Davvero.»

Neagley scese dalla scala e li raggiunse vicino alla colonna. «È già arri-

vato?»

Froelich scosse la testa. «Riduciamo il periodo di esposizione. Arriverà tardi e andrà via presto.»

Poi s'irrigidì e ascoltò un messaggio all'auricolare. Vi posò sopra il dito per attenuare il rumore di fondo. Quindi sollevò il polso e parlò al telefono.

«Ricevuto, chiudo», disse. Era pallida in volto.

«Che c'è?» domandò Reacher.

Lei lo ignorò. Si girò e chiamò l'ultimo agente rimasto nell'atrio e gli disse che avrebbe svolto la funzione di capo squadra per il resto della serata. Parlò quindi al microfono e ripeté l'istruzione agli altri uomini nel locale: ordinò loro di raddoppiare la vigilanza, di dimezzare i perimetri e laddove possibile di ridurre ulteriormente l'esposizione di Armstrong.

«Che c'è?» ripete Reacher.

«Torniamo alla base», rispose lei. «Era Stuyvesant. Sembra ci sia un bel problema.»

9

Froelich accese le luci stroboscopiche rosse dietro la griglia del radiatore del Suburban e si fece strada nel traffico serale come se fosse questione di vita o di morte. A ogni semaforo accendeva le sirene e, accelerando forte, s'infilava in qualsiasi spazio libero. Per l'intero tragitto non aprì bocca. Reacher sedeva perfettamente immobile sul sedile del passeggero e Neagley su quello posteriore, protesa in avanti con gli occhi incollati alla strada. Il SUV da tre tonnellate procedeva a strappi e ondeggiava mentre gli pneumatici stentavano a far presa sull'asfalto viscido. Arrivarono al garage in quattro minuti; trenta secondi dopo erano già in ascensore. In meno di un minuto ancora raggiunsero l'ufficio di Stuyvesant. Questi sedeva, immobile e mesto, alla sua impeccabile scrivania, come se avesse preso un pugno allo stomaco. In mano stringeva un fascio di carte. La luce che le illuminava mostrava in alto una serie di codici simili a quelli delle stampate dei database. Sotto di essi c'erano due colonne fitte di testo. La segretaria gli stava a fianco e gli porgeva altri documenti, foglio per foglio. Era pallida in volto e uscì dalla stanza senza proferire parola. Quando chiuse la porta alle sue spalle, il silenzio divenne ancor più profondo.

«Che c'è?» domandò Reacher.

Stuyvesant lo guardò. «Adesso lo *so*.»

«Sa cosa?»

«Che è un complotto esterno. Con certezza, senza possibilità di dubbio.»

«Come l'ha capito?»

«Lei aveva previsto un gesto teatrale, o spettacolare», rispose lui. «Noi potremmo aggiungere sensazionale, incredibile o qualsiasi altro aggettivo del genere.»

«Cos'è successo?»

«Sa qual è il tasso di omicidi a livello nazionale?»

Reacher si strinse nelle spalle. «Sarà alto, immagino.»

«È di quasi ventimila all'anno.»

«Okay.»

«Ciò significa circa cinquantaquattro omicidi al giorno.»

Reacher fece mentalmente il calcolo. «Quasi cinquantacinque», disse. «Tranne negli anni bisestili.»

«Volete sapere dei due di oggi?» chiese Stuyvesant.

«Di chi si tratta?» domandò Froelich.

«Di un piccolo coltivatore di barbabietole da zucchero del Minnesota», rispose lui. «Stamattina esce dal cancello posteriore e gli sparano alla testa, a quanto pare senza motivo. Passiamo al pomeriggio: un piccolo centro commerciale fuori Boulder, in Colorado. Ai piani superiori c'è l'ufficio di un esperto contabile. L'uomo scende di sotto, esce dal retro e viene ucciso da un mitra nel cortile di servizio. Anche in questo caso, pare senza ragione.»

«E allora?»

«Il coltivatore si chiamava Bruce Armstrong, il contabile, Brian Armstrong. Entrambi erano di razza bianca, circa della stessa età di Brook Armstrong, della stessa altezza e dello stesso peso. Gli assomigliavano anche: stesso colore d'occhi e di capelli.»

«Sono suoi familiari? C'è un legame di parentela?»

«No», rispose Stuyvesant. «Neanche il più lontano legame: né tra loro né con il vicepresidente. Quindi mi chiedo: quali sono le probabilità? Che due uomini qualsiasi, che si chiamano Armstrong di cognome e che hanno un nome proprio che inizia per BR, vengano uccisi senza motivo nello stesso giorno proprio quando ci stiamo occupando di una grave minaccia lanciata al vicepresidente?»

Nell'ufficio calò il silenzio.

«È la dimostrazione», affermò Reacher.

«Sì», convenne Stuyvesant, «è la dimostrazione: due omicidi a sangue

freddo. Due uomini innocenti. Perciò sono d'accordo con lei: non si tratta di un interno che vuol fare uno scherzo.»

Neagley e Froelich si avvicinarono alle poltroncine e si sedettero senza essere invitate. Reacher si appoggiò a uno schedario alto e guardò fuori dalla finestra. Le tende erano ancora aperte, ma all'esterno era buio pesto. La luce serale arancione di Washington era l'unica cosa che riusciva a vedere.

«In che modo vi hanno informati?» chiese. «Hanno telefonato rivendicando gli omicidi?»

Stuyvesant scosse la testa. «Ci ha avvertiti l'FBI. Hanno un software che analizza i rapporti dell'NCIC. Armstrong rientra nei nomi che vengono controllati.»

«Quindi adesso il Bureau è coinvolto.»

Stuyvesant scosse di nuovo la testa. «Ci hanno passato un'informazione, nient'altro. Non ne conoscono la rilevanza.»

Nella stanza calò ancora il silenzio. Si udiva solo il respiro di quattro persone assorte in cupi pensieri.

«Conosciamo i particolari delle scene del crimine?» domandò Neagley.

«Alcuni», rispose Stuyvesant. «La prima vittima è stata uccisa da un unico colpo alla testa. È morta all'istante. Non sono riusciti a trovare il proiettile. La moglie non ha sentito niente.»

«Dov'era?»

«A circa sei metri di distanza, in cucina. Le porte e le finestre erano chiuse per via del tempo, ma avrebbe dovuto sentire qualcosa. Sente regolarmente i cacciatori.»

«Che dimensioni aveva il foro nel cranio?» chiese Reacher.

«Più grande di una calibro 22», rispose l'altro. «Se è questo a cui sta pensando.»

Lui annuì. L'unica pistola che non si udiva a sei metri di distanza era una calibro 22 silenziata. Con tutte le altre di calibro maggiore, dotate o no di soppressore del suono, finestre o non finestre, si sarebbe sentito qualcosa.

«Allora si tratta di un fucile», concluse.

«Dalla traiettoria pare di sì», disse Stuyvesant. «Il medico legale ritiene che il proiettile abbia seguito una traiettoria discendente. Gli ha trapassato il cranio dalla fronte alla nuca, dall'alto in basso.»

«È una zona collinare?»

«Altro che.»

«Perciò era o un fucile molto lontano o un fucile silenziato, e in entrambi i casi la faccenda non mi piace. Un fucile molto lontano significa che il killer è un abile tiratore, un fucile silenziato, che possiede armi sofisticate.»

«Che cosa sappiamo della seconda vittima?» domandò Neagley.

«È successo meno di otto ore dopo», rispose Stuyvesant. «A circa milletrecento chilometri di distanza, quindi è molto probabile che quel giorno la squadra si sia divisa.»

«Particolari?»

«Arrivano a spizzichi e bocconi. Dalle prime impressioni della polizia locale l'arma sarebbe un mitra di qualche tipo. Ma anche in questo caso nessuno ha sentito niente.»

«Un mitra silenziato?» chiese Reacher. «Ne sono certi?»

«Non ci sono dubbi che si tratti di un mitra», rispose l'altro. «Il corpo era martoriato: due raffiche, alla testa e al petto. Un vero scempio.»

«Alla faccia della dimostrazione», commentò Froelich.

Reacher guardò fuori dalla finestra. Era calata una sottile nebbiolina.

«Ma che cosa prova esattamente questo?» domandò.

«Che non sono affatto brave persone.»

Lui annui. «Ma per il resto non prova gran che. Non dimostra la vulnerabilità di Armstrong in quanto tale, non se le vittime non sono legate a lui. Siamo certi che non siano imparentati? Lontani cugini o qualcosa del genere? Neanche il coltivatore? Il Minnesota è vicino al Nord Dakota, giusto?»

Stuyvesant scosse la testa.

«È la prima cosa a cui ho pensato, ovviamente», rispose. «Ma ho verificato con cura. Primo, il vicepresidente non è originario del Nord Dakota: si è trasferito lì dall'Oregon. Inoltre, abbiamo il testo completo del suo profilo, redatto dall'FBI quand'è stato nominato. È molto esauriente. Armstrong non ha parenti in vita di cui si sappia, tranne una sorella maggiore che risiede in California. Sua moglie ha vari cugini, ma nessuno di loro si chiama Armstrong e gran parte sono più giovani. Bambini, in poche parole.»

«D'accordo», affermò Reacher. *Bambini.* In quell'istante ebbe un flash: un dondolo, giocattoli di peluche, disegni dai colori vivaci appesi al frigorifero con le calamite. *Cugini.*

«È strano», disse. «Uccidere due sosia non correlati chiamati Armstrong è abbastanza eclatante, a mio parere, ma non dimostra grande acume. Non prova niente. Non ci induce a preoccuparci del nostro sistema di sicurez-

za.»

«Ci rattrista per le vittime», osservò Froelich. «E per le loro famiglie.»

«Certo», convenne Reacher. «Ma l'omicidio di due provinciali che vivono in una zona sperduta non ci *mette in ansia*, giusto? Non erano anche loro sotto protezione. Non ci fa dubitare di noi stessi. Pensavo facessero qualcosa di più personale, di più intrigante. Qualcosa di equivalente alla lettera apparsa sul suo tavolo.»

«Sembra deluso», commentò Stuyvesant.

«Lo sono. Pensavo si avvicinassero abbastanza da offrirci una possibilità di individuarli, invece se ne sono stati alla larga. Sono dei vigliacchi.»

Nessuno parlò.

«I vigliacchi sono dei bulli», continuò lui. «E i bulli dei vigliacchi.»

Neagley lo guardò. Lo conosceva abbastanza bene da capire quando sollecitarlo.

«E allora?» domandò.

«Allora dobbiamo fare un passo indietro e riconsiderare un paio di cose. Le informazioni si stanno rapidamente accumulando e noi non le stiamo elaborando. Per esempio, adesso sappiamo che si tratta di due esterni e che non è un giochetto innocuo di un interno.»

«Quindi?» incalzò Neagley.

«Quello che è accaduto nel Minnesota e nel Colorado ci dimostra che sono persone disposte a tutto.»

«E?»

«Gli addetti alle pulizie. Che cosa sappiamo di loro?»

«Che sono coinvolti. Che sono spaventati. Che non aprono bocca.»

«Esatto», disse Reacher. «Ma perché sono spaventati? Perché non aprono bocca? Prima pensavamo che potessero aver aiutato un interno nei suoi astuti giochetti, ma non è così, perché loro non fanno parte di alcun complotto interno e non sono astuti. E questo non è un gioco.»

«Quindi?»

«Quindi sono stati costretti con minacce molto serie. Sono stati terrorizzati e tacitati da persone molto serie.»

«D'accordo, in che modo?»

«Dimmelo tu. Come fai a spaventare a morte qualcuno senza toccarlo con un dito?»

«Minacci di fare qualcosa di credibile: di procurargli un grave danno in futuro, per esempio.»

Reacher annuì. «A lui stesso o alle persone che gli sono care, tanto da

spaventarlo a morte.»

«Okay.»

«Dove hai sentito la parola *cugini*?»

«Dappertutto. Io stessa ho dei cugini.»

«No, di recente.»

Neagley guardò la finestra. «Dagli addetti alle pulizie», rispose. «Le figlie erano con i loro cugini, ci hanno detto.»

«Ma erano un po' esitanti nell'affermarlo, ricordi?»

«Davvero?»

Reacher annuì. «Sono rimasti in silenzio per qualche istante e poi si sono scambiati un'occhiata prima di parlare.»

«Quindi?»

«Forse le figlie *non* sono dai cugini.»

«Perché mentire?»

Reacher la guardò. «Quale modo migliore per costringere qualcuno che rapirne i figli come garanzia?»

Si mossero in fretta, ma Stuyvesant non trascurò di seguire le regole. Chiamò i legali degli addetti alle pulizie e disse loro che aveva bisogno di sapere una cosa soltanto: il nome e l'indirizzo dei babysitter delle bambine, aggiungendo che gli serviva quanto prima. E così fu: gli avvocati richiamarono nel giro di un quarto d'ora. La persona si chiamava Gálvez e abitava a un chilometro e mezzo dai tre dipendenti.

A quel punto Froelich chiese silenzio, contattò i suoi e si fece dare un aggiornamento completo sulla situazione in albergo. Parlò con il suo vice in loco e con altri quattro uomini dislocati in posizioni chiave. Non c'erano problemi, era tutto tranquillo. Armstrong era con gli ospiti in sala, i perimetri erano stati ristretti. Lei suggerì che, finita la cerimonia, tutti gli agenti lo accompagnassero alla rampa di carico: chiese che gli facessero letteralmente da scudo umano per tutto il tratto che lo separava dalla limousine.

«E fate presto», sottolineò. «Limitate l'esposizione.» Poi si strinsero tutti nell'unico ascensore e scesero in garage. Salirono sul Suburban di Froelich per ripercorrere il tragitto durante cui Reacher si era addormentato. Stavolta rimase ben sveglio mentre Froelich correva verso la zona più modesta della città, destreggiandosi nel traffico. Passarono proprio davanti alla casa dei tre addetti e proseguirono per un altro chilometro e mezzo lungo vie buie, fiancheggiate da auto in sosta. Si fermarono all'esterno di una casetta bifamiliare alta e stretta, circondata da un recinto metallico, con i bidoni

delle immondizie incatenati al pilastro del cancello. Era incastrata tra un negozio di alcolici e una fila di costruzioni identiche. Accanto al marciapiede c'era una Cadillac di vent'anni, tutta ammaccata. Le luci gialle al sodio squarciavano la nebbia.

«Allora che facciamo?» domandò Stuyvesant.

Reacher guardò dal finestrino. «Andremo a parlare con quelle persone, ma senza metterle in ansia. Sono già spaventate e non voglio che cadano in preda al panico. Potrebbero pensare che i cattivi sono tornati. Perciò andrà per prima Neagley.»

Stuyvesant stava per obiettare, ma lei sgattaiolò rapida fuori dall'auto e si diresse al cancello. Reacher la vide girare rapidamente su se stessa sul marciapiede, prima di entrare, per controllare il posto e, mentre risaliva il vialetto, lanciare occhiate a destra e a sinistra. Non c'era nessuno in giro, faceva troppo freddo. Neagley raggiunse la porta e cercò il campanello. Non trovandolo, bussò sul legno.

Attese un minuto, poi la porta si schiuse, bloccata da una corta catena, e una striscia di luce calda si riversò all'esterno. Parlò per un minuto. Poi la porta fu accostata e la catena richiusa. La striscia di luce dapprima si restrinse e poi si allargò di nuovo. A quel punto Neagley si voltò e fece un segno con la mano. Froelich, Stuyvesant e Reacher scesero dal Suburban e risalirono il vialetto. Sulla soglia c'era un uomo piccolo e scuro che li stava aspettando con un timido sorriso sul volto.

«Questo è il signor Gálvez», disse Neagley. Loro si presentarono e Gálvez arretrò facendo un movimento con il braccio per invitarli a entrare, come un maggiordomo. Era basso di statura e indossava i pantaloni di un vestito e una camicia con dei disegni. Si era tagliato da poco i capelli e aveva un viso schietto. Lo seguirono all'interno. La casa era piccola e chiaramente sovraffollata, ma molto pulita. Appesi con ordine a una fila di ganci dietro la porta c'erano sette cappotti da bambino, alcuni piccoli, altri un po' più grandi. Sotto, sul pavimento, erano allineati sette zainetti da scolaro e sette paia di scarpe. Qui e là si notavano mucchi ordinati di giocattoli e in cucina si vedevano tre donne con alcuni bambini che sbirciavano intimiditi da dietro le loro gonne. Altre teste facevano capolino dal soggiorno: continuavano ad apparire e scomparire a caso e sembravano tutte uguali. Reacher non riuscì a contarle: c'erano occhi scuri e sgranati dappertutto.

Stuyvesant sembrava un po' spiazzato, quasi non sapesse come affrontare il discorso. Reacher lo superò e avanzò verso la cucina, fermandosi sulla soglia. Su un bancone c'erano sette cestini per il pranzo in fila, con i coper-

chi aperti, pronti per essere riempiti il mattino seguente, a mo' di catena di montaggio. Tornò quindi in corridoio e, passando accanto a Neagley, esaminò i piccoli cappotti: erano capi sintetici tutti colorati, versioni in miniatura di quelli che aveva visto nel negozio di Atlantic City. Ne prese uno dall'appendiabiti: all'interno del colletto c'era un'etichetta bianca. Qualcuno aveva usato un pennarello per stoffa e vi aveva scritto con calligrafia molto chiara *J. Gálvez.* Lo rimise a posto e verificò gli altri sei. Ognuno aveva scritto il cognome e una sola iniziale al postò del nome. In totale c'erano cinque *Gálvez* e due *Alvárez.*

Nessuno parlava e Stuyvesant aveva un'aria imbarazzata. Reacher incrociò lo sguardo del signor Gálvez e con un cenno del capo gli indicò il soggiorno. Mentre entrava, due ragazzini sgattaiolarono fuori.

«Ha cinque figli?» chiese.

Lui sorrise. «Sono un uomo fortunato.»

«A chi appartengono i cappotti con la scritta Alvárez?»

«Ai figli del cugino di mia moglie, Julio.»

«Di Julio e Anita?»

Gálvez annuì senza aggiungere altro.

«Li devo vedere», disse Reacher.

«Non sono qui.»

Reacher distolse lo sguardo. «Dove sono?» chiese con tono pacato.

«Non lo so», rispose l'uomo. «Al lavoro, immagino. Lavorano di notte per il governo federale.»

Reacher gli lanciò un'occhiata. «No, intendevo le bambine non loro. Devo vedere le bambine.»

Gálvez assunse un'espressione perplessa. «Deve vedere le bambine?»

«Per verificare che stiano bene.»

«Le ha appena viste, in cucina.»

«Devo capire esattamente quali sono.»

«Noi non prendiamo soldi», disse Gálvez. «Solo un rimborso per il cibo.»

Reacher annui. «Non ci occupiamo di permessi o di cose del genere: quella roba non ci interessa. Dobbiamo solo vedere se le bambine stanno bene.»

Gálvez era sempre perplesso, ma pronunciò una lunga e rapida frase in spagnolo e due bambine piccole si staccarono dal gruppo di cucina e, infilandosi tra Stuyvesant e Froelich, trotterellarono verso la stanza. Si fermarono sulla soglia e rimasero del tutto immobili, fianco a fianco. Erano mol-

to belle: occhi scuri, capelli neri morbidi, un'espressione seria sul volto. Potevano avere rispettivamente cinque e sette anni, o quattro e sei. O tre e cinque. Reacher non ne aveva idea.

«Ciao, bambine», disse. «Mostratemi i vostri cappotti.»

Loro obbedirono, come ogni tanto i bambini fanno. Lui le seguì in corridoio e le osservò mentre si sollevavano sulla punta dei piedi e toccavano i due piccoli capi che Reacher sapeva essere contrassegnati con nome Alvárez.

«Bene», disse. «Adesso andate pure a mangiare un biscotto o quel che vi piace.»

Le due bambine sparirono in cucina. Reacher le seguì con lo sguardo, restando fermo e in silenzio per qualche istante. Poi tornò in soggiorno, si avvicinò a Gálvez e abbassò il tono di voce.

«Qualcun altro ha fatto domande su di loro?» chiese.

Gálvez scosse la testa.

«Possiamo pensarci noi», disse Reacher. «Se siete preoccupati per qualcosa, dovreste farvi animo e dircelo ora. Ce ne occuperemo noi.»

Gálvez sembrò non capire. Reacher gli osservò gli occhi: aveva passato la sua carriera a osservare gli occhi e quelli erano innocenti. Un po' sconcertati, un po' perplessi, ma quell'uomo non stava nascondendo niente, non aveva segreti.

«Bene», concluse. «Siamo molto spiacenti di averla disturbata a quest'ora.»

Mentre tornavano in ufficio, Reacher non proferì parola.

Usarono di nuovo la sala riunioni: sembrava l'unico locale in grado di accogliere più di tre persone. Neagley lasciò che Froelich si sedesse accanto a Reacher e si accomodò vicino a Stuyvesant, dalla parte opposta. Froelich si collegò via radio con i suoi agenti e seppe che Armstrong stava per lasciare l'albergo. Aveva accorciato la serata, ma nessuno pareva essersi risentito. Funzionava in qualsiasi caso: passavi molto tempo con loro ed erano entusiasti, ne passavi poco ed erano ugualmente contenti che una persona importante e molto impegnata avesse trovato un po' di tempo per loro. Ascoltando all'auricolare, Froelich seguì Armstrong per tutto il tragitto: dal salone alle cucine alla rampa di carico alla limousine. Poi si rilassò. Restavano solo il viaggio in auto a forte velocità fino a Georgetown e il trasferimento attraverso la tenda, al buio. Armeggiò dietro la schiena e abbassò un po' il volume della radio, quindi si appoggiò allo schienale e

guardò gli altri con aria interrogativa.

«Per me non ha senso», iniziò Neagley. «Implica che abbiano qualcosa di *più* importante delle figlie.»

«Cioè?» chiese Froelich.

«La *green card*? Sono regolari?»

Stuyvesant annuì. «Certo che lo sono. Sono dipendenti dei Servizi segreti degli Stati Uniti come chiunque in questo edificio. I loro profili sono stati controllati e ricontrollati a fondo. Teniamo d'occhio la loro condizione finanziaria e ogni altra cosa. Da quanto sappiamo sono puliti.»

Reacher lasciò che la conversazione diventasse una sorta di rumore di sottofondo e si sfregò il collo con il palmo della mano. I capelli gli stavano crescendo: erano diventati più morbidi. Lanciò un'occhiata a Neagley, poi abbassò lo sguardo sulla moquette: era di nylon grigio a costine, non troppo fine né troppo grezza, una via di mezzo. Vedeva i singoli ciuffi di peli che luccicavano sotto le luci alogene. Era perfettamente pulita. Chiuse gli occhi e rifletté con grande concentrazione. Rivide mentalmente la cassetta della sorveglianza, immaginando che le palpebre gli facessero da schermo. Questi erano i fatti: otto minuti prima di mezzanotte gli addetti comparivano nell'inquadratura, entravano nell'ufficio di Stuyvesant e sette minuti dopo mezzanotte ne uscivano. Passavano nove minuti a pulire la postazione della segretaria e a mezzanotte e sedici tornavano stancamente sui loro passi. La riesaminò di nuovo, anche a ritroso, si concentrò su ogni inquadratura e su ogni movimento, poi riaprì gli occhi. Gli altri lo stavano fissando come se avesse ignorato le loro domande. Reacher guardò l'orologio: erano quasi le nove. Poi abbozzò un sorriso ampio, soddisfatto.

«Mi piace, il signor Gálvez», disse. «Sembra proprio contento d'essere padre, non credete? Tutti quei cestini per il pranzo messi in fila! Scommetto che i bambini mangiano pane integrale e probabilmente anche frutta. Cibi sani.»

Tutti gli sguardi lo fissarono.

«Io ero un figlio dell'esercito», disse. «Anch'io avevo un cestino per il pranzo, ma era una vecchia scatola per le munizioni. Come tutti: allora, nelle basi, era considerato l'unico cestino da pranzo. Vi avevo stampinato sopra il mio nome, con un vero stampino dell'esercito. Mia madre la odiava: pensava fosse troppo militare per un bambino, ma mi dava comunque cose buone da mangiare.»

Neagley lo fissò. «Reacher, qui abbiamo un bel problema, due persone sono morte, e tu parli di cestini per il pranzo?»

Lui annuì. «Parlo di cestini per il pranzo e penso al taglio dei capelli. Il signor Gálvez era appena stato dal barbiere, l'avete notato?»

«E allora?»

«E con tutto il rispetto, Neagley, penso al tuo culo.»

Froelich lo fissò e Neagley arrossì.

«Dove vuoi arrivare?» chiese quest'ultima.

«Al fatto che non penso che per Julio e Anita *esista* qualcosa di più importante delle figlie.»

«Ma allora perché chiudersi a riccio?»

In quel momento Froelich si protese sulla sedia e premette le dita sull'auricolare, ascoltò per un momento e sollevò il polso.

«Ricevuto», disse. «Buon lavoro, ragazzi, chiudo.»

Poi sorrise.

«Armstrong è a casa», annunciò. «Al sicuro.»

Reacher guardò di nuovo l'orologio: le nove esatte. Quindi guardò Stuyvesant. «Potrei rivedere il suo ufficio? Adesso?» chiese.

Stuyvesant sembrò perplesso, ma si alzò e fece loro strada. Percorsero i corridoi e arrivarono in fondo al piano. La postazione della segretaria era silenziosa e deserta. La porta dell'ufficio di Stuyvesant era chiusa. Lui l'aprì e accese la luce.

Sul tavolo c'era un foglio di carta.

Lo videro tutti. Stuyvesant rimase immobile per un istante, quindi si avvicinò per esaminarlo. Deglutì, espirò e prese in mano il foglio.

«Il fax del dipartimento di Polizia di Boulder», disse. «Esame balistico preliminare. Deve averlo lasciato la segretaria». Al che sorrise sollevato.

«Ora si concentri», lo sollecitò Reacher. «Il suo ufficio di solito è così?»

Tenendo il fax in mano, Stuyvesant si guardò attorno.

«Esattamente così», rispose.

«Quindi così lo vedono ogni notte gli addetti alle pulizie?»

«Be', la scrivania di solito è sgombra», rispose Stuyvesant. «Ma per il resto, sì.»

«Bene», disse Reacher. «Andiamo.»

Tornarono in sala riunioni e Stuyvesant lesse il fax.

«Hanno trovato sei bossoli. Parabellum da nove millimetri con strane rigature sui lati. Hanno mandato un disegno.»

Porse il foglio a Neagley che lo lesse da cima a fondo e fece una smorfia. Poi a sua volta lo passò a Reacher che guardò il disegno e annuì.

«Heckler & Koch MP5», affermò. «Sputa fuori i bossoli alla velocità

della luce. Il nostro uomo lo ha impostato per sparare raffiche di tre colpi: due raffiche, sei bossoli. Probabilmente sono finiti a una ventina di metri di distanza.»

«Probabilmente è la versione SD6», aggiunse Neagley. «Se era silenziato. È un'ottima arma, un mitra di qualità. Costoso e anche raro.»

«Perché ha voluto vedere il mio ufficio?» domandò Stuyvesant.

«Ci siamo sbagliati sugli addetti alle pulizie», rispose Reacher.

Nella stanza calò il silenzio. «In che senso?» chiese Neagley.

«In tutti i sensi», disse il suo collega. «Che cos'è successo quando siamo andati a parlare con loro?»

«Hanno fatto muro.»

Lui annuì. «Anch'io ho pensato la stessa cosa. Si sono trincerati dietro una sorta di silenzio stoico, tutti e tre, quasi fossero caduti in trance. L'avevo interpretato come una reazione a un pericolo, come se si volessero parare le spalle per difendersi da chi, per qualche ragione, li teneva in pugno, come se fosse una questione vitale, come se sapessero di non poter dire neanche una parola, ma sapete cosa?»

«Cosa?»

«Loro non avevano idea di quello di cui stavamo parlando, neanche la più pallida. Eravamo due bianchi suonati che facevano domande assurde, questo è quanto. Erano troppo educati e troppo inibiti per dirci di andare a quel paese, perciò se ne sono rimasti pazientemente seduti mentre noi vaneggiavamo.»

«Dove vuoi andare a parare?»

«Pensate alle altre cose che sappiamo. I nastri mostrano una strana sequenza di eventi: i tre sembrano lievemente stanchi quando entrano nell'ufficio di Stuyvesant, un po' meno quando ne escono. Quando entrano sono tutti a posto, quando escono sono un po' scarmigliati. Lì dentro passano quindici minuti, nella postazione della segretaria solo nove.»

«E allora?» incalzò Stuyvesant.

Reacher sorrise. «Il suo è probabilmente l'ufficio più pulito del mondo: ci si potrebbe quasi operare qualcuno. Lo tiene volutamente così. A proposito, sappiamo della valigetta e delle scarpe bagnate.»

Froelich sembrò non capire. Adesso fu Stuyvesant ad arrossire.

«È pulito sin quasi a rasentare l'ossessione», proseguì Reacher. «Eppure gli addetti ci hanno passato quindici minuti. Perché?»

«Dovevano piazzare la lettera», rispose Stuyvesant. «Metterla sul tavolo.»

«No.»

«È stata forse Maria da sola? Julio e Anita sono usciti per primi?»

«No.»

«Allora chi l'ha lasciata? La mia segretaria?»

Ci fu di nuovo silenzio.

«Intende dire che l'ho lasciata io?» domandò Stuyvesant.

Reacher scosse la testa. «Tutto quello che faccio è chiedere perché gli addetti alle pulizie abbiano passato quindici minuti in un ufficio già molto pulito.»

«Si sono riposati?» suggerì Neagley.

Reacher scosse di nuovo la testa e Froelich d'un tratto sorrise.

«Hanno fatto qualcosa che desse loro quell'aspetto scarmigliato?» domandò.

Reacher sorrise in risposta. «Come per esempio?»

«Sesso.»

Stuyvesant impallidì. «Mi auguro sinceramente di no», osservò. «E poi erano in tre.»

«Fare l'amore a tre non è insolito», commentò Neagley.

«Vivono insieme», disse Stuyvesant. «Se vogliono, possono farlo a casa, o no?»

«Potrebbe essere un'avventura erotica», scherzò Froelich. «Sapete, farlo sul lavoro...»

«Lasciate perdere il sesso», disse Reacher. «Pensate al fatto che erano scarmigliati. Che cosa ci ha dato quell'impressione?»

Tutti si strinsero nelle spalle. Stuyvesant era ancora pallido e Reacher sorrise.

«Un altro particolare della cassetta», continuò poi. «Quando entrano il sacco delle immondizie è ragionevolmente vuoto. Quando escono è molto più pieno. C'era forse una grande quantità di rifiuti nell'ufficio?»

«No», rispose Stuyvesant con aria offesa. «Non lascio mai rifiuti lì dentro.»

Froelich si protese. «Cosa c'era allora nel sacco?»

«Rifiuti», disse Reacher.

«Non capisco», esclamò lei.

«Quindici minuti sono tanti», proseguì lui. «Nell'ufficio della segretaria hanno lavorato con cura ed efficienza e hanno terminato in nove minuti. È una stanza lievemente più grande e più ingombra: c'è roba dappertutto. Perciò, confrontate i due locali, confrontate quello che contengono e, pre-

sumendo che lavorino sempre con la stessa solerzia, ditemi quanto tempo avrebbero *dovuto* passare nell'ufficio.»

Froelich scrollò le spalle. «Sette minuti? Otto? Più o meno?»

Neagley annuì. «Diciamo nove al massimo.»

«Mi piace sia pulito», disse Stuyvesant. «Lascio istruzioni specifiche in tal senso. Gradirei ci rimanessero almeno dieci minuti.»

«Ma non quindici», obiettò Reacher. «Sono troppi. E li abbiamo interrogati in proposito. Abbiamo chiesto: perché tanto tempo? E loro che cos'hanno detto?»

«Non hanno risposto», affermò Neagley. «Ci hanno guardato con aria perplessa.»

«Poi abbiamo chiesto se ogni sera passassero lo stesso tempo in quell'ufficio e hanno detto di sì.»

Stuyvesant guardò Neagley per conferma e lei assentì.

«Bene», affermò Reacher. «Abbiamo circoscritto i tempi: ora stiamo analizzando solo quei quindici minuti. Avete visto i nastri. Adesso ditemi come hanno impiegato quel tempo.»

Nessuno parlò.

«Ci sono due possibilità», continuò lui. «O non lo hanno impiegato affatto o lo hanno impiegato a farsi crescere i capelli.»

«Cosa?» esclamò Froelich.

«Questo li rende scarmigliati. Julio, in particolare, ha i capelli un po' più lunghi quando esce rispetto a quando entra.»

«Com'è possibile?»

«È possibile perché non abbiamo visionato le attività di una notte sola, ma di due notti distinte che sono state messe assieme.»

Nella stanza ci fu silenzio.

«I nastri sono due», spiegò Reacher. «Il cambio delle cassette a mezzanotte è la chiave. La prima è autentica. Deve esserlo perché mostra Stuyvesant e la sua segretaria che vanno a casa. Questi sono i fatti veri, la vera giornata di mercoledì. Gli addetti arrivano alle undici e cinquantadue. Hanno l'aria stanca perché forse è la prima notte del turno. Forse sono stati in piedi tutto il giorno a sbrigare le loro cose. Fino a quel momento, tuttavia, è una normale notte di lavoro: nessuno ha rovesciato il caffè per terra o ha lasciato grandi quantità di rifiuti. Il sacco delle immondizie è abbastanza vuoto. A mio parere hanno terminato di pulire l'ufficio in circa nove minuti. Questi presumo siano i loro tempi: ragionevolmente veloci. Per questo sono rimasti stupiti quando abbiamo osservato che erano lenti. In

realtà credo siano usciti un minuto dopo mezzanotte e abbiano passato altri nove minuti a pulire la postazione della segretaria, lasciando la zona dieci minuti dopo la mezzanotte.»

«Ma?»

«Ma dopo mezzanotte abbiamo visionato le attività di un'altra notte, forse di un paio di settimane fa, prima che l'uomo si tagliasse i capelli. Di una notte in cui sono arrivati dopo e sono andati via dopo, a causa di qualche casino in un altro ufficio: forse di quella considerevole quantità di rifiuti che ha riempito il sacco. Quando escono sembrano più dinamici perché stanno lavorando in fretta per recuperare il tempo perduto. E forse era una notte a metà turno, ormai si erano abituati ai ritmi e avevano dormito a sufficienza. Perciò li vediamo entrare mercoledì sera e uscire un giorno completamente diverso.»

«Ma la data corrispondeva», obiettò Froelich. «Indicava con certezza giovedì.»

Reacher annuì. «Nendick aveva pianificato tutto da tempo.»

«Nendick?»

«Il vostro addetto ai video», proseguì lui. «Ritengo che per un'intera settimana abbia predisposto la cassetta da mezzanotte alle sei di quella telecamera in particolare perché indicasse proprio quel giovedì. Forse anche per due settimane. Perché aveva bisogno di tre alternative: gli addetti entrano *ed* escono prima di mezzanotte, gli addetti entrano prima di mezzanotte ed escono dopo mezzanotte, gli addetti entrano ed escono *dopo* mezzanotte. Ha dovuto aspettare per poter combinare le alternative. Se fossero entrati e usciti prima di mezzanotte, vi avrebbe dato un nastro che tra mezzanotte e le sei non mostrava niente. Se fossero entrati e usciti dopo mezzanotte, questo avreste visto. Ma considerato com'è andata, ha dovuto usare un nastro che li riprendeva solo mentre uscivano.»

«Nendick ha lasciato la lettera?» si meravigliò Stuyvesant.

Reacher annuì. «Nendick è l'interno, non gli addetti. Ciò che la telecamera ha registrato *veramente* quella notte sono gli addetti che escono poco dopo mezzanotte e, un po' prima delle sei del mattino, Nendick che entra dalla porta antincendio con i guanti e la lettera in mano. Probabilmente verso le cinque e trenta: in questo modo, credo, ha evitato di aspettare a lungo prima di buttare via il nastro vero e scegliere con quale dei tre sostituirlo.»

«Ma mostra il mio arrivo quel mattino. E anche quello della mia segretaria.»

«Quello è il terzo nastro. Alle sei c'è stato un altro cambio: si torna alla cassetta vera. Solo il video centrale è stato scambiato.»

Di nuovo ci fu silenzio.

«Probabilmente ha anche descritto ai complici la posizione delle telecamere del garage», proseguì Reacher. «Per la consegna di domenica sera.»

«Come li ha notati?» domandò Stuyvesant. «I capelli?»

«Il merito è solo in parte mio: a essere sincero, è del posteriore di Neagley. Nendick era tanto nervoso per le cassette che non ha fatto attenzione al suo culo. Lei se n'è accorta e mi ha detto che è un fatto molto raro.»

Stuyvesant arrossì di nuovo, come se fosse in grado di confermarlo di persona.

«Perciò dovremmo lasciare liberi gli addetti alle pulizie», concluse. «E parlare con Nendick. Lui è quello che si è incontrato con i killer.»

Stuyvesant annuì. «E che, presumibilmente, è stato minacciato.»

«Me lo auguro», disse Reacher. «Spero che non sia un complice volontario.»

Stuyvesant usò il passe-partout ed entrò nello stanzino di videoregistrazione con l'agente di servizio in qualità di testimone. Scoprirono che, prima di quel giovedì specifico, mancavano dieci nastri consecutivi da mezzanotte alle sei. Nendick li aveva catalogati in un registro apposito come difettosi. Poi presero una decina di cassette a caso degli ultimi tre mesi e le guardarono a pezzi, trovando conferma che gli addetti alle pulizie non passavano mai più di nove minuti nell'ufficio di Stuyvesant. Pertanto questi fece una telefonata e richiese la scarcerazione immediata dei tre latinoamericani. A quel punto avevano tre possibilità: chiamare Nendick con una scusa, mandare alcuni agenti ad arrestarlo o andare loro stessi a casa sua a interrogarlo prima che scattasse il Sesto emendamento e le cose si complicassero.

«Dovremmo andarci subito», suggerì Reacher. «Sfruttare il fattore sorpresa.»

Si aspettava obiezioni, ma Stuyvesant si limitò ad annuire, inespressivo. Era pallido e stanco e aveva un'aria angustiata: sembrava combattuto tra un senso di giusta rabbia per il tradimento e il tipico istinto dell'establishment di nascondere le cose. Gli addetti alle pulizie erano nullità e lui avrebbe potuto giustificarsi dicendo: «Ehi, era gente che faceva le pulizie, che ci si poteva fare?» Ma una figura come Nendick era diversa: un personaggio del genere era un elemento fondamentale dell'organizzazione e avrebbe dovuto

avere la testa sulle spalle. Stuyvesant avviò il computer della segretaria e trovò il suo indirizzo. Abitava in una cittadina periferica a quindici chilometri di distanza, in Virginia. Impiegarono venti minuti a raggiungerla. Nendick viveva in una strada tranquilla e tortuosa in un complesso residenziale abbastanza vecchio, vista l'età di alberi e piante, ma nello stesso tempo abbastanza recente da risultare gradevole e in buono stato. Era un'area da ceto medio. In gran parte dei vialetti d'accesso erano parcheggiate auto straniere, ma non degli ultimi modelli, pulite, ma un po' usurate. La casa di Nendick era un edificio a un piano lungo e basso con il tetto cachi e il camino di mattoni. Era buia fatta eccezione per la luce tremolante azzurrognola del televisore in una delle finestre.

Froelich imboccò direttamente il vialetto e parcheggiò davanti al garage. Scesero nel freddo e raggiunsero la porta principale. Stuyvesant mise il pollice sul campanello e ve lo lasciò. Trenta secondi dopo in corridoio si accese una luce che, filtrata dalla lunetta sopra la porta, assunse una tinta arancione intenso. Poi una luce gialla si accese sopra le loro teste, la porta si aprì e Nendick comparve nell'atrio senza dire nulla. Indossava un vestito, come se fosse appena tornato dal lavoro. Sembrava sconvolto dalla paura, come se un nuovo tormento stesse per aggiungersi a quello che già viveva. Stuyvesant lo guardò senza dir nulla e un attimo dopo entrò in casa. Froelich lo imitò, seguita da Reacher e da Neagley, che chiuse la porta e vi si posizionò davanti a mo' di sentinella, con i piedi divaricati e le mani dietro la schiena.

Nendick non aprì bocca. Rimase lì, stravolto, a fissarli. Stuyvesant gli mise una mano sulla spalla, lo indusse a girarsi e lo condusse in cucina. Lui non oppose resistenza: s'incamminò mollemente verso la parte posteriore della casa. Stuyvesant lo seguì, premette un interruttore e alcune lampade a fluorescenza si accesero tremolando sopra i banconi.

«Si sieda», disse come se parlasse a un cane.

Nendick si avvicinò e si sedette su uno sgabello, al banco per la colazione. Non disse una sola parola, si limitò ad abbracciarsi come se avesse brividi di febbre.

«I nomi», ordinò Stuyvesant.

Nendick restò muto. Si *sforzava* di restare muto e fissava il muro di fronte, davanti a sé. Una delle lampade a fluorescenza era difettosa: non riusciva ad accendersi e il condensatore emetteva un ronzio rabbioso che rompeva il silenzio. Le mani di Nendick iniziarono a tremare e lui, per tenerle ferme, le mise sotto le ascelle. Poi prese a dondolarsi su e giù sullo

sgabello che scricchiolò piano sotto il suo peso. Reacher distolse lo sguardo e osservò la cucina. Era un locale accogliente, con tendine gialle a quadri alle finestre, il pavimento dello stesso colore e i fiori nei vasi, tutti morti però. Nel lavandino c'erano i piatti probabilmente di una settimana, alcuni tutti incrostati.

Reacher uscì in corridoio e andò in soggiorno. Il televisore era un apparecchio enorme di un paio d'anni, sintonizzato su un canale commerciale. Il programma sembrava realizzato con spezzoni di video di sorveglianza del traffico di parecchi anni prima. Il volume era basso e si udiva solo un mormorio costante, indicativo di una tensione forte e continua. In bilico sul bracciolo di una poltrona di fronte allo schermo c'era il telecomando. Sopra il caminetto c'era una mensola bassa con sei fotografie in fila, in cornici d'ottone: tutte raffiguravano Nendick con una donna che aveva all'incirca la sua età, abbastanza vivace e attraente da non sembrare ordinaria. Le fotografie li ritraevano il giorno del matrimonio, durante un paio di vacanze e in altre occasioni non meglio definite. Niente foto di bambini: quella non era una casa dove ci fossero dei bambini. Non c'erano giocattoli né disordine. Tutto era grazioso, ben studiato e coordinato, una casa da adulti, insomma.

Il telecomando sul bracciolo recava la scritta VIDEO non TV. Reacher lanciò un'occhiata allo schermo e premette PLAY. Il brusio della radio della Polizia scomparve all'istante. Il videoregistratore si attivò con un *clic*: lo schermo si annerì e poco dopo mostrò l'immagine di un video amatoriale di un matrimonio. Nendick e la moglie, molto più giovani, sorridevano alla telecamera: le loro teste erano ravvicinate e avevano un'aria felice. Lei aveva un abito bianco, lui indossava un completo elegante. Erano su un prato in una giornata ventosa: i capelli della donna erano tutti scompigliati e la colonna sonora era costituita per lo più dal rumore del vento. Aveva un bel sorriso e due occhi luminosi: stava dicendo qualcosa per i posteri, ma Reacher non riuscì a sentire le parole.

Premette STOP e ricomparve l'inseguimento notturno della Polizia. Reacher tornò in cucina dove Nendick tremava ancora e si dondolava con le mani sotto le ascelle. Non aveva detto una sola parola. Reacher guardò i piatti sporchi e i fiori morti.

«Possiamo riportartela», assicurò.

Nendick non parlò.

«Dicci solo chi sono e noi andremo a prenderla, adesso.»

Nessuna risposta.

«Prima è meglio è», affermò Reacher. «In faccende come questa non vogliamo certo che aspetti più del previsto, giusto?»

Nendick fissò assorto la parete in fondo.

«Quando l'hanno presa?» domandò Reacher. «Un paio di settimane fa?»

Nendick non disse nulla, non emise nemmeno un verso. In quel momento dal corridoio sopraggiunse Neagley che si spostò nel tinello dove, ammassati lungo una parte, si trovavano alcuni mobili massicci, una credenza e una libreria.

«Ti possiamo aiutare», disse Reacher. «Ma dobbiamo sapere da dove iniziare.»

Nendick non rispose. Non proferì parola. Si limitò a fissare, a tremare e a dondolarsi tenendosi stretto.

«Reacher», esclamò Neagley con voce dolce e un po' tesa. Lui si allontanò da Nendick e la raggiunse. Lei gli porse qualcosa: una busta con dentro una Polaroid che raffigurava una donna seduta su una sedia con il volto pallido e terrorizzato, gli occhi sgranati e i capelli sporchi. Era la moglie di Nendick e sembrava di cent'anni più vecchia rispetto alle foto del soggiorno. Teneva in mano una copia di *USA Today* con la testata proprio sotto il mento. Neagley gli passò un'altra busta con un'altra Polaroid: stessa donna, stessa posa, stesso quotidiano, ma di un giorno diverso.

«Provano che è viva», commentò Reacher.

Lei annuì. «Ma guarda qui. Questo che cosa prova?»

Gli porse un'altra busta. Era marrone e imbottita. Dentro c'era qualcosa di bianco e di morbido. Biancheria intima, un capo. Scolorito e un po' sporco.

«Ottimo», commentò Reacher. Poi lei gli passò una quarta busta, anch'essa marrone e imbottita, più piccola. Dentro c'era una scatoletta piccola e pulita, simile a quelle che i gioiellieri usano per gli orecchini. All'interno c'erano un batuffolo di cotone macchiato di sangue secco, marrone, e sopra la punta di un dito, tagliata all'altezza della prima falange con qualcosa di duro e di affilato, forse un paio di cesoie da giardino. A giudicare dalle dimensioni e dalla curvatura, era probabilmente del mignolo sinistro. L'unghia aveva ancora lo smalto. Reacher la fissò a lungo, annuì e la porse a Neagley. Poi si allontanò e affrontò Nendick faccia a faccia, dall'altra parte del banco da colazione. Lo guardò direttamente negli occhi e tentò una mossa.

«Stuyvesant», disse. «E Froelich. Aspettate in corridoio.»

Loro rimasero immobili per un istante, spiazzati. Lui allora li guardò

torvo e i due uscirono obbedienti dalla stanza.

«Neagley», chiamò. «Vieni qui con me.»

Lei si avvicinò e si mise al suo fianco senza parlare. Lui si chinò, appoggiò i gomiti sul banco per essere alla stessa altezza di Nendick e parlò con gentilezza.

«Bene, se ne sono andati», disse. «Adesso ci siamo solo noi, e noi non siamo dei Servizi segreti. Tu lo sai, vero? Prima dell'altro giorno non ci avevi mai visti. Di noi ti puoi fidare: non faremo casini come loro. Veniamo da un posto in cui non è permesso fare casini. Da un posto dove non ci sono regole. Perciò, possiamo riportartela. Sappiamo come fare: prenderemo i cattivi e te la riporteremo, sana e salva. Senza fallo, d'accordo? È una promessa che ti faccio.»

Nendick reclinò la testa e aprì la bocca. Aveva le labbra secche, sporche di schiuma appiccicosa. Poi la richiuse e strinse forte la mascella, tanto che le labbra divennero una linea esangue. Tolse una mano tremante da sotto l'ascella e avvicinò pollice e indice, come se tenesse qualcosa di minuscolo. Si portò le dita accanto alle labbra e le mosse lentamente di lato, come se stesse chiudendo una cerniera lampo. Poi rimise la mano sotto l'ascella. Continuava a tremare e a fissare la parete. Negli occhi aveva una paura folle, una sorta di terrore assoluto, incontrollato. Riprese a dondolarsi e cominciò a tossire. A tossire e a soffocare. Non avrebbe aperto bocca: l'avrebbe tenuta ben chiusa. Si muoveva a scatti e tremava sullo sgabello tenendosi i fianchi. Deglutiva furiosamente a labbra strette. Aveva uno sguardo alienato, allucinato, pieno d'orrore. Poi roteò gli occhi all'indietro, tanto che la pupilla scomparve, e cadde dallo sgabello.

10

Fecero quello che poterono sul posto, ma non servì. Nendick rimase steso sul pavimento di cucina, immobile, in uno stato che non era né vigile né incosciente, ma di fuga, di morte apparente. Era pallido e madido di sudore e respirava affannosamente. Rispondeva al tatto e alla luce, ma a nient'altro. Un'ora dopo si trovava in una stanza al Centro medico dell'esercito Walter Reed, sorvegliato da una guardia, con una diagnosi presunta di catatonia da psicosi.

«Paralizzato dalla paura, per dirla in parole povere», spiegò il medico. «È una vera malattia: la si osserva per lo più nelle popolazioni superstiziose, per esempio a Haiti o in alcune aree della Louisiana; in zone dove si

pratica il vudu in sostanza. Le vittime presentano sudore freddo, pallore, abbassamento drastico della pressione sanguigna e uno stato di semi-incoscienza. Non è però identico al panico da adrenalina. È un processo neurogeno. Il cuore rallenta, il sangue viene sottratto al cervello dai grandi vasi sanguigni dell'addome e gran parte delle funzioni volontarie cessa.»

«Che tipo di minaccia potrebbe scatenare una cosa del genere?» chiese Froelich a voce bassa.

«Una minaccia a cui la persona crede davvero», rispose il medico. «Questo è il fattore chiave: la vittima deve essere convinta. A mio parere, i rapitori gli hanno descritto quello che avrebbero fatto alla moglie se avesse parlato. Poi il vostro arrivo ha scatenato la crisi perché lui ha temuto di *non saper* restare zitto. Forse voleva parlare, ma sapeva di non poterlo fare. Non oso pensare al tipo di minacce che hanno fatto alla moglie.»

«Si riprenderà?» chiese Stuyvesant.

«Dipende dalle condizioni del cuore. Se ha qualche malattia cardiaca, potrebbe andare incontro a problemi seri. Il cuore è sottoposto a uno stress notevole.»

«Quando gli potremo parlare?»

«Non a breve. Dipende sostanzialmente da lui. Deve riprendere conoscenza.»

«È molto importante. È in possesso di informazioni cruciali.»

Il medico scosse la testa. «Potrebbero passare giorni», aggiunse. «Potrebbe anche non riprendersi più.»

Attesero inutilmente per una lunga ora durante la quale la situazione non cambiò. Nendick rimase steso, inerte, circondato dai macchinari e dai loro *bip*. Inspirava ed espirava, ma non faceva altro. Perciò rinunciarono: lo lasciarono lì e tornarono in ufficio nella notte, in silenzio. Si riunirono di nuovo nella solita sala priva di finestre e valutarono il passo seguente da compiere.

«Bisogna informare Armstrong», disse Neagley. «Hanno fatto la dimostrazione, adesso devono solo attuare il piano vero.»

Stuyvesant scosse la testa. «Non li informiamo mai. È una politica rigorosa ed è in vigore da centouno anni. Non la cambieremo adesso.»

«Allora dovremmo limitarne l'esposizione», suggerì Froelich.

«No», ribatté Stuyvesant. «Sarebbe di per sé un'ammissione di sconfitta oltre che una china scivolosa. Cediamo una volta e dovremo cedere sempre, a ogni minaccia che riceveremo, e questo non deve succedere. Quello che deve succedere è che Armstrong venga protetto nel miglior modo pos-

sibile. Perciò inizieremo a preparare una strategia, ora. Da che cosa ci dobbiamo difendere? Che cosa sappiamo?»

«Che due uomini sono già morti», rispose Froelich.

«Due uomini e una donna», precisò Reacher. «Pensate alle statistiche. Rapita equivale a morta nel novantanove per cento dei casi.»

«Le fotografie dimostrano che è viva», disse Stuyvesant.

«Questo finché quel poveraccio ha collaborato, cosa che risale a quasi due settimane fa.»

«Sta ancora collaborando. Non parla. Perciò continuo a sperare.»

Reacher non replicò.

«Sapete qualcosa di lei?» domandò Neagley.

Stuyvesant scosse il capo. «Non l'ho mai incontrata, non so nemmeno come si chiami. Non conosco neanche Nendick: per me è solo un tecnico che vedo di tanto in tanto.»

Nella stanza calò il silenzio.

«Bisogna informare l'FBI», disse Neagley. «Adesso non riguarda più solo Armstrong. C'è la vittima di un rapimento, morta o in grave pericolo. È un caso di competenza del Bureau, non ci sono dubbi. Poi ci sono gli omicidi in due Stati diversi: anche questo è pane per i loro denti.»

Il silenzio divenne ancor più profondo. Stuyvesant sospirò e li guardò a uno a uno, lentamente e con attenzione.

«Sì», convenne dopo un po'. «Sono d'accordo. La faccenda è andata troppo oltre. Devono sapere. Dio sa quanto mi dia fastidio, ma glielo dirò. Ci prenderemo la colpa. Girerò tutto al Bureau.»

Ci fu un altro momento di silenzio. Nessuno aveva altro da dire. Era la cosa giusta da farsi, date le circostanze. Lodarla sarebbe apparso sarcastico, commiserarsi, inopportuno. Per i Nendick e le due famiglie di nome Armstrong forse sarebbe stato logico farlo, ma non per Stuyvesant.

«Nel frattempo ci concentreremo su Armstrong», stabilì. «È tutto quello che possiamo fare.»

«Domani è di nuovo nel Nord Dakota», spiegò Froelich. «Un'altra festa all'aperto nello stesso posto della volta scorsa. Non è molto sicuro. Partiamo alle dieci.»

«E giovedì?»

«Giovedì è il Giorno del Ringraziamento. Servirà il tacchino in un ricovero per senza tetto qui a Washington. Sarà molto esposto.»

Ci fu un altro lungo silenzio. Stuyvesant sospirò di nuovo, profondamente, e posò le mani aperte sul tavolo di legno.

«Bene», disse. «Ci vediamo qui domani mattina alle sette. Sono certo che il Bureau sarà più che felice di mandarci un agente di collegamento.» Dopodiché si alzò e uscì dalla sala per raggiungere il suo ufficio, da dove avrebbe fatto quelle telefonate che avrebbero gettato un'ombra permanente sulla sua carriera.

«Mi sento impotente», ammise Froelich. «Vorrei poter essere più intraprendente.»

«Non ti piace giocare in difesa?» le domandò lui.

Erano nel letto di lei, nella sua stanza. Era più grande di quella degli ospiti, più bella e più silenziosa perché si trovava sul retro. Il soffitto era più uniforme, anche se ci sarebbe voluto un raggio obliquo per verificarlo con sicurezza. Il che sarebbe accaduto al tramonto, non al mattino, perché la finestra dava sull'altro lato. Il letto era caldo, la casa era calda: era come un bozzolo di tepore nella notte fredda e grigia della città.

«La difesa mi va bene», rispose lei. «Ma attaccare *è* un modo di difendersi, no? In una situazione come questa? Noi lasciamo sempre che le cose ci arrivino addosso e poi scappiamo. Siamo troppo operativi, non facciamo abbastanza attività investigativa.»

«Avete i vostri investigatori», osservò Reacher. «Come quello che analizza i film.»

Lei annuì muovendo la testa sulla sua spalla. «L'Ufficio Ricerche sulla protezione. Hanno un ruolo strano, più accademico che pratico, più strategico che tattico.»

«Allora datti da fare tu. Prova qualche strada.»

«Per esempio?»

«Con Nendick fuori combattimento, abbiamo solo le prove raccolte all'inizio. Dovresti concentrarti sull'impronta del pollice.»

«Non è schedata nei file.»

«I file possono contenere errori o essere aggiornati. Possono essere inserite nuove impronte. Dovresti tentare ogni due o tre giorni e allargare le ricerche. E provare anche con altri Paesi, con l'Interpol.»

«Dubito che si tratti di stranieri.»

«Forse però sono americani che hanno viaggiato. Forse hanno passato dei guai in Canada o in Europa, in Messico o in Sud America.»

«Forse», disse lei.

«E dovresti considerare l'impronta come un modus operandi: sai, consultare i database per vedere se qualcuno ha mai firmato lettere minatorie con

il pollice. Da che anno partono i vostri archivi?»

«Dagli albori dei tempi.»

«Allora circoscrivi la ricerca a un periodo di vent'anni. Immagino che agli albori dei tempi molti firmassero con il pollice.»

Lei sorrise assonnata. Percepì il movimento delle sue labbra sulla spalla.

«Prima che imparassero a scrivere», aggiunse.

Froelich non rispose. Si era già addormentata e respirava lenta, accoccolata contro la sua spalla. Reacher si assestò e sentì una lieve infossatura nel materasso. Si chiese se l'avesse fatta Joe. Rimase in silenzio per un po', poi allungò il braccio e spense la luce.

Ebbero l'impressione che fosse passato solo un minuto o poco più quando si ritrovarono in piedi, lavati e vestiti, diretti alla sala riunioni dei Servizi segreti con tanto di ciambelle e di caffè in compagnia dell'agente di collegamento dell'FBI, un certo Bannon. Reacher indossava il giaccone di Atlantic City sopra il terzo dei vestiti italiani lasciati da Joe, insieme alla terza camicia *Somebody & Somebody* e a una cravatta blu a tinta unita. Froelich aveva un altro tailleur nero giacca e pantalone e Neagley lo stesso completo di domenica sera, quello che metteva in risalto la sua figura. Alternava gli abiti in base alla celerità del servizio di lavanderia dell'albergo. Stuyvesant era impeccabile nel suo solito Brooks Brothers. Forse era un abito nuovo, forse no, non c'era modo di capirlo. Stuyvesant aveva l'aria molto stanca. A dire il vero, avevano tutti l'aria molto stanca, e Reacher era un po' preoccupato: per esperienza sapeva che la stanchezza comprometteva l'efficienza operativa quanto un paio di bicchieri di troppo.

«Dormiremo in volo», disse Froelich. «Diremo al pilota di volare più lento.»

Bannon era sulla quarantina. Indossava un cappotto sportivo di tweed e un paio di pantaloni di flanella grigia. Aveva un'aria schietta, irlandese, ed era alto e grosso. Aveva una carnagione rossiccia a cui la mattinata invernale di certo non giovava, ma era educato e cordiale. Era stato lui a portare ciambelle e caffè, acquistati in due locali diversi in base alla qualità del prodotto, ed era stato bene accolto. Venti dollari di cibo e bevande avevano rotto buona parte del ghiaccio tra le due agenzìe.

«Niente segreti, da nessuna delle due parti», disse. «Questa è la nostra proposta. E niente accuse, ma anche niente stronzate. Credo che dovremmo accettare il fatto che la moglie di Nendick sia morta. La cercheremo come fosse ancora in vita, ma non ci dobbiamo fare illusioni. Perciò, ab-

biamo già tre morti e alcune prove, ma non molte. Immaginiamo che Nendick si sia incontrato con quegli uomini e presumiamo che loro siano andati a casa sua, se non altro per rapirgli la moglie. Quindi la casa è la scena di un crimine: oggi andremo a esaminarla e vi informeremo di tutto ciò che troveremo. Se mai si sveglierà, Nendick ci darà una mano ma, supponendo che questo non accadrà molto presto, ci concentreremo su tre fattori: primo, i messaggi arrivati qui a Washington, secondo, la scena del crimine nel Minnesota, terzo, la scena del crimine nel Colorado.»

«I vostri hanno assunto il comando laggiù?» chiese Neagley.

«In entrambi i posti», rispose Bannon. «I nostri esperti di balistica ritengono che l'arma del Colorado sia un mitra Heckler & Koch chiamato MP5.»

«Questo, lo avevamo già stabilito», disse Neagley. «Probabilmente silenziato, quindi un MP5SD6.»

Bannon annuì. «Lei è uno dei due ex militari, giusto? Nel qual caso conoscerà gli MP. Anch'io li conosco. Sono armi da unità militari e paramilitari. Le usano le squadre SWAT federali e della polizia, o forze simili.»

Poi tacque e guardò le facce dei presenti come se sull'argomento ci fosse molto di più da dire.

«Che mi dice del Minnesota?» chiese Neagley.

«Abbiamo trovato il proiettile» rispose lui. «Abbiamo perlustrato il cortile con un metal detector. Era sepolto nel fango a circa ventidue centimetri di profondità. Il che fa presupporre che sia stato sparato da una collinetta boscosa a circa centoventi metri di distanza in direzione nord, forse da un'altezza di venticinque metri.

«Che tipo di proiettile è?» chiese Reacher.

«NATO da 7,62 millimetri», .rispose Bannon.

Reacher assenti. «L'avete esaminato?»

«Per cosa?»

«Per le bruciature.»

Bannon confermò. «Basso potenziale, carica ridotta.»

«Una munizione subsonica», affermò Reacher. «Se ha quel calibro, deve trattarsi di un fucile da cecchino Vaime Mk2 silenziato.»

«Un'altra arma usata dalla polizia o dai paramilitari», osservò Bannon. «Spesso in dotazione anche alle unità antiterrorismo e simili.»

Di nuovo osservò i presenti come se volesse sollecitare un commento, ma nessuno parlò. Allora lo fece lui stesso.

«Sapete cosa?»

«Cosa?»

«Se confrontiamo la lista di chi in America compra MP5 Heckler & Koch con quella di chi compra Vaime Mk2, in entrambe troviamo un solo acquirente ufficiale.»

«Chi?»

«I Servizi segreti degli Stati Uniti.»

Nella stanza calò di nuovo il silenzio. Nessuno parlò. In quel momento qualcuno bussò alla porta. Era l'agente di servizio, che rimase immobile sulla soglia.

«È appena arrivata la posta», disse. «C'è una cosa che dovreste vedere.»

La posarono sul tavolo della sala riunioni. Era una busta marrone di un tipo ben noto, con il lembo gommato e la chiusura metallica. Recava un'etichetta autoadesiva stampata al computer. *Brook Armstrong, Senato degli Stati Uniti, Washington DC*: caratteri nitidi, neri su sfondo bianco, font Times New Roman. Bannon aprì la valigetta ed estrasse un paio di guanti bianchi di cotone. Li infilò, prima il destro poi il sinistro, e li adattò bene alle dita.

«Li ho presi in laboratorio», spiegò. «Date le circostanze, non vogliamo usare il lattice, non voghamo che le tracce di talco si confondano.»

Quei guanti, tuttavia, lo rendevano goffo nei movimenti. Fu costretto a far scivolare la busta fino al bordo del tavolo per prenderla. La tenne con una mano e cercò qualcosa per tagliarla. Reacher prese il coltello di ceramica dalla tasca e lo aprì, porgendoglielo per il manico. Bannon lo prese e ne infilò la punta nell'angolo della busta; poi spostò la busta indietro e il coltello in avanti. La lama tagliò la carta come niente. Bannon restituì il coltello a Reacher e premette entrambi i lati della busta in modo che si aprisse, poi vi guardò dentro. La girò e fece uscire il contenuto.

Era un foglio singolo di carta formato lettera, bianca e pesante, che toccò il tavolo e scivolò per pochi centimetri sul legno lucido. Su due righe, centrate tra i margini, un po' più in alto della metà, c'era una domanda. Cinque parole, scritte con il solito carattere e il solito corpo: *Ti è piaciuta la dimostrazione?* L'ultima parola era l'unica sulla seconda riga: era stata isolata, come per conferire maggior enfasi al messaggio.

Bannon girò la busta e verificò il timbro postale.

«Di nuovo Las Vegas», disse. «Spedita sabato. Sono molto sicuri di sé, non vi pare? Chiedono se gli sia piaciuta la dimostrazione tre giorni prima di metterla in atto.»

«Ora dobbiamo andare», disse Froelich. «Decolliamo alle dieci. Voglio che Reacher e Neagley vengano con me. Hanno già esperienza, conoscono il territorio.»

Stuyvesant alzò la mano e fece un vago gesto. O era un *Okay*, un *fa quello che vuoi* o un *non m'infastidire con queste cose*, Reacher non lo capì.

«Ci incontreremo due volte al giorno», disse Bannon. «Qui, alle sette di ogni mattina e diciamo alle dieci di sera?»

«Se saremo in città», rispose Froelich e si diresse alla porta. Reacher e Neagley la seguirono. Reacher la raggiunse, l'afferrò lievemente per il gomito e la fece girare a sinistra invece che a destra, nel corridoio dove si trovava il suo ufficio.

«Fa' la ricerca sul database», le sussurrò.

Lei guardò l'orologio. «Ma richiede troppo tempo.»

«Avviala ora e lascia che vada avanti per tutto il giorno.»

«Non la farà Bannon?»

«Probabilmente, ma un controllo in più non ha mai fatto male a nessuno.»

Lei non fece commenti, si girò e si diresse verso la zona interna. Accese la luce e il computer. Il database dell'NCIC aveva un protocollo di ricerca alquanto complicato. Inserì la password, spostò il cursore nella casella e digitò *impronta del pollice.*

«Sii più specifica», disse Reacher. «In questo modo ti verranno fuori milioni di casi correlati con impronte digitali.»

Lei tornò indietro e scrisse *impronta del pollice + documento + lettera + firma.*

«Va bene?»

Lui si strinse nelle spalle. «Sono nato prima che inventassero questi cosi.»

«È un modo per cominciare», disse Neagley. «Dopo, se serve, possiamo perfezionare la ricerca.»

Froelich allora cliccò su CERCA. L'hard-disk si mise in moto e la maschera scomparve dallo schermo.

«Andiamo», esclamò.

Trasferire un vicepresidente eletto minacciato di morte dal distretto della Columbia al vasto Stato del Nord Dakota era un'impresa complessa che richiedeva otto mezzi dei Servizi segreti, quattro macchine della polizia, un

totale di venti agenti e un aereo. L'organizzazione del raduno in *sé* richiedeva dodici agenti, quaranta poliziotti locali, quattro mezzi della Polizia statale e due unità cinofile locali. Froelich passò complessivamente quattro ore alla radio per coordinare l'intera operazione.

Lasciò il Suburban in garage e usò una limousine Town Car con autista in modo da potersi concentrare solo su quell'attività. Reacher e Neagley si sedettero con lei sul sedile posteriore. Si diressero a Georgetown e parcheggiarono accanto alla casa di Armstrong. Trenta minuti dopo furono raggiunti dall'auto armata e da due Suburban: quindici minuti dopo ancora arrivò una limousine blindata della Cadillac che parcheggiò con la portiera posteriore bene all'interno della tenda. Poi due auto della Polizia metropolitana chiusero la strada, alle due estremità, con le luci lampeggianti in funzione. Tutti i veicoli avevano i fari accesi. Il cielo era grigio scuro e stava cadendo una pioggia sottile. Tennero il motore acceso per via del riscaldamento e i gas di scarico formavano piccole nubi accanto ai cordoli.

Attesero. Froelich parlò con la scorta all'interno della casa, con il personale della base aerea Andrews e con gli agenti in macchina. Ascoltò le previsioni sul traffico fornite da un elicottero di una stazione radio. La città era tutta un ingorgo per via del cattivo tempo. La Polizia metropolitana raccomandava di evitare la Beltway. Il personale della Andrews le comunicò che i meccanici avevano terminato i controlli sull'aereo e che i piloti erano a bordo. La scorta personale di Armstrong riferì infine che questi aveva terminato di bere il caffè.

«Portatelo fuori», dispose lei.

Non vide il trasferimento all'interno della tenda, ma lo seguì all'auricolare. La limousine si allontanò dal marciapiede, al che un Suburban la superò e si mise in coda dietro la macchina della Polizia. Poi arrivarono l'auto armata, la limousine di Froelich, il secondo Suburban e l'ultima auto della polizia. Il corteo partì e imboccò subito la Wisconsin Avenue, attraverso Bethesda, procedendo nella direzione opposta alla Andrews. Poco dopo, tuttavia, svoltò a destra, prese la Beltway e accelerò, percorrendola veloce in senso orario. A quel punto Froelich stava già conferendo con Bismarck per predisporre le procedure d'arrivo. Prevedevano di atterrare all'una e lei voleva sistemare tutto prima, per poter dormire durante il volo.

Il corteo entrò alla Andrews dal cancello nord, poi girò a destra sulla pista d'asfalto. La limousine di Armstrong si fermò con la portiera del passeggero a sei metri dalla scaletta dell'aereo, un Gulfstream twinjet dipinto del classico blu d'ordinanza degli Stati Uniti d'America. I motori sibilava-

no forte e spruzzavano la pioggia tutt'intorno, a ondate. Gli agenti scesero rapidi dai Suburban. Armstrong uscì dalla limousine e corse sotto la pioggerellina per il breve tratto che lo separava dalla scaletta. La scorta personale lo seguì, poi si mossero Froelich, Neagley e Reacher. Da un furgone della stampa scesero due reporter. Una seconda squadra di tre agenti chiuse la fila. Il personale di terra tolse la scaletta e lo steward assicurò il portellone.

All'interno l'aereo non era affatto simile all'Air Force One che Reacher aveva visto nei film: era, per così dire, l'equivalente di quei pulmini usati dai gruppi rock sconosciuti, un velivolo piccolo e semplice dotato di dodici sedili più raffinati di quelli standard, otto dei quali erano disposti in due gruppi di quattro con un tavolino in mezzo. Quattro invece erano disposti in fila, rivolti in avanti, nella parte anteriore. Erano di pelle e i tavolini di legno, ma sembravano fuori posto in quella fusoliera tanto spartana. C'era chiaramente un ordine gerarchico da seguire nell'assegnazione dei posti: tutti rimasero nel corridoio in attesa che Armstrong si accomodasse. Il vicepresidente optò per un sedile di finestrino rivolto all'indietro nel gruppo di quattro, sul fianco sinistro. I reporter si sedettero di fronte a lui. Forse avevano organizzato un'intervista per impiegare quel tempo morto. Froelich e la scorta personale si accomodarono negli altri quattro posti. Gli agenti di supporto e Neagley si sistemarono nella fila davanti e a Reacher non rimase altra scelta: l'unico sedile libero era dall'altra parte del corridoio, di fronte a Froelich e accanto ad Armstrong stesso.

Infilò il giaccone nella cappelliera e si sedette. Armstrong lo guardò come se fosse già un suo vecchio amico. I reporter lo squadrarono: si sentiva i loro sguardi indagatori addosso. Gli stavano osservando il vestito e Reacher poteva quasi leggerne i pensieri: *Troppo chic per un agente, quindi chi è? Un assistente? Un incaricato?* Lui si allacciò la cintura come se sedersi accanto al vicepresidente fosse una cosa che faceva ogni quattro anni, puntuale come un orologio. Armstrong non fece nulla per disilludere il suo pubblico. Rimase seduto, pronto, in attesa della prima domanda.

Il rumore del motore aumentò e l'aereo raggiunse la pista. Quando, una volta decollato, si portò in quota, tutti tranne il gruppetto seduto al tavolo di Reacher si erano già addormentati: avevano spento il cervello come qualsiasi professionista che trovasse un momento di pausa tra due fasi di intensa attività. Froelich era abituata a dormire in aereo, lo si vedeva: aveva la testa appoggiata sulla spalla e le braccia incrociate con grazia sulle ginocchia. Era bella. I tre agenti attorno a lei erano seduti in modo meno

composto. Erano degli omoni: collo robusto, spalle larghe, polsi grossi. Uno di loro aveva allungato il piede nel corridoio. Sembrava portare il quarantanove. Reacher immaginò che anche Neagley, alle sue spalle, si fosse addormentata. Era in grado di dormire dappertutto. Una volta, durante un lungo appostamento, l'aveva vista dormire su un albero. Trovò il pulsante e abbassò lievemente lo schienale per stare comodo, ma proprio in quel momento i reporter cominciarono a parlare: si rivolsero ad Armstrong, ma l'argomento della conversazione era lui.

«Possiamo avere un nome, signore, solo per dovere di cronaca?» chiese uno.

Armstrong scosse la testa. «Mi spiace, ma in questa fase le identità restano confidenziali.»

«Ma possiamo presumere che si tratti sempre di sicurezza nazionale?»

Armstrong sorrise e gli fece quasi l'occhiolino. «Non posso impedirvi di presumere niente.»

I reporter annotarono qualcosa, poi iniziarono a discorrere di relazioni estere ponendo particolare attenzione al tema delle risorse e delle spese militari. Reacher li ignorò e cercò di dormire un po', ma tornò in sé quando udì ripetere due volte una domanda e si sentì di nuovo i loro sguardi addosso. Uno dei giornalisti stava infatti guardando nella sua direzione.

«Ma sostenete sempre la teoria della forza schiacciante?» stava chiedendo il collega ad Armstrong.

Questi lanciò un'occhiata a Reacher. «Vuol commentare?»

Reacher sbadigliò. «Sì, sostengo ancora la teoria della forza schiacciante, senza alcun dubbio. E anche con gran vigore. Da sempre, credetemi.»

I reporter presero nota e Armstrong annuì con aria saggia. Reacher abbassò ulteriormente lo schienale e si addormentò.

Si svegliò mentre stavano atterrando a Bismarck. Tutti gli altri erano già svegli. Froelich stava parlando sommessamente con i suoi uomini, impartendo le istruzioni operative standard. Neagley la stava ascoltando insieme ai tre agenti della sua fila. Reacher guardò fuori dal finestrino di Armstrong e vide un cielo azzurro intenso senza nuvole. Tremila metri più sotto, la terra era scura e addormentata. Vide il fiume Missouri che scendeva tortuoso da nord a sud formando una serie infinita di laghi, la stretta striscia dell'interstatale 94 che correva da est a ovest e la chiazza marrone dove si incontravano, la cittadina di Bismarck.

«Lasceremo il perimetro alla polizia locale», stava dicendo Froelich.

«Avremo a disposizione una quarantina di agenti, forse anche più, oltre alle pattuglie della Polizia statale. Il nostro compito è quello di stare bene uniti. Arriveremo e ce ne andremo veloci. Arriveremo dopo l'inizio dell'evento e ce ne andremo prima che finisca.»

«Li lasceremo con la bocca un po' asciutta», commentò Armstrong senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Nello show business funziona», osservò uno dei reporter. L'aereo imbardò, s'inclinò e si predispose a compiere una lunga planata. Tutti raddrizzarono gli schienali e strinsero bene le cinture. I reporter misero via i notes. Sarebbero rimasti sull'aereo: per due giornalisti di spicco che si occupavano di relazioni estere la politica locale con le sue feste all'aperto non aveva alcun fascino. Froelich guardò Reacher e gli sorrise, ma nei suor occhi c'era preoccupazione.

L'aereo fece un atterraggio morbido e rullò fino a un angolo della pista dove attendeva un corteo di cinque auto. In testa e in coda c'era una macchina della Polizia statale; in mezzo, erano pronte tre limousine Town Car identiche. Un capannello di addetti dell'aeroporto attendeva con la scaletta. Armstrong viaggiò con la sua scorta nella limousine centrale, gli agenti di supporto in quella seguente. Froelich, Reacher e Neagley presero quella davanti. L'aria era gelida, ma il cielo era terso e il sole accecante.

«Agite autonomamente», disse Froelich. «Andate dovunque riteniate opportuno andare.»

Non c'era traffico, sembrava quasi di essere in una zona disabitata. Percorsero rapidi un breve tratto lungo strade lisce e all'improvviso Reacher scorse in lontananza il ben noto campanile della chiesa, circondato dall'assembramento di case. Lungo la strada d'accesso, fino al blocco istituito dalla Polizia statale a un centinaio di metri dall'ingresso del centro comunitario, c'era una fila ininterrotta di auto parcheggiate. Il corteo superò il blocco e si diresse al posteggio. I recinti erano decorati con festoni e si era già radunata una folla notevole, forse trecento persone. La chiesa incombeva su tutto, alta, squadrata, robusta, di un bianco accecante nel sole invernale.

«Spero che stavolta l'abbiano ispezionata centimetro per centimetro», commentò Froelich.

Le cinque auto sfilarono sulla ghiaia che scricchiolò quando si fermarono. Gli agenti di supporto scesero per primi e si disposero a ventaglio davanti alla macchina di Armstrong per controllare i volti nella folla. Attesero finché Froelich non ebbe il via libera dal comandante della polizia loca-

le. Quando lo ricevette, lo trasmise all'istante al capo della squadra di supporto, che agì prontamente: si avvicinò alla portiera di Armstrong e l'aprì con fare cerimonioso. Reacher restò colpito: era come un balletto. Cinque secondi, tutto si era svolto con calma, dignità, senza fretta, senza palesi esitazioni, eppure c'erano già state tre comunicazioni radio e conferme visive che il luogo era sicuro.

Armstrong uscì dalla macchina nell'aria gelida con stampato sul volto un sorrìso da *ragazzo del posto molto imbarazzato per tutto quel clamore*, e la mano tesa per salutare il successore che lo attendeva in testa alla fila di ospiti. Era a capo scoperto e la scorta personale gli si avvicinò tanto da finire per spingerlo di qua e di là. Anche gli agenti di supporto si avvicinarono e si disposero in modo che i due più alti stessero tra lui e la chiesa.

«Quella dannata chiesa», si lamentò Froelich. «È come un poligono coperto.»

«Dovremmo andare a ricontrollarla», suggerì Reacher. «Noi due, intendo, solo per essere sicuri. Fa' in modo che Armstrong segua un percorso antiorario mentre la ispezioniamo.»

«Ma così si avvicinerà *di più* alla chiesa.»

«Vicino alla chiesa sarà più al sicuro. Lì l'angolo verso il basso è troppo acuto. Tutt'intorno alle campane c'è una loggia di legno munita di finestrelle. Il campo di fuoco inizia a circa dodici metri dalla base del campanile. Più sotto, Armstrong sarà in un punto morto.»

Froelich sollevò il polso e conferì con il capo squadra. Pochi secondi dopo videro l'uomo condurre Armstrong verso destra e compiere un ampio giro del campo in senso antiorario. Il nuovo senatore si accodò mentre la folla cambiava direzione e si spostava con loro.

«Adesso trova l'uomo che ha le chiavi della chiesa», disse Reacher.

Lei parlò con il capitano della polizia locale e ascoltò la risposta all'auricolare.

«Il custode della chiesa ci aspetterà laggiù», riferì. «Tra cinque minuti.»

Scesero dall'auto e s'incamminarono sulla ghiaia in direzione della chiesa. L'aria era molto fredda. La testa di Armstrong spuntava nella marea di gente e il sole gli illuminava i capelli. Era in mezzo al campo, a circa diciotto metri dal campanile, con il nuovo senatore al fianco e i sei agenti appresso. La folla si spostava con loro, cambiando lentamente forma come un essere in fase di evoluzione. Dappertutto c'erano cappotti scuri, cappelli da donna, sciarpe e occhiali da sole. L'erba era marrone, rinsecchita per le gelate notturne.

A un tratto Froelich s'irrigidì. Portò la mano all'orecchio, poi sollevò l'altra per parlare al microfono.

«Tenetelo vicino alla chiesa», disse.

Quindi abbassò le mani e si sbottonò il cappotto, slacciando la fondina per tenere pronta l'arma.

«Ha appena chiamato la polizia locale disposta lungo il perimetro esterno», spiegò. «C'è un allarme per un uomo a piedi.»

«Dove?» chiese Reacher.

«Nelle proprietà adiacenti.»

«Descrizione?»

«Non ce l'hanno.»

«Quanti poliziotti ci sono sul posto?»

«Quaranta e più, intorno al confine.»

«Di' che si voltino verso l'esterno, con le spalle alla folla. Tutti gli occhi sul perimetro vicino.»

Froelich parlò di nuovo con il capitano della polizia e impartì l'ordine. I suoi occhi guizzavano in ogni direzione, frenetici.

«Devo andare», disse.

Reacher si voltò verso Neagley.

«Controlla le strade», dispose. «Tutti i punti di accesso che abbiamo individuato.»

Neagley annuì e si allontanò verso il cancello a passi lunghi e svelti: non correva, ma nemmeno camminava.

«Avete individuato punti di accesso?» chiese Froelich.

«Il recinto è un colabrodo», rispose Reacher.

Lei sollevò la mano e parlò al microfono. «Muovetevi, ora. Portatelo sotto la parete del campanile. Coprite tutti e tre i lati e state pronti con le macchine. Ora, ragazzi.»

Ascoltò la risposta e assentì. Armstrong si stava avvicinando al campanile dall'altro lato, a una trentina di metri di distanza, al di fuori del loro campo visivo.

«Tu va'», disse Reacher. «Io controllo la chiesa.»

Lei avvicinò il microfono.

«Ora tenetelo lì», raccomandò. «Sto arrivando.»

Tornò indietro attraverso il campo senza aggiungere una parola. Reacher rimase solo davanti al cancello della chiesa. Lo varcò e proseguì verso la costruzione. Giunto davanti alla porta, restò in attesa: era enorme, di quercia intagliata, spessa forse una decina di centimetri, con cardini e rinforzi

di ferro, e chiodi neri a testa grossa. Sopra di essa il campanile si stagliava per venti metri in verticale contro il cielo. In cima aveva una bandiera, un parafulmine e un segnavento. Il segnavento era immobile, come del resto la bandiera. L'aria era assolutamente immobile: fredda, densa, senza un alito di vento. Proprio quel tipo di aria che prende il proiettile, lo avvolge e lo trasporta con cura, dritto e preciso, fino alla meta.

Un attimo dopo udì uno scricchiolio di passi sulla ghiaia, si voltò a guardare e notò il custode che si avvicinava. Era un omino con una tunica nera che gli arrivava ai piedi e un cappotto di cachemire. Portava un copricapo di pelo con i paraorecchie e un paio di occhiali spessi con la montatura dorata. In mano teneva un ampio anello di ferro con una chiave enorme. Era tanto grande che la si sarebbe potuta usare in un film comico sulle prigioni medievali. Gliela porse e Reacher la prese.

«È la chiave originale», disse. «Del 1870.»

«Gliela riporterò», assicurò Reacher. «Mi aspetti al campo.»

«Posso aspettarla qui», suggerì l'uomo.

«Al campo», insistette Reacher. «È meglio.»

Dietro le lenti gli occhi del custode apparivano sgranati, ingranditi.

Si girò e si avviò nella direzione da cui era venuto. Reacher sollevò la vecchia chiave. Si avvicinò alla porta, l'allineò al foro e la infilò. La girò con forza, ma non accadde niente. Provò di nuovo. Niente. Si fermò un istante e provò quindi la maniglia.

La porta non era chiusa a chiave.

Si aprì di una decina di centimetri con un cigolio dei vecchi cardini di ferro. Ricordava quel rumore anche se, quando aveva aperto la porta cinque giorni prima all'alba, era stato più forte. Adesso si confondeva con il brusio sommesso che si levava dai trecento invitati nel campo.

La spinse fino a spalancarla, si fermò per un istante e quindi entrò senza far rumore nell'interno semibuio. L'edificio era una struttura semplice di legno con il tetto a volta. Le pareti erano dipinte di un bianco sporco, sbiadito e le panche erano usurate, ma lucidate fino a brillare. Le finestre avevano vetri colorati; in fondo c'erano l'altare e un leggio piuttosto alto con alcuni gradini per salirvi. Dietro, alcune porte conducevano a piccole stanze: i locali della sagrestia, forse, ma non era certo che si chiamassero così.

Accostò la porta e la chiuse a chiave dall'interno, poi nascose la chiave in una cassapanca di legno piena di libri di inni. Risalì furtivo il corridoio centrale, si fermò e si mise in ascolto. Non sentì niente. L'aria sapeva di legno vecchio, di stoffe polverose, di cera di candela e di freddo. Proseguì

e controllò le stanze dietro l'altare: ce n'erano tre, tutte piccole, con il pavimento di legno grezzo, tutte vuote tranne per alcune pile di vecchi libri e qualche paramento sacro.

Tornò indietro e superò la porta che conduceva alla base del campanile. Lì c'era un locale quadrato con al centro le corde delle tre campane che, all'estremità, presentavano una copertura ricamata sbiadita lunga un metro. Ai lati del locale si trovava una scala ripida e stretta che saliva perdendosi nel buio. Reacher rimase immobile ai suoi piedi e tese le orecchie. Non sentì nulla. La risalì e dopo tre curve ad angolo retto arrivò a una sorta di stretto pianerottolo. Lì partiva una scala di legno a pioli che, imbullonata alla parete interna del campanile, saliva per sei metri fino a una botola nel soffitto. Questo era fatto di assi che combaciavano alla perfezione, in cui erano stati praticati tre fori precisi di una ventina di centimetri per le corde delle campane. Se ci fosse stato qualcuno lassù, avrebbe potuto osservare e sentire dai fori. Reacher lo sapeva: cinque giorni prima era stato lì e aveva sentito lo zampettare dei cani.

Si fermò ai piedi della scala a pioli e rimase quanto più possibile in silenzio. Estrasse il coltello di ceramica dalla tasca del giaccone, poi si tolse sia questo sia la giacca del vestito e li lasciò ammucchiati sul pianerottolo. Mise un piede sulla scala che emise un forte scricchiolio sotto il suo peso; fece un altro passo e questa scricchiolò di nuovo.

Si fermò. Staccò una mano dal piolo a cui si era aggrappato e fissò il palmo. *Pepe. Il pepe che aveva usato cinque giorni prima era ancora sulla scala*, sparso e spiaccicato sui pioli, forse da lui quando era ridisceso, forse da qualche agente che vi era salito quel giorno. O da qualcun altro. Si fermò di nuovo, poi fece un altro passo. La scala scricchiolò ancora.

Reacher fece un'altra sosta. *Valuta e analizza.* Si trovava su una scala rumorosa a cinque metri e mezzo da una botola al di sopra della quale c'era una situazione incerta. Era disarmato tranne che per un coltello con una lama di nove centimetri. Inspirò, aprì il coltello e lo tenne tra i denti. Si allungò e afferrò i lati della scala nel punto più lontano che poté e si tirò su. Percorse i cinque metri e mezzo restanti in tre, quattro secondi. Giunto in cima, tenne un piede e una mano sulla scala, dondolandosi nel vuoto. Quindi si stabilizzò e mise le dita dell'altra mano sul soffitto per percepire eventuali movimenti.

Niente. Si protese e sollevò di un paio di centimetri la botola, poi lasciò che si richiudesse e posò di nuovo le dita sul soffitto. Nessun movimento: niente tremori né vibrazioni. Attese trenta secondi. Niente. Tornò sulla

scala e spalancò completamente la botola, gettandosi nella cella campanaria.

Vide le campane che pendevano mute dai loro sostegni. Erano tre con i relativi ingranaggi di ferro, e venivano azionate dalle corde: piccole, nere, di ferro fuso. Niente a che vedere con gli splendidi e giganteschi esemplari di bronzo delle antiche cattedrali europee. Erano manufatti molto semplici, indicativi di una vita di campagna. Il sole che penetrava dalle finestrelle della cella vi disegnava strisce di luce fredda. Il resto del vano era vuoto. Lassù non c'era niente. Era esattamente come lo aveva lasciato.

Eppure no.

La polvere era stata smossa. Sul pavimento c'erano strisce e segni strani: talloni e dita, ginocchia e gomiti. Non erano i suoi, di cinque giorni prima, ne era certo. E nell'aria aleggiava un odore lieve, quasi impercettibile: un odore di sudore, di tensione, di olio da fucile, di congegni d'acciaio e di bossoli nuovi d'ottone. Reacher si voltò lentamente e l'odore svanì, come se non ci fosse mai stato. Rimase immobile e toccò le campane di ferro, sperando quasi che gli svelassero i loro suoni segreti.

I suoni invece provennero dalle finestre insieme alla luce. Sentiva le persone radunate ai piedi del campanile, venti metri più sotto. Si avvicinò e guardò in basso. La cella aveva varie finestrelle logore di legno, distanziate e disposte ad angoli di circa trenta gradi. Si vedevano i margini dell'assembramento, non la parte centrale. Lungo il perimetro del campo vide i poliziotti, posizionati a trenta metri l'uno dall'altro, calmi, rivolti verso l'esterno. Vide anche il corteo d'auto che attendeva paziente nel parcheggio e le case circostanti. Vide molte cose. Era una buona posizione di tiro. Il campo era limitato, ma sarebbe bastato un colpo.

Guardò in alto e notò un'altra botola nel soffitto della cella campanaria e un'altra scala che vi saliva. Accanto a essa vi erano le robuste lamine di rame di messa a terra del parafulmine, verdi per l'età. Nell'ispezione precedente aveva ignorato il soffitto: non aveva avuto voglia di salire lassù e di aspettare otto ore al freddo, ma a una persona intenzionata ad avere un campo illimitato di fuoco in un pomeriggio di sole quella botola sarebbe apparsa molto allettante. Veniva usata per cambiare la bandiera, pensò. Il parafulmine e il segnavento potevano anche essere del 1870, ma la bandiera no. Da quell'anno si erano aggiunte molte stelle.

Si mise di nuovo il coltello tra i denti e iniziò a salire sulla seconda scala. Era un'arrampicata di tre metri e mezzo. Il legno scricchiolava e cedeva sotto il suo peso. Arrivò a metà e si fermò. Si teneva con le mani ai lati

della scala e aveva il viso all'altezza dei pioli più alti. Erano vecchi e impolverati a eccezione di alcuni punti qua e là, in cui apparivano perfettamente puliti. C'erano due modi per salire una scala: tenersi o ai lati o ai singoli pioli. Visualizzò il tipo di presa: alternanza della mano destra e di quella sinistra su ogni piolo. Si scostò e guardò in basso, poi allungò il collo e guardò in alto. Vide chiaramente i segni corrispondenti a tale tipo di presa: mano destra e mano sinistra alternate sui singoli pioli. Qualcuno era salito su quella scala di recente: uno o due giorni prima. Un'ora o due prima. Forse il custode della chiesa per appendere una bandiera pulita o forse no.

Rimase immobile. Il chiacchiericcio della folla si levava fino a lui dalle finestrelle. Era più in alto delle campane. Il fabbricante aveva saldato le sue iniziali su ognuna di esse, nel punto in cui il ferro si restringeva: AHB si leggeva tre volte in modo vago, nel metallo fuso.

Reacher salì e, come prima, posò le dita a contatto con il legno sopra la sua testa. Quelle tuttavia erano travi spesse, probabilmente rivestite di piombo all'esterno, massicce come pietre. Qualcuno lassù poteva anche mettersi a ballare e lui non l'avrebbe mai sentito. Salì altri due pioli fino a trovarsi rannicchiato in cima alla scala, con la schiena premuta contro la botola. Sapeva che sarebbe stata pesante, probabilmente quanto il tetto stesso, nonché rivestita di piombo contro le intemperie. Si girò per osservarne i cardini: erano di ferro, un po' arrugginiti, forse anche un po' duri.

Trasse un respiro profondo alitando sul manico del coltello che teneva tra i denti, distese all'improvviso le gambe e si catapultò oltre la botola. Questa si spalancò con un rumore secco e lui si ritrovò sul tetto, nella luce accecante. Ne sentì la superficie a contatto con la guancia: era di piombo, butterata, opaca, scurita da più di centotrenta inverni. Raddrizzò all'istante il busto e, stando in ginocchio, girò su se stesso.

Lassù non c'era nessuno.

Gli sembrava d'essere in una scatola bassa rivestita di piombo, aperta in alto, le cui pareti misuravano poco meno di un metro. Il pavimento era rialzato nel centro per sostenere l'asta della bandiera, il parafulmine e il segnavento. Da vicino erano enormi. Il piombo era stato applicato in lamine, accuratamente ribattute e saldate lungo le giunture. Negli angoli erano stati ricavati dei canalini di scolo per far defluire la pioggia e la neve.

Procedendo a gattoni si avvicinò al bordo. Non voleva alzarsi in piedi: gli agenti di sotto erano probabilmente addestrati a cogliere qualsiasi movimento anomalo in posizioni sopraelevate. Fece capolino oltre il parapetto

e rabbrividì per il freddo. Venti metri sotto di lui vide Armstrong, con il nuovo senatore accanto e i sei agenti che li circondavano formando un cerchio perfetto. Poi con la coda dell'occhio scorse un movimento: a un centinaio di metri di distanza, nel campo, i poliziotti stavano correndo. Alcuni si erano già radunati in un punto vicino all'angolo posteriore del recinto e stavano guardando qualcosa in basso. Un attimo dopo si giravano e si chinavano per parlare alla radio. Reacher guardò di nuovo sotto di lui e vide Froelich che fendeva la folla con l'indice premuto sull'auricolare. Si muoveva in fretta verso i poliziotti.

Reacher tornò indietro e s'infilò goffamente nella botola richiudendola alle sue spalle. Poi scese la scala a pioli, superò l'altra botola e scese anche la seconda scala. Recuperò giacca e giaccone e corse giù per le strette scale, superò le corde delle campane con la copertura ricamata e si precipitò in chiesa.

La porta di quercia era spalancata.

Il coperchio della cassapanca con i libri di inni era aperto e la chiave infilata nella serratura dall'interno. Reacher si avvicinò e rimase a un metro di distanza dalla soglia. Attese restando in ascolto. Poi schizzò fuori al freddo, si fermò a due metri di distanza, lungo il vialetto, e si girò di scatto. Nessuno gli stava tendendo un'imboscata. Non c'era anima viva. L'intera zona era silenziosa e deserta. Udiva i rumori lontani del campo. Si strinse bene nel giaccone e si avviò in quella direzione. Allora vide un uomo correre veloce, precipitoso, sulla ghiaia, verso di lui. Indossava un cappotto marrone lungo di un tessuto spigato pesante, a metà strada tra un impermeabile e un cappotto vero e proprio. Era sbottonato e i lembi svolazzavano. Sotto portava una giacca di tweed e pantaloni di flanella. Ai piedi aveva un paio di scarpe pesanti e teneva una mano sollevata, come in segno di saluto. Sul palmo spiccava un distintivo dorato. Era un detective di Bismarck, forse il capitano della polizia in persona.

«Il campanile è sicuro?» chiese da sei metri di distanza.

«È vuoto», disse Reacher. «Che succede?»

L'agente si fermò dov'era e si chinò, ansimando, con le mani sulle ginocchia.

«Ancora non lo so», disse. «C'è una gran confusione.»

Poi fissò la chiesa oltre le spalle di Reacher.

«Maledizione, doveva chiudere a chiave la porta», esclamò. «Non possiamo lasciare aperto quel dannato edificio.»

Corse quindi verso la chiesa e Reacher si precipitò nella direzione oppo-

sta, verso il campo. Lì incrociò Neagley che arrivava dalla strada d'accesso.

«Che c'è?» gli gridò.

«Ci siamo», urlò lui di rimando.

Corsero quindi insieme, oltre il cancello, verso il campo. Froelich stava avanzando rapida tra le macchine. Allora cambiarono direzione e la intercettarono.

«Un fucile nascosto alla base del recinto», disse.

«Qualcuno è entrato nella chiesa», spiegò Reacher. Era senza fiato. «Sul campanile, probabilmente proprio sul tetto. E probabilmente è ancora nei paraggi.»

Froelich lo guardò diritta negli occhi e rimase perfettamente immobile per un secondo. Poi sollevò la mano e parlò al microfono.

«Tenetevi pronti a ritirarvi», disse. «Evacuazione d'emergenza al mio tre.»

Tacque per un istante.

«Uno due tre, ritiratevi, ora.»

Due cose accaddero contemporaneamente: prima, dal corteo d'auto si levò un rombo di motori. Il corteo si divise, l'auto in testa della polizia balzò in avanti, quella in coda arretrò mentre le prime due limousine facevano una rapida inversione a U e acceleravano sulla ghiaia, dirette in mezzo al campo. Nello stesso momento gli agenti della scorta personale circondarono Armstrong e lo seppellirono letteralmente sotto i loro corpi. Uno si mise a capo del gruppo, altri due presero il vicepresidente per i gomiti e i tre di supporto gettarono le braccia sulla sua testa da dietro e lo spinsero di peso tra la folla. Sembrava una mossa di football, rapida ed energica. Mentre le macchine avanzavano sobbalzando sull'erba in una direzione e gli agenti accorrevano verso di esse, la gente si sparpagliò in preda al panico. Le auto infine si fermarono slittando: la scorta caricò Armstrong nella prima mentre gli agenti di supporto si ammassarono nella seconda.

La macchina della polizia in testa aveva già luci e sirene accese e si stava avvicinando alla strada d'uscita. Le due limousine a pieno carico slittarono sull'erba, svoltarono sul campo e tornarono verso l'asfalto. Lì s'incolonnarono dietro l'auto della polizia, dopodiché tutti e tre i mezzi accelerarono veloci e partirono mentre la terza limousine andava a recuperare Froelich.

«Possiamo prenderli», le disse Reacher. «Sono qui, in questo momento.»

Lei non rispose. Afferrò sia lui sia Neagley per un braccio e li trascinò in

macchina. Questa partì rombando dietro le altre, seguita dalla seconda auto della polizia. Dopo venti secondi dall'ordine di ritirata l'intero corteo si era ricompattato e si stava allontanando dalla scena alla velocità di centodieci chilometri all'ora, tra sirene che urlavano e luci che lampeggiavano.

Froelich si accasciò sul sedile.

«Vedi?» disse. «Non siamo abbastanza intraprendenti. Quando succede qualcosa, noi scappiamo.»

11

Froelich rimase in piedi al freddo e parlò ad Armstrong ai piedi della scaletta dell'aereo. Fu una conversazione breve. Gli raccontò del ritrovamento del fucile nascosto e gli spiegò che era più che sufficiente a giustificare l'evacuazione. Lui non obiettò né pose domande: sembrava ignorare totalmente il vero quadro della situazione e pareva più preoccupato delle conseguenze, in termini di relazioni pubbliche, per il suo successore. Distolse lo sguardo, valutò pro e contro proprio come fa un politico, e alla fine abbozzò un sorriso esitante. *Nessun danno.* Salì di corsa i gradini e s'infilò nel caldo della cabina, pronto a riprendere l'intervista con i giornalisti.

Stavolta Reacher fu più svelto a scegliere i posti. Si sistemò nella fila anteriore, accanto a Froelich e dall'altra parte del corridoio rispetto a Neagley. La prima approfittò del rullaggio per andare a parlare con i suoi uomini, per congratularsi con discrezione per il loro operato. Andò da ognuno: si avvicinava, parlava, ascoltava e concludeva con un misurato gesto di trionfo, pugno contro pugno, come spesso usano i giocatori di una squadra dopo un tiro vincente. È un buon capo, pensò Reacher. La donna tornò quindi al suo posto e si allacciò la cintura. Si sistemò i capelli e si premette forte le dita sulle tempie, come se volesse scacciare di mente gli eventi passati e si preparasse ad affrontare quelli futuri.

«Saremmo dovuti restare», disse Reacher.

«Quel posto brulica di poliziotti», rispose lei. «Tra poco arriverà anche l'FBI: è il loro lavoro. Noi ci concentriamo su Armstrong, e per questo non voglio altri che te.»

«Di che fucile si tratta? Lo hai visto?»

Lei scosse la testa. «Ci manderanno un rapporto. Hanno detto che era in una borsa, una specie di custodia vinilica.»

«Nascosto nell'erba?»

Lei annuì. «Dov'è più alta, alla base dello steccato.»

«Quando è stata chiusa la chiesa?»

«Domenica a fine giornata. Più di sessanta ore fa.»

«Allora devono aver manomesso la serratura. È un meccanismo vecchio e rozzo: il foro è tanto grande che ci potresti infilare la mano.»

«Sei sicuro di non averli visti?»

Reacher scosse la testa. «Ma loro hanno visto me. Erano lì dentro. Hanno visto dove ho nascosto la chiave e sono riusciti a filarsela.»

«Probabilmente hai salvato la vita ad Armstrong e a me il culo. Non capisco però il loro piano: erano nella chiesa e il fucile si trovava a centinaia di metri di distanza?»

«Aspettiamo di sapere di che fucile si tratta, poi forse capiremo.»

L'aereo curvò alla fine della pista e accelerò subito. Decollò e salì rapido. Dopo cinque minuti il rumore dei motori diminuì e Reacher sentì i due giornalisti riprendere i loro discorsi sulle relazioni estere. Non fecero domande sul ritorno anticipato.

Atterrarono alla Andrews alle sei e trenta locali. La città era tranquilla. Il lungo fine settimana di vacanza del Giorno del Ringraziamento era iniziato già dalla metà del pomeriggio. Il corteo imboccò subito Brandi Avenue, attraversò il cuore della capitale e proseguì per Georgetown. Armstrong fu accompagnato in casa sotto la tenda bianca, poi le auto ripartirono lentamente e tornarono alla base. Stuyvesant non era in ufficio. Reacher e Neagley seguirono Froelich alla scrivania per controllare i risultati della ricerca nell'NCIC: un'impresa disperata. Nella parte superiore dello schermo c'era una scritta, piccola e fiera, che annunciava che il software aveva elaborato la richiesta per cinque ore e ventitré minuti trovando ben 243.791 risultati: tutti i documenti che menzionavano impronta del pollice, documento, lettera o firma erano elencati con diligenza. La sequenza iniziava esattamente vent'anni prima e per ognuno dei 7305 giorni c'erano in media più di trenta voci. Froelich esaminò i primi dieci documenti come campione, dopodiché passò a date successive scegliendo i file a caso. Non c'era niente di minimamente utile.

«Dobbiamo perfezionare i parametri», suggerì Neagley che si infilò nello spazio accanto a Froelich e avvicinò a sé la tastiera. Aggiornò lo schermo, recuperò la maschera e scrisse: *impronta del pollice come firma.* Si allungò per prendere il mouse e cliccò su CERCA. L'hard-drive ronzò e la maschera scomparve. In quel momento squillò il telefono e Froelich sollevò il ricevitore. Rimase brevemente in ascolto e riagganciò.

«Stuyvesant è rientrato», disse. «Ha il rapporto preliminare dell'FBI sul fucile. Ci vuole vedere in sala riunioni.»

«Oggi c'è mancato poco che perdessimo», esordì Stuyvesant.

Era seduto alla testa del tavolo con vari fogli arrivati per fax sparsi davanti a sé: erano scritti in caratteri fitti e un po' sbavati per via della trasmissione. Reacher scorse l'intestazione della prima pagina, capovolta; a sinistra c'era un piccolo bollo e a destra si leggeva: DIPARTIMENTO DELLA GIUSTIZIA DEGLI STATI UNITI, FEDERAL BUREAU OF INVESTIGATION.

«Il primo elemento è la porta aperta», disse Stuyvesant. «L'FBI ipotizza che la serratura sia stata scassinata stamattina presto. Dicono che anche un bambino avrebbe potuto farlo con un ferro da calza piegato. Avremmo dovuto assicurare la porta con una chiusura provvisoria delle nostre.»

«Non sarebbe stato possibile», obiettò Froelich. «È un edificio storico, non lo si può toccare.»

«Allora avremmo dovuto cambiare il luogo del raduno.»

«Ho cercato subito delle alternative, ma qualsiasi altro posto era peggio.»

«Avreste dovuto collocare un agente sul tetto», osservò Neagley.

«Non c'è un budget per poterlo fare», rispose Stuyvesant. «Non prima dell'insediamento in carica.»

«Se mai ci arriverete», commentò Neagley.

«Di che tipo era il fucile?» domandò Reacher nel silenzio generale.

Stuyvesant raddrizzò il foglio che aveva davanti. «Lei cosa dice?»

«Un'arma sacrificabile», rispose Reacher. «Qualcosa che non avevano in mente di usare. Per esperienza so che qualcosa che si trova con tanta facilità è li per essere trovato con tanta facilità.»

Stuyvesant annuì. «A stento lo si può chiamare fucile. È un vecchio Varmint calibro 22 tenuto male, tutto arrugginito e probabilmente inutilizzato da una generazione. Non era carico e accanto non c'erano munizioni.»

«Segni identificativi?»

«Nessuno.»

«Impronte digitali?»

«Ovviamente no.»

Reacher scosse il capo. «Un'esca.»

«La porta aperta è indicativa», disse Stuyvesant. «Lei, per esempio, cos'ha fatto quand'è entrato?»

«L'ho chiusa a chiave.»

«Perché?»

«Per ragioni di sicurezza.»

«Ma se avesse avuto intenzione di sparare?»

«Allora l'avrei lasciata aperta, soprattutto se non possedevo la chiave.»

«Perché?»

«Per poter uscire velocemente, dopo.»

Stuyvesant annuì. «La porta aperta significa che erano entrati lì per sparare. A mio parere, si erano nascosti lì con l'MP5 o il Vaime Mk2, forse con entrambi. Immaginavano che qualcuno avrebbe trovato il vecchio fucile lungo il recinto: gran parte degli agenti si sarebbero riversati in quel punto, noi avremmo spostato Armstrong verso il corteo d'auto e in quel momento avrebbero sparato.»

«Mi sembra fili», commentò Reacher. «Ma là dentro non ho visto proprio nessuno.»

«In una chiesa di campagna ci sono molti posti in cui nascondersi», obiettò Stuyvesant. «Ha controllato la cripta?»

«No.»

«La galleria?»

«No.»

«Ci sono molti posti», ripeté Stuyvesant.

«Ho sentito la presenza di qualcuno.»

«Sì», disse l'altro. «Erano lì dentro, questo è certo.»

«Ospiti inattesi?» domandò Froelich.

Stuyvesant scosse la testa. «Era un vero caos, con la polizia che correva di qua e di là e la gente che scappava. Quando hanno ripristinato l'ordine almeno venti persone se n'erano andate. È comprensibile: sei in mezzo alla folla in un campo aperto, qualcuno trova un fucile e tu te la dai a gambe, o no?»

«E l'uomo a piedi nelle proprietà vicine?»

«Era solo un uomo con un cappotto», rispose Stuyvesant. «L'agente della Polizia statale non è riuscito a fornire altre descrizioni. Probabilmente era un civile che faceva due passi. Nessuno d'importante. Credo che a quell'ora i nostri uomini fossero già all'interno della chiesa.»

«Qualcosa deve pur aver insospettito il poliziotto», osservò Neagley.

Stuyvesant si strinse nelle spalle. «Sa come vanno le cose. Come si comporta un poliziotto statale del Nord Dakota in presenza dei Servizi segreti? Viene incolpato se fa qualcosa e anche se non la fa. Qualcuno ha l'a-

ria sospetta e lui deve avvertire anche se dopo non sa esattamente spiegare perché. E non lo si può biasimare: preferisco che pecchi di eccessiva cautela. Non voglio che tema d'essere troppo solerte.»

«Quindi non abbiamo ancora niente», concluse Froelich.

«Abbiamo ancora Armstrong», replicò Stuyvesant. «Vivo. Perciò andate a cena. Ci rivediamo qui domani alle dieci per la riunione con l'FBI.»

Prima, tornarono nell'ufficio di Froelich per verificare l'esito della ricerca di Neagley nell'NCIC. Era stata completata già prima che si allontanassero dalla scrivania: la scritta nella parte superiore dello schermo spiegava che era durata nove centesimi di secondo e che non c'erano risultati. Froelich recuperò la maschera e digitò *impronta del pollice su lettera*, cliccò su CERCA e guardò lo schermo che si aggiornò subito. In otto centesimi di secondo comparve la risposta: nessun risultato.

«Zero risultati, ma li otteniamo a una velocità sempre maggiore», commentò.

Provò con *impronta del pollice su messaggio*, stessa cosa: nessun risultato in otto centesimi di secondo. Scrisse allora: *impronta del pollice su lettera minatoria*; idem, nel medesimo tempo. Sospirò, frustrata.

«Lascia che provi io», disse Reacher. Froelich si alzò; lui si sedette al suo posto e scrisse: *breve lettera firmata con impronta del pollice grande.*

«Idiota», esclamò Neagley.

Lui cliccò il mouse. Lo schermo si aggiornò subito e segnalò che, nei sette centesimi di secondo di ricerca, il software non aveva trovato risultati.

«Ma ho segnato un nuovo record di velocità», commentò Reacher con un sorriso.

Neagley scoppiò a ridere e il senso di frustrazione si attenuò un po'. Reacher digitò quindi: *impronta del pollice* e *squalene* e premette CERCA; un decimo di secondo dopo comparve la scritta *nessun risultato.*

«Sta rallentando», disse lui.

Scrisse solo: *squalene*; nessuna corrispondenza in otto centesimi di secondo.

Tentò allora con *squalano;* nessuna corrispondenza in otto centesimi di secondo.

«Lasciamo perdere», concluse. «Andiamo a cena.»

«Aspetta», disse Neagley. «Lascia che faccia un tentativo. È come una gara olimpica.»

Lo spinse via dalla sedia e scrisse: *impronta del pollice singola inspiegata* e premette CERCA; nessuna corrispondenza in sei centesimi di secondo. Al che sorrise.

«Ben fatto», esclamò Reacher.

Neagley digitò quindi: *impronta del pollice isolata inspiegata* e premette di nuovo CERCA.

«È divertente», osservò.

Nessuna corrispondenza, sei centesimi di secondo.

«Candidata all'oro», esclamò Froelich. «Adesso tocca di nuovo a me.»

Prese il posto di Neagley alla tastiera e pensò a lungo.

«Bene, ecco qui», disse. «Con questo o vinco la medaglia d'oro o finiremo per star qui tutta la notte.»

Digitò un'unica parola, *pollice*, e premette CERCA. La maschera scomparve e lo schermo restò vuoto per un secondo, poi produsse un solo risultato: un breve paragrafo. Era un verbale della Polizia di Sacramento, in California. Cinque settimane prima un medico di un pronto soccorso di un ospedale cittadino aveva segnalato alla Polizia locale di aver trattato un uomo che si era amputato un pollice in seguito a un incidente con un attrezzo da carpentiere. Il medico tuttavia era convinto che, a causa della natura stessa della ferita, si fosse trattato di un'asportazione chirurgica intenzionale seppur rozza. La Polizia si era interessata al caso, ma la vittima aveva assicurato che si era trattato di un incidente con una sega elettrica. Caso chiuso, rapporto compilato.

«In questo database se ne trovano, di cose strane», commentò Froelich.

«Andiamo a cena», propose Reacher.

«Forse è il caso di cercare un locale vegetariano», disse Neagley.

Si diressero in macchina a Dupont Circle e cenarono in un ristorante armeno. Reacher ordinò agnello, Froelich e Neagley optarono per diversi assaggi a base di ceci. Per dessert presero i baklava e tre tazzine a testa di un caffè forte, alla turca. Parlarono molto, ma non di cose serie. Nessuno aveva voglia di discutere di Armstrong, di Nendick e di sua moglie, di persone capaci di spaventare a morte qualcuno e di uccidere due civili innocenti solo per ragioni di omonimia. Froelich non aveva voglia di parlare di Joe davanti a Reacher, Neagley di Reacher di fronte a Froelich. Perciò discussero di politica, come tutti gli altri clienti del locale e tutte le altre persone della città, ma parlare di politica a fine novembre era quasi impossibile senza citare la nuova amministrazione, il che li riportava ad Armstrong, quindi de-

viarono il discorso su idee e convinzioni personali. Ciò, tuttavia, implicava parlare di sé e di lì a poco Froelich iniziò a chiedere a Neagley della sua vita e della sua carriera.

Reacher si estraniò. Sapeva che non avrebbe risposto a domande sulla sua vita: non l'aveva mai fatto. La conosceva da molti anni e non aveva mai saputo niente del suo passato. Presumeva non fosse molto felice, come spesso capitava ai militari. Alcuni si arruolavano perché avevano bisogno di lavorare o volevano imparare un mestiere, altri perché volevano maneggiare armi pesanti e far saltare in aria le cose. Alcuni, come Reacher stesso, perché era prestabilito, ma in gran parte lo facevano perché erano alla ricerca di coerenza e di fiducia, di lealtà e di cameratismo. Di fratelli e di sorelle e dei genitori che non avevano avuto.

Perciò Neagley glissò sulla prima fase della sua vita e ripercorse per Froelich la sua carriera militare, mentre Reacher si guardava attorno. Il ristorante era pieno: c'erano numerose coppie e famiglie. Immaginò che chi intendeva preparare un pranzo elaborato per il Giorno del Ringraziamento la sera prima non avesse molta voglia di cucinare. C'erano un paio di volti che gli sembravano noti: forse erano politici o cronisti televisivi. Quando Neagley iniziò a parlare della sua nuova carriera a Chicago, prese di nuovo parte alla conversazione. Sembrava avere un buon lavoro: i suoi soci provenivano dalle forze dell'ordine o dal mondo militare e la ditta era importante. Offrivano un'ampia rosa di servizi, dalla sicurezza informatica alla protezione contro i rapimenti per i manager che si recavano all'estero. Se dovevi vivere fisso in un posto e andare a lavorare tutti i giorni, quella era probabilmente la soluzione ideale. Neagley sembrava soddisfatta della sua vita.

Erano sul punto di ordinare il quarto giro di caffè quando il cellulare di Froelich suonò. Il rumore nel ristorante era aumentato e all'inizio non se ne accorsero. Poi avvertirono un trillo basso, insistente, provenire dalla sua borsa. Froelich prese il telefono e rispose. Reacher ne scrutò il volto e vi colse prima sconcerto, poi una vaga apprensione.

«D'accordo», rispose Froelich e chiuse il cellulare. Guardando Reacher, disse: «Stuyvesant ti vuole vedere in ufficio, adesso, immediatamente».

«Vuole me?» chiese Reacher. «Perché?»

«Non lo ha detto.»

Stuyvesant li attendeva a un'estremità del banco della reception, poco oltre la porta d'ingresso. L'agente di servizio era occupato all'altra estremità.

Tutto sembrava normale tranne per il telefono posto esattamente di fronte a Stuyvesant: era stato spostato dalla sua consueta posizione e collocato sulla parte anteriore del banco, rivolto verso l'esterno, con il filo penzolante dietro. Stuyvesant lo stava fissando.

«Abbiamo ricevuto una telefonata», annunciò.

«Da chi?» chiese Froelich.

«Non abbiamo un nome, né un numero. L'identità del chiamante era nascosta. Era una voce maschile senza inflessioni particolari. Ha chiamato il centralino e ha chiesto di parlare con il tipo alto. Qualcosa nel suo tono di voce ha indotto l'agente di servizio a prenderlo sul serio, perciò ha passato la telefonata, pensando che si riferisse a me: il tipo alto in grado, il capo. Ma non era così. Chi ha chiamato non voleva parlare con me: voleva il tipo alto che ha visto in giro di recente.»

«Con me?» domandò Reacher.

«Lei è l'unico tipo alto arrivato da poco sulla scena.»

«Perché vorrebbe parlare con me?»

«Tra poco lo scopriremo. Richiamerà alle nove e trenta.»

Reacher guardò l'orologio. Erano le nove e ventidue.

«Sono loro», disse Froelich. «Ti hanno visto nella chiesa.»

«È quello che penso», affermò Stuyvesant. «È il primo vero contatto che abbiamo. Ho predisposto un registratore così otterremo un'impronta vocale. Cercheremo di rintracciare la chiamata, perciò dovrà parlare il più a lungo possibile.»

Reacher guardò Neagley che a sua volta guardò l'orologio e scosse la testa.

«Non c'è abbastanza tempo», disse.

Reacher annuì. «Possiamo avere le previsioni del tempo a Chicago?»

«Posso chiamare la Andrews», rispose Froelich. «Ma perché?»

«Fallo, d'accordo?»

Lei si allontanò per usare un altro telefono. Gli addetti meteo della base impiegarono quattro minuti per dirle che a Chicago faceva freddo, ma che il tempo era bello e sarebbe rimasto tale. Reacher guardò di nuovo l'orologio. Le nove e ventisette.

«Bene», esclamò.

«Si ricordi, parli il più a lungo possibile», ripeté Stuyvesant. «Non sanno spiegarsi la sua presenza, non sanno chi sia e questo li preoccupa.»

«Quella cosa del Giorno del Ringraziamento è sul sito web?» chiese Reacher.

«Sì», rispose Froelich.

«Anche il luogo specifico?»

«Sì», disse lei.

Le nove e ventotto.

«Che cos'altro c'è in programma?» domandò Reacher.

«Un'altra visita a Wall Street, tra dieci giorni», rispose lei. «E basta.»

«E per il fine settimana?»

«Tornerà in Nord Dakota con la moglie. Domani nel tardo pomeriggio.»

«Anche questo è sul sito?»

Lei scosse la testa. «No, è un evento privato», spiegò. «Non è stato divulgato.»

Le nove e ventinove.

«Bene», esclamò di nuovo Reacher.

Poi il telefono suonò, molto forte nel silenzio.

«Sono un po' in anticipo», osservò. «Qualcuno qui è un po' ansioso.»

«Parli il più a lungo possibile», disse Stuyvesant. «Sfrutti la loro curiosità, li induca a parlare.»

Reacher prese il telefono. «Pronto.»

«Non ti andrà più così bene», disse una voce.

Reacher la ignorò e si concentrò sui rumori di sottofondo.

«Ehi», disse la voce. «Ti voglio parlare.»

«Ma io non voglio parlare con te, coglione», replicò e chiuse il telefono.

Stuyvesant e Froelich lo fissarono.

«Che diavolo combina?» domandò Stuyvesant.

«Non ero in vena di chiacchiere», rispose Reacher.

«Le avevo detto di parlare il più possibile.»

Lui si strinse nelle spalle. «Se voleva fosse fatto in modo diverso, poteva occuparsene di persona. Poteva fingere di essere me e starsene ore al telefono.»

«Questo è un atto di sabotaggio.»

«No. È una mossa in un gioco.»

«Questo non è un maledetto *poco*.»

«Invece è esattamente un gioco.»

«Ci servono informazioni.»

«Sia realistico», disse Reacher. «Non avrebbe ottenuto alcuna informazione.»

Stuyvesant rimase in silenzio.

«Voglio un caffè», proseguì Reacher. «Abbiamo dovuto lasciare il risto-

rante prima di finire la cena.»

«Resteremo qui», disse Stuyvesant. «Potrebbero richiamare.»

«Non lo faranno», replicò Reacher.

Attesero cinque minuti al banco della reception, poi rinunciarono e si diressero in sala riunioni con un bicchierino di caffè in mano. Neagley se ne stava in disparte e Froelich era molto silenziosa. Stuyvesant era su tutte le furie.

«Si spieghi», ingiunse.

Reacher si sedette da solo a un'estremità del tavolo. Neagley occupava un territorio neutro, a metà tavolo, mentre Froelich e Stuyvesant sedevano insieme all'estremità opposta.

«Sono persone che usano l'acqua di rubinetto per chiudere le buste», esordì Reacher.

«E allora?» chiese Stuyvesant.

«Allora non c'è nemmeno una probabilità su un milione che facciano una telefonata rintracciabile alla sede centrale dei Servizi segreti degli Stati Uniti. Avrebbero troncato presto la telefonata e non volevo dar loro questa soddisfazione. Devono sapere che, se vogliono attaccare briga con me, sono io a prendere il sopravvento, non loro.»

«Ha mandato tutto a monte perché pensa di essere in qualche specie di gara del cazzo?»

«Io non ho mandato a monte niente», rispose lui. «Abbiamo tutte le informazioni che ci servono.»

«Non abbiamo un bel niente.»

«Sì, invece, avete un'impronta vocale. Quell'uomo ha detto dieci parole: tutte le vocali e gran parte delle consonanti. Avete le caratteristiche delle sibilanti e di alcune fricative.»

«Dovevamo scoprire dove si trovano, idiota.»

«A un telefono pubblico con l'identità del chiamante nascosta, da qualche parte nel Midwest. Rifletta, Stuyvesant: oggi erano a Bismarck, muniti di armi pesanti. Quindi si muovono in macchina. Ora si troveranno in un raggio di seicentocinquanta chilometri, in uno dei sei grandi Stati compresi in quel raggio, in un bar o in un market dotato di telefono. Chiunque sia abbastanza sveglio da usare l'acqua di rubinetto per chiudere una busta sa perfettamente quanto prolungare una telefonata per evitare che venga rintracciata.»

«Non sa se si muovono in macchina.»

«No», ammise lui. «Ha ragione, non lo so con certezza. C'è una lieve possibilità che siano frustrati per il risultato di oggi, seccati persino. Dal sito sanno che domani c'è un'altra possibilità, proprio qui, poi più niente per un po'. Quindi è possibile che si siano liberati delle armi e che arrivino qui in aereo stasera. Nel qual caso ora potrebbero essere all'O'Hare, in attesa di una coincidenza. Poteva essere opportuno mandare alcuni agenti sul posto a controllare chi usava i telefoni pubblici, ma avevo solo otto minuti. Se ci avesse pensato prima, sarebbe stato utile: lei ha avuto una buona mezz'ora. L'avevano preavvertita, santo cielo. Avrebbe potuto organizzare qualcosa con facilità, nel qual caso avrei parlato fino a stordirli per dar modo ai poliziotti di controllare. Ma lei non ci ha pensato, non l'ha fatto. Non ha fatto niente. Perciò non mi parli di sabotaggio. Non mi dica che qui sono *io* quello che ha mandato a monte tutto.»

Stuyvesant abbassò lo sguardo senza dire nulla.

«Adesso chiedetegli perché ha voluto sapere le previsioni meteo», intervenne Neagley.

Stuyvesant rimase zitto.

«Perché hai voluto sapere le previsioni meteo?» domandò Froelich.

«Perché ci poteva ancora essere tempo per fare qualcosa. Se a Chicago, la sera prima del Giorno del Ringraziamento, il tempo fosse stato brutto, l'aeroporto sarebbe stato tanto congestionato che sarebbero stati costretti a rimanerci per ore. Nel qual caso, dopo aver mandato sul posto la polizia, avrei inscenato qualche provocazione, ma il tempo è buono, perciò niente ritardi e niente opportunità.»

Stuyvesant continuava a tacere.

«E l'inflessione?» chiese Froelich pacatamente. «Dalle dieci parole che gli hai permesso di dirti hai captato qualcosa?»

«Avete la registrazione», rispose Reacher. «Ma non ho notato nulla. Non sono stranieri, non sono del Sud né della East Coast. Probabilmente vengono da uno di quei posti dove la gente non ha molto accento.»

La stanza rimase a lungo immersa nel silenzio.

«Ha le mie scuse», disse infine Stuyvesant. «Probabilmente ha fatto la cosa giusta.»

Reacher scosse la testa ed espirò.

«Non si preoccupi», lo tranquillizzò. «Qui ci stiamo arrampicando sugli specchi. Non avevamo nemmeno una possibilità su un milione di individuare la località. A dire il vero, è stata una reazione improvvisa, istintiva. Se sono perplessi per la mia presenza, voglio che restino tali. Lasciamo

che continuino a scervellarsi. Inoltre, volevo farli incazzare, volevo distogliere parte della loro attenzione da Armstrong. Meglio che per un po' si concentrino su di me piuttosto che su di lui.»

«Vuole che la prendano personalmente di mira?»

«Meglio che prendano personalmente di mira me anziché Armstrong.»

«È impazzito? Armstrong ha dietro i Servizi segreti, lei no.»

Reacher sorrise. «Non mi preoccupo molto.»

Froelich si mosse sulla sedia.

«Allora *è* proprio una gara del cazzo», disse. «Dio, sei uguale a Joe, lo sai?»

«Tranne per il fatto che io sono ancora vivo», rispose lui.

In quel momento bussarono alla porta. L'agente di servizio fece capolino nella stanza.

«È arrivato l'agente speciale Bannon», annunciò. «È pronto per la riunione serale.»

Stuyvesant lo ragguagliò in privato nel suo ufficio sulle comunicazioni telefoniche. Tornarono insieme in sala riunioni alle dieci e dieci. Bannon sembrava sempre un poliziotto locale più che un agente federale: tweed, flanella grigia, scarpe pesanti e faccia rossa. Aveva l'aria di un vecchio e saggio detective di Chicago, Boston o New York. Aveva una cartellina sottile e un'aria cupa.

«Nendick è ancora in stato d'incoscienza», annunciò.

Nessuno proferì parola.

«Non è né migliorato né peggiorato», disse. «Temono ancora per la sua vita.»

Poi si sedette pesantemente di fronte a Neagley, aprì la cartellina e prese un pacchetto di foto a colori per poi distribuirle sul tavolo, due a testa.

«Bruce Armstrong e Brian Armstrong», spiegò. «Le vittime, rispettivamente, del Minnesota e del Colorado.»

Le fotografie erano piuttosto grandi, realizzate su carta lucida con una stampante a getto d'inchiostro, non inviate per fax. Gli originali erano stati probabilmente presi a prestito dalle famiglie, scannerizzati e spediti per posta elettronica. Erano sostanzialmente delle istantanee, ingrandite e quindi trasformate nel formato a mezzo busto, presumibilmente dal laboratorio locale dell'FBI. Si vedeva che erano artefatte: due facce larghe, gonfie, due sorrisi innocenti e due occhi dallo sguardo vivo, diretto verso qualcosa che si sarebbe dovuto trovare nella foto con loro. Sul margine in-

feriore, scritti chiaramente a biro forse dallo stesso Bannon, c'erano i nomi: *Bruce Armstrong, Brian Armstrong.*

A dire il vero non si assomigliavano molto, né assomigliavano a Brook Armstrong. Nessuno avrebbe avuto la minima esitazione a distinguerli, nemmeno con poca luce o di fretta. Erano semplicemente tre uomini americani con i capelli biondi e gli occhi azzurri, più o meno di quarantacinque anni. Nient'altro. Ma da un altro punto di vista *erano* simili. Se consideravi la popolazione umana mondiale, dovevi ricorrere a parecchi criteri per differenziarli: maschio o femmina, bianco o nero, asiatico, caucasico o mongolo, alto o basso, magro o grasso o medio, giovane o vecchio o di mezza età, scuro o chiaro, occhi azzurri o castani. Dovevi effettuare tutte queste distinzioni prima di poter stabilire che i tre Armstrong erano diversi l'uno dall'altro.

«Cosa ne pensate?» chiese Bannon.

«Sono abbastanza simili da servire allo scopo», rispose Reacher.

«Concordiamo con lei», disse Bannon. «In totale, abbiamo due vedove e cinque figli orfani di padre. Bello, vero?»

Nessuno rispose.

«Avete altro per noi?» chiese alla fine Stuyvesant.

«Stiamo lavorando sodo», disse Bannon. «Ricontrollando l'impronta del pollice. Stiamo esaminando tutti i database noti al mondo, ma non siamo ottimisti. Abbiamo sentito i vicini di Nendick: non ricevevano molte visite a casa. Sembra che facessero vita sociale, per lo più in un bar a circa quindici chilometri da casa, fuori verso Dulles. È un locale frequentato da poliziotti. Sembra che Nendick sfrutti il suo lavoro per mettersi un po' in mostra. Stiamo cercando di rintracciare eventuali persone con cui potrebbe aver parlato più del solito.»

«E per quanto riguarda due settimane fa?» chiese Stuyvesant. «Quando la moglie è stata rapita? Dev'esserci stato un bel po' di trambusto.»

Bannon scosse la testa. «È una strada molto frequentata di giorno, piena di mamme che portano i figli ai corsi sportivi. È un vicolo cieco. Nessuno ricorda niente. Potrebbe essere successo di notte, naturalmente.»

«No, credo che sia stato Nendick stesso a portarla da qualche parte», disse Reacher. «Penso lo abbiano costretto. Per aggiungere maggior efferatezza alla tortura, per sottolineare la sua responsabilità. Per aumentare la paura.»

«È possibile», osservò Bannon. «Nendick ha paura, questo è dannatamente certo.»

Reacher annuì. «Penso che siano molto esperti in tema di crudeltà psicologica. Per questo alcuni dei messaggi sono arrivati direttamente qui: per Armstrong non ci sarebbe niente di peggio che apprendere di essere in grave pericolo da chi è pagato per proteggerlo.»

«Ma lui non lo sa», osservò Neagley.

Bannon non fece commenti e Stuyvesant rifletté per qualche istante.

«C'è altro?» chiese.

«Abbiamo concluso che non riceverete più messaggi», disse Bannon. «Colpiranno a un'ora e in un luogo a loro scelta, e ovviamente non vi diranno né dove né quando. Se, d'altronde, facessero un tentativo e fallissero, non ve lo farebbero sapere, altrimenti apparirebbero inefficienti.»

«Avete qualche idea sul dove e quando?»

«Ne parleremo domani mattina. In questo momento stiamo elaborando una teoria. Presumo che domani mattina ci sarete tutti, vero?»

«Perché non dovremmo?»

«È il Giorno del Ringraziamento.»

«Armstrong lavora e anche noi.»

«Cosa farà?»

«Il bel gesto di recarsi in un ricovero per senza tetto.»

«È saggio?»

Stuyvesant si strinse nelle spalle.

«Non abbiamo scelta», rispose Froelich. «È scritto nella Costituzione che il Giorno del Ringraziamento i politici debbano servire il tacchino nelle zone peggiori della città.»

«Be', aspettate l'incontro di domani», replicò Bannon. «Forse cambierete idea o emenderete la Costituzione.»

Dopodiché si alzò, girò attorno al tavolo e raccolse le foto, come se fossero oggetti preziosi.

Froelich lasciò Neagley all'albergo e poi tornò a casa con Reacher. Rimase in silenzio per tutto il tragitto: era un silenzio pregno di significato e di aggressività. Lui resistette finché non raggiunsero il ponte sul fiume, poi cedette.

«Che c'è?» chiese.

«Niente», rispose lei.

«Ci dev'essere qualcosa», insistette Reacher.

Froelich non rispose, continuò a guidare e parcheggiò il più vicino possibile, il che significò a due strade di distanza. Il quartiere era tranquillo.

Era la sera prima di un giorno di festa, a un'ora piuttosto tarda. La gente era a casa, comoda e rilassata. Lei spense il motore, ma non scese dall'auto. Rimase seduta lì e guardò dritto davanti a sé, oltre il parabrezza, senza dire niente.

«Che c'è?» domandò ancora Reacher.

«Non credo di poterlo tollerare», rispose.

«Tollerare cosa?»

«Che tu finisca ammazzato», disse. «Con lo stesso sistema con cui hai permesso che Joe finisse ammazzato.»

«Come?»

«Hai sentito bene.»

«Io non sono responsabile della morte di Joe.»

«Lui non era tagliato per quel genere di cose, ma è andato avanti e lo ha fatto lo stesso, perché si confrontava sempre con te. Era spinto a farlo.»

«Da me?»

«E da chi se no? Era tuo fratello, ha seguito la tua carriera.»

Reacher tacque.

«Perché voi dovete *essere* così?» chiese.

«Noi chi?» ribatté lui. «Così come?»

«Voi uomini», rispose lei. «Voi militari. Vi buttate sempre a testa bassa nelle stupidaggini.»

«È quello che sto facendo?»

«Lo sai bene che è così.»

«Non sono io quello che ha giurato di prendersi un proiettile per qualche politico indegno.»

«E nemmeno io l'ho giurato. È solo un modo di dire e non tutti i politici sono indegni.»

«Allora ti prenderesti un proiettile per lui? O no?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

«E non mi sto buttando a testa bassa in niente.»

«Sì, invece. Ti hanno *sfidato* e Dio non voglia che tu te ne stia tranquillo e rifiuti la sfida.»

«Vuoi che la rifiuti? O vuoi risolvere questa faccenda?»

«Non la puoi risolvere a cornate, come un cervo a caccia di femmine.»

«Perché no? Prima o poi arriveremo al dunque: o noi o loro. Così sarà e così è sempre stato. Perché fingere che sia diverso?»

«Perché andare in cerca di guai?»

«Non vado in cerca di guai. Non vedo alcun *guaio.*»

«Be', allora questo che diavolo sarebbe?»

«Non lo so.»

«Non lo *sai*?»

Lui tacque.

«Conosci qualche avvocato?» le chiese poi.

«Chi?»

«Hai sentito bene», rispose.

«Qualche avvocato? Scherzi! Questa città pullula di avvocati.»

«Bene, allora immagina un avvocato. Ha terminato l'università da vent'anni e ha molta esperienza sul campo. Qualcuno gli chiede: 'Mi puoi preparare un testamento piuttosto complesso?' Lui che dice? Che fa? Inizia a tremare dalla paura? Pensa di essere stato sfidato? È una questione di testosterone? No, e lui risponde: 'Certo che lo posso preparare'. Si mette al lavoro e lo prepara, perché è il suo *lavoro.* Puro e semplice.»

«Questo non è il tuo lavoro, Reacher.»

«Sì, lo è. Lo Zio Sam mi ha pagato con i vostri soldi per fare esattamente questo lavoro per tredici anni e non si aspetta di certo che ora rifiuti una sfida e mi faccia un sacco di problemi psicologici.»

Lei fissò davanti a sé oltre il parabrezza che si stava appannando rapidamente.

«Nell'altra parte dei Servizi segreti ci sono centinaia di persone», disse. «Nella sezione reati finanziari: centinaia. Non so con certezza quante, ma sono molte e sono in gamba. Noi non facciamo grandi indagini, ma loro sì: loro fanno *solo* quello. Sono lì *solo* per quello. Joe avrebbe potuto prenderne dieci e mandarle in Georgia, o anche cinquanta. Invece ha dovuto andare di persona, da solo, perché era stato sfidato. Non è riuscito a tirarsi indietro perché era spinto a fare paragoni.»

«Concordo che non avrebbe dovuto farlo», rispose lui. «Così come un medico non dovrebbe preparare un testamento e un avvocato mettersi a operare.»

«Ma tu lo condizionavi.»

Reacher scosse la testa. «No, non lo condizionavo», rispose.

Lei rimase in silenzio.

«Due cose, Froelich», disse. «Primo, le persone non devono per forza scegliere una carriera in considerazione di quello che potrebbe pensare il loro fratello. Secondo, l'ultima volta che Joe e io siamo stati a lungo insieme avevo sedici anni e lui diciotto. Era in partenza per West Point. Io ero un ragazzino e l'*ultima* cosa che aveva in mente era copiarmi. Sei impazzi-

ta? Da quel momento non ci siamo più visti veramente: ci incontravamo più che altro ai funerali. Al di là di quello che puoi pensare di me come fratello, lui non era migliore. Non si è mai interessato a me. Passavano gli anni e non ricevevo mai sue notizie.»

«Seguiva la tua carriera. Tua madre gli spediva varie cose. E lui faceva i confronti.»

«Nostra madre è morta sette anni prima di lui. A quel tempo la mia carriera non esisteva quasi.»

«Ti hanno dato la Silver Star a Beirut, proprio all'inizio.»

«Sono saltato su una bomba», rispose. «Mi hanno dato una medaglia perché non sapevano che altro fare. Così funziona l'esercito, Joe lo sapeva.»

«Però faceva i confronti.»

Reacher si agitò sul sedile e vide alcune piccole spirali di condensa formarsi sul vetro del parabrezza.

«Forse», ammise, «ma non ero io il termine di paragone.»

«E chi allora?»

«Forse nostro padre.»

Lei si strinse nelle spalle. «Non *ne* parlava mai.»

«Be', vedi», osservò lui. «Tattica evasiva, negazione.»

«Tu credi? Che cosa aveva di speciale vostro padre?»

Reacher distolse lo sguardo e chiuse gli occhi.

«Era un marine», spiegò. «È stato in Corea e in Vietnam. Un uomo dalla mente a compartimenti stagni. Buono, timido, dolce, affettuoso, ma anche un killer spietato, più duro dell'acciaio. Al confronto io sembro Liberace.»

«*Tu* ti paragoni con lui?»

Reacher scosse la testa e riaprì gli occhi.

«Non avrebbe senso», disse. «Al suo fianco sembrerei sempre Liberace, ora come in futuro. Il che non è necessariamente un male per il mondo.»

«Non ti piaceva tuo padre?»

«Era in gamba, ma anche una persona decisamente fuori dal comune. Per gente come lui oggi non c'è più posto.»

«Joe non sarebbe dovuto andare in Georgia», affermò Froelich.

Reacher annuì. «Su questo non ci sono dubbi», disse. «Di nessun tipo. Ma è stata solo colpa sua, avrebbe dovuto avere più buon senso.»

«E anche tu dovresti averlo.»

«Io ho molto buon senso. Per esempio, sono entrato nella Polizia militare e non nel corpo dei Marine. Né sento il bisogno di darmi da fare per

progettare un nuovo biglietto da cento dollari. Mi attengo a quello che so.»

«E pensi di sapere come togliere di mezzo quei due?»

«Come il netturbino sa togliere di mezzo i rifiuti. Non ci vuole la scienza missilistica.»

«Mi sembri piuttosto arrogante.»

Lui scosse la testa. «Senti, sono stanco di giustificarmi. È ridicolo. Tu conosci i tuoi vicini? Conosci le persone che vivono accanto a te?»

«Non proprio», rispose lei.

Lui pulì un po' il vetro dalla condensa e indicò con il pollice fuori dal finestrino. «Forse una di loro è una vecchia signora che lavora a maglia. Andresti da lei e le diresti: 'Oh, mio Dio, cosa combina? Non posso credere che sia tanto *temeraria* da saper *lavorare a maglia*'?»

«Paragoni il combattimento armato al lavoro a maglia?»

«Dico che tutti siamo bravi in qualcosa. E in questo io sono bravo. Forse è l'unica cosa che so fare. Non ne sono fiero, ma non me ne vergogno nemmeno. *È così*, non ci posso fare niente. Sono geneticamente programmato per vincere, questo è quanto. Da numerose generazioni.»

«Joe aveva gli stessi tuoi geni.»

«No, aveva gli stessi genitori. C'è differenza.»

«Spero che la fiducia che hai in te sia giustificata.»

«Lo è, soprattutto ora, con Neagley al mio fianco. *Lei* mi fa sembrare davvero Liberace.»

Froelich distolse lo sguardo senza replicare.

«Che c'è?»

«È innamorata di te.»

«Stronzate.»

Lei allora lo guardò in faccia. «Come fai a dirlo?»

«Non mi ha mai dimostrato alcun interesse.»

Froelich scosse il capo.

«Ne abbiamo appena parlato», aggiunse lui. «L'altro giorno. Ha detto che non ha mai avuto interesse per me. Me lo ha detto, chiaro e tondo.»

«E tu le credi?»

«Non dovrei?»

Lei non rispose e Reacher abbozzò un sorriso.

«Pensi che *provi* qualcosa per me?» chiese.

«Hai lo stesso sorriso di Joe», rispose Froelich. «Un po' timido, un po' storto. È il sorriso più bello che abbia mai visto.»

«Non lo hai ancora dimenticato del tutto, vero?» domandò lui. «A ri-

schio d'essere l'ultimo a saperlo. A rischio di dire una cosa maledettamente ovvia.»

Froelich non rispose. Scese dall'auto e s'incamminò. Lui la seguì. Fuori in strada era freddo e umido. L'aria notturna era densa e Reacher sentiva l'odore del fiume e di carburante per jet provenire da qualche parte. Raggiunsero la casa, lei aprì la porta ed entrarono.

Sul pavimento dell'atrio c'era un foglio di carta.

12

Era del tipo ben noto, ultrabianco, formato lettera. Era perfettamente allineato con le assi di quercia del pavimento, nel centro dell'atrio, accanto ai piedi delle scale, nel punto in cui due sere prima Reacher aveva posato il sacco con i vestiti. Recava una semplice affermazione, stampata in caratteri chiari nel familiare font Times New Roman corpo 14, in neretto, composta da due parole: *Accadrà presto.* La prima parola, *accadrà,* costituiva la prima riga, *presto*, la seconda. Sembrava il verso di una poesia o una canzone, diviso in quel modo per conferire maggior enfasi al messaggio, come se tra le due righe si dovesse fare una pausa o tirare il fiato, come se ci dovesse essere un rullo o un colpo secco di tamburo. *Accadrà... Bam!... Presto.* Reacher lo fissò. Aveva un effetto ipnotico. *Accadrà presto. Accadrà presto.*

«Non lo toccare», disse Froelich.

«Non ne avevo l'intenzione», ribatté lui.

Sbirciò quindi fuori della porta e controllò la strada. Tutte le auto nei paraggi erano vuote, tutte le finestre vicine chiuse con le tende tirate. Non c'erano pedoni né persone appostate nell'ombra. Tutto era silenzioso. Rientrò e chiuse la porta lentamente, con cura, per non smuovere il foglio con un colpo d'aria.

«Come hanno fatto a entrare?» chiese Froelich.

«Dalla porta», disse lui. «Probabilmente sul retro.»

Lei estrasse la SIG-Sauer dalla fondina e, passando attraverso il soggiorno, entrarono in cucina. La porta che dava sul cortile posteriore era chiusa, ma non a chiave. Reacher la schiuse e scrutò l'ambiente esterno senza vedere nulla. Allora la spalancò in modo che la luce interna illuminasse anche l'altro lato. Si chinò e osservò la placca attorno al foro.

«Ci sono alcuni segni», disse. «Molto lievi. Sono stati abili.»

«Sono qui a Washington», constatò lei. «Adesso. Non in un bar del Mi-

dwest.»

Poi guardò oltre la cucina, verso il soggiorno.

«Il telefono», esclamò.

Era stato spostato, collocato sul tavolino accanto alla poltrona davanti al caminetto.

«Hanno usato il mio telefono», disse.

«Per chiamare me, probabilmente», aggiunse Reacher.

«Impronte?»

Lui scosse la testa. «Avevano i guanti.»

«Sono entrati in casa mia», esclamò lei.

Quindi si allontanò dalla porta posteriore e si fermò accanto al banco di cucina. Guardò in basso e aprì d'un tratto un cassetto.

«Hanno preso la pistola», affermò. «Qui dentro avevo una pistola di riserva.»

«Lo so», disse Reacher. «Una vecchia Beretta.»

Froelich aprì il cassetto accanto. «Sono spariti anche i caricatori», annunciò. «Qui tenevo le munizioni.»

«Lo so», ripeté lui. «Sotto un guanto da forno.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho guardato, lunedì sera.»

«Perché?»

«Abitudine», rispose Reacher. «Niente di personale.»

Lei lo fissò, poi aprì l'armadietto a muro con la riserva di soldi. Reacher la vide controllare la casseruola di terracotta: non disse niente, perciò dedusse che i soldi c'erano ancora. Archiviò il dato tra le informazioni professionali contenute nella sua mente, a conferma di un'antica convinzione: *Nessuno ama frugare ad altezze superiori alla sua testa.*

Poi Froelich si irrigidì. Le era venuto in mente qualcos'altro.

«Potrebbero essere ancora in casa», disse con tono calmo.

Tuttavia non si mosse: era il primo segno di paura che Reacher coglieva in lei.

«Vado a controllare», si offrì lui. «A meno che non sia anche questa una reazione sconsiderata a una sfida.»

Lei gli porse la pistola. Reacher spense la luce della cucina in modo da non gettare ombre sulle scale del seminterrato e scese lentamente di sotto. Ascoltò con grande attenzione per captare altri rumori oltre ai cigolii e ai sospiri della casa, al ronzio e al gocciolio dell'impianto di riscaldamento. Rimase immobile al buio e lasciò che gli occhi si adattassero. Lì non c'era

nessuno e nemmeno di sopra. Nessuno nascosto, in attesa. Una persona nascosta, in attesa, emette vibrazioni umane - brontolìi e tremiti quasi impercettibili - e lui non avvertiva niente. La casa era vuota e tranquilla, a parte il telefono spostato, la Beretta mancante e il messaggio sul pavimento dell'atrio. Reacher tornò in cucina e le restituì la SIG porgendogliela per il calcio.

«Tutto a posto», disse.

«È meglio che faccia un paio di telefonate», rispose lei.

L'agente speciale Bannon arrivò quaranta minuti dopo in una berlina del Bureau con tre membri della sua task force. Stuyvesant si presentò cinque minuti dopo di lui con un Suburban del dipartimento. Lasciarono entrambi i veicoli in strada, in doppia fila, con le luci stroboscopiche accese che illuminavano a sprazzi, di rosso, bianco e blu, le case dei vicini. Stuyvesant rimase immobile sulla porta aperta.

«Non dovevamo ricevere più messaggi», osservò.

Bannon era in ginocchio e stava guardando il foglio.

«È un messaggio generico», disse. «Noi ritenevamo che non sarebbero arrivati altri messaggi specifici e così è stato. La parola *presto* è irrilevante ai fini dell'ora e del luogo. È solo una provocazione. Sperano di colpirci con la loro bravura.»

«Io sono già stato colpito dalla loro bravura», replicò Stuyvesant.

Bannon sollevò lo sguardo verso Froelich. «Per quanto tempo è rimasta fuori di casa?»

«Per tutto il giorno», rispose lei. «Siamo usciti alle sei e mezzo stamattina per incontrarci con lei.»

«Siamo?»

«Reacher alloggia qui», rispose Froelich.

«Non più ora», decise Bannon. «Nessuno dei due alloggerà più qui. È troppo pericoloso. Vi porteremo in un posto sicuro.»

Lei non disse nulla.

«Sono a Washington», proseguì l'agente. «Probabilmente si stanno riorganizzando. Saranno arrivati dal Nord Dakota un paio d'ore dopo di voi. Sanno dove alloggiate. Inoltre noi qui dobbiamo lavorare: questa è la scena di un crimine.»

«È casa mia», obiettò Froelich.

«È la scena di un crimine», ripeté Bannon. «Loro sono stati qui. Dovremo metterla un po' sottosopra. È meglio che vi allontaniate per un po', fin-

ché non la sistemeremo.»

Froelich non aprì bocca.

«Non discuta», affermò Stuyvesant. «Voglio che siate protetti. Vi porteremo in un motel e metteremo un paio di sceriffi fuori dalla porta, finché non sarà finita.»

«C'è anche Neagley», disse Reacher.

Froelich lo guardò e Stuyvesant annuì.

«Non vi preoccupate», fece. «L'ho già mandata a prendere.»

«I vicini?» chiese Bannon.

«Non li conosco bene», rispose lei.

«Potrebbero aver visto qualcosa», osservò l'agente federale e controllò l'orologio. «Forse sono ancora in piedi. Almeno lo spero. Trascinare un testimone giù dal letto significa metterlo di cattivo umore.»

«Allora, prendete quello che vi serve», affermò Stuyvesant. «Ce ne andiamo subito.»

Reacher rimase sulla soglia della camera degli ospiti ed ebbe la forte sensazione che non vi sarebbe più tornato. Perciò prese le sue cose dal bagno, il sacco dei vestiti di Atlantic City e tutti gli abiti e le camicie puliti di Joe. Infilò calze e mutande nelle tasche. Afferrò il tutto con una mano e mise la scatola di cartone di Joe sotto l'altro braccio. Scese le scale e uscì nell'aria della notte. Per la prima volta in più di cinque anni lasciava un posto con un bagaglio, pensò. Lo sistemò nel vano posteriore del Suburban, poi vi girò attorno e si sedette sul sedile posteriore, dove rimase immobile in attesa di Froelich. Lei uscì di casa con una piccola valigia. Stuyvesant gliela prese e la caricò in macchina, dopodiché salirono entrambi davanti e partirono. Froelich non si voltò a guardare.

Si diressero dritti verso nord, poi svoltarono a ovest attraversando tutti i luoghi turistici fino ad arrivare dall'altra parte. Si fermarono in un motel di Georgetown a circa dieci isolati dalla strada di Armstrong. Fuori erano parcheggiate una Crown Vic vecchio modello e, accanto a essa, una Town Car nuova. Quest'ultima aveva l'autista, l'altra era vuota. Il motel era di per sé un edificio pulito e gradevole, rivestito di legno scuro e dotato di un'insegna sobria, confinante con tre ambasciate dai giardini recintati. Queste appartenevano a Stati nuovi di cui Reacher non aveva mai sentito parlare, ma erano protette da una solida recinzione. Era un luogo sicuro. C'era solo un ingresso, di cui si sarebbe occupato uno sceriffo nell'atrio. Un collega piazzato in corridoio avrebbe reso il quadro perfetto.

Stuyvesant aveva prenotato tre camere. Neagley era già arrivata. La trovarono nell'atrio, intenta a comprare una bibita da un distributore automatico e a parlare con un uomo grande e grosso con un vestito scuro da poco prezzo e un paio di scarpe da poliziotto: uno sceriffo, senza dubbio. Il guidatore della Crown Vic. Devono avere un budget veicoli più ridotto rispetto ai Servizi segreti, pensò Reacher. E anche per i vestiti.

Stuyvesant si occupò della registrazione al banco e tornò con tre chiavi magnetiche che distribuì con una sorta di rito, un po' imbarazzato. Poi disse i numeri delle stanze: erano successivi. Infine frugò in tasca, estrasse le chiavi del Suburban e le porse a Froelich.

«Io tornerò con l'autista che ha accompagnato Neagley», disse. «L'appuntamento è domani, alle sette in ufficio, con Bannon e tutti voi.»

Dopodiché si voltò e uscì. Neagley prese la chiave magnetica, la bibita e la sua piccola borsa con i vestiti e andò in cerca della stanza. Froelich e Reacher la seguirono, con le rispettive chiavi. All'inizio del corridoio c'era un altro sceriffo, seduto goffamente su una sedia da cucina, che aveva reclinato contro il muro per stare più comodo. Reacher si strinse per passare con il suo bagaglio disordinato e si fermò davanti alla sua camera. Froelich era già due stanze più in giù e non guardava nella sua direzione.

Lui entrò e si ritrovò nella versione compatta di ciò che aveva visto migliaia di volte in passato: un solo letto, una poltrona, un tavolo, un telefono comune, un piccolo televisore. Anche il resto era standard: tende a fiori, già tirate. Copriletto a fiori, trattato con il sistema Scotchgard tanto da risultare praticamente rigido, bambù naturale intrecciato sulle pareti, sopra il letto una stampa da pochi soldi, che aspirava a essere un disegno a colori di un particolare di un tempio greco. Reacher ripose il bagaglio e mise gli articoli da toilette sulla mensola sopra il lavandino. Controllò l'orologio: era mezzanotte passata. Era già il Giorno del Ringraziamento. Si tolse la giacca di Joe e la lasciò cadere sul tavolo, allentò la cravatta e sbadigliò. In quel momento udì bussare alla porta. L'aprì e si trovò davanti Froelich.

«Entra», disse.

«Solo per un istante», rispose lei. Lui arretrò e si sedette in fondo al letto per lasciarle la poltrona. Aveva i capelli tutti arruffati, come se vi avesse passato le dita. Era bella così: sembrava più giovane e in certo qual modo vulnerabile.

«Io l'*ho* dimenticato», affermò.

«Va bene», replicò lui.

«Ma capisco che tu possa pensare che non sia vero.»

«Va bene», ripeté lui.

«Quindi credo che stasera non dovremmo stare insieme. Non voglio che dubiti delle ragioni della mia presenza qui. Se *restassi* qui.»

«Come vuoi», rispose Reacher.

«È che sei così simile a lui. Non posso non ricordarmene. Tu te ne accorgi, vero? Ma non sei mai stato un surrogato: dovevo dirtelo.»

«Pensi sempre che l'abbia mandato a morire?»

Lei distolse lo sguardo. «Qualcosa lo ha mandato a morire», disse. «Qualcosa nella sua mente, nel suo passato. Qualcosa lo ha indotto a credere di poter battere qualcuno che in realtà non poteva, a pensare che se la sarebbe cavata quando non era così. E la stessa cosa potrebbe capitare a te. Sei un idiota se non lo capisci.»

Lui annuì senza dire niente. Lei si alzò e lo superò; mentre passava, Reacher sentì il suo profumo.

Mezz'ora dopo udì di nuovo bussare. Aprì aspettandosi di vedere Froelich, invece era Neagley, ancora completamente vestita, un po' stanca, ma calma.

«Sei solo?» chiese.

Lui assentì.

«Lei dov'è?» volle sapere Neagley.

«Se n'è andata.»

«Lavoro o mancanza di piacere?»

«Confusione», disse. «Metà delle volte vuole che io sia Joe, l'altra metà mi incolpa della sua morte.»

«È ancora innamorata di lui.»

«Evidentemente.»

«Sei anni dopo la fine della loro relazione.»

«È normale?»

Lei si strinse nelle spalle. «E lo chiedi a me? Immagino che per certe persone la fiamma non muoia subito. Doveva essere un uomo fuori dal comune.»

«Non lo conoscevo così bene da poterlo dire.»

«Sei responsabile della sua morte?» «

«Ovviamente no. Ero a milioni di chilometri di distanza e non gli parlavo da sette anni. Questo te l'avevo già detto.»

«Allora perché lei lo pensa?»

«Dice che si sentiva spinto a compiere azioni sconsiderate perché faceva

i confronti con me.»

«Ed è vero?»

«Ne dubito.»

«Hai detto che dopo ti sei sentito in colpa. Anche questo mi hai raccontato, quando stavamo guardando i video della sorveglianza.»

«Credo di averti detto che ero arrabbiato, non che mi sentivo in colpa.»

«Arrabbiato, in colpa, è la stessa cosa. Perché sentirti in colpa se non sei responsabile?»

«Mi *stai* dicendo che sono responsabile?»

«Sto solo chiedendo: perché questo senso di colpa?»

«È cresciuto con un'idea sbagliata.»

Poi tacque e andò verso la parte posteriore della stanza. Neagley lo seguì. Reacher si stese sul letto con le braccia aperte e le mani oltre i bordi. Lei si sedette sulla poltrona, dove poco prima c'era Froelich.

«Raccontami di quest'idea sbagliata», disse.

«Era grande e grosso, ma diligente», rispose lui. «Nelle scuole che frequentavamo essere diligente significava aver tatuato in fronte *prendimi a calci in culo,* e lui a dire il vero non era un duro nonostante la corporatura. Si faceva prendere a calci in culo, puntuale come un orologio.»

«E?»

«Io avevo due anni di meno, ma ero grande e grosso, un tipo duro e non molto diligente, quindi iniziai a prendermi cura di lui. Per lealtà credo, e poi mi piaceva combattere. Avevo sei anni e mi buttavo in qualsiasi cosa. Ho imparato molto, per esempio che lo stile aveva un'importanza fondamentale: lascia capire che fai sul serio e in tanti casi battono in ritirata. Qualche volta però non scappavano. Al primo anno avevo sempre addosso quelli di otto anni, poi sono diventato più bravo. Picchiavo davvero duro, come un matto. Sono diventato un personaggio. Arrivavamo in un posto nuovo e ben presto tutti capivano di lasciar stare Joe altrimenti il pazzo scatenato sarebbe venuto a cercarli.»

«Che tesoro di ragazzino.»

«Era il mondo dell'esercito. Fossi stato da qualsiasi altra parte, mi avrebbero spedito in riformatorio.»

«Vuoi dire che Joe alla fine si è abituato.»

Reacher annuì. «È andata così sostanzialmente per dieci anni, a fasi alterne, anche se la cosa si è ridotta a mano a mano che crescevamo. Quando accadeva però, le situazioni erano sempre più serie. Penso che Joe abbia interiorizzato il fatto: dieci anni sono un bel po' di tempo nella fase in cui

cresci e interiorizzi le cose. Credo che ignorare il pericolo sia diventato parte integrante della sua mentalità perché alle spalle c'era sempre il pazzo scatenato. Perciò credo che Froelich abbia in parte ragione. *Era* avventato, non perché volesse competere, ma perché nel profondo del suo animo sapeva di poterlo essere. Io mi ero sempre preso cura di lui, così come sua madre lo aveva sempre nutrito e l'esercito gli aveva sempre dato un tetto.»

«Quanti anni aveva quand'è morto?»

«Trentotto.»

«Parliamo di un periodo di vent'anni, Reacher: ha avuto vent'anni per adattarsi. Tutti ci adattiamo.»

«Davvero? A volte mi sento ancora come se avessi sei anni, con tutti che mi guardano di sfuggita considerandomi il pazzo scatenato.»

«Chi per esempio?»

«Froelich.»

«Ti ha detto qualcosa?»

«Io la sconcerto, questo è ovvio.»

«I Servizi segreti sono un'organizzazione civile, al massimo paramilitare. Quasi inetti come i comuni cittadini.»

Lui sorrise senza commentare.

«Allora, qual è il verdetto?» domandò Neagley. «D'ora in poi andrai in giro convinto di essere responsabile della morte di tuo fratello?»

«Forse un po' sì», rispose. «Ma lo supererò.»

Lei annuì. «Certo che lo supererai. Devi farlo. Non è stata colpa tua. Aveva trentotto anni, non si aspettava di sicuro che arrivasse il fratellino a proteggerlo.»

«Ti posso fare una domanda?»

«A proposito di che?»

«Di qualcos'altro che ha detto Froelich.»

«Si chiede perché non andiamo a letto?»

«Sei svelta», osservò lui.

«Me n'ero accorta», disse Neagley. «All'inizio era un po' tesa, un po' gelosa, fredda persino, ma poi io le ho fatto il culo con quella faccenda del test di sicurezza.»

«Altro che se glielo hai fatto.»

«Noi non ci siamo mai neanche toccati, sai, tu e io? Non abbiamo mai avuto alcun contatto fisico di sorta. Non mi hai mai dato una pacca affettuosa sulla spalla e nemmeno stretto la mano.»

Lui la guardò e rievocò gli ultimi quindici anni.

«Non l'ho mai fatto?» chiese. «Ed è un bene o un male?»

«Un bene», rispose lei. «Ma non mi chiedere perché.»

«D'accordo.»

«Ho le mie ragioni, non mi chiedere quali siano, ma non mi piace essere toccata e tu non lo hai mai fatto. Ho sempre pensato che lo percepissi e l'ho apprezzato. È una delle ragioni per cui mi sei sempre piaciuto molto.»

Lui non disse nulla.

«Anche se ti saresti dovuto fare un po' di riformatorio», aggiunse.

«E tu con me.»

«Saremmo stati una bella squadra», osservò lei. «*Siamo* una bella squadra. Dovresti venire a Chicago con me.»

«Sono un vagabondo», obiettò Reacher.

«D'accordo, non insisto», affermò Neagley. «E con Froelich pensa al mezzo bicchiere pieno, dalle un po' di tempo. Probabilmente ne vale la pena. È una bella donna. Divertiti. State bene insieme.»

«Sì», concordò lui. «Penso di sì.»

Neagley si alzò e sbadigliò.

«Stai bene?» le chiese.

Lei fece un sorriso. «Tutto a posto.»

Dopodiché gli mandò un bacio da due metri di distanza e uscì dalla stanza senza aggiungere altro.

Reacher era stanco, ma anche agitato, la stanza era fredda e il letto pieno di gobbe, perciò non riusciva a dormire. Si mise quindi mutande e maglietta, si avvicinò all'armadio e prese la scatola di Joe. Non si aspettava di trovarvi niente di interessante: cose abbandonate, nient'altro. Nessuno lascia oggetti importanti nella casa della sua ragazza quando sa che un giorno o l'altro se ne andrà.

Posò la scatola sul letto e l'aprì. La prima cosa che vide fu un paio di scarpe: erano messe di sbieco, lungo un lato della scatola, l'una in direzione opposta dell'altra. Erano scarpe nere eleganti, di buona pelle e ragionevolmente solide, con i tramezzi e i puntali ben cuciti. Avevano lacci sottili infilati in cinque fori. Scarpe d'importazione, probabilmente, ma non italiane. Erano troppo massicce. Britanniche, forse, come la cravatta dell'Air Force.

Le posò sul copriletto, mettendo i tacchi a una quindicina di centimetri di distanza e le punte un po' più in là. Il tacco destro era più consumato del sinistro. Erano scarpe piuttosto vecchie: vi scorgeva l'impronta dei piedi di

Joe. La sagoma del suo corpo incombente, come se fosse lì in piedi e le indossasse. Ricordavano una sorta di maschera funeraria.

Nella scatola c'erano tre libri, disposti con la costa verso l'alto. Uno era *Du côté de chez Swann*, il primo volume de *A la recherche du temps perdu* di Marcel Proust. Era un'edizione economica francese con la tipica copertina spoglia. Lo sfogliò. Conosceva la lingua, ma il contenuto gli sfuggiva. Il secondo libro era un manuale universitario di analisi statistica, fitto e scritto in piccolo. Sfogliò anche quello: lì non gli sfuggiva solo il contenuto, ma anche il linguaggio. Lo impilò sopra Proust sul letto.

Prese il terzo libro e lo fissò. Lo riconobbe: glielo aveva regalato lui, per il trentesimo compleanno. Era *Delitto e castigo* di Dostoevskij, in inglese, anche se lo aveva comprato a Parigi in un negozio di libri usati. Si ricordava anche con. precisione il prezzo, che non era molto elevato. Il libraio parigino lo aveva relegato nella sezione lingue straniere: non era una prima edizione o che, solo un bel volume che raccontava una grande storia.

Lo aprì e guardò il risvolto. Vi aveva scritto: «Joe, evitali entrambi, d'accordo? Buon compleanno. Jack». Aveva usato la penna del libraio che aveva lasciato una sbavatura d'inchiostro. Ora questo si era lievemente scolorito. Poi aveva scritto anche l'indirizzo perché il libraio si era offerto di spedirglielo. A quel tempo l'indirizzo era il Pentagono, perché a trent'anni Joe era ancora nell'Intelligence militare. Il libraio era rimasto molto colpito. *Il Pentagono, Arlington, Virginia, USA.*

Sfogliò le pagine seguenti e lesse la prima riga: «All'inizio di un luglio straordinariamente caldo, verso sera, un giovane scese per strada dallo stanzino che aveva preso in affitto in vicolo S». Stava girando le pagine alla ricerca dell'omicidio con l'ascia, quando un foglio piegato cadde dal libro. Un segnalibro, pensò: era circa a metà, quando Raskòlnikov discute con Svidrigàjlov.

Aprì il foglio. Apparteneva alla cancelleria dell'esercito, lo vedeva dal colore e dalla consistenza: color crema opaco, superficie liscia. Era l'inizio di una lettera, scritta con la calligrafia familiare, ordinata, di Joe. Era datata sei settimane dopo il suo compleanno e diceva: «Caro Jack, grazie del libro. Alla fine è arrivato. Lo terrò sempre da conto e potrei anche leggerlo, ma probabilmente non a breve, perché qui ho parecchio da fare. Sto pensando di cambiare ambiente e di andare al Tesoro. Qualcuno (riconosceresti il nome) mi ha offerto un lavoro e...»

Non c'era altro. Terminava bruscamente, poco oltre la metà foglio. Reacher la posò senza piegarla accanto alle scarpe, poi ripose i tre libri nella

scatola. Guardò le scarpe e la lettera e si concentrò, cercando di captare suoni nella sua mente come una balena nell'oceano gelido, ma non sentì niente. Non c'era niente, nessuna comunicazione, perciò infilò le scarpe nella scatola, ripiegò la lettera e ve la gettò sopra. Chiuse i lembi, prese la scatola e la posò in bilico sul cestino dei rifiuti, quindi si voltò verso il letto e a quel punto udì di nuovo bussare.

Era Froelich. Indossava giacca e pantaloni, ma sotto non aveva la camicetta. Anzi, non aveva probabilmente niente. Reacher immaginò che si fosse vestita in fretta sapendo che doveva passare accanto allo sceriffo in corridoio.

«Sei ancora alzato», osservò.

«Entra», disse lui.

Lei entrò nella stanza e attese finché Reacher non chiuse la porta.

«Non ce l'ho con te», affermò. «Tu non sei responsabile della morte di Joe. Lo penso davvero e non sono arrabbiata con Joe perché si è fatto uccidere: è successo e basta.»

«Per qualcosa sei arrabbiata», sottolineò Reacher.

«Sono arrabbiata con lui perché mi ha lasciata.»

Reacher si spostò in fondo alla stanza e si sedette ai piedi del letto. Stavolta lei gli si sedette vicino.

«Lui, me lo sono gettato alle spalle», proseguì Froelich. «Completamente, te lo assicuro, da molto tempo. Ma non il modo con cui mi ha lasciata.»

Reacher non parlò.

«E ce l'ho con *me stessa*», spiegò con tono pacato. «Perché gli ho augurato ogni male, nel mio cuore: volevo che avesse un incidente e che bruciasse vivo. Poi *è successo* e io mi sono sentita spaventosamente in colpa. Adesso ho paura che tu mi giudichi.»

Reacher tacque ancora per un istante.

«Non c'è niente da giudicare», rispose poi. «Niente di cui sentirsi in colpa. Qualsiasi cosa tu gli abbia augurato era comprensibile, ma non ha influenzato il corso degli eventi. Come avrebbe potuto?»

Lei rimase in silenzio.

«Si era cacciato in una storia più grande di lui», disse Reacher. «Questo è quanto. Ha corso un rischio e gli è andata male. Tu non sei responsabile di niente come non lo sono io. È accaduto e basta.»

«Le cose accadono per una ragione.»

Reacher scosse la testa. «No», rispose. «Non è così. Accadono e basta. Non è stata colpa tua. Tu non sei responsabile.»

«Credi?»

«Tu non sei responsabile», ripeté. «Nessuno lo è, tranne l'uomo che ha premuto il grilletto.»

«Gli ho augurato del male», disse Froelich. «Ho bisogno che tu mi perdoni.»

«Non ho niente da perdonarti.»

«Ho bisogno che tu me lo dica.»

«Non posso», replicò lui. «E non lo farò. Tu non devi essere perdonata: non è stata colpa né tua né mia e nemmeno di Joe. È successo e basta, come tante cose.»

Lei rimase zitta a lungo, poi annuì quasi impercettibilmente e gli si avvicinò un po' di più.

«D'accordo», affermò.

«Hai qualcosa sotto il vestito?» le domandò Reacher.

«Sapevi che avevo una pistola in cucina.»

«Sì.»

«Perché hai perquisito casa mia?»

«Perché ho un gene che Joe non aveva. A me le cose non succedono. A me non va male. Adesso sei armata?»

«No», rispose lei. «E sotto il vestito non ho niente», aggiunse.

«Devo accertarmene di persona», osservò. «È questione di cautela. Semplici ragioni genetiche, sai.»

Le sbottonò il primo bottone della giacca, poi il secondo e infilò sotto la mano. Aveva la pelle calda e liscia.

Furono svegliati dalla reception del motel alle sei del mattino. Deve averlo chiesto Stuyvesant ieri sera, pensò Reacher. Quanto vorrei che se ne fosse dimenticato. Froelich si mosse al suo fianco, poi spalancò d'un tratto gli occhi e si mise a sedere, ben sveglia.

«Buona festa del Ringraziamento», le disse.

«Speriamo», replicò lei. «Ho una strana sensazione: penso che oggi sarà il giorno in cui vinceremo o perderemo.»

«Mi piacciono i giorni così.»

«Sul serio?»

«Certo», disse Reacher. «Perdere non è un'opzione, quindi significa che è il giorno in cui vinceremo.»

Froelich scostò le coperte. La stanza, da troppo fredda, era diventata troppo calda.

«Vestiti in modo casual», gli disse. «Giacca e cravatta non vanno bene se passi un giorno di vacanza in un ricovero per senza tetto. Dillo anche a Neagley.»

«Diglielo tu. Passi davanti alla sua porta. Non morde.»

«No?»

«No», rispose lui.

Froelich si rivesti e uscì dalla stanza. Reacher si avvicinò scalzo all'armadio e prese il sacco con gli abiti di Atlantic City, lo rovesciò sul letto e cercò di togliere le spiegazzature dai vestiti. Poi si fece la doccia, ma non la barba. Vuole che abbia un'aria casual, pensò. Trovò Neagley nell'atrio. Indossava jeans, la sua felpa e un giubbotto logoro di pelle. C'era un buffet con caffè e muffin, gran parte dei quali erano stati già mangiati dagli sceriffi.

«Vi siete dati un bacio e avete fatto pace?» gli chiese Neagley.

«Sì, entrambe le cose», rispose lui.

Prese una tazza, la riempì di caffè e scelse un muffin alla crusca e uvetta. Poi arrivò anche Froelich: era appena uscita dalla doccia e indossava un paio di jeans neri, una polo nera e una giacca di nylon dello stesso colore. Mangiarono e bevvero quello che gli sceriffi avevano lasciato, quindi si diressero insieme verso il Suburban di Stuyvésant. Non erano neanche le sette del Giorno del Ringraziamento, e la città sembrava fosse stata evacuata la sera prima. Faceva freddo, ma l'aria era immobile, piacevole. Il sole splendeva e il cielo era di un azzurro chiaro. Gli edifici di pietra sembravano dorati e le strade erano completamente deserte. Arrivarono in ufficio in un baleno. Stuyvesant li stava aspettando nella sala riunioni: per lui vestirsi casual significava indossare un paio di pantaloni larghi di colore grigio ben stirati, un maglione rosa e una giacca da golf blu vivo. Reacher suppose che fossero tutti Brooks Brothers, e suppose anche che la signora Stuyvesant fosse andata all'ospedale di Baltimora come ogni giovedì, Giorno del Ringraziamento o no. Bannon era seduto di fronte a lui con lo stesso tweed e gli stessi pantaloni di flanella. In qualsiasi giorno dell'anno Bannon avrebbe sempre avuto un'aria da poliziotto. Non sembrava un uomo di grandi risorse nel campo del vestiario.

«Cominciamo», esordì Stuyvesant. «Abbiamo un bel po' di cose di cui discutere.»

«Prima di tutto», disse Bannon, «l'FBI raccomanda ufficialmente di cancellare l'evento di oggi. Sappiamo che i cattivi sono in città ed è pertanto ragionevole presumere che a breve possano cercare di colpire.»

«Cancellarlo è escluso», rispose Stuyvesant. «La distribuzione gratuita del tacchino in un rifugio per senza tetto potrà sembrare un evento banale, ma questa è una città che vive di simboli. Se Armstrong rinunciasse, sarebbe un danno politico incalcolabile.»

«Bene, allora saremo al vostro fianco», ribatté Bannon. «Non per sovrapporci a voi. Ci terremo rigorosamente al di fuori del vostro ambito d'azione per tutto ciò che riguarda la sicurezza personale di Armstrong. Ma se succede qualcosa, più siamo vicini e più possibilità abbiamo.»

«Avete informazioni specifiche?» chiese Froelich.

Bannon scosse la testa. «Nessuna», rispose. «È solo una sensazione, ma la prego di prenderla con la massima serietà.»

«Prendo tutto con la massima serietà», replicò lei. «Non a caso ho deciso di cambiare l'intero programma: sposterò l'evento all'aperto.»

«All'*aperto*?» domandò Bannon. «Non è peggio?»

«No», rispose Froelich. «Tutto sommato è meglio. Si tratta di un locale sostanzialmente lungo e basso, con la cucina sul retro, e sarà molto affollato. Non è realistico pensare di piazzare i metal detector alle porte: siamo alla fine di novembre e gran parte delle persone che arriveranno avranno cinque o sei strati di vestiti e porteranno con sé Dio solo sa quanti oggetti metallici. Non le possiamo perquisire: andremmo avanti all'infinito e chissà quante malattie si prenderebbero i miei uomini. Né possiamo indossare i guanti perché sarebbe considerato offensivo. Perciò dobbiamo riconoscere che ci saranno buone probabilità che i cattivi si mescolino alla folla e si avvicinino, e che noi non siamo concretamente in grado di fermarli.»

«In che modo spostare l'evento all'aperto ci aiuta?»

«C'è un cortile laterale. Disporremo i tavoli per servire i pasti in fila, ad angolo retto rispetto al muro dell'edificio. Il cibo verrà passato da una finestra della cucina. Dietro i tavoli ci sarà il muro del cortile. Piazzeremo Armstrong, la moglie e quattro agenti in fila dietro i tavoli, con la schiena rivolta al muro. Gli ospiti arriveranno da sinistra in fila unica e saranno passati al vaglio da altri agenti. Riceveranno il cibo, entreranno e si siederanno a mangiare. A quelli della televisione piacerà ancor di più: per loro fuori è sempre meglio. E ci sarà un movimento ordinato, da sinistra a destra lungo il tavolo: Armstrong servirà il tacchino, la signora Armstrong il ripieno, la gente avanza, si siede e mangia. È una scena più facilmente controllabile.»

«Vantaggi?» chiese Stuyvesant.

«Molti», rispose Froelich. «Maggiore sicurezza di controllo sulla folla:

nessuno potrà estrarre un'arma prima di avvicinarsi ad Armstrong perché, per tutto il percorso fino al tavolo, gli ospiti saranno tenuti d'occhio dagli agenti. E se qualcuno aspettasse di farlo in quel momento, Armstrong avrebbe quattro agenti al suo fianco.»

«Svantaggi?»

«Pochi. Saremo protetti dai muri su tre lati, ma la parte anteriore del cortile è aperta. Proprio dall'altra parte della strada c'è un isolato di edifici di cinque piani: vecchi magazzini. Le finestre sono chiuse con assi, il che è un grandissimo vantaggio, ma dovremo mettere un agente su ogni tetto, perciò addio budget.»

Stuyvesant approvò. «Si può fare. Buon piano.»

«Per una volta il tempo ci aiuta», proseguì lei.

«Si tratta in sostanza di un piano convenzionale?» chiese Bannon. «Di una strategia usuale per i Servizi segreti?»

«Preferirei non commentare», rispose Froelich. «Non discutiamo delle nostre procedure.»

«Collabori con noi, signora Froelich», affermò lui. «Siamo tutti sulla stessa barca.»

«Glielo può dire», intervenne Stuyvesant. «Siamo già abbastanza nella merda.»

Lei si strinse nelle spalle. «D'accordo», rispose. «Suppongo sia un piano convenzionale. In un posto del genere abbiamo ben poche alternative. Perché me lo chiede?»

«Perché abbiamo lavorato molto su questa faccenda», rispose Bannon. «Ci abbiamo riflettuto molto.»

«E?»

«Qui abbiamo quattro fattori specifici. Primo, tutto è iniziato diciassette giorni fa, giusto?»

Stuyvesant annuì.

«E chi è la vittima?» domandò Bannon. «Questa è la prima domanda. Secondo, pensate agli omicidi dimostrativi in Minnesota e Colorado. In che modo siete stati avvertiti? Questa è la seconda domanda. Terzo, quali sono le armi che hanno usato laggiù? E, quarto, com'è finito l'ultimo messaggio sul pavimento di casa della signora Froelich?»

«Che intende dire?»

«Che tutti e quattro i fattori puntano in una sola direzione.»

«Quale?»

«Qual è lo scopo dei messaggi?»

«Sono minacce», rispose Froelich.

«Rivolte a chi?»

«Ad Armstrong, naturalmente.»

«Davvero? Alcune sono arrivate a voi, altre a lui. Ma lui *le* ha mai viste? Anche solo quelle indirizzate a lui? Ne sa qualcosa?»

«Non parliamo mai delle minacce con chi proteggiamo. È la nostra politica, da sempre.»

«Quindi Armstrong non sta sui carboni ardenti, giusto? E chi ci sta invece?»

«Noi.»

«Quindi, in concreto, i messaggi sono *effettivamente* indirizzati ad Armstrong o ai Servizi segreti degli Stati Uniti?»

Froelich tacque.

«Bene», proseguì Bannon. «Ora pensate al Minnesota e al Colorado: due dimostrazioni incredibili, non facili da attuare. Chiunque tu sia, uccidere qualcuno richiede coraggio, abilità, cura, riflessione e preparazione. Non è facile, non è una cosa che si fa alla leggera, ma loro l'hanno portata a termine perché avevano un concetto da ribadire. E cos'hanno fatto? Come vi hanno avvertiti? Come vi hanno detto dove cercare?»

«Non lo hanno fatto.»

«Proprio così», rispose Bannon. «Si sono presi la briga di organizzare una cosa del genere, hanno corso un rischio del genere e poi se ne sono stati tranquilli senza dire niente. Si sono messi ad aspettare e, puntualmente, i rapporti dell'NCIC sono stati trasmessi dai dipartimenti della Polizia locale, i computer dell'FBI li hanno vagliati e hanno individuato la parola *Armstrong*, e noi vi abbiamo chiamato con la bella notizia.»

«E allora?»

«Allora ditemi: quanti cittadini comuni sapevano che sarebbe andata in quel modo? Quanti cittadini comuni se ne sarebbero stati tranquilli e avrebbero corso il rischio che per un paio di giorni - finché non aveste letto i giornali - la loro azione passasse inosservata?»

«Dove vuole arrivare? Chi sarebbero?»

«Che armi hanno usato?»

«Un H&K MP5SD6 e un Vaime Mk2», rispose Reacher.

«Armi piuttosto insolite», commentò Bannon. «Non acquistabili legalmente dal pubblico perché silenziate. Solo le agenzie governative le possono comprare e solo un'agenzia governativa le compra entrambe.»

«Noi», rispose pacato Stuyvesant.

«Sì, voi», disse Bannon. «E, infine, ho cercato il nome della signora Froelich nell'elenco telefonico e sa una cosa? Non c'è. Non c'era certamente un bell'annuncio che dice: 'Sono il capo della squadra dei Servizi segreti addetta alla protezione e vivo qui'. Perciò, come hanno fatto a sapere dove consegnare l'ultimo messaggio?»

Ci fu un lungo silenzio.

«Mi conoscono», rispose calma lei.

Bannon annuì. «Mi spiace, signori, ma al momento l'FBI sta pensando a qualcuno dei Servizi segreti. Non a dipendenti attuali, perché avrebbero saputo dell'arrivo anticipato della lettera minatoria e avrebbero agito un giorno prima, ma a persone che sono diventate da poco ex dipendenti e conoscono bene il mestiere, che sanno che non avreste mai avvertito Armstrong e che conoscono la signora Froelich e anche Nendick e che sapevano dove trovarlo. Forse se ne sono andate perché sospettate di qualcosa e covano risentimento contro i Servizi segreti, non contro Brook Armstrong. Perché, secondo la nostra teoria, Armstrong è un mezzo, non un fine. Sono disposti a eliminare un vicepresidente eletto solo per colpire voi, proprio come hanno eliminato gli altri due Armstrong.»

Nella stanza calò il silenzio.

«Quale sarebbe il movente?» chiese Froelich.

Bannon fece una smorfia. «Gli ex dipendenti livorosi sono moventi che vivono, camminano, parlano e respirano, lo si sa. Tutti abbiamo avuto problemi del genere.»

«E l'impronta del pollice?» domandò Stuyvesant. «A tutti i nostri vengono prese le impronte, da sempre.»

«Riteniamo operino in due. A nostro parere l'uomo dell'impronta è il socio sconosciuto di qualcuno che lavorava qui, del soggetto con i guanti di lattice. Perciò quando usiamo il plurale lo facciamo soltanto per praticità: non intendiamo che tutti e due abbiano lavorato qui, né che tra le vostre file ci siano due traditori.»

«Ce ne sarebbe solo uno.»

«Questa è la nostra teoria», rispose Bannon. «Usare il plurale è però indicativo, perché insieme formano una squadra. Li *dobbiamo* considerare un'unità, perché si scambiano informazioni. Quindi, quello che intendo è che solo uno di loro lavorava qui, ma entrambi conoscono i vostri segreti.»

«È un dipartimento molto vasto», commentò Stuyvesant. «C'è un gran ricambio di personale: alcuni se ne vanno, altri vengono licenziati. Alcuni vanno in pensione, altri vengono invitati a farlo.»

«Stiamo verificando», disse Bannon. «Abbiamo chiesto l'elenco del personale direttamente al Tesoro: andremo indietro di cinque anni.»

«Sarà piuttosto lungo.»

«Abbiamo un bel po' di risorse umane a disposizione.»

Nessuno parlò.

«Mi spiace molto», disse Bannon. «Nessuno ama avere un problema molto vicino a casa, ma è l'unica conclusione possibile e non è una bella notizia in vista di giornate come oggi. In questo momento quei due sono in città e sanno esattamente quello che pensate e quello che fate. Quindi il mio consiglio è di cancellare l'evento; se non ne avete l'intenzione, allora agite con molta cautela.»

Stuyvesant annuì in silenzio. «Lo faremo», rispose. «Ci può contare.»

«I miei saranno sul posto due ore prima», lo informò Bannon.

«I nostri un'ora prima», rispose Froelich.

Bannon abbozzò un sorriso forzato, scostò la sedia e si alzò. «Ci vediamo lì», disse. Uscì dalla stanza chiudendo la porta alle sue spalle con decisione, ma senza sbatterla.

Stuyvesant controllò l'orologio. «Be'?»

Erano rimasti seduti per un po', senza parlare, dopodiché erano andati nella reception a prendersi un caffè. Erano tornati in sala riunioni, agli stessi posti, e avevano fissato la sedia lasciata libera da Bannon come se questi fosse ancora presente.

«Be'?» ripeté Stuyvesant.

Nessuno proferì parola.

«È inevitabile, suppongo», affermò allora Stuyvesant. «Non possono ricondurre a noi l'uomo dell'impronta, ma l'altro è *sicuramente* uno dei nostri. Allo Hoover Building avranno tutti un sorriso da orecchio a orecchio: gongoleranno alle nostre spalle.»

«Questo significa forse che si sbagliano?» chiese Neagley.

«No», rispose Froelich. «Quei due sanno dove abito, perciò credo che Bannon abbia ragione.»

Stuyvesant trasalì, come se l'arbitro avesse annunciato uno strike.

«E lei cosa pensa?» chiese a Neagley.

«Il fatto che si siano preoccupati del DNA sulle buste sembra indicare si tratti di interni», rispose lei. «Ma c'è una cosa che mi fa pensare: se hanno familiarità con le vostre procedure, allora non hanno capito bene la situazione a Bismarck. Lei ha detto che si aspettavano che gli agenti si radunas-

sero nei pressi del fucile lasciato come esca e che Armstrong si spostasse verso le auto, attraversando il loro campo di fuoco, ma questo non è successo. Armstrong ha aspettato nel punto morto e le auto sono andate a prenderlo.»

Froelich scosse la testa. «No, purtroppo avevano capito bene la situazione», obiettò. «In condizioni normali Armstrong si sarebbe trovato in mezzo al campo, in modo da essere visto dalla gente, proprio nel centro delle cose. Di solito non li teniamo ai lati. È stato un cambiamento dell'ultimo minuto, per trattenerlo vicino alla chiesa come suggerito da Reacher. E normalmente non ordinerei mai alle limousine di attraversare un prato: troppo facile impantanarsi e restare bloccati, anzi è pressoché scontato. Sapevo però che il terreno era secco e duro, praticamente congelato, perciò ho improvvisato. Quella manovra sarebbe apparsa insolita agli occhi di qualsiasi interno: era l'ultima cosa che si sarebbero aspettati, una totale sorpresa.»

Ci fu silenzio.

«Allora la teoria di Bannon è perfettamente credibile», concluse Neagley. «Mi spiace molto.»

Stuyvesant annuì con lentezza. *Due strike.*

«Reacher?» chiese.

«Inconfutabile.»

Tre strike. Stuyvesant chinò la testa: l'ultima speranza era svanita.

«Ma non ci credo», aggiunse poco dopo.

Rialzò subito la testa.

«Sono contento che seguano questa pista», proseguì Reacher. «Perché credo vada fatto. Dobbiamo escludere tutte le possibilità e loro si butteranno a capofitto nell'impresa. Se hanno ragione, si occuperanno della faccenda per conto nostro, questo è certo. Perciò per noi è un problema in meno a cui pensare, ma sono abbastanza sicuro che stiano sprecando tempo.»

«Perché?» chiese Froelich.

«Perché sono abbastanza sicuro che nessuno di quei due abbia mai lavorato qui.»

«Ma allora chi sono?»

«Penso siano tutti e due degli outsider, che abbiano tra i due e i dieci anni più di Armstrong, che siano cresciuti e abbiano studiato in qualche area rurale sperduta in cui le scuole erano decenti e le tasse contenute.»

«Cosa?»

«Pensate a quello che sappiamo, a quello che abbiamo visto. All'aspetto

più irrilevante, all'elemento più piccolo.»

«Spiegati meglio», esclamò Froelich.

Stuyvesant controllò di nuovo l'orologio e scosse il capo. «Non ora», disse. «Ci dobbiamo muovere. Ce lo dirà dopo. Ma ne è sicuro?»

«Sono entrambi esterni», affermò Reacher. «È garantito. È scritto nella Costituzione.»

13

Ogni città ha un punto di cuspide che segna il passaggio dai quartieri buoni a quelli malfamati, e Washington DC non era diversa. Il confine tra agiatezza e desolazione correva lungo un anello irregolare, che talora si protendeva verso l'esterno a inglobare i quartieri ristrutturati e talaltra compiva qualche incursione all'interno. In alcuni punti era interrotto da vie dignitose, altrove si estendeva a poco a poco, quasi impercettibilmente, per centinaia di metri, lungo strade dove da un lato potevi comprare trenta tipi diversi di tè e dall'altro incassare assegni con una commissione del trenta per cento.

Il ricovero scelto per l'evento era a metà strada nella terra di nessuno a nord di Union Station. A est c'erano binari e piazzali di smistamento, a ovest un'autostrada che s'infilava in una galleria e tutt'intorno edifici in rovina, in parte magazzini, in parte condomini, in parte abbandonati, in parte no. Il ricovero in *sé* era esattamente come lo aveva descritto Froelich: una costruzione di mattoni a un piano, lunga e bassa, con grandi finestre dai telai metallici poste a intervalli regolari lungo i muri. Accanto c'era un cortile grande il doppio della palazzina, cinto su tre lati da muri alti di mattoni. Non se ne capiva la funzione originaria: forse quando alla Union Station si usavano ancora i cavalli, era una stalla e in seguito era stato dotato di finestre e usato come deposito carri. Forse era un ex ufficio: era davvero impossibile a dirsi.

Ospitava cinquanta senza tetto ogni sera. Il mattino presto questi venivano svegliati e, dopo colazione, rispediti in strada. Le cinquanta brande venivano impilate, il pavimento lavato e l'ambiente cosparso di disinfettante. Poi al posto dei letti venivano portati tavoli e sedie di metallo. Tutti i giorni venivano serviti sia il pranzo sia la cena, e la sera, alle nove, il locale si trasformava di nuovo in dormitorio.

Ma quel giorno era diverso. Il Giorno del Ringraziamento era sempre diverso e quell'anno lo era più del solito. La sveglia era stata data un po'

prima e la colazione servita un po' più in fretta. Gli ospiti erano usciti mezz'ora prima del solito, il che per loro era stato un brutto colpo perché il Giorno del Ringraziamento le città sono notoriamente deserte e gli oboli calano in modo drastico. Il pavimento era stato lavato con più cura ed era stato spruzzato più disinfettante nell'aria. I tavoli erano stati disposti con più precisione e le sedie allineate con metodo. C'erano anche più volontari, tutti con addosso una felpa bianca pulita con il nome del benefattore scritto in rosso.

I primi agenti dei Servizi segreti ad arrivare erano gli addetti alla linea di veduta, muniti di una cartina da topografo a scala grande della città e di un mirino telescopico rimosso da un fucile da cecchino. Un agente effettuava l'intero percorso che avrebbe seguito Armstrong: a ogni passo si fermava, si voltava e guardava nel mirino, individuando tutte le finestre e tutti i tetti visibili. Perché, se vedeva un tetto o una finestra, significava che un potenziale cecchino lì appostato avrebbe visto lui. L'agente con la carta identificava l'edificio in questione, verificava la scala e calcolava la distanza; tutto quanto si trovasse a meno di duecento metri veniva contrassegnato in nero.

Era un buon posto, tuttavia: gli unici possibili nascondigli per un cecchino erano i tetti dei magazzini abbandonati di cinque piani, dall'altra parte della strada. L'uomo con la carta totalizzò solo cinque croci nere in fila. In fondo alla carta scrisse: «Verificato con mirino, giornata serena, ore 08.45, tutti i luoghi sospetti sono segnalati», poi firmò e aggiunse la data. L'agente con il mirino controfirmò, dopodiché là carta fu arrotolata e riposta nel bagagliaio del Suburban, in attesa che arrivasse Froelich.

Poi arrivò un corteo di pulmini della polizia con cinque unità cinofile: una ispezionò il ricovero, altre due entrarono nei magazzini, le ultime due erano specializzate nella ricerca di esplosivi e controllarono le strade circostanti in tutte le direzioni per un raggio di quattrocento metri. Oltre quel raggio, c'erano troppe potenziali vie d'accesso da verificare e quindi troppe strade per poter piazzare una bomba e sperare di avere successo. Non appena un edificio o una via erano dichiarati sicuri, vi veniva dislocato un poliziotto locale. Il cielo era ancora terso e il sole splendeva: dava un'illusione di calore e riduceva al minimo le lamentele.

Alle nove e trenta il ricovero era diventato l'epicentro di un territorio sicuro di seicento metri quadrati. La polizia cittadina sorvegliava il perimetro a piedi e in macchina; altri agenti si trovavano all'interno della zona e rappresentavano la maggior parte della popolazione locale. La città era ancora silenziosa. Alcuni ospiti del ricovero si aggiravano già nei paraggi:

non avevano un posto migliore dove andare e sapevano per esperienza che era meglio essere i primi in fila che gli ultimi. I politici non s'intendevano molto di porzioni e dopo i primi trenta minuti queste rischiavano d'essere piuttosto ridotte.

Froelich arrivò alle dieci esatte con un Suburban, insieme a Reacher e a Neagley. Stuyvesant arrivò subito dopo con un altro Suburban, seguito da altri furgoni con i tiratori scelti e quindici agenti. Froelich parcheggiò sul marciapiede vicino al muro del magazzino. In condizioni normali avrebbe bloccato la strada oltre l'ingresso del ricovero, ma in quel caso non voleva rivelare ai passanti la direzione da cui sarebbe arrivato Armstrong. In verità, sarebbe giunto da sud, ma chiunque, conoscendo quell'informazione e studiando una mappa per una decina di minuti, ne avrebbe ricostruito l'intero percorso da Georgetown.

Froelich radunò gli uomini nel cortile del ricovero e mandò i tiratori scelti sui tetti dei magazzini. Avrebbero dovuto attendere tre ore lassù prima dell'inizio dell'evento, ma era normale: in genere erano i primi ad arrivare e gli ultimi ad andarsene. Stuyvesant prese da parte Reacher e gli chiese di andare con loro.

«Poi venga a cercarmi», aggiunse. «Voglio sapere di prima mano quanto brutta sia la situazione.»

Così Reacher attraversò la strada con un agente di nome Crosetti e, superato un poliziotto di guardia, i due s'infilarono in un corridoio umido pieno di rifiuti e di escrementi di ratto. In una tromba centrale c'era una scala che saliva. Crosetti aveva un giubbotto di Kevlar e portava un fucile in una custodia rigida, ma era in forma e giunse in cima mezza rampa prima di Reacher.

Le scale terminavano in una sorta di vano di accesso al tetto con una porta di legno che si apriva verso l'esterno, nel sole. Il tetto era piatto, di asfalto, disseminato qua e là di piccioni morti, di lucernari sporchi di vetro retinato e di piccole torrette metalliche dei condotti di ventilazione. Il tetto era circondato da un muretto basso con le pietre per cimasa tutte erose. Crosetti si avvicinò al margine sinistro, poi a quello destro e prese contatto con i colleghi. Quindi si diresse verso la facciata. Reacher era già lì.

La vista era buona e cattiva. Buona nel senso tradizionale del termine, perché c'era il sole e si trovavano al quinto piano in una zona di edifici bassi. Cattiva perché il cortile del ricovero era proprio sotto di loro: era come guardare in una scatola da scarpe dall'altezza e dalla distanza di un metro. Il muro posteriore contro cui si sarebbe trovato Armstrong era da-

vanti a loro: era di vecchi mattoni e sembrava il muro della fucilazione di un carcere straniero. Colpire il vicepresidente sarebbe stato più facile che arpionare un pesce in un barile.

«Qual è il range?» chiese Reacher.

«Tu cosa dici?» replicò Crosetti.

Reacher avvicinò le ginocchia al parapetto e guardò fuori, verso il basso. «Novanta metri?» azzardò.

Crosetti aprì una tasca del giubbotto ed estrasse un range finder. «È laser», disse. Lo accese e lo allineò. «Novantadue fino al muro», affermò. «Novantuno fino alla sua testa. Bella stima.»

«Venti?»

«C'è una lieve corrente termica che sale dal cemento, là sotto», rispose. «Probabilmente nient'altro. Nessun grave problema.»

«Praticamente sarebbe come stargli accanto», commentò Reacher.

«Non ti preoccupare», disse Crosetti. «Finché sto qui io, nessun altro ci starà. Questo è il compito di oggi: facciamo le sentinelle, non i tiratori.»

«Dove ti posizionerai?»

Crosetti esaminò la zona e indicò un punto. «Laggiù, credo», rispose. «Nell'angolo in fondo, parallelo al muro anteriore. Se mi sposto lievemente a sinistra, posso coprire il cortile; se mi sposto a destra, copro l'inizio della tromba delle scale.»

«È un buon piano», disse Reacher. «Ti serve qualcosa?»

Crosetti scosse la testa.

«Okay», fece Reacher. «Lascio il compito a te. Cerca di star sveglio, d'accordo?»

Crosetti sorrise. «È quello che faccio di solito.»

«Bene», concluse Reacher. «Mi piace in una sentinella.»

Ridiscese le cinque rampe al buio e sbucò nella luce del sole. Attraversò la strada, sollevò lo sguardo e vide Crosetti comodamente sistemato nell'angolo. Spuntavano solo la testa, le ginocchia e la canna del fucile: quest'ultima si stagliava innocua contro il cielo terso a un angolo di quarantacinque gradi. Lo salutò con la mano e Crosetti ricambiò. Proseguì e trovò Stuyvesant nel cortile: non era difficile individuarlo dati il colore del maglione e la luminosità della giornata.

«Lassù è a posto», disse Reacher. «È una piattaforma di tiro ideale, ma, finché i suoi la terranno, saremo abbastanza al sicuro.»

Stuyvesant annuì, si voltò e scrutò in alto. Tutti e cinque i tetti dei magazzini erano visibili dal cortile e tutti e cinque erano presidiati da un tira-

tore scelto: cinque sagome di teste, cinque sagome di canne di fucile.

«Froelich la sta cercando», affermò Stuyvesant.

In prossimità dell'edificio personale e agenti stavano trasportando lunghi tavoli muniti di cavalietti. L'idea era quella di formare una barriera che a destra fosse a contatto con il muro del ricovero e a sinistra arrivasse a circa un metro dal muro del cortile. In quel modo dietro la fila di tavoli si sarebbe creato uno spazio chiuso di un paio di metri dove sarebbero stati sistemati Armstrong e la moglie insieme a quattro agenti; alle loro spalle avrebbero avuto il muro della fucilazione. Da vicino non sembrava poi tanto male: i vecchi mattoni, scaldati dal sole, avevano assunto un aspetto rustico, quasi gradevole. Reacher diede le spalle al muro e guardò i tetti dei magazzini. Crosetti gli fece di nuovo cenno con la mano. *Sono ancora sveglio,* diceva quel cenno.

«Reacher», chiamò Froelich.

Lui si girò e la vide uscire dal ricovero, diretta verso di lui. Aveva in mano un portablocco con uno spesso fascio di carte. Era splendida. Gli abiti neri esaltavano la sua flessuosità e accendevano l'azzurro dei suoi occhi. Decine di agenti e frotte di poliziotti le vorticavano attorno, tutti al suo comando.

«Stiamo procedendo bene», disse. «Perciò ti vorrei chiedere di andare a fare due passi. Da' un'occhiata in giro. Neagley è già là fuori. Sai cosa cercare.»

«È bello, vero?» domandò Reacher.

«Cosa?»

«Fare qualcosa veramente bene», rispose. «Prendersi la responsabilità.»

«Tu pensi che stia agendo bene?»

«Tu sei la migliore», affermò. «Tutto questo è formidabile. Armstrong è un uomo fortunato.»

«Lo spero», replicò Froelich.

«Credimi», esclamò Reacher.

Lei sorrise, rapida e schiva, e proseguì sfogliando le carte. Reacher si voltò dall'altra parte e uscì in strada. Svoltò a destra e pianificò mentalmente un itinerario che gli avrebbe consentito di esplorare la zona nel raggio di un isolato e mezzo.

All'angolo e all'inizio di una fila di persone malvestite in attesa del pranzo c'erano vari agenti di polizia. A una cinquantina di metri dal ricovero, lungo la strada, erano arrivati due camion della televisione: stavano azionando i supporti idraulici e ruotando le antenne satellitari. Alcuni tecnici

stavano srotolando cavi e portando in spalla telecamere. Reacher vide Bannon con sei uomini e una donna: suppose fosse la task force dell'FBI, appena arrivata. Bannon aveva srotolato una carta sul tetto dell'auto e i suoi agenti si erano avvicinati per guardarla. Reacher gli fece un cenno, poi girò a sinistra e superò l'imboccatura di un vicolo che conduceva dietro i magazzini. Udiva il rumore di un treno davanti a lui. All'imboccatura del vicolo c'era un poliziotto locale, rivolto verso l'esterno, in posizione di riposo. A poca distanza c'era un'auto con un collega a bordo. C'erano poliziotti dappertutto: la spesa per gli straordinari sarebbe stata astronomica.

Qui e là sorgeva qualche negozio scalcinato, chiuso per il giorno di festa. Lungo le rotaie c'erano varie carrozzerie, tutte chiuse e silenziose, e anche un banco dei pegni con un uomo molto anziano intento a lavare i vetri. Era l'unica cosa che si muoveva per strada. Il negozio era alto e stretto e davanti al vetro aveva una serranda pieghevole. La vetrina era piena zeppa di ogni sorta di cianfrusaglie: orologi, cappotti, strumenti musicali, radiosveglie, cappelli, registratori, stereo per auto, binocoli, luci natalizie. Sul vetro c'era una scritta: il negozio acquistava qualsiasi tipo di oggetto. Per tutto ciò che non cresceva nel terreno e non aveva arti per muoversi, quell'anziano ti dava in cambio del denaro. Offriva anche altri servizi: incassava assegni, stimava i gioielli e riparava orologi. In vetrina c'era infatti un vassoio di orologi, per lo più modelli antiquati a molla con vetri bombati, numeri grandi e luminosi e lancette scolpite. Reacher guardò di nuovo il cartello: RIPARAZIONE OROLOGI. Poi fissò l'anziano con le braccia bagnate di acqua saponata fino ai gomiti.

«Ripara orologi?» chiese.

«Che cos'ha?» domandò il vecchio. Aveva un accento straniero, russo probabilmente.

«Una domanda», rispose Reacher.

«Pensavo avesse un orologio da riparare. Era il mio lavoro, prima che arrivassero quelli al quarzo.»

«Il mio orologio va bene», disse Reacher. «Mi spiace.»

Scostò il polsino per controllare l'ora: le undici e un quarto.

«Me lo faccia vedere», disse l'uomo.

Reacher protese il braccio.

«Un Bulova», affermò il vecchio. «Modello militare americano, in uso prima della guerra del Golfo. Un buon orologio. Lo ha comprato da un soldato?»

«No, ero un soldato.»

Il vecchio annuì. «Anch'io. Nell'Armata Rossa. Qual era la domanda?»

«Ha mai sentito parlare dello squalene?»

«È un lubrificante.»

«Lo usa?»

«Ogni tanto. Adesso non riparo più molti orologi. Non da quando sono arrivati quelli al quarzo.»

«Dove lo prende?»

«Sta scherzando?»

«No», rispose Reacher. «Le sto facendo una domanda.»

«Vuole sapere dove prendo lo squalene?»

«A questo servono le domande: a ottenere informazioni.»

Il vecchio sorrise. «Me lo porto dietro.»

«Dove?»

«Lo sta vedendo.»

«Davvero?»

L'anziano fece un cenno affermativo. «E io vedo la sua.»

«La mia cosa?»

«La sua riserva di squalene.»

«Ma io non ho squalene», obiettò Reacher. «Lo si ottiene dal fegato di squalo ed è un po' che non ne avvicino uno.»

Il vecchio scosse la testa. «Vede, il sistema sovietico è stato molto spesso criticato e mi creda, sono sempre stato lieto di poter dire la verità in merito. Ma almeno ricevevamo una buona istruzione, soprattutto in scienze naturali.»

«$C_{30}H_{50}$», disse Reacher. «È un idrocarburo aciclico che, idrogenato, diventa squalano.»

«È esperto in materia?»

«No», rispose Reacher. «Non proprio.»

«Lo squalene è un olio», disse il vecchio. «È presente naturalmente solo in due posti nella biosfera: uno è il fegato di squalo, l'altro è un prodotto sebaceo localizzato sulla pelle attorno al naso umano.»

Reacher si toccò il naso. «È la stessa roba? Sta nel fegato di squalo e sul naso della gente?»

Il vecchio annuì. «Identica struttura molecolare. Perciò se mi serve un po' di squalene per lubrificare un orologio, ne prendo un po' qui con il dito. Così.»

Si asciugò la mano sui pantaloni, protese un dito e se lo sfregò accanto al naso, poi lo sollevò per guardarlo.

«Lo metti sugli ingranaggi e sei a posto», affermò.

«Capisco», disse Reacher.

«Vuol vendere il Bulova?»

Reacher scosse la testa. «Ha un valore affettivo», rispose.

«Per via dell'esercito?» chiese l'anziano. «Lei è proprio *nekulturnij*.»

Riprese il suo lavoro e Reacher proseguì.

«Felice Giorno del Ringraziamento», gridò, ma non ebbe risposta.

Incontrò Neagley a un isolato dal ricovero: stava arrivando dalla direzione opposta. Lei fece dietro front e tornò indietro con lui, tenendosi alla consueta distanza dalla sua spalla.

«Bella giornata», disse. «Vero?»

«Non lo so», rispose lui.

«Come faresti?»

«Non farei un bel niente», replicò Reacher. «Non qui, non a Washington. È casa loro. Aspetterei un'occasione migliore da qualche altra parte.»

«Anch'io», convenne lei. «Ma a Bismarck hanno fallito e Wall Street tra dieci giorni non va molto bene. Poi arriva dicembre: altre vacanze e poi c'è l'Insediamento in carica. Perciò stanno esaurendo le opportunità, inoltre sappiamo che sono proprio qui, in città.»

Reacher non disse nulla. Superarono Bannon, seduto nella sua macchina.

Tornarono al ricovero a mezzogiorno esatto. Stuyvesant era in piedi all'ingresso e fece loro un cauto cenno di saluto. Dentro, nel cortile, tutto era pronto. I tavoli per servire i pasti erano allineati e apparecchiati con tovaglie bianche e candide, che arrivavano fino a terra. Erano carichi di contenitori termici, disposti in fila; accanto c'erano cucchiai dal manico lungo e mestoli. La finestra della cucina dava direttamente nello spazio dietro i tavoli. La sala del ricovero era stata preparata per il pranzo. Erano state poste delle transenne in modo che la folla s'incanalasse lungo il margine sinistro del cortile, svoltasse quindi a destra, in direzione opposta ai tavoli, poi ancora a destra e quindi entrasse nel ricovero. Froelich stava indicando le posizioni ai singoli agenti: quattro sarebbero stati piazzati all'ingresso del cortile, sei in fila prima dei tavoli di distribuzione dei pasti, due alle estremità dell'area dietro i tavoli, all'esterno, tre avrebbero sorvegliato la fila in uscita.

«Bene, ascoltatemi», esclamò Froelich. «Ricordate, è molto facile cercare di assomigliare a un senza tetto, ma molto difficile riuscirci *bene*. Guardate i piedi, le scarpe, d'accordo? Guardate le mani: dobbiamo vedere

guanti o sporcizia secolare. Guardate i volti: devono essere magri con le guance incavate. Dobbiamo vedere capelli sporchi, capelli che non vengono lavati da mesi o anche da un anno, e vestiti *appiccicati* ai corpi. Domande?»

Nessuno parlò.

«In caso di dubbio, prima agite e dopo pensate», affermò. «Io sarò dietro i tavoli a servire i pasti con gli Armstrong e la scorta personale. Dipendiamo da voi: non ci mandate nessuno che non vi vada a genio, d'accordo?»

Poi controllò l'orologio. «Le dodici e cinque», disse. «Mancano cinquantacinque minuti.»

Reacher s'infilò dietro i tavoli, a sinistra, e rimase lì per qualche istante. Alle sue spalle c'era un muro, alla sua destra un altro muro, alla sinistra le finestre del ricovero. Davanti, a destra, la fila in entrata. Ogni individuo sarebbe passato al vaglio di quattro agenti all'ingresso e di altri sei mentre avanzava in coda. Dieci occhi sospettosi avrebbero scrutato tutti i senza tetto prima che arrivassero di fronte ad Armstrong. Davanti, a sinistra, c'era la fila di uscita con tre agenti che avrebbero incanalato la folla all'interno del ricovero. Reacher alzò gli occhi. Più in là ecco i magazzini. Cinque sentinelle su cinque tetti. Crosetti gli fece un cenno con la mano e lui ricambiò.

«Tutto a posto?» chiese Froelich.

Era in piedi dall'altra parte dei tavoli. Lui sorrise.

«Carne chiara o scura?» le chiese.

«Mangeremo dopo», rispose lei. «Vorrei che tu e Neagley sorvegliaste il cortile. Restate vicino alla fila in uscita, in modo da avere un quadro più ampio.»

«D'accordo», rispose.

«Pensi sempre che stia agendo bene?»

Lui indicò a sinistra. «Quelle finestre non mi piacciono», rispose. «Pensa se qualcuno si mettesse in fila con la testa china, paziente e tranquillo, prendesse il cibo, entrasse, si sedesse, estraesse una pistola e sparasse da una finestra?»

«Ci avevo già pensato», disse Froelich. «Prenderò tre poliziotti dislocati lungo il perimetro. Ne metterò uno per ogni finestra, in piedi, rivolto verso la stanza.»

«Dovrebbe andar bene», rispose lui. «Ottima cosa.»

«E ci metteremo i giubbotti», aggiunse lei. «Tutti noi, dietro i tavoli. Anche gli Armstrong.»

Quindi controllò l'orologio. «Quarantacinque minuti», disse. «Vieni a fare un giro con me.»

Uscirono dal cortile e attraversarono la strada diretti alla zona in cui lei aveva parcheggiato il Suburban. Era perfettamente in ombra, coperto dal muro del magazzino. Azionò la serratura e aprì il bagagliaio. L'ombra e i vetri scuri rendevano l'abitacolo molto buio. Il vano bagagli era pieno di attrezzature bene ordinate, ma il sedile posteriore era vuoto.

«Potremmo entrare», propose Reacher. «Sai, divertirci un po'.»

«Non si può.»

«Hai detto tu che sarebbe stato bello, divertirsi un po' sul lavoro.»

«Parlavo dell'ufficio.»

«È un invito?»

Lei tacque, poi si raddrizzò e sorrise.

«Va bene», disse alla fine. «Perché no? Potrebbe piacermi.»

Poi il suo sorriso si fece più ampio.

«Va bene», ripeté. «Non appena Armstrong sarà al sicuro, andremo nell'ufficio di Stuyvesant e lo faremo sul suo tavolo. Per festeggiare.»

Si chinò, prese il giubbotto, si rialzò e lo baciò sulla guancia. Poi si scostò e tornò indietro. Lui chiuse il portello e lei lo bloccò con il telecomando da più di dieci metri di distanza.

Nei trenta minuti che ancora mancavano indossò il giubbotto sotto la giacca e fece un controllo via radio. Disse al capo della polizia che poteva cominciare a far avvicinare la folla all'ingresso e ai media che potevano entrare nel cortile e iniziare a riprendere. Di lì a quindici minuti annunciò che gli Armstrong erano per strada.

«Preparate il cibo», ordinò.

Il personale di cucina si riversò dietro i tavoli e i cuochi passarono le teglie di cibo dalla finestra. Reacher si accostò al muro del ricovero in fondo ai tavoli, all'esterno. Appoggiò la schiena ai mattoni tra la finestra della cucina e la prima finestra della sala, posizione da cui avrebbe visto l'intera serie di pietanze. Con un mezzo giro a sinistra avrebbe controllato la fila in entrata, con mezzo giro a destra lo spazio dietro il tavolo. Le persone avrebbero dovuto passargli accanto con il piatto pieno. Voleva vederle da vicino. Neagley era a un paio di metri di distanza, in cortile, all'altezza della curva creata dalle transenne. Froelich camminava nervosa su e giù accanto a lei, pensando per la centesima volta agli ultimi controlli.

«Stanno per arrivare», annunciò al microfono da polso. «L'autista dice

che sono a due isolati di distanza. Voi sul tetto, li vedete?»

Ascoltò all'auricolare, poi parlò ancora.

«Sono a due isolati», ripeté.

Il personale di cucina fini di portare i contenitori termici con il cibo e scomparve. Reacher non lo vide a causa del muro, ma sentì il corteo d'auto: diversi motori potenti, pneumatici larghi che si avvicinavano rapidi e rallentavano bruscamente. Un'auto della Polizia metropolitana si bloccò oltre il cancello, seguita da un Suburban e da una limousine della Cadillac che si fermò esattamente all'altezza del cancello. Un agente si avvicinò e aprì la portiera. Armstrong uscì, si girò e porse la mano alla moglie. I cameramen si precipitarono su di loro. Gli Armstrong rimasero un attimo fermi, vicini, accanto alla portiera della limousine e sorrisero agli obiettivi. La signora Armstrong era una donna alta e bionda, i cui geni erano giunti direttamente dalla Scandinavia un paio di secoli prima. Indossava un paio di jeans stirati e un piumino imbottito di una taglia un po' troppo grande, per via del giubbotto antiproiettile. Aveva i capelli pettinati all'indietro e fissati con la lacca a incorniciarle il volto. Sembrava un po' a disagio nei jeans, come se non fosse abituata a portarli.

Anche Armstrong era in jeans, ma i suoi erano usurati, come se li indossasse da sempre. Sopra portava una giacca rossa a scacchi bene abbottonata, un po' troppo piccola per nascondere a occhi esperti la forma del giubbotto antiproiettile. Era a capo scoperto, ma aveva i capelli ben pettinati. La scorta li circondò subito e li fece entrare nel cortile. Mentre passavano, le telecamere li seguirono. Gli agenti della scorta erano vestiti come Froelich: jeans neri, giacche di nylon nere chiuse sopra i giubbotti antiproiettile. Due di loro portavano gli occhiali da sole, uno un berretto di lana nero. Tutti avevano l'auricolare e una sporgenza in vita, là dove tenevano la pistola.

Froelich li condusse nello spazio dietro i tavoli. Due agenti si posizionarono alle estremità con le braccia incrociate, con il solo incarico di sorvegliare la folla. Il terzo agente, Froelich e gli Armstrong stessi si misero in centro, pronti a servire i pasti. Si organizzarono per qualche istante, poi il terzo agente si dispose a sinistra, seguito in ordine da Armstrong, da Froelich e dalla moglie di Armstrong. Armstrong prese un mestolo con una mano e un cucchiaio con l'altra, verificò che le telecamere fossero puntate su di lui e sollevò in alto gli utensili, a mo' di armi.

«Felice Giorno del Ringraziamento a tutti», gridò.

La folla si riversò lentamente oltre il cancello. Era una massa sottomessa

che si muoveva in modo apatico e non parlava molto. Non c'erano voci eccitate né esclamazioni. Niente a che vedere con l'atrio dell'albergo al ricevimento dei contribuenti. Gran parte dei senza tetto erano infagottati in vari strati di vestiti, alcuni avevano un pezzo di corda come cintura. Portavano cappelli, guanti senza dita e avevano la testa china. Ognuno doveva passare a sinistra, a destra, a sinistra e infine a destra tra i sei agenti di guardia. Il primo mendicante superò l'ultimo agente, prese un piatto di plastica dall'agente dietro i tavoli e beneficiò del sorriso radioso di Armstrong, che gli servì una coscia di tacchino. L'uomo avanzò e Froelich gli diede le verdure, la moglie di Armstrong il ripieno. Poi l'uomo superò Reacher ed entrò nel ricovero per sedersi a un tavolo. Il cibo aveva un ottimo odore, il senza tetto uno pessimo.

Continuò così per cinque minuti. Ogniqualvolta una teglia di cibo finiva, veniva rimpiazzata da una piena passata dalla finestra di cucina. Armstrong sorrideva come se si divertisse. La fila di senza tetto avanzava lenta e le telecamere filmavano. L'unico rumore era costituito dal clangore degli utensili metallici nelle teglie e dalle banalità ripetute da chi serviva i pasti. *Buon appetito! Felice Giorno del Ringraziamento! Grazie per essere venuto!*

Reacher guardò Neagley che inarcò le sopracciglia. Lui sollevò lo sguardo verso i tetti dei magazzini, poi guardò Froelich occupata con il suo mestolo. Guardò infine la troupe televisiva: erano chiaramente annoiati. Avrebbero fatto riprese per un'ora e sapevano che il servizio sarebbe durato al massimo otto secondi con le solite ovvietà di commento: *Oggi il vicepresidente eletto Armstrong ha servito il tradizionale tacchino del Ringraziamento in un ricovero per senza tetto a Washington.* Il tutto per passare in fretta agli aggiornamenti sul primo quarto degli incontri di football.

In fila c'erano ancora trenta persone quando accadde.

Reacher percepì un impatto sordo contro il muro, a poca distanza, poi qualcosa lo punse sulla guancia. Con la coda dell'occhio vide uno sbuffo di polvere e un minuscolo cratere sulla superficie del muro di mattoni. Non c'era stato alcun rumore, assolutamente nessuno. Una frazione di secondo dopo pensò: un proiettile. Silenziato. Guardò la fila: nessuno si stava muovendo. Voltò di scatto la testa in alto a sinistra. *Il tetto. Crosetti non c'era. Crosetti c'era, ma era a sei metri dalla sua posizione. Stava sparando. Non era Crosetti.*

Cercò allora di vincere la lotta contro il tempo e di muoversi più in fretta di quanto l'orribile sensazione di panico gli consentisse. Si staccò dal mu-

ro, si riempì i polmoni d'aria e si voltò verso Froelich con la lentezza di chi corre immerso in una piscina. Aprì la bocca mentre nella sua gola prendevano forma parole disperate: cercò di gridare, ma lei lo aveva battuto sul tempo.

«*F-u-c-i-l-e!*», stava già urlando.

Froelich si girò come al rallentatore lasciando andare il mestolo che volò sopra il tavolo, scintillando al sole e schizzando cibo di qua e di là. Era alla sinistra di Armstrong e si gettò su di lui, sollevando il braccio per proteggerlo: sembrava una giocatrice di basket intenta a effettuare un gancio. Si girò a mezz'aria, posò la mano destra sulla spalla del vicepresidente a mo' di perno e usò la spinta della sinistra per voltarsi verso di lui. Sollevò le ginocchia e lo colpì nella parte superiore del torace. Armstrong rimase senza fiato, poi le ginocchia gli cedettero. Armstrong stava cadendo all'indietro quando il secondo proiettile silenziato colpì Froelich al collo. Non ci fu alcun rumore, assolutamente nessuno, solo uno schizzo vivido, intenso, di sangue, in pieno sole, sottile come la nebbiolina d'autunno.

Rimase sospeso a formare una nube conica, allungata. Sembrava vapore, roseo e iridescente. Il mestolo che lei aveva lanciato in aria vi passò in mezzo, roteando e alterandone la forma: la nube si allungò, tracciando una curva lunga e armoniosa. Froelich cadde a terra, mentre il suo sangue rimaneva sospeso nell'aria come un punto di domanda. Reacher si girò con la sensazione di avere un peso enorme sulla testa e vide la spalla di qualcuno che si allontanava sul tetto, per nascondersi. Si voltò con una lentezza incredibile verso il cortile e vide la nube rosea di sangue sovrastare un punto coperto dai tavoli.

In quel momento il tempo riprese a scorrere e una miriade di cose accaddero nello stesso istante, a velocità elevata e con un baccano assordante. Gli agenti si buttarono addosso alla moglie di Armstrong e la trascinarono a terra. La donna urlava disperata, come una matta. Altri impugnarono le pistole e iniziarono a sparare in direzione del tetto del magazzino mentre dalla folla si levavano gemiti e grida. La gente stava scappando precipitosamente, correndo dappertutto tra gli spari sordi, ripetuti di pistole potenti. Reacher afferrò i tavoli e li scostò, poi si fece strada nella confusione per raggiungere Froelich. Altri agenti ancora stavano estraendo Armstrong da sotto Froelich mentre i motori delle auto aumentavano i giri e gli pneumatici stridevano. C'erano spari di pistola e fumo nell'aria. Le sirene urlavano. Armstrong fu trascinato via. Reacher cadde in ginocchio in un lago di sangue accanto a Froelich e le prese la testa tra le braccia. La sua

flessuosità era scomparsa: era completamente flaccida, immobile, come se non ci fosse più un corpo sotto i vestiti, ma aveva gli occhi bene aperti e li muoveva lentamente da una parte all'altra con fare indagatore, come se fosse curiosa di sapere qualcosa.

«Lui sta bene?» sussurrò.

Parlava con tono molto calmo, ma vigile.

«È al sicuro», rispose Reacher.

Le mise una mano sulla nuca: senti il filo dell'auricolare e il sangue. I vestiti ne erano inzuppati. Fuoriusciva con le pulsazioni, anzi formava un getto caldo, continuo, alimentato dalla pressione sanguigna del corpo. Si faceva strada a forza gorgogliando tra le dita di Reacher, un po' come il getto del rubinetto di una vasca aperto alternatamente al massimo e al minimo. Le sollevò la testa e la lasciò ricadere per un istante: vide allora il foro irregolare di uscita nella parte destra della gola. Anche di lì usciva sangue: un fiume, una marea. Era sangue arterioso. Si stava dissanguando.

«Chiamate un medico!» gridò Reacher.

Nessuno lo udì. La sua voce era debole. C'era troppo rumore. Gli agenti attorno a lui stavano sparando in direzione del tetto ed era un continuo susseguirsi di scoppi e di esplosioni. I bossoli espulsi lo colpivano sulla schiena, rimbalzando e cadendo sul terreno con lievi rumori metallici.

«Dimmi che non è stato uno dei nostri», mormorò Froelich.

«Non è stato uno dei vostri», disse lui.

Il mento le ricadde sul petto e il sangue accumulatosi prese a uscire tra le pieghe della pelle. Poco dopo le colò sul petto inzuppandole la camicetta. Reacher premette con forza la mano contro la nuca di lei, ma scivolava. Cercò di premere più forte, ma il flusso di sangue allentava la presa come se volesse allontanargli la mano, che sgusciava via spinta da quella marea.

«Chiamate un medico!» urlò di nuovo, più forte.

Sapeva che era tutto inutile. Froelich pesava probabilmente cinquantaquattro chili, il che significava che aveva in corpo più o meno quattro litri di sangue, gran parte dei quali era già andata perduta: Reacher vi era inginocchiato dentro. Il cuore faceva ancora il suo lavoro, batteva coraggioso, pompando il sangue prezioso fuori, sul cemento attorno alle gambe di lui.

«Un medico!» ripeté.

Non arrivò nessuno.

Lei lo guardò in faccia. «Ricordi?» sussurrò.

Lui si chinò.

«Come ci siamo conosciuti?»

«Me lo ricordo», rispose Reacher.

Lei sorrise debolmente come se quella risposta la appagasse completamente. Adesso era molto pallida. Per terra c'era sangue dappertutto: una pozza ampia che si stava allargando, calda e viscida. Sul collo il sangue stava diventando schiumoso: le arterie erano ormai vuote e si riempivano d'aria. Froelich mosse gli occhi e li fissò sul volto di Reacher. Le sue labbra bianchissime stavano diventando cianotiche. Si mossero senza emettere suono, quasi volesse studiare bene le ultime parole.

«Ti amo, Joe», mormorò.

Poi sorrise, serena.

«Anch'io ti amo», rispose lui.

La tenne ancora a lungo finché non si dissanguò completamente e non morì fra le sue braccia quasi nello stesso momento in cui Stuyvesant diede l'ordine di cessare il fuoco. A quel punto ci fu un silenzio totale. L'aria era impregnata dell'odore forte, ferroso, del sangue e del puzzo freddo e acido del fumo delle pistole. Reacher sollevò lo sguardo e vide un cameraman farsi strada a spallate verso di lui con la telecamera puntata in basso a mo' di cannone. Poi vide Neagley sbarrargli il passo e l'uomo spintonarla. Lei non parve muovere un solo muscolo, ma all'improvviso il cameraman cadde a terra. Reacher la vide afferrare la telecamera e gettarla con un certo sforzo oltre il muro della fucilazione. Poco dopo udì lo schianto sul terreno. In lontananza si sentì una sirena d'ambulanza, poi un'altra ancora, poi ancora il rumore delle auto della polizia e di piedi che correvano. Vide infine i pantaloni grigi di Stuyvesant ben stirati accanto al viso: stava in piedi, nel sangue di Froelich.

Stuyvesant non fece assolutamente niente. Rimase lì per quella che gli sembrò essere un'eternità, finché non si sentì l'ambulanza arrivare nel cortile. Allora si chinò e cercò di portarlo via. Reacher attese finché i paramedici non furono molto vicini, poi posò delicatamente la testa di Froelich sul cemento. Si alzò, sconvolto, irrigidito e instabile. Stuyvesant lo prese per un braccio e lo condusse via.

«Non sapevo nemmeno il suo nome», disse Reacher.

«Mary Ellen», lo informò Stuyvesant.

I paramedici si affaccendarono per un po' attorno a lei, poi rinunciarono e la coprirono con un lenzuolo lasciandola lì per i medici legali e i tecnici della Scientifica. Reacher incespicò e si risedette appoggiando la schiena al muro, con le mani sulle ginocchia e la testa tra le mani. Aveva i vestiti zuppi di sangue. Neagley gli si sedette accanto e Stuyvesant si accovacciò

di fronte a loro.

«Che succede adesso?» chiese Reacher.

«Blinderemo la città», rispose Stuyvesant. «Strade, ponti, aeroporti. Se ne sta occupando Bannon. Ha sguinzagliato tutti i suoi, oltre alla Polizia metropolitana, agli sceriffi, ai poliziotti della Virginia e alla Polizia statale e ad alcuni dei nostri. Li prenderemo.»

«Useranno la ferrovia», disse Reacher. «Siamo a un passo da Union Station.»

Stuyvesant annuì. «Stanno perquisendo ogni treno», dichiarò. «Li prenderemo.»

«Armstrong sta bene?»

«È illeso. Froelich ha fatto il suo dovere.»

Ci fu un lungo silenzio, poi Reacher sollevò lo sguardo.

«Che cos'è successo sul tetto?» domandò. «Dov'era Crosetti?»

Stuyvesant distolse lo sguardo.

«Crosetti è stato preso in trappola in qualche modo», rispose. «È nella tromba delle scale, morto anche lui. Un colpo alla testa, probabilmente con lo stesso fucile silenziato.»

Ci fu un altro lungo silenzio.

«Di dov'era?» chiese Reacher.

«Di New York, credo», rispose Stuyvesant. «Forse del New Jersey o di qualche posto del genere.»

«Non va bene. Di dov'era Froelich?»

«Del Wyoming.»

Reacher assentì. «Questo andrà bene», rispose. «Dov'è Armstrong adesso?»

«Non glielo posso dire», rispose Stuyvesant. «È la procedura.»

Reacher sollevò la mano e si guardò il palmo: era coperto di sangue. Tutte le linee e le cicatrici erano rosse.

«Me lo dica», rispose. «Altrimenti le spezzo il collo.»

Stuyvesant tacque.

«Dov'è?» ripeté Reacher.

«Alla Casa Bianca», rispose lui. «In una stanza di sicurezza. È la procedura.»

«Gli devo parlare.»

«Adesso?»

«Adesso.»

«Non può.»

Reacher distolse lo sguardo fissando un punto oltre i tavoli rovesciati. «Invece sì.»

«Non glielo posso permettere.»

«Allora provi a fermarmi.»

Stuyvesant rimase a lungo in silenzio.

«Lasci che prima lo chiami», disse.

Si alzò goffamente e si allontanò.

«Stai bene?» gli chiese Neagley.

«È la stessa storia di Joe», rispose lui, «e di Molly Beth Gordon.»

«Non avresti potuto fare niente.»

«Tu hai visto?» le domandò.

Lei accennò di sì.

«Si è presa un proiettile per lui», osservò Reacher. «Mi aveva detto che lo considerava solo un modo di dire.»

«Istinto», affermò Neagley. «Ed è stata sfortunata. Deve essere passato a poco più di un centimetro dal giubbotto. Un proiettile subsonico: sarebbe rimbalzato senza problemi.»

«Hai visto il cecchino?»

Lei scosse il capo. «Guardavo davanti. E tu?»

«Di sfuggita», rispose lui. «Un uomo solo.»

«Che brutta storia», esclamò Neagley.

Reacher annuì e si pulì le mani sui pantaloni, palmo e dorso. Poi se le passò tra i capelli. «Se stipulassi polizze assicurative, eviterei tutti i vecchi amici di Joe. Direi loro di suicidarsi e di risparmiare ai cattivi la fatica.»

«Allora adesso che si fa?»

Lui si strinse nelle spalle. «Tu dovresti tornare a casa, a Chicago.»

«E tu?»

«Io resto da queste parti.»

«Perché?»

«Lo sai perché.»

«Li prenderà l'FBI.»

«No se li prendo prima io», ribatté Reacher.

«Hai preso una decisione?»

«L'ho tenuta tra le braccia mentre moriva dissanguata. Non me ne andrò senza far niente.»

«Allora anch'io resterò da queste parti.»

«Me la caverò bene da solo.»

«Lo so», rispose lei. «Ma te la caverai meglio se ci sarò anch'io.»

Reacher annuì.

«Che cosa ti ha detto?» gli chiese.

«A me niente. Credeva fossi Joe.»

In quel momento vide Stuyvesant che tornava, avanzando cauto nel cortile, e si sollevò posando entrambe le mani sul muro.

«Armstrong ci riceverà», disse. «Si vuole cambiare prima?»

Reacher si guardò i vestiti, pieni di macchie grosse, irregolari, del sangue di Froelich: si stavano raffreddando, seccando e scurendo.

«No», rispose. «Non mi voglio cambiare.»

Presero il Suburban con cui Stuyvesant era arrivato. Era sempre il Giorno del Ringraziamento e Washington era sempre tranquilla. Non videro quasi segno di vita da parte della popolazione: tutti quelli che si trovavano in strada e si muovevano erano rappresentanti delle forze dell'ordine. Su ogni via d'accesso alla Casa Bianca erano stati piazzati in gran fretta due blocchi stradali. Stuyvesant mantenne le luci stroboscopiche accese e passò senza problemi. Mostrò i documenti all'ingresso veicoli della Casa Bianca e parcheggiò all'esterno della West Wing. Una sentinella dei Marine li consegnò alla scorta dei Servizi segreti che li condusse all'interno. Scesero due rampe di scale e arrivarono in un seminterrato di mattoni con il soffitto a volta dove si aprivano alcuni locali di servizio. Altri vani avevano invece una porta d'acciaio. La scorta si fermò davanti a uno di essi e bussò forte.

La porta fu aperta dall'interno da un agente della scorta personale di Armstrong: indossava ancora il giubbotto di Kevlar e gli occhiali da sole anche se la stanza non aveva finestre, ma solo alcune lampade a fluorescenza sul soffitto. Armstrong e la moglie erano seduti vicini su due sedie, di fronte a un tavolo, nel centro della stanza. Gli altri due agenti erano appoggiati ai muri. La stanza era silenziosa e la moglie di Armstrong aveva pianto, era più che evidente. Armstrong aveva uno schizzo di sangue di Froelich sulla guancia e sembrava svuotato, come se la prospettiva della Casa Bianca avesse perso ogni fascino.

«Qual è la situazione?» chiese.

«Due vittime», rispose Stuyvesant. «La sentinella sul tetto del magazzino e la stessa M.E. Sono morti entrambi sulla scena.»

La moglie di Armstrong si voltò di scatto, come se avesse ricevuto uno schiaffo.

«Avete preso i responsabili?» domandò Armstrong.

«Se ne sta occupando l'FBI», disse Stuyvesant. «È solo questione di tempo.»

«Voglio dare una mano», affermò il vicepresidente.

«Certo che ci darà una mano», disse Reacher.

Armstrong annui. «Cosa posso fare?»

«Può emettere un comunicato ufficiale», rispose lui. «Subito, in tempo per essere trasmesso dai telegiornali serali.»

«Per dire cosa?»

«Che annulla il fine settimana di vacanza nel Nord Dakota in segno di rispetto per i due agenti morti, che si ritirerà nella sua casa di Georgetown e che non andrà da nessuna parte prima di aver presenziato alla commemorazione del capo dei suoi agenti, nella sua città natale nel Wyoming, domenica mattina. Scopra il nome della città e lo dica forte e chiaro.»

Armstrong annuì di nuovo. «Va bene», disse. «Credo di poterlo fare. Ma perché?»

«Perché non ci riproveranno qui a Washington, non con tutte le misure di sicurezza adottate presso la sua abitazione. Perciò se ne torneranno a casa e aspetteranno. Il che mi dà tempo fino a domenica per scoprire dove vivano.»

«Lei? Non li prenderà oggi l'FBI?»

«Se ci riusciranno, bene, vorrà dire che potrò pensare ad altro.»

«E se non ci riusciranno?»

«Allora li prenderò io.»

«E se *lei* fallisce?»

«Non ho intenzione di fallire. Ma se succedesse, ricompariranno nel Wyoming per ritentare alla commemorazione di Froelich. E io li aspetterò al varco.»

«No», si intromise Stuyvesant. «Non lo posso permettere. È impazzito? Non possiamo garantire la sicurezza di un evento che avverrà tra settantadue ore nella parte ovest del Paese. E non posso usare una persona sotto protezione come *esca*.»

«Non ci dovrà andare veramente», disse Reacher. «Probabilmente non ci *sarà* nemmeno una cerimonia. Basta solo che lo annunci.»

Armstrong scosse la testa. «Non posso annunciarlo se non ci sarà una cerimonia. E, se ci sarà una cerimonia, non posso annunciarlo e non andarci.»

«Se ci vuole dare una mano, è questo che deve fare.»

Armstrong non obiettò.

Lasciarono la coppia nel seminterrato della West Wing e furono scortati fino al Suburban. Il sole brillava e il cielo era azzurro. Gli edifici erano tutti bianchi e dorati. Era ancora una splendida giornata.

«Ci riporti al motel», disse Reacher. «Vorrei farmi una doccia. Poi vorrei parlare con Bannon.»

«Perché?»

«Perché sono un testimone», rispose. «Ho visto il cecchino sul tetto: l'ho intravisto solo di sfuggita, di schiena, mentre si allontanava dal bordo.»

«Ha una descrizione?»

«Non proprio», rispose. «È stato solo un attimo, non saprei descriverlo, ma c'era qualcosa nel suo modo di muoversi. L'ho già visto prima.»

14

Reacher si tolse i vestiti: erano rigidi, freddi e appiccicosi per il sangue. Li gettò sul fondo dell'armadio, entrò in bagno e aprì il rubinetto della doccia. Il piatto sotto i suoi piedi divenne rosso, poi rosa, poi bianco. Si lavò due volte i capelli e si rasò con cura. Poi indossò un'altra camicia e un altro vestito di Joe e scelse la cravatta regimental che Froelich gli aveva regalato, in segno di omaggio. Dopodiché scese nell'atrio.

Neagley lo stava aspettando lì. Anche lei si era cambiata: indossava il completo nero. Era una vecchia abitudine dell'esercito: *se sei in dubbio, vestiti in modo formale.* Gli aveva ordinato una tazza di caffè e stava parlando con gli sceriffi. Erano cambiati: il turno di giorno, pensò Reacher.

«Stuyvesant tornerà qui», gli disse Neagley. «Poi andremo da Bannon.»

Lui annuì. Gli sceriffi erano ammutoliti al suo arrivo, quasi per rispetto nei suoi confronti o forse per via di Froelich, Reacher non lo sapeva.

«Che gran sfortuna», commentò uno.

Reacher distolse lo sguardo. «Sì, penso di sì», convenne, poi li guardò. «Ma, ehi, sono cose che capitano.»

Neagley sorrise. Un'altra vecchia abitudine dell'esercito: *se sei in dubbio, fai l'impertinente.*

Stuyvesant arrivò un'ora dopo e li portò allo Hoover Building. Gli equilibri di potere erano cambiati: uccidere agenti federali era un crimine federale, perciò ora l'FBI era sicuramente a capo delle indagini. Ora il caso si era trasformato in una pura e semplice caccia all'uomo. Bannon andò loro

incontro nell'atrio e li condusse in ascensore alla sala riunioni. Era migliore di quella del Tesoro: pannellata di legno e dotata di finestre. C'era un lungo tavolo con bicchieri e bottiglie d'acqua minerale disposti a gruppetti, qua e là. Bannon si dimostrò molto democratico ed evitò di sedersi alla testa del tavolo: si lasciò cadere in una delle sedie laterali. Neagley si mise dallo stesso lato, a due posti di distanza, Reacher le si sedette di fronte. Stuyvesant scelse un posto a tre sedie da Reacher e si versò un bicchiere d'acqua.

«Che giornata», commentò Bannon nel silenzio generale. «La mia agenzia vi fa le più sentite condoglianze.»

«Non li avete trovati», disse Stuyvesant.

«Abbiamo avuto un colloquio preliminare con il medico legale», disse Bannon. «Crosetti è stato colpito alla testa con un proiettile NATO da 7,62 millimetri. È morto sul colpo. Froelich è stata colpita alla gola da dietro, probabilmente dallo stesso fucile. Il proiettile le ha perforato la carotide, ma questo credo già lo sappiate.»

«Non li avete trovati», ripeté Stuyvesant.

Bannon scosse il capo. «È il Giorno del Ringraziamento», fece notare. «Ci sono vantaggi e svantaggi. Lo svantaggio principale è che siamo a corto di personale per via della festa, come del resto voi, la Polizia metropolitana e tutti gli altri. Il vantaggio principale è che la città è molto tranquilla. Nel complesso, era più tranquilla la città di quanto noi fossimo sotto organico: cinque minuti dopo i fatti, costituivamo gran parte della popolazione in giro per le strade.»

«Ma non li avete trovati.»

Bannon scosse di nuovo la testa. «No», disse. «Non li abbiamo trovati. Li stiamo ancora cercando, naturalmente, ma a essere realistici dobbiamo presumere che ormai abbiano lasciato il distretto.»

«Splendido», commentò Stuyvesant.

Bannon fece una smorfia. «Non facciamo salti di gioia, ma urlarci dietro non serve a niente, perché noi potremmo fare altrettanto: qualcuno ha superato la barriera che *voi* avevate predisposto. Qualcuno ha attirato in trappola il *vostro* uomo sul tetto.» Mentre parlava, fissò direttamente Stuyvesant negli occhi.

«Abbiamo pagato per questo», replicò lui. «E a caro prezzo.»

«Com'è successo?» chiese Neagley. «Come hanno fatto ad arrivare lassù?»

«Non dal davanti», rispose Bannon. «La facciata era pattugliata da una schiera di poliziotti. Non hanno visto nulla e non è possibile che si siano

addormentati nel momento cruciale. E nemmeno dal retro. C'erano un agente a piedi e uno in macchina a entrambe le estremità. Tutti e quattro dicono di non aver visto nessuno e noi ci crediamo. Perciò pensiamo che siano entrati in un edificio a un isolato di distanza, lo abbiano attraversato, siano usciti da una porta posteriore a metà vicolo, lo abbiano attraversato di corsa percorrendo i tre metri che li separavano dal magazzino e siano saliti su per le scale. Sono usciti nello stesso modo, non ci sono dubbi, anche se al ritorno avranno probabilmente corso.»

«Come hanno potuto ingannare Crosetti?» chiese Stuyvesant. «Era un agente in gamba.»

«Sì», affermò Reacher. «Mi piaceva.»

Bannon si strinse nelle spalle. «C'è sempre un modo, non credete?»

Poi si guardò attorno, come quando voleva lasciar intendere qualcosa. Nessuno rispose.

«Avete controllato i treni?» chiese Reacher.

Bannon annuì. «Con molta cura. Erano pieni: molti andavano fuori città per i pranzi di famiglia, ma siamo stati meticolosi.»

«Avete trovato il fucile?»

Bannon si limitò a scuotere la testa. Reacher lo fissò.

«Sono scappati *portandosi dietro un fucile*?» domandò.

Nessuno aprì bocca e Bannon lo guardò.

«Lei ha visto il cecchino», disse.

Reacher annui. «Solo di sfuggita, per un quarto di secondo forse. Ho visto la sagoma mentre si allontanava.»

«E pensa di averlo già visto prima.»

«Ma non so dove.»

«Grande», commentò Bannon.

«C'era qualcosa nel suo modo di muoversi. La corporatura, i vestiti, forse. È come quando hai sulla punta della lingua le parole di una canzone, ma non le ricordi.»

«Era l'uomo del video del garage?»

«No», rispose Reacher.

Bannon scosse la testa. «Comunque, non significa molto. È logico che l'abbia visto prima: è stato negli stessi posti negli stessi momenti. A Bismarck, sicuramente, e forse altrove. Sappiamo già per via della telefonata che loro hanno visto *lei*. Ma non sarebbe male avere un nome e un volto.»

«Le farò sapere», disse lui.

«La vostra teoria vale ancora?» chiese Stuyvesant.

«Sì», rispose Bannon. «Stiamo ancora cercando tra i vostri ex dipendenti, adesso più che mai, perché pensiamo sia questa la ragione per cui Crosetti ha lasciato la sua postazione: riteniamo abbia visto qualcuno che conosceva e di cui si fidava.»

Percorsero in macchina gli ottocento metri in direzione ovest su Pennsylvania Avenue, parcheggiarono in garage e andarono nella sala riunioni dei Servizi segreti. Ogni metro di quel breve tragitto era doloroso senza Froelich.

«Che brutta storia», affermò Stuyvesant. «In venticinque anni non ho mai perso un agente e adesso, due in un giorno. *Voglio* assolutamente mettere le mani su quei due.»

«Sono già morti che camminano», sentenziò Reacher.

«Tutte le prove sono contro di noi», osservò Stuyvesant.

«Che intende? Che non vuol mettere le mani su di loro se sono dei vostri?»

«Non voglio che *siano* dei nostri.»

«Io non lo credo», disse Reacher. «Ma, comunque sia, sono spacciati: diciamolo chiaramente. Hanno passato così tanti limiti che ho smesso di contarli.»

«Non voglio che siano dei nostri», ripeté lui. «Ma temo che Bannon abbia ragione.»

«O è una cosa o l'altra», disse Reacher. «Non c'è molto da dire: o ha ragione o ha torto. Se ha ragione, lo sapremo abbastanza presto perché si farà il culo per dimostrarcelo. Il punto è che non considererà mai l'idea che si possa sbagliare: desidera troppo aver ragione.»

«Mi dica che ha torto.»

«Io credo che *abbia* torto. Il vantaggio è che, se mi sbaglio sul fatto che abbia torto, la cosa non ha molta importanza perché Bannon rivolterà ogni pietra per scovarli. Possiamo fare totale affidamento su di lui, non ha bisogno del nostro input. La nostra responsabilità è guardare là dove lui *non* guarderà. Ed è quello, a ogni modo, il posto giusto dove guardare.»

«Mi dica solo che ha torto.»

«La sua teoria è come una grande piramide in bilico sul vertice: molto imponente, finché non si rovescia. Bannon ha scommesso tutto sul fatto che Armstrong sia stato tenuto all'oscuro, ma in questo non c'è logica. Forse quei due *hanno* proprio preso di mira Armstrong, forse non sapevano che l'avreste tenuto all'oscuro.»

Stuyvesant annuì.

«Questo è plausibile», disse. «Dio sa quanto vorrei che lo fosse. Ma c'è la questione dell'NCIC: qui Bannon ha ragione. Se fossero esterni alla nostra comunità, ci avrebbero segnalato personalmente i fatti in Minnesota e in Colorado. Questo è certo.»

«Anche le armi sono indicative», intervenne Neagley. «E il fatto che conoscessero l'indirizzo di Froelich.»

Reacher annui. «A essere sinceri, anche l'impronta del pollice lo è. Se volessimo buttarci davvero giù, dovremmo considerare che forse *sapevano* che l'impronta non sarebbe stata identificata. Forse hanno fatto un test in proposito.»

«Magnifico», commentò Stuyvesant.

«Eppure non ci credo», proseguì Reacher.

«Perché no?»

«Vada a prendere i messaggi. Esaminiamoli da vicino.»

Stuyvesant attese un attimo, poi si alzò lentamente e uscì dalla stanza. Tornò tre minuti dopo con una cartellina. L'aprì e dispose ordinatamente in fila le sei fotografie dell'FBI al centro del tavolo. Indossava ancora il maglione rosa e, quando si chinò su di esse, il colore vivace si rifletté sulle superfici lucide delle stampe venti per venticinque. Neagley girò attorno al tavolo e tutti e tre si sedettero fianco a fianco in modo da poter leggere i messaggi nel senso giusto.

«Bene», affermò Reacher. «Analizzateli, fin nei minimi dettagli. E ricordate perché lo fate: per Froelich.»

La fila di fotografie era lunga più di un metro e, per osservarle tutte, dovettero alzarsi in piedi e spostarsi da sinistra a destra.

Tu morirai.

Il vice-presidente eletto Armstrong morirà.

Il giorno in cui Armstrong morirà si sta avvicinando rapidamente.

Oggi vi daremo dimostrazione della vostra vulnerabilità.

Ti è piaciuta la dimostrazione?

Accadrà presto.

«Allora?» chiese Stuyvesant.

«Guardi il quarto messaggio», disse Reacher. «La parola *vulnerabilità* è scritta correttamente.»

«E allora?»

«È una parola complicata. E guardi l'ultimo messaggio. Usano il futuro, non il presente come molti a livello colloquiale. Tutte le frasi terminano

con un punto, tranne la domanda che termina con il punto interrogativo.»

«E allora?»

«I messaggi sono scritti con proprietà linguistica.»

«D'accordo.»

«Ora guardate il terzo messaggio.»

«Che cos'ha?»

«Neagley?» chiese Reacher.

«È un po' arzigogolato», osservò lei. «Un po' faticoso e formale.»

«Esatto», disse Reacher. «Sa un po' di vecchio.»

«Ma cosa prova tutto questo?» chiese Stuyvesant.

«A dire il vero niente», ammise Reacher. «Ma ci suggerisce qualcosa. Ha mai letto la Costituzione?»

«Quale? Quella degli Stati Uniti?»

«Sì.»

«Credo di sì», rispose lui. «Probabilmente molto tempo fa.»

«Anch'io», disse Reacher. «In una delle varie scuole che ho frequentato ce ne avevano dato una copia a testa. Era un libro sottile con una copertina spessa di cartone. Era davvero molto sottile quand'era chiuso e aveva i margini duri. Lo usavamo per sferrarci i colpi di karate: faceva un male cane.»

«E allora?»

«È un documento legale. Anche storico, certo, ma fondamentalmente legale. Perciò quando viene stampato sotto forma di libro, non può essere modificato. Deve essere riprodotto parola per parola, altrimenti non sarebbe valido. Non si può modernizzare la lingua, non la si può migliorare.»

«Ovviamente.»

«Le parti più antiche risalgono al 1787, l'ultimo emendamento nella mia copia era il ventiseiesimo, del 1971: abbassava l'età di voto a diciotto anni. In complesso copre un arco temporale di centottantaquattro anni. Tutto viene sempre riprodotto così com'è stato scritto in origine.»

«Quindi?»

«Una cosa che ricordo è che nella prima parte *vicepresidente* è scritto senza il trattino fra le due parole e lo stesso accade nell'ultima. Niente trattino. Ma nella sezione scritta nel periodo centrale il trattino c'è: leggiamo *vice-presidente,* con il trattino tra le due parole. Quindi, dal 1860 fino a circa il 1930 si riteneva corretto l'uso del trattino.»

«Gli autori del messaggio lo usano», disse Stuyvesant.

«Certo», rispose Reacher. «Proprio qui, nel secondo messaggio.»

«Allora, che significa?»

«Due cose», affermò Reacher. «Sappiamo che a scuola si applicavano perché scrivono in modo corretto. Quindi, per prima cosa significa che sono andati a scuola in un posto dove usavano vecchi libri di testo e vecchi manuali di composizione, già da tempo superati. Il che spiega forse perché la lingua del terzo messaggio sembri un po' arcaica e perché ritengo provengano da una zona rurale povera, dove le tasse scolastiche sono basse. In secondo luogo, significa che non hanno mai lavorato per i Servizi segreti, perché voi siete sommersi dalle scartoffie: non ne ho mai viste tante, nemmeno nell'esercito. Chiunque lavora qui scrive *vicepresidente* un milione di volte nella sua carriera, secondo la grafia moderna, senza trattino. Si abitua a scriverlo così.»

Nella stanza calò per un attimo il silenzio.

«Forse lo ha scritto il suo socio», disse Stuyvesant. «Quello che non ha lavorato qui. Quello dell'impronta.»

«Non fa differenza», obiettò Reacher. «Come ha ipotizzato Bannon, sono un'unità. Sono due collaboratori e due perfezionisti. Se uno avesse scritto qualcosa di sbagliato, l'altro lo avrebbe corretto. Ma il messaggio non è stato corretto, perciò nessuno di loro sapeva che quel termine era scritto in modo obsoleto. Quindi nessuno dei due ha lavorato qui.»

Stuyvesant tacque a lungo.

«Vorrei tanto poterci credere», disse poi, «ma lei basa tutto su un trattino.»

«Non scarti l'idea», replicò Reacher.

«Non la sto scartando», ribatté lui. «Sto riflettendo.»

«Sulla possibilità che sia pazzo?»

«Sull'opportunità di seguire questo genere di sensazioni.»

«Qui sta il bello», affermò Reacher. «Non ha importanza se mi sbaglio completamente perché l'FBI si occupa dell'ipotesi alternativa.»

«Potrebbe essere voluto», osservò Neagley. «Forse hanno voluto fuorviarci: nascondere il loro passato o il loro livello di istruzione. Per farci prendere un abbaglio.»

Reacher scosse la testa.

«Non penso», rispose. «È troppo sottile. Avrebbero fatto le solite cose: errori grossolani d'ortografia, uso scorretto della punteggiatura. Un trattino tra *vice* e *presidente* non è qualcosa che sai essere giusto o sbagliato, è qualcosa che usi e basta.»

«Quali sarebbero esattamente le implicazioni?» domandò Stuyvesant.

«L'età è un fattore cruciale», disse Reacher. «Non possono avere più di cinquantacinque anni per correre di qua e di là: su per le scale a pioli, giù per le scale dei palazzi. Non possono avere meno di quarantacinque anni perché leggi la Costituzione alle medie e di certo negli anni '70 tutte le scuole in America avevano libri nuovi. Penso abbiano frequentato le medie in quel periodo o verso la fine di quel periodo, quando le scuole rurali più isolate erano ancora indietro rispetto ai tempi. Sa, quelle scuole costituite da un solo locale, con testi vecchi di cinquant'anni, cartine datate appese alle pareti, gli allievi tutti imparentati tra loro e una vecchia signora per insegnante.»

«Sono pure congetture», commentò Stuyvesant. «Un'altra piramide in bilico sul vertice: bella finché non si capovolge.»

Nella stanza scese il silenzio.

«Be', io ho intenzione di avvalermene», affermò quindi Reacher. «Con o senza Armstrong. Con o senza lei. Da solo, se necessario: in nome di Froelich. Se lo merita.»

Stuyvesant annuì. «Se nessuno di loro due ha lavorato per noi, come hanno fatto a sapere del software dell'FBI e delle segnalazioni dell'NCIC?»

«Non lo so», rispose Reacher.

«Come hanno tratto in inganno Crosetti?»

«Non lo so.»

«Come si sono procurati le nostre armi?»

«Non lo so.»

«Come sapevano dove vivesse M.E.?»

«Glielo ha detto Nendick.»

Stuyvesant fece un gesto di resa. «D'accordo. Ma quale sarebbe il movente?»

«Un rancore personale nei confronti di Armstrong, suppongo. Un politico si fa molti nemici.»

Ci fu di nuovo silenzio.

«Forse è una via di mezzo», intervenne Neagley. «Forse sono due esterni che provano rancore nei confronti dei Servizi segreti: forse sono stati scartati a una selezione e volevano fermamente lavorare qui. Forse sono due ammiratori fanatici delle forze dell'ordine, a conoscenza delle procedure dell'NCIC. Nel qual caso saprebbero anche quali armi comprare.»

«È possibile», commentò Stuyvesant. «Scartiamo molte persone e alcuni la prendono davvero male. Potrebbe aver ragione.»

«No», replicò Reacher. «Si sbaglia. Perché aspettare? Lo dico sempre in

base alla stima dell'età: nessuno fa domanda per entrare ai Servizi segreti a cinquant'anni. Se sono stati scartati, è accaduto venticinque anni fa. Perché aspettare fino a ora per vendicarsi?»

«Anche questa è una buona osservazione», commentò Stuyvesant.

«È una faccenda che riguarda personalmente Armstrong», sottolineò Reacher. «È per forza così. Pensate alla sequenza temporale, alla causa e all'effetto. Armstrong è diventato il candidato alla vicepresidenza in estate. Prima di allora nessuno ne aveva sentito parlare: me lo ha detto Froelich stessa. Adesso riceviamo minacce dirette a lui. Perché adesso? Per qualcosa che ha fatto durante la campagna, ecco perché.»

Stuyvesant fissò il tavolo e vi posò sopra le mani aperte, tracciandovi dei piccoli cerchi come se volesse stendere una tovaglia spiegazzata. Poi si chinò e mise il primo messaggio sotto il secondo, poi entrambi sotto il terzo e così via, fino a impilarli tutti con ordine. Infilò la cartellina sotto di essi e la richiuse.

«Bene, questo è quello che faremo», disse. «Illustreremo a Bannon la teoria di Neagley: qualcuno che abbiamo scartato alle selezioni equivale più o meno a qualcuno che abbiamo licenziato. Il fattore risentimento è all'incirca identico. Se ne occuperà esclusivamente l'FBI: noi abbiamo tutta la documentazione, loro hanno le risorse umane. E in base al calcolo delle probabilità forse hanno ragione loro. Ma saremmo negligenti se non considerassimo anche l'alternativa, ossia che si sbaglino. Perciò impiegheremo il nostro tempo a sviluppare la teoria di Reacher, perché dobbiamo fare *qualcosa*, se non altro in nome di Froelich. Quindi, da dove iniziamo?»

«Da Armstrong», disse Reacher. «Dobbiamo scoprire chi lo odia e perché.»

Stuyvesant chiamò un agente dell'Ufficio Ricerche sulla protezione e gli ordinò di venire subito in sede. L'uomo rispose con tono implorante che stava cenando con la famiglia, al che Stuyvesant cedette e gli concesse due ore per finire. Poi si recò nuovamente allo Hoover Building per incontrare Bannon. Reacher e Neagley attesero nella reception. Nel locale c'era un televisore e Reacher voleva vedere se Armstrong avrebbe letto il comunicato al telegiornale, ma mancava ancora mezz'ora.

«Stai bene?» gli chiese Neagley.

«Mi sento strano», rispose lui. «Come se fossi doppio. Alla fine lei credeva che fossi Joe.»

«E Joe che cosa avrebbe fatto?»

«La stessa cosa che ho intenzione di fare io, credo.»

«Allora va' avanti e fallo», disse lei. «Per lei sei sempre stato Joe e per lei puoi chiudere il cerchio.»

Lui non disse nulla.

«Chiudi gli occhi», affermò. «Sgombra la mente: ti devi concentrare sul cecchino.»

Reacher scosse il capo. «Non mi riesce se mi concentro.»

«Allora pensa a qualcos'altro. Usa la visione periferica, fingi di guardare altrove, sul tetto vicino per esempio.»

Lui chiuse gli occhi e vide il bordo del tetto, che si stagliava netto contro il sole. Vide il cielo, intenso e pallido nello stesso tempo. Era un cielo invernale, con soltanto una vaga foschia. Lo scrutò e ricordò i rumori che aveva sentito. Dalla folla niente d'importante, solo il suono metallico dei cucchiai, Froelich che diceva: «Grazie per essere venuto» e la signora Armstrong che nervosamente augurava «Buon appetito», come se non capisse bene in che avventura si fosse cacciata. Poi udì il sordo *chunk* del primo proiettile silenziato che colpiva il muro. Un brutto tiro: aveva mancato Armstrong di un metro e venti. Probabilmente un tiro affrettato. Il cecchino sale su per le scale, rimane nel vano di accesso al tetto e chiama piano Crosetti. *E Crosetti risponde.* Lui aspetta che si avvicini, forse arretra verso la tromba delle scale e gli spara. Il vano sul tetto attutisce il rumore del silenziatore. Il cecchino scavalca il corpo e corre chino verso il bordo del tetto. Si inginocchia e spara in fretta, troppo presto, prima di essere in posizione. Sbaglia di un metro e venti. Il proiettile crea un piccolo cratere nel muro e una piccola scheggia di mattone colpisce Reacher sulla guancia. Il cecchino fa scorrere l'otturatore e prende la mira con più attenzione per il secondo tentativo.

Reacher aprì gli occhi.

«Voglio che tu scopra *come*», disse.

«Come cosa?» chiese lei.

«Come abbiano indotto Crosetti ad abbandonare la sua postazione. Voglio sapere come abbiano fatto.»

Neagley rimase in silenzio per un po'.

«Temo che la teoria di Bannon sia giusta», rispose. «Crosetti ha sollevato lo sguardo e ha visto qualcuno che conosceva.»

«Immaginiamo che non sia così», disse Reacher. «In che altro modo può essere andata?»

«Ci lavorerò sopra. Tu pensa al cecchino.»

Lui richiuse gli occhi e rivide il tetto vicino, poi in basso i tavoli dove servivano il cibo. Froelich negli ultimi istanti della sua vita. Rivide lo schizzo di sangue e la sua reazione istintiva, immediata. *Fuoco letale in arrivo... Punto di origine?* Aveva guardato in alto e visto... che cosa? La curva di una schiena o di una spalla in movimento. Forma e movimento erano in certo qual modo un tutt'uno.

«Il cappotto», esclamò, «la forma del cappotto sul corpo e il modo in cui cadeva quando si muoveva.»

«Avevi già visto quel cappotto?»

«Sì.»

«Colore?»

«Non lo so. Non sono certo *avesse* un colore.»

«Materiale?»

«Il materiale è importante: né spesso né sottile.»

«Spinato?»

Reacher scosse la testa. «Non è il cappotto che abbiamo visto nel video del garage e non è lo stesso uomo. Questo era più alto e più magro. La parte superiore del corpo sembrava in certo qual modo allungata, tanto che il cappotto cadeva in un modo particolare. Penso fosse un cappotto lungo.»

«Hai visto solo la spalla.»

«*Dal movimento della stoffa* sembrava un cappotto lungo.»

«E che movimento era?»

«Un movimento vigoroso, come se l'uomo andasse di fretta.»

«Certo che andava di fretta: pensava di aver appena sparato ad Armstrong.»

«No, dava l'impressione di muoversi sempre in modo energico. Un uomo slanciato, deciso nei movimenti.»

«Età?»

«Più vecchio di noi.»

«Corporatura?»

«Media.»

«Capelli?»

«Non ricordo.»

Reacher tenne gli occhi chiusi e cercò di ricordare tutti i cappotti che aveva visto. *Un cappotto lungo, né spesso né sottile.* Lasciò vagare la mente, ma il pensiero tornava sempre al negozio di cappotti di Atlantic City, al giorno in cui, pur avendo davanti a sé un'ampia rosa di possibilità, aveva preso una decisione stupida, sconsiderata, che lo aveva allontanato dalla

pace e dalla tranquillità di una stanza solitaria di motel a La Jolla, in California.

Venti minuti dopo rinunciò e indicò all'agente di servizio di alzare il volume del televisore per il notiziario. Ovviamente, i fatti di quel giorno erano la notizia d'apertura. Il servizio iniziò con un ritratto di Armstrong in un riquadro alle spalle del giornalista, per passare quindi bruscamente alle immagini di Armstrong che aiutava la moglie a scendere dalla limousine. I due rimanevano fermi per un istante, sorridenti, e poco dopo si incamminavano superando la telecamera. Poi ancora mostrarono Armstrong, sempre sorridente, con il mestolo e il cucchiaio sollevati. La voce del cronista tacque per far sì che si udisse il sonoro del filmato: *Felice Giorno del Ringraziamento a tutti!* Seguivano sette o otto secondi di un momento successivo, quando venivano serviti i pasti.

Poi accadde.

Dato che l'arma era silenziata non si udì lo sparo e dato che non si era udito lo sparo il cameraman non si gettò a terra né trasalì come sarebbe stato istintivo. L'immagine era rimasta ferma. E dato che non si era udito lo sparo sembrò del tutto incomprensibile che Froelich si fosse gettata d'un tratto su Armstrong. Vista frontalmente, la scena sembrava un po' diversa: Froelich si diede lo slancio con il piede sinistro e si sollevò, ruotando, di lato. Aveva un'aria disperata, ma si muoveva con grazia. Trasmisero le immagini a velocità normale, poi al rallentatore: Froelich gli metteva la mano destra sulla spalla sinistra e si sollevava spingendolo verso il basso. Alzava le ginocchia e lo buttava a terra. Armstrong cadeva e lei con lui. Si trovava trenta centimetri più in basso rispetto alla sua normale statura quando il secondo proiettile sfrecciò e la colpì.

«Merda», esclamò Reacher.

Neagley mosse lentamente il capo su e giù. «È stata troppo rapida: se si fosse mossa un quarto di secondo dopo, sarebbe stata ancora abbastanza in alto e il proiettile avrebbe colpito il giubbotto.»

«Era troppo in gamba.»

Rimandarono il filmato ancora una volta, a velocità normale. In un secondo era tutto finito. Poi proseguirono. Il cameraman sembrava incollato sul posto. Reacher si vide mentre piombava tra i tavoli e vide gli agenti sparare. Froelich era a terra, nascosta alla vista. La telecamera si abbassò per gli spari, ma poco dopo si rialzò e prese ad avanzare. L'immagine ondeggiò quando il cameraman incespicò in qualcosa. Seguì un lungo mo-

mento di confusione totale, poi l'uomo riprese a camminare, ansioso di riprendere l'agente ferita. Comparve allora il volto di Neagley e un istante dopo l'immagine si annerì. A quel punto inquadrarono di nuovo l'anchorman che, guardando dritto la telecamera, annunciò che Armstrong aveva espresso tutto il suo sconcerto e la sua solidarietà per l'accaduto.

Trasmisero quindi le immagini di un luogo all'aperto che Reacher riconobbe essere il parcheggio della West Wing. Armstrong e la moglie erano in piedi, ancora con gli abiti sportivi addosso, ma si erano tolti i giubbotti di Kevlar. Qualcuno aveva pulito il sangue di Froelich dalla guancia di Armstrong. Questi appariva ben pettinato e aveva un'aria risoluta. Parlò con voce bassa, misurata, come un uomo comune in preda a forti emozioni. Espresse profonda tristezza per gli agenti morti, ne esaltò le doti umane e fece le sue più sincere condoglianze alle famiglie. Proseguì dichiarando che sperava tutti capissero che erano morti per tutelare la democrazia stessa, non soltanto la sua persona, e che al pensiero le loro famiglie potessero trarre un po' di conforto, nonché provare un grande e legittimo orgoglio. Promise che i responsabili sarebbero stati presi e puniti in tempi brevi e assicurò al Paese che nessun tipo di violenza o di intimidazione avrebbe fermato i lavori del governo e che la fase di transizione sarebbe proseguita senza problemi. Concluse tuttavia dicendo che, in segno di profondo rispetto, sarebbe rimasto a Washington e avrebbe annullato ogni impegno fino alla cerimonia in onore della sua amica e capo della squadra di protezione, che si sarebbe tenuta domenica mattina nella chiesa di una cittadina del Wyoming chiamata Grace. Quale posto migliore se non Grace per testimoniare la perenne grandezza dell'America?

«Quel tizio dice un sacco di stronzate», commentò l'agente di servizio.

«No, è una persona a posto», affermò Reacher.

Il notiziario passò agli aggiornamenti del primo quarto degli incontri di football. L'agente abbassò il volume e si girò. Reacher chiuse gli occhi e pensò a Joe, poi a Froelich. Li immaginò insieme. Poi rievocò ancora una volta la scena: guarda verso l'alto, vede lo schizzo di sangue di lei, la curva della spalla del cecchino che arretra, che si allontana spedito, *di slancio*, con il cappotto che segue i suoi movimenti. *Il cappotto.* Rivide ancora la sequenza, un po' come aveva fatto la televisione con il filmato, e si focalizzò sul cappotto. *Ma certo.* Riaprì gli occhi.

«Hai capito come?» chiese a Neagley.

«Non mi è venuto in mente altro oltre all'ipotesi di Bannon», rispose lei.

«Dimmi.»

«Crosetti ha visto qualcuno che conosceva e di cui si fidava.»

«Uomo o donna?»

«Un uomo, a tuo parere.»

«D'accordo, ripeti.»

Neagley si strinse nelle spalle. «Crosetti ha visto un uomo che conosceva e di cui si fidava.»

Reacher scosse la testa. «Mancano due parole: 'Crosetti ha visto *un tipo* d'uomo che conosceva e di cui si fidava'.»

«Chi?»

«Chi può andare e venire dappertutto senza destare sospetti?»

Lei lo guardò. «Un rappresentante delle forze dell'ordine?»

Reacher annuì. «Il cappotto era lungo, marrone-rossastro, con un vago disegno. Troppo sottile per essere un cappotto vero e proprio e troppo spesso per essere un impermeabile. Si apriva e svolazzava quando lui correva.»

«Lui chi?»

«Il poliziotto di Bismarck. Il tenente o qualsiasi grado abbia. Mi è corso incontro quando sono uscito dalla chiesa. Era lui sul tetto del magazzino.»

«È stato un *poliziotto*?»

«È un'affermazione molto grave», commentò Bannon. «Basata su un'osservazione di un quarto di secondo da novanta metri di distanza in un momento di confusione totale.»

Erano di nuovo nella sala riunioni dell'FBI. Stuyvesant non l'aveva mai lasciata e indossava ancora il maglione rosa. La stanza appariva sempre molto imponente.

«Era lui», disse Reacher. «Non ci sono dubbi.»

«Ai poliziotti vengono prese le impronte», osservò Bannon. «È una clausola d'assunzione.»

«Questo significa che il suo socio non è un poliziotto», affermò Reacher. «L'uomo nel video del garage.»

Nessuno parlò.

«Per quanto tempo l'ha visto a Bismarck?» chiese Bannon.

«Per una decina di secondi, direi», rispose lui. «Stava andando verso la chiesa. Forse mi ha visto all'interno, è sgattaiolato fuori, mi ha visto uscire, è tornato indietro e si è preparato a rientrare.»

«In tutto dieci secondi e un quarto», commentò Bannon. «In entrambi i casi in una situazione di panico generale. L'avvocato della difesa la farebbe a pezzi in un baleno.»

«Avrebbe senso», affermò invece Stuyvesant. «Bismarck è la città natale di Armstrong e le città natali sono i posti dove andare a cercare eventuali inimicizie.»

Bannon fece una smorfia. «Descrizione?»

«Alto», disse Reacher. «Capelli biondo-rossicci tendenti al grigio. Viso magro, corpo magro. Cappotto lungo, di un tessuto spigato pesante, di colore marrone-rossastro, aperto. Giacca di tweed, camicia bianca, cravatta, pantaloni grigi di flanella, scarpe vecchie e pesanti.»

«Età?»

«Dai quarantacinque ai quarantanove.»

«Grado?»

«Mi ha mostrato un distintivo dorato, ma è rimasto a sei metri di distanza. Non sono riuscito a leggerlo. Mi è sembrato avesse una posizione di comando: forse è un tenente o anche un capitano.»

«Ha parlato?»

«Ha gridato qualcosa da sei metri, una ventina di parole in tutto.»

«Era l'uomo della telefonata?»

«No.»

«Allora adesso li conosciamo tutti e due», disse Stuyvesant. «L'uomo più piccolo e tarchiato, con un cappotto a spina di pesce, del video del garage, e il poliziotto alto e magro di Bismarck. Il primo ha parlato al telefono e ha lasciato l'impronta del pollice. In Colorado c'era lui con il mitra perché il poliziotto è il cecchino con il fucile. Per questo era diretto al campanile della chiesa. Aveva intenzione di sparare.»

Bannon aprì un file ed estrasse un fascio di carte che studiò con attenzione.

«Il nostro ufficio operativo di Bismarck ha registrato tutti gli agenti», affermò. «C'erano quarantadue poliziotti locali sul luogo, nessuno di grado superiore al sergente tranne due: l'ufficiale in comando, un capitano, e il suo vice, un tenente.»

«Potrebbe trattarsi di entrambi», disse Reacher.

Bannon sospirò. «Questo ci mette in una situazione difficile.»

Stuyvesant lo fissò. «Adesso ha paura di turbare il dipartimento di Polizia di Bismarck? Con noi non si è fatto tanti scrupoli.»

«Io non ho paura di turbare nessuno», replicò Bannon. «Sto pensando in modo tattico, ecco tutto. Se si fosse trattato di un agente di pattuglia, avrei potuto chiamare il capitano o il tenente e chiedere loro di indagare. Non posso fare il contrario. E avranno un alibi più che solido. Oggi, visto che è

festa, gli ufficiali di grado più elevato saranno assenti.»

«Chiami ora», suggerì Neagley. «Scopra chi non è in città. Non possono essere già a casa. State controllando gli aeroporti.»

Bannon scosse la testa. «Oggi la gente non è a casa per una miriade di ragioni: possono essere dai familiari o cose del genere. E il nostro uomo *potrebbe* essere già a casa: potrebbe essersi imbarcato con grande facilità. Questo è il vero punto della faccenda, non è vero? Con il trambusto di oggi e tutte le agenzie sguinzagliate a controllare, tutto quello che doveva fare era camminare in fretta mostrando il distintivo: lo avrebbero fatto passare dappertutto. Così si sono avvicinati alla zona e così ne sono usciti. In circostanze simili che c'è di più normale di un poliziotto che si precipita di corsa con il distintivo in mano?»

Nella stanza calò il silenzio.

«I dossier del personale», propose Stuyvesant. «Dovremmo chiedere al dipartimento di Polizia di Bismarck di mandarci i loro file in modo che Reacher possa esaminarne le foto.»

«Ci vorrebbero giorni», rispose Bannon. «E a chi chiedo? Potrei incappare proprio nel colpevole.»

«Allora contatti il vostro ufficio di Bismarck», disse Neagley. «Non mi sorprenderebbe che l'FBI locale abbia dei file illegali sull'intero dipartimento di Polizia, con tanto di fotografie annesse.»

Bannon sorrise. «Lei non dovrebbe essere a conoscenza di queste cose.»

Poi lentamente si alzò e andò nel suo ufficio a fare la telefonata del caso.

«Così Armstrong ha fatto la dichiarazione», commentò Stuyvesant. «Ha visto? Ma gli costerà politicamente perché non posso permettergli di andare.»

«Mi serve un'esca, nient'altro», affermò Reacher. «Per me è anche meglio se non ci va e in questo momento l'ultima cosa che m'interessa è la politica.»

Stuyvesant non rispose e nessuno aggiunse altro. Bannon tornò dopo quindici minuti, con un'espressione assolutamente neutra sul volto.

«Una notizia buona e una cattiva», annunciò. «La notizia buona è che Bismarck non è la città più grande del mondo. Il dipartimento di Polizia conta centotrentotto dipendenti, di cui trentadue civili e centosei agenti. Dodici sono donne, perciò arriviamo a novantaquattro e, grazie ai miracoli dell'Intelligence illegale e alla tecnologia moderna, scannerizzeranno e ci invieranno per posta elettronica le foto di tutti i novantaquattro poliziotti

tra dieci minuti.»

«Qual è la cattiva notizia?» chiese Stuyvesant.

«Dopo», rispose Bannon. «Dopo che Reacher ci avrà fatto perdere ancora un po' di tempo.»

Poi si guardò attorno nella stanza, più che deciso a tacere. Alla fine aspettarono meno di dieci minuti. Un agente in giacca e cravatta entrò di corsa con un fascio di carte che impilò davanti a Bannon. Questi a sua volta le passò a Reacher, che le prese in mano e le sfogliò: sedici fogli, alcuni ancora non del tutto asciugati. Quindici contenevano sei foto ciascuno, il sedicesimo, solo quattro. Novantaquattro facce in tutto. Iniziò dall'ultimo. Nessuno dei quattro volti ricordava minimamente quello dell'uomo.

Prese il quindicesimo foglio, scrutò le sei facce e lo posò. Prese il quattordicesimo e ne analizzò i volti. Procedeva svelto: non aveva bisogno di studiarli con attenzione, i tratti di quell'uomo gli erano rimasti bene impressi nella mente. Non c'era sul quattordicesimo foglio e nemmeno sul tredicesimo.

«Ne è certo?» chiese Stuyvesant.

Niente sul dodicesimo.

«Ne sono certo», rispose lui. «Quell'uomo era un poliziotto. Aveva un distintivo e l'aria da sbirro, proprio come Bannon.»

Niente sull'undicesimo foglio né sul decimo.

«Io non ho l'aria da sbirro», obiettò Bannon.

Niente sul nono foglio.

«Invece ha proprio l'aria da sbirro», disse Reacher. «Cappotto, pantaloni e scarpe da sbirro. Faccia da sbirro.»

Niente sull'ottavo foglio.

«Si comportava come uno sbirro», disse Reacher.

Niente sul settimo foglio.

«Aveva l'odore di uno sbirro», aggiunse.

Niente sul sesto e neanche sul quinto.

«Che cosa le ha detto?» chiese Stuyvesant.

Niente sul quarto.

«Mi ha chiesto se la chiesa fosse sicura», rispose. «Io gli ho chiesto che succedeva e lui mi ha detto che c'era una gran confusione. Poi mi ha rimproverato per aver lasciato aperta la porta della chiesa, proprio come avrebbe fatto un poliziotto.»

Niente sul terzo foglio né sul secondo. Reacher prese il primo e vide subito che il suo uomo non c'era. Lo lasciò cadere e scosse la testa.

«Bene, ora la cattiva notizia», rispose Bannon. «Il dipartimento di Polizia di Bismarck non ha mandato nessuno in borghese: assolutamente nessuno. Era ritenuta una cerimonia importante ed erano tutti in uniforme. Tutti e quarantadue e soprattutto i più alti in grado: il capitano e il tenente erano in *alta uniforme*, guanti bianchi compresi.»

«Quell'uomo era un poliziotto di Bismarck», insistette Reacher.

«No», replicò Bannon. «Quell'uomo non era un poliziotto di Bismarck, al massimo fingeva di esserlo.»

Reacher non parlò.

«Ma ovviamente ci è riuscito bene», proseguì Bannon. «Ha convinto lei, per esempio. Aveva chiaramente l'aspetto e i modi giusti.»

Nessuno aprì bocca.

«Quindi non c'è niente di nuovo, purtroppo», concluse. «Cerchiamo ancora due ex dipendenti dei Servizi segreti perché chi meglio di un veterano di un'altra agenzia, che abbia lavorato accanto ai poliziotti di provincia in occasioni del genere, potrebbe fingersi un poliziotto di provincia?»

15

L'addetto dell'Ufficio Ricerche sulla protezione li stava aspettando quando Reacher, Neagley e Stuyvesant tornarono al Palazzo del Tesoro. Era in piedi nella reception e indossava un maglione lavorato a mano e un paio di pantaloni blu, come se fosse corso lì direttamente dalla cena di famiglia. Aveva all'incirca la stessa età di Reacher e sembrava un docente universitario, tranne per gli occhi: saggi e circospetti, come se avesse visto molte cose e ne avesse sentite anche di più. Si chiamava Swain. Stuyvesant lo presentò e scomparve. Swain condusse Reacher e Neagley per alcuni corridoi dove non erano mai passati, fino a una zona che serviva da biblioteca e da sala di lettura. Lì c'erano una decina di sedie rivolte verso un palco; tre pareti erano ricoperte da scaffali per i libri, la quarta aveva una serie di postazioni per computer, tutte dotate di stampante.

«Ho sentito la teoria dell'FBI», disse Swain.

«Ci crede?» chiese Reacher.

Swain si strinse nelle spalle.

«Sì o no?» insistette Reacher.

«Non penso sia impossibile», rispose Swain. «Ma non c'è ragione di credere che sia probabile. Ci sono le stesse probabilità che si tratti di ex agenti dell'FBI o anche di *attuali* agenti dell'FBI. Come agenzia siamo mi-

gliori di loro. Forse vogliono infangarci un po'.»

«Crede che dovremmo cercare in quella direzione?»

«Lei è il fratello di Joe Reacher, vero?»

Lui annuì.

«Ho lavorato con lui», disse Swain. «Tanto tempo fa.»

«E?»

«Era solito incoraggiare le osservazioni casuali.»

«Anch'io», dichiarò Reacher. «Ha qualche osservazione da fare?»

«Il mio lavoro è strettamente accademico», rispose Swain. «Capisce? Sono un ricercatore puro, uno studioso. Sono qui per analizzare.»

«Quindi?»

«Questa situazione mi sembra diversa da tutte quelle che ho visto. L'odio qui è tangibile. Gh omicidi si dividono in due categorie: ideologici e funzionali. Un omicidio funzionale è quello in cui elimini una persona per motivi politici o economici specifici. Un omicidio ideologico è quello in cui uccidi una persona perché, in sostanza, la odi. Negli anni sono stati compiuti tanti tentativi in entrambi i campi: non posso descriverveli in dettaglio, dico solo che in gran parte dei casi non sono arrivati molto in là. E c'è sicuramente una forte componente d'odio, ma di solito è ben nascosta, a livello della cospirazione: complottano tra loro e quello che noi vediamo è il risultato. Stavolta invece l'odio ci è stato sbattuto in faccia. Si sono dati un gran da fare e hanno corso molti rischi per assicurarsi che lo capissimo.»

«Perciò qual è la sua conclusione?»

«Penso che la fase iniziale sia stata straordinaria. I messaggi? Pensate ai rischi, all'energia richiesta per ridurli al minimo. In quella fase hanno investito risorse incredibili, perciò devo presumere che ritenessero ne valesse la pena.»

«Ma non era così», osservò Neagley. «Armstrong non ha mai visto neanche uno di quei messaggi. Hanno perso tempo.»

«È pura e semplice ignoranza», disse Swain. «*Lei*, per esempio, sapeva che non discutiamo mai delle minacce con chi proteggiamo?»

«No», rispose lei. «Ne sono rimasta sorpresa.»

«Nessuno lo sa», aggiunse Swain. «Tutti rimangono sorpresi. Quei tizi pensavano di arrivare direttamente a lui, quindi sono convinto che si tratti di una faccenda personale, mirata a lui, non a noi.»

«Anche noi lo siamo», affermò Reacher. «Ha qualche ragione specifica per pensarlo?»

«Mi giudicherà ingenuo», disse Swain, «ma non credo che un nostro dipendente o ex dipendente avrebbe ucciso gli altri due Armstrong così.»

Reacher si strinse nelle spalle. «Forse lei è ingenuo o forse no, ma non ha importanza. Noi ne siamo ugualmente convinti.»

«Qual è la vostra ragione?»

«Il trattino del secondo messaggio.»

«Il trattino?» chiese Swain. Poi tacque. «Si, capisco. È plausibile, ma un po' circostanziale, non pensa?»

«A ogni modo, ci baseremo sull'ipotesi che sia una faccenda personale.»

«D'accordo, ma perché? Una possibile risposta è che lo odino profondamente. Hanno voluto provocarlo, spaventarlo, farlo soffrire. Sparare e basta non è sufficiente per loro.»

«Chi sono? Chi lo odia tanto?»

Swain fece un gesto con la mano, come se volesse soprassedere alla questione.

«Un'altra cosa», disse. «È un po' ridicolo, ma credo che abbiamo contato male. Quanti messaggi sono arrivati?»

«Sei», affermò Reacher.

«No», obiettò Swain. «Secondo me, sono sette.»

«Dov'è il settimo?»

«Nendick», rispose lui. «Penso che Nendick abbia consegnato il secondo messaggio e che *lui* fosse il terzo. Vede, lei è comparso qui e quarantotto ore dopo è arrivato a Nendick. È stato molto rapido ma, con tutto il rispetto, anche noi prima o poi ci saremmo arrivati. Era inevitabile: se non erano gli addetti alle pulizie, dovevano essere i nastri. Quindi ci saremmo arrivati e che cos'avremmo scoperto? Che Nendick non era solo un fattorino, ma un messaggio *in sé.* Lui ci ha dimostrato di che cosa sono capaci quelle persone. Se Armstrong fosse stato al corrente, a quel punto sarebbe rimasto molto scosso.»

«Allora i messaggi sono nove», osservò Neagley. «In quest'ottica dobbiamo contare anche i fatti in Minnesota e Colorado.»

«Sicuro», concordò Swain. «Capite quello che intendo? Tutto ha come scopo la paura, ogni singola cosa. Immaginiamo che Armstrong *fosse stato* al corrente di tutto fin dall'inizio: riceve il primo messaggio e si preoccupa. *Noi* riceviamo il secondo e lui si preoccupa ancora di più. Ne rintracciamo la fonte e lui inizia a sentirsi più sollevato, poi però le cose peggiorano perché troviamo Nendick paralizzato dalla paura. Dopo arriva la lettera sulla dimostrazione e lui si preoccupa ulteriormente. Dopo ancora la dimo-

strazione viene messa in atto e Armstrong è distrutto dall'efferatezza.»

Reacher non disse nulla, si limitò a fissare il pavimento.

«Mi considera iperanalitico?» chiese Swain.

Reacher scosse la testa, tenendo sempre lo sguardo sul pavimento. «No, considero me stesso ipoanalitico. Forse. Potrebbe essere così. Che cosa sono allora le impronte?»

«Una provocazione di natura diversa», rispose Swain. «Una spacconata, un enigma, una burla della serie: *non riuscirete a prenderci.*»

«Per quanto tempo ha lavorato con mio fratello?»

«Per cinque anni. A dire il vero, lavoravo *per* lui. Ho detto *con lui* nel futile tentativo di farmi bello.»

«Era un buon capo?»

«Era un ottimo capo», rispose Swain. «Un'ottima persona, da tutti i punti di vista.»

«E organizzava sedute dedicate alle osservazioni casuali?»

Swain annuì. «Erano divertenti: tutti potevano dire di tutto.»

«Lui partecipava?»

«In modo molto indiretto.»

Reacher sollevò lo sguardo. «Lei ha appena detto che tutto ha la paura come scopo. Ogni singola mossa. Poi ha detto che le impronte sono una provocazione di altra natura. Allora non è tutto uguale, giusto? C'è qualcosa di diverso?»

Swain si strinse nelle spalle. «Posso spiegarmi meglio. Le impronte generano negli altri la paura che siano troppo in gamba per essere presi. È un tipo diverso di paura, ma è pur sempre *paura.*»

Reacher distolse lo sguardo e tacque, per trenta secondi, per un minuto.

«Finirò per cedere», disse poi. «Alla fine diventerò come lui. Indosso i suoi vestiti, dormivo con la sua ragazza, continuo a frequentare i suoi vecchi colleghi. Perciò ora farò un'osservazione casuale, indiretta, inconsueta, proprio com'era sua abitudine a quanto pare.»

«Cioè?» chiese Neagley.

«Penso che abbiamo trascurato una cosa», disse Reacher. «Ci siamo passati sopra.»

«Cosa?»

«Ho tutte queste strane immagini in testa, come per esempio la segretaria di Stuyvesant che fa tante cose alla scrivania.»

«Quali cose?»

«Abbiamo considerato l'impronta del pollice nel modo sbagliato: abbia-

mo sempre supposto che fosse irrintracciabile, ma ci siamo completamente sbagliati. Credo sia l'esatto opposto: loro si aspettavano che *fosse* rintracciabile.»

«Perché?»

«Perché penso che la faccenda dell'impronta sia esattamente identica a quella di Nendick. Oggi ho parlato con un orologiaio: mi ha spiegato l'origine dello squalene.»

«Il fegato di squalo», disse Neagley.

«E il naso delle persone», aggiunse lui. «È la stessa sostanza: quella patina untuosa con cui ti svegli il mattino è lo squalene. La stessa composizione chimica.»

«Quindi?»

«Quindi penso che i nostri amici abbiano tentato il colpo e siano stati sfortunati. Immaginate di prendere un uomo a caso di sessanta o settant'anni. Quante probabilità ci sono che gli abbiano rilevato le impronte almeno una volta nella vita?»

«Parecchie, immagino», rispose Neagley. «Le impronte vengono rilevate a tutti gli immigranti. Se fosse nato in America, gliele avrebbero prese anche se si fosse arruolato per andare in Corea o in Vietnam e vi avesse rinunciato. Lo stesso se fosse stato arrestato o se avesse lavorato per il governo.»

«O per qualche società privata», aggiunse Swain. «Molte richiedono le impronte: banche, ditte che rivendono al dettaglio e simili.»

«Bene», esclamò Reacher. «Qui sta il punto: non penso che l'impronta sia di uno dei due. Penso sia di un'altra persona, di un innocente che hanno scelto a caso, e penso che nelle loro intenzioni avrebbe dovuto condurci direttamente *a* quella persona.»

Nella stanza calò il silenzio. Neagley lo fissò.

«A che scopo?»

«Per farci trovare un altro Nendick», rispose. «L'impronta era *su* tutti i messaggi e l'uomo a cui apparteneva era un messaggio, proprio come Nendick lo è secondo quanto ha detto lei, Swain. Noi avremmo dovuto identificarla e rintracciare l'uomo, così ci saremmo trovati di fronte a un secondo Nendick: cioè a una vittima terrorizzata, troppo spaventata per aprire bocca e dirci qualcosa. Un messaggio in sé. Ma per puro caso i nostri amici sono incappati in un uomo le cui impronte non erano mai state schedate, perciò noi non lo abbiamo individuato.»

«Però ci sono stati sei messaggi cartacei», proseguì Swain. «Mandati in

un arco di venti giorni, tra il primo arrivato per posta e l'ultimo consegnato a casa di Froelich. Questo che significa? Che sono stati preparati tutti in anticipo? Mi sembra una pianificazione un po' eccessiva.»

«È possibile», ammise invece Neagley. «Potrebbero averne stampate diverse varianti, una per ogni eventualità.»

«No», obiettò Reacher. «Penso che li abbiano stampati via via e si siano tenuti a disposizione l'impronta.»

«Come?» chiese Swain. «Hanno rapito qualcuno e l'hanno preso in ostaggio? Lo hanno tenuto nascosto da qualche parte? Se lo portano dietro ovunque vanno?»

«Non può essere», disse Neagley. «Non possono pensare che lo troviamo se non è a casa sua.»

«Lui è a casa sua», osservò Reacher. «Ma il suo pollice no.»

Nessuno parlò.

«Accendi un computer», disse. «Cerchiamo la parola *pollice* nell'NCIC.»

«Abbiamo un ufficio operativo piuttosto grande a Sacramento», disse Bannon. «Tre agenti si stanno già muovendo e anche un medico. Avremo notizie tra un'ora.»

Stavolta era stato Bannon ad andare da loro. Erano nella sala riunioni dei Servizi segreti: Stuyvesant sedeva alla testa del tavolo, Reacher, Neagley e Swain da un lato, vicini, e Bannon solo, dalla parte opposta.

«È un'idea stravagante», commentò. «Che cosa fanno? Lo tengono in freezer?»

«Probabilmente», affermò Reacher. «Lo fanno scongelare un po', se lo sfregano sul naso e lasciano l'impronta sulla carta proprio come fa la segretaria di Stuyvesant con il suo timbro di gomma. Probabilmente con il tempo si secca un po', per questo la percentuale di squalene aumenta sempre.»

«Quali sarebbero le implicazioni?» chiese Stuyvesant. «Presumendo che lei abbia ragione?»

Reacher fece una smorfia. «Possiamo modificare un'ipotesi basilare: ora credo che le impronte di entrambi siano schedate e quindi che abbiano usato tutti e due i guanti di lattice.»

«Due traditori», commentò Bannon.

«Non necessariamente nostri», precisò Stuyvesant.

«Spiegateci allora gli altri fattori», disse Bannon.

Stuyvesant rimase in silenzio e l'altro scrollò le spalle.

«Suvvia», esclamò. «Abbiamo un'ora e non vorrei cercare nel posto sbagliato. Perciò, convincetemi, dimostratemi che non sono privati cittadini che hanno preso di mira Armstrong di persona.»

Stuyvesant lanciò un'occhiata a Swain, ma questi non aprì bocca.

«Il tempo passa», disse Bannon.

«Questo non è il contesto ideale», osservò Swain.

Bannon sorrise. «Cosa, predica solo ai suoi fedeli?»

Nessuno parlò.

«Non avete nessun elemento», affermò Bannon. «Voglio dire, a chi importa di un vicepresidente? È una nullità. Come avevano detto... un secchio di sputo caldo?»

«Una brocca», lo corresse Swain. «John Nance Garner ha detto che la vicepresidenza non vale una brocca di sputo caldo. L'ha anche definita la gomma di scorta dell'automobile governativa. Era il vice di Franklin Delano Roosevelt. John Adams la riteneva la mansione più insignificante che l'uomo avesse inventato e fu il primo vicepresidente del Paese.»

«Quindi a chi dovrebbe importare di sparare a una gomma di scorta o a una brocca insignificante di sputo?»

«Lasci che cominci dall'inizio», disse Swain. «Che cosa fa un vicepresidente?»

«Se ne sta seduto», rispose Bannon. «Sperando che il gran capo muoia.»

Swain annuì. «Qualcun altro ha detto che il lavoro del vicepresidente è semplicemente quello di aspettare: nel caso il presidente muoia, certo, ma più spesso attende di candidarsi lui stesso alla presidenza, a distanza di otto anni. Ma nel breve periodo *a che cosa* serve il vicepresidente?»

«A rovinare le mie giornate», affermò Bannon.

«Fa il candidato», continuò Swain. «Questo è, in sostanza. La sua aspettativa di vita va da quando viene scelto in estate al giorno delle elezioni. È utile per quattro o cinque mesi al massimo. All'inizio serve da corroborante per la campagna: a metà estate tutti sono ormai annoiati dai candidati alla presidenza e il vicepresidente dà un bello scossone alla campagna. All'improvviso c'è qualcosa di cui parlare, un nuovo personaggio da analizzare: ne valutiamo qualità e curriculum. Stimiamo in che misura si armonizzi con la lista. Questa è la sua funzione iniziale: equilibrio e contrasto. Il vicepresidente *è* tutto ciò che il candidato alla presidenza non è, e viceversa: giovane, vecchio, energico, apatico, del Nord, del Sud, ottuso, intelligente, duro, arrendevole, ricco, povero.»

«Abbiamo afferrato l'idea», disse Bannon.

«Quindi è lì per quello che *è*», proseguì Swain. «All'inizio è solo una foto e una biografia, un *concetto.* Poi cominciano i suoi doveri. Deve essere ovviamente in grado di sostenere una campagna, perché sarà lui a sferrare gli attacchi: deve essere in grado di dire tutto ciò che il candidato alla presidenza non può dire di persona. Se la campagna prevede un attacco o una resa, è il candidato alla vicepresidenza a occuparsene, mentre il candidato alla presidenza si trova da tutt'altra parte e fa sfoggio della sua aria da grande statista. Poi arrivano le elezioni: il candidato alla presidenza va alla Casa Bianca e il vicepresidente viene messo da parte. Il primo martedì di novembre cessa di essere utile.»

«Armstrong è stato bravo in questo genere di cose?»

«Perfetto. A dire il vero, non era per niente adatto a fare campagna elettorale, ma dai sondaggi non è emerso niente perché aveva sempre quel suo bel sorriso stampato sul volto. A essere sinceri, è stato micidiale.»

«E lei crede che abbia pestato i piedi a qualcuno a tal punto da rischiare di farsi ammazzare?»

Swain annui. «Sto lavorando proprio su questo. Sto analizzando ogni discorso e ogni commento, confrontando gli attacchi che ha sferrato con i profili delle persone che ne sono state oggetto.»

«La tempistica combacia», commentò Stuyvesant. «È inconfutabile: è stato alla Camera per sei anni e al Senato per altri sei e non ha ricevuto nemmeno una lettera sgradevole o quasi. L'intera faccenda è stata scatenata da un fatto recente.»

«E questo fatto recente è la campagna», aggiunse Swain. «Nel suo passato non c'è niente?» chiese Bannon. Swain scosse la testa. «Ne siamo certi da quattro fonti. La prima e più recente è la vostra verifica, quando è stato proposto come candidato. Ne abbiamo copia e non è emerso niente. Poi abbiamo le ricerche condotte dagli avversari, in quest'occasione e all'epoca delle due candidature al Congresso: quei tizi riescono a scovare più cose di voi e Armstrong è pulito.»

«Dalle fonti del Nord Dakota?»

«Niente», rispose Swain. «Abbiamo parlato con i giornali locali, ovviamente: i cronisti del posto sanno sempre tutto, ma sul conto di quell'uomo non c'è niente che non vada.»

«Quindi è stata la campagna», concluse Stuyvesant. «Ha fatto incazzare qualcuno.»

«Qualcuno che possiede armi dei Servizi segreti», precisò Bannon. «Qualcuno al corrente del contatto tra Servizi segreti ed FBI, del fatto che

nessuna lettera arriva al vicepresidente senza prima essere esaminata dai Servizi segreti e di dove abitasse Froelich. Avete mai sentito parlare del test dell'anatra? Se qualcosa ha l'aspetto di un'anatra, starnazza come un'anatra e cammina come un'anatra?»

Stuyvesant non rispose. Bannon guardò l'orologio. Poi tirò fuori dalla tasca il cellulare e lo posò sul tavolo davanti a sé. Il telefono rimase li, silenzioso.

«Resto della mia idea», disse. «Con l'unica eccezione che adesso ritengo che tutti e due siano dei vostri. Che questo telefono suoni se Reacher ha ragione.»

Il telefono squillò proprio in quel momento. Come suoneria aveva una versione un po' stridula di una famosa ouverture classica, che suonò ridicola nel cupo silenzio della stanza. Bannon lo prese e premette il tasto. L'assurda melodia cessò. Qualcuno doveva aver detto: «Capo?», perché lui rispose «Sì», poi restò in ascolto per otto, nove secondi, non di più. Chiuse il telefono e lo infilò in tasca.

«Sacramento?» chiese Stuyvesant.

«No», rispose Bannon. «Polizia locale. Hanno trovato il fucile.»

Lasciarono Swain in sede e si diressero ai laboratori dell'FBI, all'interno dello Hoover Building, dove si stava radunando un'équipe di esperti. Sembravano tutti molto simili a Swain con la loro aria da docenti e ricercatori scientifici ed erano stati convocati in fretta: indossavano abiti informali, da padri di famiglia che si aspettano di passare il resto della giornata in ozio, a guardare una partita di football in televisione. Due si erano già fatti un paio di birre, lo si vedeva. Neagley ne ricordava vagamente uno, conosciuto durante il periodo di addestramento nei laboratori del Bureau, molti anni prima.

«È un Vaime Mk2?» chiese Bannon.

«Non ci sono dubbi», rispose uno dei tecnici.

«Ha un numero di matricola?»

L'uomo scosse la testa. «Rimosso con l'acido.»

«C'è qualcosa che potete fare?»

L'uomo scosse di nuovo la testa. «No», disse. «Se il numero fosse stato impresso, avremmo potuto sondare al di sotto e trovare una quantità sufficiente di cristalli danneggiati per riuscire a ricostruirlo, ma la Vaime usa incidere, non imprimere i numeri. Non c'è niente che possiamo fare.»

«Allora adesso dov'è?»

«Lo stiamo sottoponendo a fumigazione alla ricerca di impronte», rispose l'uomo. «Ma è un'impresa disperata. Con il fluoroscopio non abbiamo ottenuto niente e nemmeno con il laser. È stato pulito.»

«Dov'è stato trovato?»

«Nel magazzino. Dietro la porta di una stanza al terzo piano.»

«Suppongo abbiano aspettato lì», disse Bannon. «Forse cinque minuti, poi sono usciti quando la confusione è giunta al culmine. Un gran sangue freddo.»

«Bossoli?» chiese Neagley.

«Nessuno», rispose il tecnico. «Devono averli raccolti. Ma abbiamo tutti e quattro i proiettili. I tre di oggi sono danneggiati a causa dell'impatto con superfici dure, ma il campione del Minnesota è intatto. Il fango lo ha conservato.»

Si avvicinò al bancone da laboratorio dove i proiettili erano disposti su un pezzo di carta bianca, pulita, da macellaio. Tre erano schiacciati e deformati. Uno era pulito - quello che aveva mancato Armstrong e aveva colpito il muro -, gli altri due presentavano residui neri, rispettivamente del cervello di Crosetti e del sangue di Froelich. I resti dei tessuti umani si erano impressi sulla camicia di rame e bruciati a contatto con la superficie calda, formando caratteristici ghirigori che si erano poi disintegrati quando i proiettili erano usciti dal corpo e avevano colpito l'oggetto più vicino, il muro posteriore nel caso di Froelich e forse il muro del pianerottolo in quello di Crosetti. Il proiettile del Minnesota sembrava nuovo: il tragitto nel fango della fattoria lo aveva ripulito.

«Andate a prendere il fucile», disse Bannon.

Il fucile uscì dal laboratorio che odorava ancora dei vapori caldi di Supercolla con cui era stato spruzzato nella speranza di trovare impronte latenti. Era un'arma scura, squadrata, priva di fascino, tutta dipinta di vernice nera epossidica della fabbrica. Aveva un otturatore corto e tozzo, e una canna relativamente corta che veniva allungata dal grosso soppressore di suono. Fissato al supporto c'era un potente mirino di precisione.

«È il mirino sbagliato», osservò Reacher. «È un Hensoldt. La Vaime usa i mirini Bushnell.»

«Sì, è stato modificato», convenne uno dei tecnici. «Lo avevamo già rilevato.»

«Dalla fabbrica?»

L'uomo scosse il capo. «Non penso», rispose. «È di buona qualità, ma non è un lavoro fatto in fabbrica.»

«Che significa?» domandò Bannon.

«Non ne sono certo», disse Reacher.

«Un Hensoldt è migliore di un Bushnell?»

«Non proprio. Sono entrambi buoni, come le BMW e le Mercedes, le Canon e le Nikon.»

«Quindi la persona potrebbe avere una preferenza?»

«Non una persona del governo», rispose Reacher. «Cosa direbbe se uno dei suoi fotografi della Scientifica venisse da lei e le dicesse che vuole una Canon al posto della Nikon che gli fornite?»

«Probabilmente lo manderei a quel paese.»

«Esatto. Deve lavorare con quello che ha. Perciò non credo che qualcuno possa andare nell'armeria del suo dipartimento e chiedere che buttino via un Bushnell da mille dollari perché preferisce usare un Hensoldt da mille dollari.»

«Allora perché cambiarlo?»

«Non saprei», ripeté lui. «Forse era danneggiato. Se lasci cadere un fucile, un mirino da tiratore scelto si può danneggiare facilmente. Ma una ditta di riparazioni del governo lo avrebbe rimpiazzato con un altro Bushnell. Non comprano solo i fucili: insieme, comprano anche tonnellate di pezzi di ricambio.»

«E se li avessero esauriti? Se i mirini fossero particolarmente soggetti a danno?»

«Potrebbero aver usato un Hensoldt. Gli Hensoldt vengono di solito venduti con i fucili SIG. Dovrà rivedere i suoi elenchi e scoprire se ci sia qualcuno che compera Vaime *e* SIG per i suoi tiratori scelti.»

«Anche il SIG è silenziato?»

«No», rispose Reacher.

«Ma certo», affermò Bannon. «Un'agenzia ha bisogno di due tipi di fucile da cecchino: acquista i Vaime silenziati e i SIG non silenziati e i due tipi di mirini come pezzi di ricambio. Esauriscono i Bushnell e usano gli Hensoldt.»

«È possibile», osservò Reacher. «Dovrebbe controllare e chiedere specificamente se qualcuno abbia applicato un mirino Hensoldt a un fucile Vaime. E se nessuno lo ha fatto, cominci a chiedere agli armaioli commerciali. Inizi da quelli più costosi: queste sono armi rare. Potrebbe essere importante.»

Stuyvesant stava fissando il vuoto. Dalla curvatura delle sue spalle si notava che era preoccupato.

«Che c'è?» domandò Reacher.

Stuyvesant si riprese e scosse il capo con aria sconfitta.

«Purtroppo siamo stati noi a comprare i SIG», affermò con tono pacato. «Circa cinque anni fa avevamo preso un lotto di SG550, fucili semiautomatici non silenziati da usare in alternativa. Ma non li utilizziamo molto perché il meccanismo automatico li rende un po' imprecisi per le operazioni a distanza ravvicinata in mezzo alla folla. Sono per lo più accatastati in magazzino. Adesso usiamo i Vaime dappertutto. Perciò sono sicuro che i contenitori di pezzi di ricambio SIG siano ancora pieni.»

La stanza rimase in silenzio per qualche istante, poi il telefono di Bannon suonò di nuovo. L'assurda ouverture trillò nel silenzio generale. Lui premette un tasto e avvicinò il cellulare all'orecchio, disse «Sì» e rimase in ascolto.

«Capisco», affermò, poi ascoltò ancora.

«Il medico è d'accordo?» chiese e ascoltò la risposta.

«Capisco», ripeté e di nuovo rimase in ascolto.

«Immagino», disse e ascoltò.

«Due?» chiese e rimase in ascolto.

«Va bene», affermò e chiuse il telefono.

«Andiamo di sopra», disse. Era pallido in volto.

Stuyvesant, Reacher e Neagley lo seguirono verso l'ascensore e salirono con lui fino alla sala riunioni. Bannon si sedette alla testa del tavolo e gli altri si accomodarono vicini dalla parta opposta, come se volessero mantenere le distanza dalla notizia. Il cielo era scuro oltre le finestre. Il Giorno del Ringraziamento stava volgendo al termine.

«Si chiama Andretti», disse Bannon. «Età settantatré, carpentiere in pensione, ex pompiere volontario. Ha delle nipotine: hanno fatto leva su questo.»

«Ha parlato?» chiese Neagley.

«Un po'», rispose Bannon. «Sembra sia di una fibra più robusta di Nendick.»

«Com'è andata?»

«L'uomo va in un bar frequentato da poliziotti, fuori Sacramento, fin dai giorni in cui era vigile del fuoco.»

«Erano poliziotti?» chiese Reacher.

«Sembravano poliziotti», rispose Bannon. «Così li ha descritti. Hanno iniziato a parlare, a mostrarsi le foto delle rispettive famiglie, a fare commenti su quanto marcio è il mondo e su quello che avrebbero fatto per pro-

teggere la propria famiglia. È stato un processo graduale, ha detto.»

«E?»

«Per un po' si è chiuso a riccio, poi però il nostro medico ha dato un'occhiata alla mano: il pollice sinistro è stato asportato chirurgicamente. Be', a dire il vero non proprio *chirurgicamente*, sembra in parte mozzato con un taglio netto, in parte disarticolato, ha detto il medico. A ogni modo, hanno cercato di fare le cose per bene. Andretti ha sostenuto la sua storia dell'incidente con un attrezzo, ma il dottore ha detto che non può assolutamente essere stato causato da una sega. *Assolutamente.* Allora Andretti, che pareva contento d'essere stato contraddetto, ha continuato a parlare.»

«Che cosa ha detto?»

«Vive solo, è vedovo. I due uomini che sembravano poliziotti si sono fatti invitare a casa sua e hanno continuato a chiedergli che cosa avrebbe fatto per proteggere la sua famiglia. Che cosa *faresti*? Fino a che punto arriveresti? All'inizio erano solo domande retoriche, ma in breve sono passati ai fatti. Gli hanno detto che avrebbe dovuto rinunciare al pollice o alle nipotine, la scelta era sua. Lo hanno immobilizzato e gliel'hanno amputato. Si sono presi foto e rubrica di indirizzi, dicendogli che ora sapevano che aspetto avessero le nipotine e dove vivessero, e che avrebbero tagliato loro le ovaie così come avevano tagliato a lui il pollice. Ovviamente, non ha stentato a crederci e non aveva torto, non credete? Glielo avevano appena dimostrato. Hanno preso una borsa frigo dalla cucina e un po' di ghiaccio dal frigorifero per trasportare il pollice. Poi se ne sono andati e Andretti si è recato in ospedale.»

Nella stanza calò il silenzio.

«Descrizioni?» chiese Stuyvesant.

Bannon scosse la testa. «È troppo spaventato», rispose. «I miei gli hanno proposto la Protezione testimoni per l'intera famiglia, ma non abbocca. Per conto mio non otterremo altro.»

«E mandare la Scientifica a casa sua?»

«Andretti l'ha pulita a fondo: lo hanno costretto. Lo hanno sorvegliato mentre lo faceva.»

«E il bar? Qualcuno li ha visti parlare?»

«Chiederemo, ma è successo quasi sei settimane fa. Non è il caso di farsi illusioni.»

Per un po' nessuno aprì bocca.

«Reacher?» disse Neagley.

«Che c'è?»

«A cosa stai pensando?»

Lui si strinse nelle spalle.

«A Dostoevskij», rispose. «Ho da poco ritrovato una copia di *Delitto e castigo* che avevo mandato a Joe come regalo di compleanno. Ricordo che ero sul punto di comperargli *I fratelli Karamazov*, ma alla fine decisi di no. Lo hai mai letto?»

Lei scosse la testa.

«Riguarda in parte quello che i turchi fecero in Bulgaria», disse. «Perpetrarono ogni sorta di violenze e di saccheggi: impiccavano i prigionieri dopo averli lasciati tutta la notte inchiodati per le orecchie a uno steccato. Gettavano i bambini piccoli in aria e li infilzavano con le baionette. Dicevano che l'aspetto più piacevole fosse farlo davanti alle madri. Di fronte a tutto ciò Ivan Karamazov sviluppa un profondo senso di disinganno. Dice che *un animale non potrebbe mai essere crudele quanto un uomo, in maniera così artistica e creativa.* Pensavo anche a quei due, che hanno costretto Andretti a pulire la casa mentre lo stavano a guardare. Avrà dovuto farlo con una mano sola, con fatica. Dostoevskij ha espresso i suoi sentimenti in un libro, io non ho il suo talento, quindi penso che li scoverò e, usando il mio talento, farò loro ben capire lo sbaglio che hanno fatto nell'adottare quei metodi.»

«Non pensavo amasse leggere», commentò Bannon.

«Faccio del mio meglio.»

«Attento a non trasformarsi in un vigilante.»

«Che parolone per un agente speciale.»

«Comunque sia, non amo le iniziative autonome.»

Reacher annuì. «Afferrato il messaggio», rispose.

Bannon sorrise. «Avete già risolto il mistero?»

«Quale mistero?»

«Presumiamo che il fucile Vaime fosse in Minnesota martedì e in Nord Dakota ieri. Oggi è a Washington. Non si sono spostati in aereo, questo è maledettamente certo, perché imbarcare un fucile su un volo commerciale richiede una trafila burocratica infinita. E le distanze sono eccessive per poterle coprire in macchina nel tempo che avevano a disposizione. Quindi, o uno dei due è rimasto con l'Heckler & Koch a Bismarck, mentre l'altro tornava in auto qui dal Minnesota con il Vaime o se entrambi erano a Bismarck devono avere due Vaime: uno qui e uno nascosto laggiù. E se entrambi erano a Bismarck, ma hanno un solo Vaime, allora qualcun altro lo ha portato qui dal Minnesota per conto loro, nel qual caso i complici sa-

rebbero tre non due.»

Nessuno parlò.

«Io torno da Swain», disse Reacher. «Vado a piedi, mi farà bene.»

«Vengo con te», disse Neagley.

Fu una camminata veloce in direzione ovest, lungo Pennsylvania Avenue. Il cielo era ancora terso e l'aria notturna era di conseguenza fredda. Si vedevano alcune stelle oltre la sottile cappa di smog della città e le luci dei lamponi emettevano un bagliore arancione. In lontananza si scorgeva una piccola luna. Non c'era traffico. Superarono il Federal Triangle e la struttura imponente del Palazzo del Tesoro si fece più vicina. T blocchi stradali di accesso alla Casa Bianca erano stati rimossi, la città era tornata alla normalità. Era come se non fosse successo niente.

«Stai bene?» chiese Neagley.

«Guardo in faccia la realtà», rispose lui. «Sto invecchiando. La mia mente è diventata più lenta. Ero abbastanza contento di essere arrivato a Nendick in tempi brevi, ma a dire il vero ci sarei dovuto arrivare subito. Perciò sono stato un disastro. Lo stesso con l'impronta: abbiamo passato ore a spaccarci la testa su quell'impronta, giorni e giorni. L'abbiamo girata e rigirata in tutti i modi ma non ne abbiamo mai colto il vero scopo.»

«Alla fine però ci siamo arrivati.»

«E poi mi sento in colpa, come sempre.»

«Perché?»

«Ho detto a Froelich che stava facendo tutto al meglio», rispose lui. «Invece avrei dovuto dirle di raddoppiare le sentinelle sul letto: un uomo sul bordo e uno nella tromba delle scale. Forse così si sarebbe salvata.»

Neagley rimase in silenzio per sei passi, sette.

«Era il suo lavoro, non il tuo», osservò. «Non ti sentire in colpa. Non sei responsabile di tutte le persone del mondo.»

Reacher non rispose, continuò semplicemente a camminare.

«Inoltre, si sono travestiti da poliziotti», aggiunse lei. «Avrebbero ingannato due sentinelle così come hanno fatto con una. Avrebbero ingannato anche *decine* di sentinelle, e in effetti *così* è stato. Per forza: l'intera zona pullulava di agenti. Non c'è niente che si poteva fare di diverso. Sono cose che succedono.»

Reacher tacque.

«Se ci fossero state due sentinelle, le avrebbero uccise *entrambe*», proseguì lei. «Un'altra vittima non avrebbe aiutato nessuno.»

«Pensi che Bannon abbia l'aria da sbirro?» le chiese Reacher.

«Pensi ci siano tre complici?» chiese lei.

«No, assolutamente. È una squadra di due. A Bannon sfugge qualcosa di molto palese. Con una mente come la sua i rischi professionali aumentano.»

«Che cosa gli sfugge?»

«Pensi abbia un'aria da sbirro?»

Lei abbozzò un breve sorriso. «Da perfetto sbirro. Probabilmente lo era prima di passare al Bureau.»

«Che cosa lo rende tale?»

«Tutto, ogni particolare. Ce l'ha nella pelle.»

Reacher tacque e continuò a camminare.

«C'è una cosa nel discorso d'esortazione che Froelich ha fatto ai suoi», disse. «Poco prima che arrivasse Armstrong. Li aveva avvertiti che è molto facile assomigliare a un senza tetto, ma molto difficile sembrare esattamente un senza tetto. Penso sia lo stesso per i poliziotti: se mi mettessi un cappotto sportivo di tweed, un paio di pantaloni grigi di flanella, un paio di scarpe comuni e mostrassi un distintivo dorato, sembrerei un poliziotto?»

«Un po', ma non del tutto.»

«Quei due invece sembrano *esattamente* dei poliziotti. Io ne ho visto uno e non ho avuto dubbi. Inoltre, entrano ed escono dappertutto senza problemi.»

«Questo spiegherebbe molte cose», affermò lei. «Erano a loro agio nel bar frequentato da poliziotti dove andava Nendick e anche con Andretti.»

«È come il test dell'anatra di Bannon», commentò Reacher. «Hanno l'aspetto di poliziotti, camminano come poliziotti, parlano come poliziotti.»

«E spiegherebbe come facevano a sapere del DNA sulle buste e del database dell'NCIC. Uno sbirro sa che l'FBI trasmette tutte quelle informazioni.»

«Poi ci sono le armi. Potrebbero essere pezzi ceduti alle squadre SWAT di secondaria importanza o agli specialisti della Polizia di Stato. Soprattutto se si tratta di armi riparate, con mirini diversi da quelli in dotazione.»

«Ma sappiamo che non sono poliziotti. Hai esaminato tutte le novantaquattro foto.»

«Sappiamo che non sono poliziotti di Bismarck», precisò lui. «Forse sono di qualche altro posto.»

Swain li stava ancora aspettando e aveva un'aria infelice, non necessa-

riamente per l'attesa: sembrava un uomo pronto ad ascoltare e a dare una cattiva notizia. Con lo sguardo fece la domanda e Reacher annuì in risposta.

«Si chiama Andretti», spiegò. «In sostanza, è la stessa situazione di Nendick solo che regge meglio, ma non parlerà.»

Swain non disse nulla.

«Un punto a suo favore», aggiunse. «È stato lei a individuare il nesso. E il fucile è un Vaime con un mirino Hensoldt al posto di un Bushnell.»

«Non sono esperto di armi da fuoco», osservò Swain.

«Ci deve dire quello che sa della campagna. Chi se l'è presa con Armstrong?»

Ci fu un breve silenzio.

«Nessuno», rispose. «Quello che ho detto prima non è vero. Il punto è che ho terminato l'analisi alcuni giorni fa: ha certamente messo in agitazione qualcuno, ma non in modo serio. Non c'è niente di insolito.»

«Allora perché dirlo?»

«Volevo depistare l'FBI, ecco tutto. Non credo sia stato qualcuno dei nostri. Non mi piace vedere la nostra agenzia screditata in questo modo.»

Reacher non commentò.

«L'ho fatto per Froelich e Crosetti», aggiunse Swain. «Loro si meritano di meglio.»

«Quindi, lei ha una sensazione e io un trattino», concluse Reacher. «Gran parte dei casi che ho seguito si basavano su qualcosa di più solido.»

«Cosa facciamo ora?»

«Cerchiamo in un'altra direzione», rispose Neagley. «Se non è una questione politica, deve essere personale.»

«Non so se posso mostrarvi quel genere di materiale», disse Swain. «Dovrebbe essere confidenziale.»

«C'è qualcosa di imbarazzante?»

«No, altrimenti ne avreste sentito parlare durante la campagna.»

«Allora qual è il problema?»

«È fedele alla moglie?» chiese Reacher.

«Sì», rispose Swain.

«Lei gli è fedele?»

«Sì.»

«Finanziariamente è pulito?»

«Sì.»

«Tutto il resto allora proverrà da fonti segrete. Qual è il problema se ci

diamo un'occhiata?»

«D'accordo.»

«Allora andiamo.»

Imboccarono i corridoi posteriori verso la biblioteca, ma quando vi arrivarono il telefono stava squillando. Swain lo prese e poco dopo lo porse a Reacher.

«Stuyvesant, per lei», disse.

Reacher ascoltò per un istante poi riagganciò.

«Armstrong sta venendo qui», affermò. «È sconvolto, agitato, e vuole parlare con tutti quelli che oggi hanno assistito al fatto.»

Lasciarono Swain in biblioteca e tornarono in sala riunioni. Stuyvesant arrivò un minuto dopo. Indossava ancora i suoi abiti da golf e aveva ancora il sangue di Froelich sulle scarpe, nero e secco, schizzato sul tramezzo. Era prossimo allo sfinimento e mentalmente distrutto. Reacher lo aveva già visto: un uomo regge per venticinque anni e in un giorno terribile crolla d'un tratto. Bastava un attacco suicida, un incidente d'elicottero, una fuga di segreti o una raffica di congedi. L'ingranaggio punitivo si metteva in moto e una carriera impeccabile passata a raccogliere encomi veniva cancellata con un tratto di penna, perché doveva essere *colpa* di qualcuno. Erano cose che succedevano, mai però nel rapporto conclusivo di una commissione d'inchiesta ufficiale.

«Saremo in pochi», disse Stuyvesant. «Ho dato a gran parte degli agenti ventiquattr'ore di pausa e non ho intenzione di richiamarli solo perché uno dei nostri protetti non riesce a dormire.»

Cinque minuti dopo arrivarono due agenti. Reacher riconobbe in uno di loro un tiratore scelto appostato sui tetti e nell'altro uno degli uomini che sorvegliavano i tavoli al ricovero. Fecero uno stanco saluto con il capo, poi si voltarono e andarono a prendere un caffè. Tornarono con un bicchiere di plastica per tutti.

Le misure di sicurezza precedettero Armstrong come un'onda invisibile. Ci fu una comunicazione radio con l'edificio quand'era ancora a un chilometro e mezzo di distanza, una seconda chiamata quando raggiunse il garage e anche il suo tragitto in ascensore fu segnalato. Un agente della scorta personale entrò nella reception e diede il via libera, al che gli altri due portarono Armstrong all'interno. La procedura fu ripetuta nei pressi della porta della sala riunioni: il primo agente entrò, si guardò attorno, parlò al microfono da polso, poi Armstrong lo superò bruscamente entrando nella

stanza.

Si era cambiato e ora indossava abiti casual che non gli si addicevano: pantaloni di velluto a coste, maglione a rombi e giacca scamosciata. I colori erano bene abbinati e i capi erano nuovi, ancora un po' rigidi. Era la prima stonatura che Reacher notava in lui; era come se si fosse chiesto: *che cosa deve mettersi un vicepresidente?* invece di prendere dall'armadio la prima cosa che gli capitava. Fece un cupo cenno di saluto a tutti e si avvicinò al tavolo senza parlare. Aveva un'aria strana. Il silenzio si protrasse fino a risultare imbarazzante.

«Come sta sua moglie, signore?» chiese il tiratore scelto.

Era una perfetta domanda politica, pensò Reacher. Un invito a parlare dei sentimenti di un altro, che era sempre più facile che parlare dei propri. Era anche una domanda collettiva: equivaleva a dire *qui siamo tutti addetti ai lavori, perciò parliamo di qualcuno che non lo è* e nel contempo *ti diamo l'occasione di ringraziarci per aver salvato il culo e lei e a te.*

«È molto scossa», rispose Armstrong. «È stata una cosa terribile. Vuole che vi dica che è molto addolorata. A essere sinceri, se l'è presa anche con me: dice che sbaglio a mettere la vostra vita a rischio.»

Una perfetta risposta politica, pensò Reacher. Suscitava solo una risposta: *facciamo solo il nostro lavoro, signore.*

«È il nostro lavoro, signore», disse Stuyvesant. «Se non fosse lei, sarebbe qualcun altro.»

«Grazie per la vostra indulgenza», esclamò Armstrong. «E grazie per la splendida organizzazione di oggi, da tutti e due, dal profondo del nostro cuore. Non sono superstizioso, ma credo ora di essere in debito con voi: non mi sentirò a posto finché non farò qualcosa per voi, perciò non esitate a chiedere. Qualsiasi cosa, formale o informale, collettiva o individuale.»

Nessuno parlò.

«Ditemi di Crosetti», chiese Armstrong. «Aveva famiglia?»

Il tiratore scelto annuì. «Moglie e un figlio», rispose. «Di otto anni, credo.»

«C'è qualcosa che posso fare?» domandò.

«Ci occuperemo noi di loro», rispose Stuyvesant.

«Froelich aveva i genitori nel Wyoming», proseguì Armstrong. «E basta. Non era sposata e non aveva fratelli né sorelle. Ho parlato con i suoi un po' di ore fa, dopo avervi incontrato alla Casa Bianca. Ho sentito di dover esprimere loro le mie condoglianze di persona e di spiegare la dichiarazione che avrei fatto, sa, prima di parlare con quelli della televisione. Ritenevo di

non poter distorcere i fatti senza il loro permesso, così, solo per poter preparare una trappola. Ma a loro l'idea della commemorazione di domenica è piaciuta tanto che credo la organizzeranno. Quindi, dopo tutto, ci sarà una cerimonia.»

Nessuno parlò. Armstrong individuò un punto del muro e lo fissò intensamente.

«Ci voglio andare», annunciò. «O meglio, *ci andrò*.»

«Non lo posso permettere», replicò Stuyvesant.

Armstrong non disse nulla.

«Voglio dire, lo sconsiglio», si corresse Stuyvesant.

«Lei è stata uccisa per causa mia. Voglio andare alla commemorazione. È il meno che possa fare. Anzi, voglio tenere un discorso. Credo di dover parlare ancora con i suoi genitori.»

«Sono certo che ne sarebbero onorati, ma ci sono problemi di sicurezza.»

«Rispetto il suo parere, ovviamente», osservò Armstrong, «ma non è una questione negoziabile. Se necessario, andrò per conto mio. Anzi potrebbe farmi ancor più piacere.»

«Non è possibile», affermò Stuyvesant.

Lui scosse la testa. «Allora trovi tre agenti che mi vogliano accompagnare. Solo tre: non possiamo trasformarlo in un circo. Andremo e torneremo rapidi, senza annunciare il viaggio.»

«Lo ha annunciato alla televisione nazionale.»

«Non è negoziabile», insistette Armstrong. «Loro non vorrebbero si trasformi in un circo. Non sarebbe giusto. Quindi, niente media, niente televisione, solo noi.»

Stuyvesant non disse nulla.

«Andrò alla commemorazione», ripeté Armstrong. «Lei è stata uccisa per causa mia.»

«Conosceva i rischi», disse Stuyvesant. «Tutti li conosciamo. Siamo qui perché lo vogliamo.»

Armstrong annuì. «Ho parlato con il direttore dell'FBI. Mi ha detto che i sospetti si sono dileguati.»

«È solo questione di tempo», replicò Stuyvesant.

«Mia figlia è in Antartide», disse Armstrong. «Laggiù è quasi piena estate e la temperatura è di meno venti. Tra una settimana o due toccherà la punta massima, ossia meno diciotto. Lei dice che fa incredibilmente caldo. È due anni di fila che facciamo lo stesso discorso e per me era una specie

di metafora: sa, tutto è relativo, niente è *così* brutto, ci si può abituare a tutto. Ma ora non lo so più, non so se riuscirò mai a superare il giorno di oggi. Io sono vivo perché un'altra persona è morta per me.»

Nella stanza calò il silenzio.

«Froelich sapeva quello che faceva», affermò Stuyvesant. «Siamo tutti volontari.»

«Era molto in gamba, vero?»

«Mi faccia sapere quando vuol conoscere chi la sostituirà.»

«Non ancora», rispose lui. «Domani, forse. E chieda in giro per domenica. Tre volontari: amici suoi che vogliano comunque andarci.»

Stuyvesant tacque, poi si strinse nelle spalle

«D'accordo», disse.

Armstrong annui. «Grazie. E grazie per oggi. Grazie a tutti, da parte di entrambi. Per questo, in verità, ero venuto.»

La scorta personale colse il messaggio e lo accompagnò alla porta. L'onda invisibile del sistema di protezione si allontanò con lui, mentre gli agenti sondavano davanti, controllavano di lato e si guardavano alle spalle. Tre minuti dopo era al sicuro e si stava dirigendo a nord-ovest, in direzione di Georgetown.

«Merda», esclamò Stuyvesant. «Adesso, oltre a tutto il resto, c'è anche il maledetto incubo di domenica.»

Nessuno guardò Reacher tranne Neagley. I due uscirono da soli e trovarono Swain nell'area della reception con il cappotto addosso.

«Vado a casa», disse.

«Tra un'ora», rispose Reacher. «Prima ci mostrerà i dossier.»

16

I dossier erano biografici, dodici in tutto. Undici erano raccolte di dati grezzi, quali ritagli di giornale, interviste, testimonianze e altri documenti originali. Il dodicesimo dossier era un riassunto esauriente dei primi undici, spesso come una Bibbia medievale e scorrevole alla lettura come un romanzo. Narrava la storia dell'intera vita di Brook Armstrong; ogni fatto importante era seguito da un numero tra parentesi che, in base a una scala da uno a dieci, indicava la sicurezza con cui esso era stato confermato. Gran parte dei numeri erano dieci.

La storia iniziava a pagina uno con i genitori. La madre era cresciuta nell'Oregon e si era trasferita nello Stato di Washington per studiare al

college, poi era tornata nell'Oregon e aveva iniziato a lavorare come farmacista. Venivano descritti sommariamente anche i genitori e i fratelli della donna, come del resto la sua istruzione, dall'asilo ai corsi postlaurea. Erano elencati in ordine i suoi primi datori di lavoro e all'avvio della sua farmacia erano dedicate ben tre pagine. La donna la possedeva ancora e da essa percepiva un reddito, ma ormai era andata in pensione e soffriva di una malattia che si temeva fosse terminale.

Veniva quindi illustrato il curriculum del padre: la sua carriera militare aveva una data d'inizio e una di congedo ma, a parte questi, non c'erano altri dettagli. L'uomo era nativo dell'Oregon e, quando era tornato alla vita civile, aveva sposato la farmacista. Si erano quindi trasferiti in un paese isolato nel sud-ovest dello Stato e con il denaro di famiglia l'uomo aveva comprato un'azienda di lavorazione del legname. Poco dopo i neosposi avevano avuto una figlia, due anni dopo era nato Brook Armstrong. L'azienda di famiglia era fiorita e aveva assunto una certa importanza, tanto da garantire agli Armstrong un buon tenore di vita pur in una zona di provincia.

La biografia della sorella era spessa più di un centimetro e Reacher la saltò a piè pari, passando al curriculum di Brook che, come gli altri, iniziava dall'asilo e forniva una miriade di dettagli, troppi per poterli considerare con attenzione, perciò sfogliò e scorse rapidamente le pagine. Armstrong aveva fatto tutte le scuole in loco, era bravo nello sport e riceveva ottimi voti. Il padre ebbe un ictus e morì poco dopo che Armstrong era tornato a casa dal college. L'azienda fu venduta, ma non la farmacia la cui attività continuò a crescere. Armstrong stesso passò sette anni in due università, prima alla Cornell nella parte settentrionale dello Stato di New York e poi a Stanford in California. Portava i capelli lunghi, ma non c'erano prove che facesse uso di droga. A Stanford incontrò una ragazza di Bismarck: erano entrambi laureati in scienze politiche. Si sposarono e scelsero di vivere nel Nord Dakota; lì lui iniziò la carriera politica candidandosi per l'assemblea legislativa statale.

«Devo andare a casa», disse Swain. «È il Giorno del Ringraziamento, ho dei figli, mia moglie mi ammazzerà.»

Reacher guardò il resto del dossier. Armstrong si accingeva ad affrontare la sua prima, e meno importante, elezione e c'erano ancora quindici centimetri di pagine da esaminare. Le sfogliò con il pollice.

«Qui non c'è niente di cui preoccuparsi?» chiese.

«Niente, da nessuna parte», rispose Swain.

«È tutto così particolareggiato?»

«Più in là diventa anche peggio.»

«Se me lo leggessi stanotte, ci troverei qualcosa di utile?»

«No.»

«È stato usato tutto per la campagna estiva?»

Swain ne convenne. «Sì. È un'ottima biografia. Per questo innanzitutto è stato scelto. A dire il vero, abbiamo ottenuto molti dettagli *dalla* campagna stessa.»

«Ed è certo che nessuno in particolare si sia infastidito *per* la campagna?»

«Ne sono certo.»

«Allora perché ha quella sensazione? Chi odia Armstrong a tal punto e perché?»

«Non lo so con esattezza», rispose Swain. «È solo una sensazione.»

Reacher assentì. «Va bene», disse. «Vada a casa.»

Swain prese il cappotto e uscì di corsa. Reacher scorse qua e là gli anni restanti mentre Neagley sfogliava un'altra parte di quella documentazione infinita. Dopo un'ora rinunciarono entrambi.

«Conclusioni?» chiese lei.

«Swain fa un lavoro molto noioso», commentò Reacher.

Neagley sorrise. «Concordo.»

«Ma una cosa mi ha colpito: è una cosa che qui non c'è e nello stesso tempo *c'è*. Le campagne sono ciniche, giusto? Userebbero qualsiasi cosa per mettersi in buona luce. Prendiamo per esempio la madre: c'è una descrizione minuziosa dei diplomi conseguiti e della farmacia. Perché?»

«Per far presa sulle donne indipendenti e sui titolari delle piccole imprese.»

«D'accordo, poi abbiamo i particolari sulla sua malattia. Perché?»

«Per far vedere che Armstrong è un figlio amorevole, molto ligio al dovere, rispettoso dei valori familiari. Lo rende più umano e dimostra la sua attenzione per le questioni legate all'assistenza sanitaria.»

«Ci sono anche molte informazioni sull'azienda di lavorazione del legname del padre.»

«Di nuovo per far presa sul mondo lavorativo. Qui si toccano i problemi dell'ambiente: sai, gli alberi, il taglio dei boschi e via dicendo. Armstrong può sostenere di avere una conoscenza diretta del settore. Conosce il mestiere, grazie al padre.»

«Esattamente», disse Reacher. «Qualsiasi sia l'argomento, qualsiasi sia il

collegio elettorale, hanno un osso pronto da gettare.»

«E allora?»

«Sorvolano sulla carriera militare paterna. Di solito, in una campagna, adorano usare cose del genere: normalmente se tuo padre era nell'esercito, lo gridi a squarciagola per poter andare a toccare un altro genere di questioni, ma qui non ci sono particolari. Il padre si arruola e viene congedato: non sappiamo altro. Capisci quello che intendo? In tutti gli altri casi siamo sommersi dai dettagli, qui no. È un fatto che colpisce.»

«Il padre è morto secali fa.»

«Non ha importanza. Se ci fosse stato qualcosa da guadagnare, avrebbero scavato a fondo. E per cos'era il congedo? Se si fosse trattato di una ferita, lo avrebbero usato in qualche modo, stanne certa. Anche un incidente di addestramento sarebbe stato utile: quell'uomo sarebbe stato dipinto come un grande eroe. E sai cosa? Non mi piacciono i congedi per imprecisati motivi di salute. Sai come andavano le cose. Ti viene un dubbio, non pensi?»

«Sì, ma i fatti non possono essere correlati. È una cosa successa prima che Armstrong nascesse. Inoltre, il padre è morto quasi trent'anni fa e lo hai detto tu stesso: tutto questo è stato scatenato da qualcosa che Armstrong ha fatto durante la campagna.»

Reacher annuì. «Però voglio saperne di più. Potremmo chiederlo direttamente ad Armstrong.»

«Non ce n'è bisogno», rispose lei. «Lo posso scoprire io, se proprio vuoi. Posso fare un paio di telefonate. Abbiamo molti contatti: chi ha in mente di venire a lavorare per noi dopo aver lasciato l'esercito cerca in genere di fare bella figura fin da subito.»

Reacher sbadigliò. «Va bene, fallo domani mattina, per prima cosa.»

«Lo farò stanotte. I militari lavorano ancora ventiquattr'ore su ventiquattro. Da quando ce ne siamo andati le cose non sono cambiate molto.»

«Dovresti dormire un po'. Posso aspettare.»

«Io ormai non dormo più.»

Reacher sbadigliò di nuovo. «Be', io sì.»

«Sarà una brutta giornata», osservò Neagley.

Reacher assentì. «Pessima. Perciò fa' quelle telefonate, ma non mi svegliare per dirmi il risultato. Dimmelo domani mattina.»

L'agente del turno di notte li fece accompagnare al motel di Georgetown e Reacher andò dritto in camera. Era silenziosa, tranquilla e vuota. Era sta-

ta pulita e riordinata. Il letto era rifatto e la scatola di Joe scomparsa. Reacher si sedette sulla poltrona per un istante e si chiese se Stuyvesant avesse pensato a cancellare la prenotazione di Froelich. Poi il silenzio della notte lo avvolse e fu sopraffatto dalla sensazione di qualcosa che *mancava*, da un senso d'assenza: cose che ci sarebbero dovute essere, ma che non c'erano. Che cosa esattamente? Froelich, era ovvio. Sentiva la sua mancanza. Sarebbe dovuta essere lì, ma non c'era. L'ultima volta che era stato in quella stanza lei c'era: quel mattino presto. *Oggi sarà il giorno in cui vinceremo o perderemo*, gli aveva detto. *Perdere non è un'opzione*, le aveva risposto.

Qualcosa che *mancava*. Forse Joe stesso, forse molte cose. Nella sua vita mancavano tante cose, cose non fatte, cose non dette. *Che cosa esattamente?* Forse era solo la questione della carriera militare del padre di Armstrong a occupargli la mente, ma forse c'era dell'altro. *Mancava qualcos'altro?* Chiuse gli occhi e si concentrò intensamente, ma tutto ciò che vide fu lo schizzo roseo del sangue di lei che tracciava un arco nella luce del sole. Allora riaprì gli occhi. Si svestì, si fece la doccia per la terza volta quel giorno e si ritrovò a fissare il piatto quasi si aspettasse di vederlo diventare rosso. Invece rimase bianco e pulito.

Il letto era freddo e duro, e le lenzuola pulite tutte inamidate. Si infilò sotto le coperte, solo, e rimase a fissare il soffitto per un'ora, riflettendo con attenzione. Poi decise di spegnere il cervello e si costrinse a dormire. Sognò suo fratello che passeggiava mano nella mano con Froelich tutt'attorno al Tidal Basin in estate. La luce era tenue, dorata e il sangue che le fuoriusciva dal collo rimaneva sospeso nell'aria calda come un nastro rosso lucente, a un metro e mezzo da terra. Restava lì, inalterato dalla gente che passava e quando lei e Joe tornarono al punto di partenza, formò un anello di un chilometro e mezzo. Poi lei si trasformò in Swain e Joe nel poliziotto di Bismarck. Il cappotto di quest'ultimo si apriva quando camminava e Swain diceva *credo che abbiamo contato male* a tutti quelli che incontravano. Poi Swain si trasformò a sua volta in Armstrong, che sfoderava il suo bel sorriso da politico e diceva *mi spiace tanto*. Il poliziotto si girava, estraeva un fucile a canna lunga da sotto il cappotto, faceva scorrere lentamente l'otturatore e gli sparava alla testa. Non ci fu alcun rumore perché il fucile era silenziato, nemmeno quando Armstrong cadde nell'acqua che lo trasportò via.

Alle sei la reception lo svegliò e un minuto dopo udì bussare alla porta. Rotolò giù dal letto, si avvolse un asciugamano attorno alla vita e guardò

dallo spioncino. Era Neagley, con il caffè. Era già vestita da capo a piedi e pronta all'azione. La fece entrare, si sedette sul letto e iniziò a bere il caffè mentre lei camminava su e giù per lo stretto corridoio che portava alla finestra. Sembrava eccitata, come se avesse passato la notte a bere caffè.

«Allora, il padre di Armstrong», disse quasi parlasse a se stessa. «È stato arruolato proprio alla fine della guerra di Corea, ma non ha mai prestato servizio attivo. Ha fatto la scuola ufficiali, ne è uscito con il grado di sottotenente ed è stato assegnato a una compagnia di fanteria di stanza nell'Alabama, in un posto che non esiste più da tempo. Avevano l'ordine di addestrarsi al combattimento per una guerra che tutti sapevano essere già finita. Sai come funzionavano le cose, vero?»

Reacher accennò di sì, assonnato, continuando a sorseggiare il caffè.

«Un idiota di capitano organizza una serie infinita di gare», rispose. «Punti per questo, punti per quello, sottrazione di punti per qualsiasi cosa. Alla fine del mese la Compagnia B ottiene una bandiera che espone nelle baracche per aver fatto il culo alla Compagnia A.»

«E Armstrong senior di solito vinceva», aggiunse lei. «Comandava un'unità affiatata, ma aveva problemi caratteriali. Era imprevedibile. Se qualcuno combinava un casino e perdeva punti, talora dava in escandescenze. È accaduto un paio di volte e non si tratta delle solite stronzate da ufficiali. Nei rapporti parlano di gravi e incontrollabili attacchi di collera. Superava i limiti e non riusciva a fermarsi.»

«E allora?»

«Hanno lasciato correre due volte. Non era un problema costante, era puramente episodico. Ma la terza volta ha commesso un grave atto di violenza e lo hanno cacciato, insabbiando il tutto. Lo hanno congedato per motivi psicologici, attribuendo il problema a un generico stress da combattimento anche se non aveva mai combattuto.»

Reacher fece una smorfia. «Doveva avere buoni amici. E anche tu, per essere riuscita a scavare tanto a fondo.»

«Sono stata al telefono tutta la notte. A Stuyvesant verrà un colpo quando vedrà il conto del motel.»

«Quante sono le vittime?»

«È stato il mio primo pensiero, ma è un buco nell'acqua. Erano tre, una per ogni episodio. La prima è morta in Vietnam, uccisa in azione, la seconda a Palm Springs dieci anni fa e la terza ha più di settant'anni e vive in Florida.»

«Un vicolo cieco», commentò Reacher.

«Ma spiega perché non ne hanno parlato durante la campagna.»

Lui assentì, sempre sorseggiando il caffè. «C'è qualche probabilità che Armstrong stesso abbia ereditato lo stesso carattere? Froelich diceva di averlo visto arrabbiato.»

«È stato il mio secondo pensiero», rispose lei. «È possibile. Quando ha insistito per andare alla cerimonia, c'era qualcosa che bolliva sotto la superficie, non credi? Ma penso che se ci fosse stato un problema serio sarebbe emerso molto tempo fa. Quell'uomo si candida a cariche pubbliche da una vita e tutto è iniziato dalla campagna di quest'estate: su questo siamo d'accordo.»

Lui annuì vagamente. «La campagna», ripeté, sempre con la tazza in mano. Poi, per un minuto o due, rimase a fissare il muro davanti a sé.

«Che c'è?» chiese Neagley.

Reacher non rispose. Si alzò e andò alla finestra. Aprì le tende e osservò lo scorcio di Washington sotto il cielo grigio dell'alba.

«Che cos'ha *fatto* Armstrong durante la campagna?» chiese.

«Diverse cose.»

«Quanti rappresentanti ha il New Mexico?»

«Non lo so», disse lei.

«Credo tre. Sai come si chiamano?»

«No.»

«Li riconosceresti per strada?»

«No.»

«E l'Oklahoma?»

«Non lo so. Cinque?»

«Penso sei. Sai come si chiamano?»

«Uno di loro è un coglione, questo lo so, ma non ricordo il nome.»

«E i senatori del Tennessee?»

«Dove vuoi arrivare?»

Reacher fissava sempre fuori dalla finestra.

«Abbiamo il morbo della Beltway», commentò. «Ne siamo accecati. Non guardiamo questa faccenda come persone normali. Per quasi tutta la gente quei politici sono emeriti sconosciuti. L'hai detto tu stessa: ti interessi di politica, ma non saresti in grado di elencare i cento senatori. E gran parte delle persone seguono la politica molto meno di quanto faccia tu: non riconoscerebbero un giovane senatore di un altro Stato nemmeno se le prendesse a morsi sul culo. O una giovane senatrice, direbbe Froelich. Lei stessa aveva ammesso che prima nessuno aveva mai sentito parlare di Ar-

mstrong.»

«Quindi?»

«Quindi durante la campagna Armstrong ha fatto una cosa semplice, basilare, fondamentale: si è fatto conoscere dall'opinione pubblica a livello nazionale. Per la prima volta le persone comuni che vivevano al di fuori del suo Stato e della sua cerchia di amici hanno visto la sua faccia e hanno sentito il suo nome. Per la prima volta in assoluto. Penso che tutto potrebbe ridursi a un fatto semplice come questo.»

«In che senso?»

«Immagina che la sua faccia balzi all'occhio di qualcuno con cui aveva avuto a che fare in passato. Così, d'un tratto, come uno shock improvviso.»

«All'occhio di chi?»

«Immagina di essere un tizio, da qualche parte: tanto tempo fa un giovane perde le staffe e ti pesta di brutto. Immagina una situazione del genere, in un bar o forse per via di una ragazza. Forse il giovane ti umilia. Non lo rivedi più, ma la ferita nel tuo animo resta. Passano gli anni e all'improvviso eccolo lì sui giornali e in TV. È un politico, si candida alla vicepresidenza. In passato non lo hai mai sentito nominare perché non guardi C-SPAN o la CNN, ma adesso è lì, dappertutto, davanti ai tuoi occhi. Cosa fai? Se segui un po' la politica, chiami la lista avversaria e spiattelli la cosa. Ma non è così, perché è la prima volta che lo vedi dalla rissa nel bar. Cosa fai allora? Rivederlo riapre la ferita mai guarita.»

«Pensi a una specie di vendetta.»

Reacher assentì. «Il che spiegherebbe quello che ha detto Swain a proposito del desiderio di farlo soffrire. Ma forse Swain ha considerato la sfera sbagliata, come tutti noi. Perché forse non riguarda Armstrong il politico, ma Armstrong l'uomo. Forse è *davvero* una faccenda personale.»

Neagley smise di camminare su e giù e si sedette sulla poltrona. «È molto labile» disse. «La gente supera le cose, no?»

«Credi?»

«In genere sì.»

Reacher la guardò. «Tu non hai superato quello che ti spinge a non farti toccare.»

Nella stanza calò il silenzio.

«D'accordo», affermò infine. «La gente *normale* supera le cose.»

«La gente normale non rapisce donne, non taglia il pollice a persone innocenti né le uccide.»

Lei annuì. «D'accordo», ripeté. «È una teoria. Ma dove ci porta?»

«Ad Armstrong stesso, forse», rispose lui. «Ma sarebbe una conversazione un po' difficile da intavolare con un vicepresidente eletto. E poi si ricorderebbe? Se ha ereditato quel genere di carattere che ti fa espellere dall'esercito, potrebbe aver scatenato decine di risse in passato. È un tipo muscoloso: potrebbe aver fatto gravi danni prima di essere riuscito a controllare il problema.»

«La moglie? Sono insieme da tanto tempo.»

Reacher tacque.

«È tempo di andare», osservò Neagley. «Ci dobbiamo incontrare con Bannon alle sette. Glielo diciamo?»

«No», rispose lui. «Non ci ascolterebbe.»

«Fatti la doccia», disse Neagley.

Reacher annuì. «Prima volevo dirti un'altra cosa: mi ha tenuto sveglio per un'ora ieri notte, mi ha tormentato. È qualcosa che manca o qualcosa che non è stato fatto.»

Lei si strinse nelle spalle. «Va bene», affermò. «Ci penserò, adesso muovi il culo.»

Indossò l'ultimo dei vestiti di Joe, color grigio scuro, fine come seta. Prese l'ultima camicia pulita, tutta inamidata e bianca come neve. L'ultima cravatta era di color blu scuro con minuscoli disegni: se guardavi da vicino, ti accorgevi che rappresentavano schematicamente la mano di un pitcher che afferrava la palla e si preparava a effettuare una knuckleball.

Trovò Neagley nell'atrio, mangiò un muffin al buffet e prese un caffè che si portò nella Town Car dei Servizi segreti. Arrivarono tardi in sala riunioni: Bannon e Stuyvesant erano già lì. Bannon era sempre vestito come un poliziotto e Stuyvesant indossava nuovamente un Brooks Brothers. Reacher e Neagley lasciarono un posto libero tra loro e Stuyvesant e Bannon lo fissarono, come se fosse un omaggio a Froelich.

«L'FBI non manderà agenti a Grace, nel Wyoming», disse. «Per richiesta specifica di Armstrong, arrivata al direttore. Non vuole alcun circo attorno.»

«Mi sta bene», disse Reacher.

«State sprecando tempo», affermò Bannon. «Vi assecondiamo solo perché ci va bene così: quei due sanno come funzionano le cose, erano del mestiere. Hanno capito che la dichiarazione è una trappola e non si faranno vedere.»

Reacher annuì. «Non sarà il primo viaggio che faccio a vuoto.»

«La invito a non agire autonomamente.»

«Da quel che ha detto non ci *sarà* alcuna azione.»

Bannon annuì. «Abbiamo i test balistici. Il fucile che abbiamo trovato nel magazzino è con certezza lo stesso che ha sparato nel Minnesota.»

«Come l'hanno portato qui?» chiese Stuyvesant.

«Ieri notte abbiamo sprecato più di cento ore-uomo», rispose. «Tutto ciò che vi posso dire con sicurezza è come *non* è arrivato qui. Non è arrivato in aereo. Abbiamo controllato tutti gli arrivi di voli commerciali in otto aeroporti e non c'erano note di carico per armi di sorta. Poi abbiamo rintracciato tutti i voli privati negli stessi aeroporti. Niente di minimamente sospetto.»

«Allora sono arrivati in macchina?» chiese Reacher.

Bannon annuì. «Ma da Bismarck a Washington sono più di duemila chilometri: come minimo venti ore di viaggio, guidando come pazzi. Impossibile dato l'arco temporale. Quindi il fucile non è mai andato a Bismarck, ma è arrivato direttamente dal Minnesota, il che significa poco più di millesettecento chilometri in quarantotto ore. Ci riuscirebbe anche sua nonna.»

«Mia nonna non sapeva guidare», precisò Reacher. «Pensate sempre a tre complici?»

Bannon scosse il capo. «No, riflettendo siamo tornati all'ipotesi dei due complici. Tutto quadra meglio in quel modo. Pensiamo che si siano divisi nel Minnesota e nel Colorado e che siano rimasti separati anche dopo. L'uomo che si è spacciato per un poliziotto di Bismarck ha agito da solo in chiesa. Riteniamo avesse solo il mitra con sé, il che ha senso perché sapeva che Armstrong sarebbe stato circondato da un gruppo di agenti non appena fosse stato trovato il fucile lasciato come esca. Quando c'è un assembramento di persone, un mitra è migliore di un fucile, soprattutto un H&K MP5. I nostri dicono che è preciso come un fucile a una distanza di cento metri e molto più potente. Ha caricatori da trenta colpi: avrebbe massacrato sei agenti e ucciso Armstrong senza troppi problemi.»

«Allora perché il socio si è preso la briga di guidare fin qui?» chiese Stuyvesant.

«Perché sono dei vostri», rispose Bannon. «Sono professionisti e realisti, conoscono le probabilità. Sanno di non poter contare su un successo in un determinato posto, quindi seguono il programma di Armstrong e pianificano in anticipo le mosse, per coprire tutte le basi.»

Stuyvesant non replicò.

«Ma ieri erano insieme», osservò Reacher. «Lei ha detto che il primo uomo è tornato in macchina qui con il Vaime, ma io ho visto il suo socio sul tetto del magazzino.»

Bannon annuì. «Non avevano motivo di pianificare altre mosse in anticipo perché ieri era l'ultima valida opportunità di questo periodo. L'uomo di Bismarck deve essere arrivato in aereo, poco dopo il vostro rientro con i mezzi dell'aviazione.»

«Allora dov'è l'H&K? Deve averlo lasciato a Bismarck, nel tratto compreso tra la chiesa e l'aeroporto. Lo avete trovato?»

«No», rispose lui. «Ma stiamo ancora cercando.»

«E chi è l'uomo che il poliziotto ha visto nelle proprietà adiacenti?»

«Non lo riteniamo un sospetto: quasi sicuramente era un civile.»

Reacher scosse la testa. «Così il nostro uomo avrebbe nascosto il fucile e poi si sarebbe incamminato da solo verso la chiesa con l'H&K?»

«Non vedo perché no.»

«Si è mai appostato per sparare a un uomo?»

«No», rispose Bannon.

«Io sì. E non è molto divertente. Devi stare comodo, rilassato, vigile. È una questione di muscoli. Arrivi molto prima del momento, ti sistemi, adatti la posizione, calcoli la distanza dal bersaglio, controlli il vento, valuti l'angolo di innalzamento e di abbassamento, stimi la caduta del proiettile. Poi resti lì disteso a guardare nel mirino. Respiri più lentamente e lasci che anche il battito cardiaco rallenti. E sa che cosa si desidera più di tutto in quel momento?»

«Cosa?»

«Una persona fidata che ti guardi le spalle. Sei tutto concentrato a guardare davanti a te e cominci a sentire un prurito alla schiena. Se si tratta di professionisti come lei dice, nessuno dei due avrebbe agito da solo sul campanile.»

Bannon rimase in silenzio.

«Ha ragione», osservò Neagley. «L'ipotesi più probabile è che l'uomo nelle proprietà adiacenti fosse il guardaspalle dell'altro e che lo stesse raggiungendo dopo aver predisposto l'esca. Ha fatto un ampio giro, tenendosi bene alla larga dal recinto. Il cecchino aspettava che tornasse, nascosto in chiesa.»

«Il che solleva una domanda», disse Reacher. «Chi era in viaggio dal Minnesota nello stesso momento?»

Bannon si strinse nelle spalle. «D'accordo», rispose. «Allora *sono* tre.»

«Tutti nostri?» chiese Stuyvesant con tono neutro.

«Non vedo perché no», rispose Bannon.

Reacher scosse la testa. «Lei è fissato. Perché non arresta tutti quelli che hanno lavorato per i Servizi segreti? Probabilmente c'è ancora qualche centenario che ha lavorato durante il primo mandato di Roosevelt.»

«Noi ci atteniamo alla nostra teoria», ribadì Bannon.

«Bene», replicò Reacher. «Così vi terrete alla larga da me.»

«L'ho già avvertita di non fare il vigilante, due volte.»

«E io l'ho ascoltata, due volte.»

Nella stanza calò il silenzio, poi il volto di Bannon si ammorbidì mentre guardava la sedia vuota di Froelich.

«Anche se capirei benissimo le sue ragioni», aggiunse.

Reacher fissò il tavolo. «Sono due uomini, non tre», affermò. «Concordo con lei, quadra di più. In una situazione del genere la cosa migliore sarebbe un uomo solo, ma non è mai una soluzione molto pratica perciò devono essere in due. Non però in tre: un terzo uomo aumenta i rischi di cento volte.»

«Come hanno fatto allora a trasportare il fucile?»

«Lo hanno spedito, ovviamente», rispose Reacher. «Con la FedEx, la UPS o qualche altro corriere. Forse con il servizio postale stesso. Lo hanno confezionato insieme a varie seghe o martelli e hanno scritto che il pacco conteneva un campionario di attrezzi o una stronzata del genere. Lo hanno indirizzato a un motel qui e ne hanno atteso l'arrivo. Questo è quello che avrei fatto io.»

Bannon sembrò imbarazzato. Senza dire niente si alzò e uscì. La porta si chiuse alle sue spalle con un *clic* e nella stanza tornò il silenzio. Stuyvesant rimase seduto al suo posto, un po' a disagio.

«Dobbiamo parlare», disse.

«Ha intenzione di congedarci», affermò Neagley.

Lui assentì, mise la mano nella tasca della giacca ed estrasse due buste bianche sottili.

«Adesso non è più un problema interno», disse. «Lo sapete. È diventato troppo grosso.»

«Ma sa che Bannon sta cercando nel posto sbagliato.»

«Mi auguro se ne accorgerà», rispose lui. «Forse allora inizierà a cercare in quello giusto. Nel frattempo noi ci occuperemo di proteggere Armstrong a partire da quella pazzia del Wyoming. Ecco quello che faremo. È tutto quello che *possiamo* fare. Noi reagiamo, difendiamo. Non abbiamo la pos-

sibilità legale di impiegare esterni in un ruolo attivo.»

Con queste parole avvicinò loro la prima busta sul ripiano lucido, spingendola con tanta forza che questa percorse esattamente i due metri di distanza e si fermò ruotando proprio davanti a Reacher. Poi avvicinò la seconda, con minor forza, in modo che si arrestasse davanti a Neagley.

«Più tardi», affermò Reacher. «Ci congedi più tardi. Ci lasci il resto della giornata.»

«Perché?»

«Dobbiamo parlare con Armstrong, solo Neagley e io.»

«Di che cosa?»

«Di una cosa importante», rispose, poi tacque per un po'.

«Di quello di cui abbiamo parlato stamattina?» gli chiese Neagley.

«No, della cosa che mi girava per la mente ieri sera.»

«Qualcosa che manca, che non è stato fatto?»

Lui scosse il capo. «Qualcosa che non è stato *detto.*»

«Che cosa non è stato detto?»

Lui non rispose. Prese entrambe le buste e le rimandò a Stuyvesant. Questi le bloccò con la mano, le afferrò e le tenne, esitante.

«Non posso lasciarvi parlare con Armstrong senza di me», disse.

«Dovrà farlo», affermò Reacher. «È l'unico modo per indurlo a parlare.»

Stuyvesant non disse nulla e Reacher lo guardò. «Mi dica del servizio postale. Da quando controllate la posta di Armstrong?»

«Dall'inizio», rispose Stuyvesant. «Da quando è stato scelto come candidato. È una procedura assolutamente standard.»

«Come funziona?»

Stuyvesant si strinse nelle spalle. «È piuttosto semplice. All'inizio l'agente a casa sua apriva tutto ciò che vi arrivava e noi avevamo un uomo agli uffici del Senato che faceva lo stesso. Un altro a Bismarck si occupava della corrispondenza del luogo. Ma dopo i primi due messaggi abbiamo centralizzato tutto qui, per praticità.»

«Tutto gli viene poi trasmesso, tranne le minacce?»

«Ovviamente.»

«Conosce Swain?»

«Il ricercatore? Un po'.»

«Dovrebbe promuoverlo o dargli una gratifica o un grosso bacio in fronte, perché è l'unica persona qui che ha avuto un'idea originale, noi compresi.»

«Quale idea?»

«Dobbiamo vedere Armstrong prima possibile. Neagley e io, da soli. Poi ci riterremo congedati e lei non ci rivedrà più. Non rivedrà neanche Bannon perché tra un paio di giorni il suo problema sarà risolto.»

Stuyvesant rimise le buste in tasca.

Era il giorno dopo la festa del Ringraziamento e Armstrong era in esilio autoinflitto, libero da impegni pubblici, ma fissare un appuntamento con lui fu molto complicato. Subito dopo la riunione del mattino Stuyvesant promosse uno dei sei rivali di Froelich affinché la sostituisse e questi assunse subito un atteggiamento da macho, da *adesso sì che faremo le cose come si deve*. Davanti a Stuyvesant, tuttavia, si controllò per questione di tatto, ma creò ogni possibile difficoltà. Il problema principale era una regola decennale secondo cui nessun individuo soggetto a protezione poteva restare solo con un visitatore senza almeno un agente. Reacher capiva la logica della misura: anche se fossero stati perquisiti a fondo, lui e Neagley avrebbero potuto fare completamente a pezzi Armstrong in un secondo e mezzo. Era una misura essenziale. Stuyvesant era restio a contraddire il nuovo capo nel primo giorno in cui esercitava quella funzione, ma alla fine citò le disposizioni di sicurezza del Pentagono e stabilì che la presenza di due agenti immediatamente al di fuori della porta sarebbe stata sufficiente. Quindi chiamò Armstrong a casa per accordarsi personalmente con lui. Riagganciò e disse che gli era parso un po' preoccupato per qualcosa e che lo avrebbe richiamato.

Attesero e dopo venti minuti questi telefonò per dire a Stuyvesant tre cose: primo, sua madre si era improvvisamente aggravata; secondo, voleva partire per l'Oregon quel pomeriggio; terzo, l'incontro con Reacher e Neagley doveva essere breve e posticipato di due ore per consentirgli di fare i bagagli.

Reacher e Neagley andarono nell'ufficio di Froelich per aspettare, ma il suo sostituto ne aveva già preso possesso. La piantina era sparita e i mobili erano stati spostati. Qua e là erano state cambiate alcune cose. Tutto ciò che rimaneva di lei era una vaga traccia di profumo nell'aria. Tornarono quindi nell'area della reception e si sedettero comodi sulle poltrone di pelle a guardare la televisione priva di audio. Era sintonizzata su un canale di notizie: rividero Froelich morire all'infinito, in silenzio e al rallentatore. Videro anche parte della dichiarazione successiva di Armstrong, Bannon intervistato all'esterno dello Hoover Building. Non chiesero che venisse alzato il volume, sapevano ciò che avrebbe detto. Guardarono i servizi sulle

partite di football del Giorno del Ringraziamento, poi Stuyvesant li chiamò nel suo ufficio.

La segretaria non c'era: si stava chiaramente godendo un lungo fine settimana di vacanza a casa. Superarono la postazione vuota e si sedettero di fronte al tavolo pulito di Stuyvesant mentre questi riepilogava le regole d'ingaggio.

«Nessun contatto fisico», disse.

Reacher sorrise. «Neanche una stretta di mano?»

«Suppongo che una stretta di mano sia accettabile», rispose lui. «Ma nient'altro. E non dovete rivelare niente della situazione attuale. Lui non sa e non voglio lo scopra da voi. È chiaro?»

Reacher annuì.

«Chiaro», rispose Neagley.

«Non turbatelo e non infastiditelo. Ricordatevi chi è. E ricordate che è in ansia per sua madre.»

«D'accordo», disse Reacher.

Stuyvesant distolse lo sguardo. «Ho deciso di non voler appurare perché vogliate vederlo e non voglio nemmeno sapere che cosa succederà dopo, sempreché succeda qualcosa. Ma voglio dirvi grazie per tutto quello che avete già fatto. La vostra verifica ci sarà di grande aiuto e credo che a Bismarck ci abbiate salvati. Avete sempre agito animati dalle buone intenzioni e vi sono molto grato per tutto.»

Nessuno parlò.

«Tra poco andrò in pensione», affermò. «Ora però dovrò lottare per salvare la mia carriera e la verità è che non la amo abbastanza per farlo.»

«Quegli uomini non sono mai stati suoi agenti», osservò Reacher.

«Lo so», rispose lui. «Ma ho perso due persone, quindi la mia carriera è finita. Questa comunque è una mia decisione e un mio problema. Tutto quello che vi voglio dire è che sono contento di aver conosciuto il fratello di Joe e che è stato un vero piacere aver lavorato con voi.»

Silenzio.

«E sono contento che lei fosse lì, alla fine, per M.E.»

Reacher distolse lo sguardo. Stuyvesant estrasse di nuovo le lettere dalla tasca.

«Non so se augurarmi che abbiate ragione o torto», disse. «Sul Wyoming, intendo. Manderemo tre agenti e alcuni poliziotti locali. Non è una gran copertura se le cose dovessero andar male.»

Passò loro le buste sul tavolo.

«Di sotto c'è un'auto che vi attende», aggiunse. «Vi porterà a Georgetown. Dopo sarete per conto vostro.»

Scesero in ascensore. Reacher fece una deviazione e andò nell'atrio principale. Era vasto, buio e deserto, e i suoi passi riecheggiarono sul marmo freddo. Si fermò sotto il pannello inciso e guardò il nome del fratello, poi lo spazio vuoto in cui ben presto sarebbe stato aggiunto anche quello di Froelich. Distolse lo sguardo, tornò sui suoi passi e si unì a Neagley. Varcarono la piccola porta con il vetro retinato e trovarono l'auto ad attenderli.

La tenda bianca era ancora al suo posto, sul marciapiede, davanti alla casa di Armstrong. L'autista accostò in modo che la portiera posteriore corrispondesse ai bordi del tunnel e parlò al microfono da polso. Un secondo dopo la porta d'ingresso di Armstrong si aprì e ne uscirono tre agenti. Uno avanzò nel tunnel e aprì la portiera: Reacher scese e Neagley sgusciò fuori subito dopo. L'agente richiuse la portiera e rimase impassibile sul marciapiede mentre l'auto si allontanava. Il secondo agente protese le braccia e con un breve gesto fece loro intendere che dovevano stare fermi per la perquisizione: al che attesero nell'ombra della tenda bianca. Neagley si contrasse quando due mani estranee la palparono. Fu tuttavia una procedura sommaria: lei fu appena sfiorata e il coltello di ceramica di Reacher passò inosservato. Lo aveva nascosto in un calzino.

Gli agenti li condussero in casa, nell'atrio di Armstrong, e chiusero la porta. L'abitazione era più grande di quanto non sembrasse dall'esterno: un edificio vasto, imponente, che esisteva da cent'anni e che sarebbe probabilmente esistito per altri cento. L'atrio era arredato con mobili antichi scuri e carta da parati a righe. Dappertutto c'erano serie di foto in cornice. Sui pavimenti, ricoperti da una spessa moquette, c'erano diversi tappeti e in un angolo si scorgeva un portavestiti logoro, presumibilmente pronto per il viaggio d'urgenza in Oregon.

«Da questa parte», disse uno degli agenti.

Li condusse nell'interno della casa e, superata una curva ad angolo del corridoio, arrivarono in un'enorme cucina che sarebbe stata adatta a uno chalet: tutta di pino, con un grande tavolo da un lato e tutta l'attrezzatura per cucinare dall'altro. C'era un forte odore di caffè. Armstrong e la moglie erano seduti al tavolo con davanti due tazzoni di porcellana pesante e quattro giornali diversi. La signora Armstrong indossava una tuta ed era lievemente sudata, come se nel seminterrato avesse una palestra personale. Non pareva in procinto di partire per l'Oregon con il marito. Non era truccata e

aveva un'aria un po' stanca e afflitta, come se gli avvenimenti del Giorno del Ringraziamento ne avessero alterato in modo significativo lo stato d'animo. Armstrong pareva calmo. Portava una camicia pulita e una giacca con le maniche arrotolate sugli avambracci, senza cravatta. Stava leggendo gli editoriali del *New York Times* e del *Washington Post*, posti l'uno vicino all'altro.

«Un caffè?» chiese la signora Armstrong.

Reacher annuì. Lei si alzò, andò nell'area dei fornelli, prese altri due tazzoni dai ganci e li riempì. Tornò portandone uno per mano. Reacher non riuscì a capire se fosse alta o bassa: era quel tipo di donna che sembrava bassa con le scarpe piatte e alta con i tacchi. Porse loro le tazze con aria alquanto inespressiva. Armstrong sollevò lo sguardo dai giornali.

«Mi spiace per sua madre», disse Neagley.

Lui assentì. «Il signor Stuyvesant mi ha detto che desideravate parlarmi in privato», disse.

«Parlare in privato sarebbe una buona idea», confermò Reacher.

«Mia moglie può rimanere?»

«Questo dipende dalla sua concezione di privacy.»

La signora Armstrong lanciò un'occhiata al marito. «Mi riferirai dopo, prima di partire, se vuoi.»

Armstrong annuì di nuovo e piegò i giornali con una certa teatralità.

Li condusse quindi nel corridoio angolato, in una stanza laterale. I due agenti li seguirono e si misero ai lati della porta, all'esterno. Armstrong li guardò come per scusarsi, poi li chiuse fuori. Si diresse a una scrivania, vi girò attorno e rimase in piedi dietro a essa. La stanza era arredata come uno studio, ma sembrava più un ambiente di svago. Non c'erano computer e il tavolo stesso era un mobile vecchio e massiccio di legno scuro. C'erano un paio di poltrone di pelle e vari libri, scelti per i colori delle coste. Le pareti erano palmellate e sul pavimento c'era un antico tappeto persiano. Un deodorante per ambienti, collocato da qualche parte, profumava l'aria silenziosa. A una parete era appesa una foto in cornice che raffigurava una persona di sesso indefinibile su un banco di ghiaccio galleggiante: lui o lei indossava un piumino enorme con il cappuccio e muffole spesse lunghe fino al gomito. Il cappuccio era ornato di una folta pelliccia che incorniciava strettamente il volto. Questo, a sua volta, era nascosto da un passamontagna e da un paio di occhiali gialli da ghiacciaio. Una delle lunghe muffole era sollevata in segno di saluto.

«Nostra figlia», spiegò Armstrong. «Le avevamo chiesto di mandarci

una foto perché sentiamo la sua mancanza ed ecco quello che ci ha spedito. Ha il senso dell'umorismo.»

Poi si sedette alla scrivania. Reacher e Neagley si accomodarono sulle poltrone.

«Tutto ciò ha un'aria molto confidenziale», osservò Armstrong.

Reacher annuì. «E alla fine penso che concorderemo tutti sull'opportunità che resti tale.»

«Che cosa mi deve dire?»

«Il signor Stuyvesant ci ha dato alcune regole di base», esordì Reacher. «Che comincerò subito a infrangere. I Servizi segreti hanno intercettato sei lettere minatorie dirette a lei. La prima è arrivata per posta diciotto giorni fa. Altre due sono arrivate sempre per posta, in tempi successivi, e tre sono state consegnate a mano.»

Armstrong non disse nulla.

«Non sembra sorpreso», osservò Reacher.

Lui si strinse nelle spalle. «La politica è un mondo sorprendente», rispose.

«Immagino», commentò Reacher. «Tutti e sei i messaggi sono stati firmati con l'impronta di un pollice. L'abbiamo rintracciata: appartiene a un anziano della California. Gli hanno amputato il pollice per usarlo come una specie di timbro.»

Armstrong continuò a tacere.

«Il secondo messaggio è comparso nell'ufficio personale di Stuyvesant. Alla fine si è scoperto che l'aveva lasciato un certo Nendick, il tecnico addetto alla sorveglianza. Gli hanno rapito la moglie per costringerlo a collaborare. Era tanto spaventato per le conseguenze dell'inevitabile interrogatorio che è caduto in una specie di coma. Presumiamo, tuttavia, che a quell'epoca la donna fosse già morta.»

Ancora silenzio.

«In ufficio c'è un ricercatore di nome Swain che ha scovato un nesso importante a livello concettuale. Riteneva che avessimo sbagliato a contare: si è accorto che Nendick stesso era un messaggio, pertanto questi erano sette e non sei. Poi abbiamo aggiunto l'uomo in California, quello a cui avevano amputato il pollice, e siamo arrivati a otto messaggi. Più i due omicidi di martedì, che sono il nono e il decimo messaggio: uno in Minnesota e uno in Colorado. Due emeriti sconosciuti di nome Armstrong sono stati uccisi per attuare una sorta di dimostrazione contro di lei.»

«Oh no», esclamò Armstrong.

«Quindi i messaggi sono dieci», concluse Reacher. «Tutti mirati a tormentarla. Il punto è però che lei non ne è mai stato informato. Poi ho iniziato a chiedermi se non stessimo *ancora* contando male e ho pensato che i messaggi dovevano essere almeno undici.»

Nella piccola stanza calò il silenzio.

«Quale sarebbe l'undicesimo?» chiese Armstrong.

«Qualcosa che è sfuggito», rispose lui. «Qualcosa che è arrivato per posta, a lei, e che i Servizi segreti non hanno interpretato come una minaccia. Qualcosa che per loro non significava niente e che per *lei* invece significava molto.»

Armstrong non disse nulla.

«Penso sia arrivato per primo», continuò Reacher. «Proprio all'inizio, forse prima ancora che entrassero in gioco i Servizi segreti. Ritengo fosse una sorta di *avviso* che solo lei poteva capire e che quindi lei sappia da tempo. Penso sappia chi sia il responsabile e *perché* lo faccia.»

«Sono morte delle persone», disse Armstrong. «È un'accusa terribile.»

«La nega?»

Armstrong tacque.

Reacher si protese. «Qui non sono mai state dette alcune parole di cruciale importanza», affermò. «Il punto è che, se io fossi stato lì a servire tacchino e qualcuno avesse iniziato a sparare mentre qualcun altro moriva dissanguato sopra di me, prima o poi mi sarei chiesto chi diavolo *sono*? Cosa diavolo *vogliono*? Perché diavolo lo *fanno*? Sono domande piuttosto sostanziali. Io le avrei fatte, a chiari toni, mi creda. Invece lei no. Dopo l'abbiamo vista due volte: nel seminterrato della Casa Bianca e più tardi in ufficio. Ha detto tutte quelle cose. Ha chiesto: li avete presi? Quella era la sua preoccupazione principale. Non ha mai chiesto chi potessero essere o quale movente avessero. E perché? C'è una sola spiegazione possibile: lo *sapeva* già.»

Armstrong rimase in silenzio.

«Penso che anche sua moglie sappia», continuò Reacher. «Ci ha raccontato che si è arrabbiata con lei perché mette a rischio la vita di altre persone. Non credo parlasse in termini generali: credo sappia che lei sa, e ritiene che avrebbe dovuto parlarne con qualcuno.»

Armstrong tacque ancora.

«Perciò penso che ora si senta un po' in colpa», disse Reacher. «Per questo ha acconsentito a fare quella dichiarazione in televisione per me e per questo ha deciso d'un tratto di andare alla commemorazione. Un problema

di coscienza: perché lei *sapeva* e non ne ha parlato con nessuno.»

«Sono un politico», rispose Armstrong. «Noi abbiamo centinaia di nemici. Non aveva senso mettersi a fare congetture.»

«Stronzate», replicò Reacher. «Questa non è una faccenda politica: è personale. Il suo nemico politico può essere un coltivatore di soia del Nord Dakota, a cui ha tolto dieci centesimi di guadagno alla settimana tagliando qualche sussidio. O un vecchio senatore borioso con cui era in disaccordo per una votazione. Il coltivatore di soia potrebbe fare un timido tentativo di contrastarla al momento delle elezioni, il senatore aspettare il momento buono e fregarla su una questione importante all'ordine del giorno, ma nessuno dei due farebbe quello che stanno facendo quei tizi.»

Armstrong non proferì parola.

«Non sono uno sciocco», disse Reacher. «Sono un uomo arrabbiato che ha visto una donna che gli era cara morire dissanguata.»

«Nemmeno io lo sono», replicò Armstrong.

«Io credo di sì. Qualcosa riemerge dal suo passato e lei pensa di poterlo ignorare sperando per il meglio? Non immaginava cosa sarebbe successo? Voi politici non vedete affatto il quadro generale. Credeva forse d'essere già famoso nel mondo perché è stato eletto alla Camera e al Senato? Be', si è sbagliato. La gente comune non l'aveva mai sentita nominare prima della campagna di quest'estate. Credeva forse che tutti i suoi piccoli segreti fossero già noti? Be', anche qui si è sbagliato.»

Armstrong rimase zitto.

«Chi sono?» chiese Reacher.

Armstrong si strinse nelle spalle. «Lei cosa pensa?»

Reacher tacque per qualche istante.

«Penso che lei abbia un problema caratteriale», rispose. «Lo stesso di suo padre. Penso che molto prima che imparasse a controllarsi abbia fatto soffrire diverse persone: alcune hanno dimenticato, altre no. Credo che subire qualcosa di brutto da parte di qualcuno faccia parte della vita di certe persone. Forse ha fatto loro del male, ne ha leso l'autostima o le ha danneggiate gravemente in altro modo. Penso che quelle persone in particolare abbiano represso la rabbia nel profondo del cuore finché un giorno hanno acceso la TV e hanno visto la sua faccia per la prima volta dopo trent'anni.»

Armstrong rimase a lungo immobile.

«L'FBI fin dove è arrivata in questa faccenda?» chiese.

«È totalmente fuori pista. Stanno dando la caccia a persone che non esi-

stono. Noi siamo molto più avanti di loro.»

«E che intenzioni avete?»

«Io voglio aiutarla», rispose lui. «Non che se lo meriti. Sarà una pura conseguenza del fatto che voglio rendere giustizia a Nendick e a sua moglie, a un vecchio di nome Andretti, a due persone chiamate Armstrong, a Crosetti e soprattutto a Froelich, che era amica di mio fratello.»

Silenzio.

«Resterà confidenziale?»

Reacher annuì. «Per forza. Esclusivamente nel mio interesse.»

«Sembra abbia in mente qualcosa di molto serio.»

«Chi gioca con il fuoco si brucia.»

«È la legge della giungla.»

«Lei dove diavolo pensa di vivere?»

Armstrong tacque ancora, a lungo.

«Quindi, voi conoscerete il mio segreto e io il vostro», affermò.

Reacher annuì. «E dopo vivremo tutti felici e contenti.»

Ci fu un altro lungo silenzio: durò un intero minuto. Reacher vide Armstrong il politico scomparire e cedere il posto ad Armstrong l'uomo.

«Sotto gran parte degli aspetti si sbaglia», disse. «Ma non su tutti.»

Si chinò e aprì un cassetto da cui estrasse una grossa busta imbottita, che gettò sul tavolo. Questa scivolò sul legno lucido e si fermò a un paio di centimetri dal bordo.

«Immagino che lo si possa considerare il primo messaggio», disse. «È arrivato il giorno delle elezioni. Penso che i Servizi segreti siano rimasti un po' perplessi, ma che non ci abbiano trovato niente di male, perciò me lo hanno trasmesso.»

La busta era un normale articolo di cancelleria. Era indirizzata a *Brook Armstrong, Senato degli Stati Uniti d'America, Washington DC.* L'indirizzo era stampato su una familiare etichetta autoadesiva con un font familiare, il Times New Roman, corpo 14, in neretto. Era stata spedita da qualche posto dello Utah il 28 ottobre. Il lembo era stato aperto un paio di volte e richiuso. Reacher lo scostò e guardò dentro, tenendo la busta in modo che anche Neagley potesse vedere.

All'interno c'era solo una mazza da baseball in miniatura, uno di quegli oggetti che vengono venduti come souvenir o dati in omaggio. Era di legno laccato di conifera, color miele, larga circa un centimetro lungo il corpo, e sarebbe stata lunga circa una quarantina se non fosse stata rotta in prossimità dell'impugnatura, volutamente. Era stata in parte segata e poi

spezzata nel punto più debole. L'estremità era stata quindi graffiata e grattata per far sembrare che la rottura fosse accidentale.

«Io non ho problemi caratteriali», disse Armstrong. «Ma su mio padre avete ragione. Vivevamo in una cittadina dell'Oregon, solitaria e isolata. Era una cittadina che, in sostanza, viveva sulla lavorazione del legname, un posto misto: i proprietari degli stabilimenti avevano una bella casa, i capi squadra, case più piccole, gli operai vivevano in baracche o in stanze d'affitto. C'era una scuola e mia madre possedeva la farmacia. In fondo alla strada c'era il resto dello Stato, dall'altra parte, foreste vergini. Sembrava un posto di frontiera; la legge non sempre era rispettata, ma non si viveva poi tanto male. C'era qualche prostituta, si beveva molto, ma nel complesso cercavamo solo d'essere una delle tante cittadine americane di provincia.»

Tacque per un istante. Mise le mani sul tavolo con il palmo rivolto all'ingiù e le fissò.

«Avevo diciotto anni», continuò. «Avevo terminato le superiori e trascorrevo le ultime settimane a casa, in attesa di partire per il college. Mia sorella era via, in viaggio da qualche parte. Al cancello avevamo una cassetta della posta: l'aveva costruita mio padre con le sue mani, a forma di piccola segheria. Era graziosa, fatta di listerelle di cedro. L'anno precedente, a Halloween, ce l'avevano fracassata: sapete, le solite cose da Halloween, con i bulli che vanno in giro armati di mazze da baseball a spaccare le cassette della posta. Mio padre li aveva sentiti e li aveva cacciati, ma non era riuscito a vederli bene. Siamo rimasti un po' male, perché era una cosa bella e distruggerla ci era parso un atto insensato. Lui la ricostruì più resistente e gli venne l'ossessione di difenderla. Alcune notti si appostava all'esterno e la sorvegliava.»

«E i ragazzi si rifecero vivi», osservò Neagley.

Armstrong annuì. «Più tardi, quell'estate», disse. «Erano in due su un furgone, con una mazza. Erano grandi e grossi. Non li conoscevo, ma li avevo visti in giro, in diversi posti. Erano fratelli, credo. Due veri duri, sapete, due delinquenti, due bulli che venivano da fuori, il genere di individui da cui ti tieni bene alla larga. Colpirono la cassetta, mio padre saltò fuori e scoppiò una discussione. Loro lo derisero, lo minacciarono, dissero delle brutte cose su mia madre come: portala fuori e la faremo divertire con questa mazza più di quanto la fai divertire tu. Passarono alle mani e mio padre fu fortunato: un paio di pugni bene assestati e vinse. O forse fu il suo addestramento militare. La mazza si era rotta a metà, probabilmente

contro la cassetta. Pensavo finisse lì, invece li trascinò nel cortile, prese una catena da tronchi e alcuni lucchetti e li incatenò a un albero. Aveva perso la testa: gli era venuto uno dei suoi attacchi d'ira. Iniziò a colpirli con la mazza rotta. Io cercai di fermarlo, ma era impossibile. Diceva che li avrebbe fatti divertire lui con la mazza, con l'estremità spezzata, a meno che non lo avessero supplicato. Loro supplicarono, a lungo, urlando.»

Armstrong tacque di nuovo.

«Io assistei all'intera scena», proseguì. «Cercavo di calmare mio padre, nient'altro, ma quei due mi guardavano come *se fossi complice*. C'era *qualcosa* nei loro occhi: era come se assistessi al momento più brutto della loro vita, come se li vedessi completamente umiliati, il che penso sia la cosa peggiore per un bullo. Nei loro occhi c'era odio profondo, per *me*. Era come se mi dicessero: hai visto questo, perciò adesso devi morire. Era davvero così.»

«Che cosa accadde?» chiese Neagley.

«Mio padre li lasciò lì. Disse che li avrebbe lasciati lì tutta la notte e avrebbe ricominciato il mattino dopo. Rientrammo in casa: lui andò a letto e un'ora dopo io sgattaiolai fuori. Volevo liberarli, ma se n'erano già andati. In qualche modo erano riusciti a liberarsi dalle catene ed erano fuggiti. Non li rividi mai più. Partii per il college e non tornai più a casa, se non per brevi periodi.»

«Poi suo padre morì.»

Armstrong annuì. «Aveva problemi di pressione, il che è comprensibile, credo, dato il suo carattere. Io mi scordai dei due bulli - era solo un fatto accaduto nel passato - ma non scordai mai *veramente* quella sensazione. Ricorderò sempre lo sguardo nei loro occhi, lo vedo ancora adesso: uno sguardo di odio puro. Erano come due criminali arroganti che volevano mostrare agli altri solo quel volto, era come se avessi commesso un peccato mortale nell'essere lì, per caso, a vederli perdere. Come se fossi il nemico. Non facevano che fissarmi. Ho rinunciato a capire: non sono uno psicologo, ma non ho mai dimenticato quello sguardo. Quando è arrivata la mazza, non ho dubitato un secondo sull'identità del mittente anche se sono passati quasi trent'anni.»

«Sa i loro nomi?» chiese Reacher.

Armstrong scosse la testa. «Non sapevo molto di loro, se non che vivevano in una cittadina vicina. Che cosa vuole fare?»

«So quello che *vorrei* fare.»

«Cioè?»

«Vorrei spezzarle le braccia e non vederla mai più finché vivo perché, se avesse parlato il giorno delle elezioni, Froelich sarebbe ancora viva.»

«Perché diavolo non lo ha fatto?» chiese Neagley.

Lui scosse il capo. Aveva le lacrime agli occhi.

«Perché non pensavo fosse una cosa seria», rispose. «Davvero, glielo giuro sulla vita di mia figlia. Non capisce? Credevo volessero solo ricordarmi quell'episodio, scuotermi un po'. Mi sono chiesto se mi ritenessero ancora in torto e se avessero intenzione di mettermi in imbarazzo a livello politico o di creare uno scandalo. Ovviamente non me ne sono preoccupato, perché non ho commesso alcun torto e lo avrebbero capito tutti. E non vedevo altri motivi logici per mandarmi una cosa del genere. Ho trent'anni di più e anche loro. Sono un adulto razionale e pensavo che anche loro lo fossero. Quindi ho concluso che forse si trattava solo di uno scherzo di cattivo gusto. Non ci ho visto alcun *pericolo*, ve lo giuro in totale buona fede. Perché mai avrei dovuto vedercelo? Sono rimasto scosso per un'ora, poi ho lasciato perdere. Ho pensato che forse ci sarebbe stato qualche blando colpo di coda e che, in quel caso, me ne sarei occupato all'occorrenza. Ma non *c'è* stato nessun colpo di coda, non è successo niente, almeno in base a quanto mi risultava. *Perché nessuno mi ha informato.* Fino a ora, finché *lei* non me l'ha detto. E secondo Stuyvesant, non avrebbe dovuto dirmelo nemmeno ora, nonostante diverse persone abbiano sofferto e siano *morte.* Diamine, perché mi ha tagliato fuori? Avrei potuto raccontargli l'intera storia se solo me lo avesse *chiesto.*»

Nessuno parlò.

«Quindi lei ha ragione e ha anche torto», proseguì. «Sapevo chi e perché, ma non conoscevo l'intera storia: mi mancava la parte centrale. Conoscevo l'inizio e la fine. L'ho capito non appena c'è stata la sparatoria, mi creda. L'ho *capito* e basta. È stato uno shock tremendo, improvviso. È *questo* il colpo di coda?, mi sono chiesto. Era uno sviluppo delirante della vicenda: era come se mi aspettassi da sempre che mi tirassero un pomodoro marcio e ricevessi invece un missile nucleare in testa. Ho pensato che il mondo fosse impazzito. Lei mi vuol biasimare perché non ho parlato, va bene, lo faccia, mi biasimi, ma come potevo sapere? Come potevo prevedere un delirio simile?»

Per un attimo ci fu silenzio.

«Questo è dunque il mio segreto e la causa del mio senso di colpa», disse Armstrong. «Non perché trent'anni fa abbia fatto qualcosa di sbagliato, ma perché tre settimane fa non ho avuto la prontezza di cogliere le impli-

cazioni di quella busta.»

Nessuno parlò.

«Devo informare Stuyvesant?» chiese.

«La scelta è sua», rispose Reacher.

Ci fu un altro lungo silenzio. Armstrong l'uomo scomparve e lasciò il posto ad Armstrong il politico.

«Non lo farò», affermò. «Male per me, male per lui. Diverse persone hanno sofferto e sono morte. Verrebbe visto come un grave errore di giudizio da parte di entrambi: lui avrebbe dovuto chiedere, io avrei dovuto parlare.»

Reacher annuì. «Allora lasci la cosa a noi. Lei conosce il nostro segreto e noi conosciamo il suo.»

«E dopo vivremo tutti felici e contenti.»

«Be', vivremo», osservò Reacher.

«Descrizioni?» chiese Neagley.

«Erano solo due ragazzi», rispose Armstrong. «Forse della mia età. Ricordo solo gli occhi.»

«Come si chiama la città?»

«Underwood, nell'Oregon», disse. «Dove vive ancora mia madre. Dove andrò tra un'ora»

«Sono originari di quella zona?»

Armstrong guardò Reacher. «Lei ha ipotizzato che sarebbero tornati a casa, in attesa.»

«Sì», rispose lui. «L'ho ipotizzato.»

«E io sto andando proprio lì.»

«Non si preoccupi», affermò Reacher. «Quell'ipotesi è ormai superata. A mio parere, si aspettavano che lei ricordasse, ma non prevedevano un'assenza di comunicazione tra lei e i Servizi segreti. Né volevano che lei conducesse i Servizi segreti dritti a casa loro. Perciò hanno cambiato residenza: non vivono più nell'Oregon. Di questo può stare assolutamente certo.»

«Allora come li troverete?»

Reacher scosse la testa. «Non li possiamo trovare, non ora, non in tempo. Saranno loro a trovare noi nel Wyoming. Alla commemorazione.»

«Anch'io ci andrò, con una copertura minima.»

«Allora si auguri che sia tutto finito prima del suo arrivo.»

«Devo informare Stuyvesant?» chiese di nuovo Armstrong.

«La scelta è sua», rispose di nuovo Reacher.

«Non posso annullare il viaggio, non sarebbe giusto.»

«No», disse Reacher. «Credo di no.»

«Non posso dirlo a Stuyvesant adesso.»

«No», disse Reacher. «Credo di no.»

Armstrong tacque. Reacher si alzò e fece per andarsene, seguito da Neagley.

«Un'ultima cosa», disse Reacher. «Pensiamo che siano diventati poliziotti.»

Armstrong rimase immobile. Iniziò quindi a scuotere la testa, poi però si fermò e guardò la scrivania. Il suo volto si rabbuiò, come se udisse una flebile eco di trent'anni prima.

«C'è un particolare del pestaggio», affermò, «sentii qualcosa a cui al momento non diedi alcun peso, ma credo che a un certo punto uno dei due abbia gridato che il loro padre era un poliziotto e ci avrebbe fatto passare dei guai.»

Reacher non disse nulla.

Gli agenti addetti alla protezione li condussero alla porta. Percorsero il tunnel di tela e svoltarono a sinistra, dirigendosi verso la metropolitana. Era tarda mattinata, e l'aria era fredda e tersa. Il quartiere era deserto: per strada non c'era nessuno. Neagley aprì la busta che le aveva dato Stuyvesant: conteneva un assegno da cinquemila dollari. Nello spazio per la causale si leggeva: *consulenza professionale.* La busta di Reacher ne conteneva due: uno per lo stesso ammontare, l'altro per le spese sostenute per il test di sicurezza, rimborsate fino all'ultimo centesimo.

«Dovremmo fare un po' di shopping», esclamò Neagley. «Non possiamo andare a caccia nel Wyoming vestiti in questo modo.»

«Non voglio che tu venga con me», rispose lui.

17

Discussero lì per strada, mentre camminavano per Georgetown.

«Temi per la mia incolumità?» chiese Neagley. «Perché se è così non dovresti. Non mi succederà niente: so badare a me stessa e so prendere le mie decisioni.»

«Non temo per la tua incolumità», rispose lui.

«Allora per che cosa? Per le mie capacità? Sono molto più in gamba di te.»

«Lo so.»

«Allora qual è il problema?»

«La tua licenza. Tu hai qualcosa da perdere.»

Lei rimase zitta.

«Tu hai una licenza, vero?» domandò Reacher. «Per svolgere la tua professione? Hai un ufficio, un posto di lavoro, una casa, una residenza fissa. Dopo questa cosa io sparirò, tu non lo puoi fare.»

«Pensi ci prenderanno?»

«Io posso correre il rischio, tu no.»

«Non c'è alcun rischio se non ci facciamo prendere.»

Adesso fu Reacher a tacere.

«È come hai detto a Bannon», affermò lei. «Sei tutto concentrato a guardare davanti e cominci a sentire un prurito alla schiena. Quindi hai bisogno che io ti guardi le spalle.»

«Questa non è la tua guerra.»

«Perché, è forse la tua? Perché una donna che tuo fratello ha mollato si è fatta uccidere mentre svolgeva il suo lavoro? È un po' debole come motivazione.»

Reacher rimase in silenzio.

«D'accordo, è la tua guerra», proseguì lei. «Lo so. Ma qualsiasi ragione tu abbia per *trasformarla* nella tua guerra, la trasforma anche nella *mia* guerra. Perché *io* ho la stessa ragione. E anche se non la pensassimo nello stesso modo, se io avessi un problema, tu non mi aiuteresti?»

«Se me lo chiedessi, certo.»

«Quindi siamo pari.»

«Ma io non te lo sto chiedendo.»

«Non adesso, ma tra poco lo farai. Sei a più di tremila chilometri dal Wyoming e non hai una carta di credito per comprare un biglietto aereo, io sì. Sei armato di un coltello pieghevole di ceramica con una lama da nove centimetri: io a Denver conosco un tizio che ci potrà dare tutte le armi che vogliamo, senza far domande. Tu no. Io a Denver posso noleggiare una macchina per fare il resto del viaggio, tu no.»

Continuarono a camminare per venti, trenta metri.

«D'accordo», affermò Reacher. «Ti chiedo di aiutarmi.»

«Compreremo i vestiti a Denver», disse lei. «Conosco alcuni posti adatti.»

Arrivarono a Denver prima delle tre del pomeriggio, ora locale. Gli altipiani tutt'intorno erano dorati, addormentati, e l'aria era aspra e sottile. Non

c'era ancora la neve, ma sarebbe arrivata di lì a poco. Gli spazzaneve per la pista erano pronti, tutti bene allineati, e le barriere antineve già issate. Le società di autonoleggio avevano spedito a sud le varie berline, sostituendole con veicoli a quattro ruote motrici. Neagley scelse uno Yukon GMC al banco dell'Avis. Raggiunsero quindi il parcheggio e ritirarono la vettura. Era nera e lucida e ricordava molto il Suburban di Froelich, anche se era di mezzo metro più corto.

Partirono quindi alla volta della città. Fu un viaggio lungo, molto lungo. Lì gli spazi sembravano infiniti anche dopo Washington, che non era di certo il luogo più affollato della regione orientale. Parcheggiarono in un garage del centro, camminarono per tre isolati e infine Neagley trovò il negozio che cercava: vendeva attrezzature di tutti i tipi per la vita all'aperto, dagli stivali alle bussole ai preparati di zinco per proteggere il naso dalle bruciature. Comprarono un cannocchiale da birdwatcher e una cartina da escursionista a scala grande del Wyoming centrale, poi passarono al reparto vestiti, pieno di capi che potevi usare sia sulle Montagne Rocciose sia in città senza fare la figura dell'emerito idiota. Neagley scelse un completo resistente da trekking di colore verde e marrone, Reacher acquistò lo stesso genere di abiti di Atlantic City: il prezzo era ben superiore, ma anche la qualità. Questa volta prese anche un cappello e un paio di guanti. Si vestì nel camerino e lasciò l'ultimo abito di Joe nel cestino dei rifiuti.

Neagley trovò un telefono a pagamento in strada e si fermò al freddo quel tanto per fare una rapida telefonata. Poi tornarono al fuoristrada: uscirono dal garage e, attraversato il centro, si diressero verso una zona equivoca della città. Nell'aria si sentiva un forte odore di cibo per cani.

«C'è una fabbrica qui», disse lei.

Reacher annui. «Non avevo dubbi.»

Da una stradina Neagley sbucò in una specie di zona industriale e si fece strada tra un groviglio di capannoni bassi di metallo: c'erano rivenditori di linoleum, officine di riparazione auto e posti dove potevi acquistare quattro pneumatici da neve per novantanove dollari o dove potevi far controllare l'assetto per venti. In un angolo, in uno spiazzo di mille metri quadrati di asfalto crepato, sorgeva un lungo laboratorio con una serranda chiusa e un'insegna dipinta a mano che diceva: EDDIE BROWN ENGINEERING.

«È lui il tuo amico?» chiese Reacher.

Lei annuì. «Che cosa ci serve?»

Reacher si strinse nelle spalle. «Non ha senso pianificare nei minimi dettagli. Qualcosa di corto e qualcosa di lungo, un'arma per tipo, più le muni-

zioni. Credo possa bastare.»

Neagley si fermò davanti alla serranda e suonò il clacson. Un uomo uscì dalla porta del personale e restò a metà strada tra questa e il fuoristrada per vedere chi fossero. Era alto e robusto di spalle e di collo. Aveva capelli chiari corti e un volto schietto, affabile, ma anche due mani piuttosto grandi: non era certo il tipo con cui attaccare briga per sfizio. Fece un cenno di saluto, rientrò nel laboratorio e poco dopo la serranda iniziò a sollevarsi. Neagley entrò e questa si richiuse alle loro spalle.

All'interno il laboratorio era grande la metà di quello che ci si sarebbe aspettati, ma nonostante ciò aveva un aspetto realistico: il pavimento di calcestruzzo era macchiato d'olio, qua e là si vedevano torni per metalli, trapanatrici, mucchi di lamiere grezze e fasci di tondini d'acciaio. La parete posteriore, tuttavia, si trovava tre metri più all'interno rispetto al dovuto: nascondeva un vano di discrete dimensioni.

«Questo è Eddie Brown», disse Neagley.

«Non che sia il mio vero nome», esclamò l'uomo.

Entrò nella stanza segreta tirando un grosso mucchio di rottami saldati insieme, a sua volta saldato a un pannello d'acciaio. Ruotando su cardini silenziosi, bene oliati, l'intera struttura si aprì come una gigantesca porta tridimensionale. L'uomo che si faceva chiamare Eddie Brown li condusse allora in un mondo completamente diverso.

La stanza segreta era linda come un ospedale, dipinta di bianco e ricoperta su tutti e quattro i lati da scaffali e rastrelliere: Sulle mensole, lungo tre pareti, c'erano le pistole, alcune nelle scatole, altre sfuse; alle rastrelliere era invece appesa una schiera infinita di fucili a canna lunga, tutti puliti, assolutamente paralleli. L'aria era pregna del puzzo di olio per armi. Alla quarta parete era addossato uno scaffale che, a mo' di libreria, conteneva scatole di munizioni. Reacher sentì un odore di proiettili nuovi e di cartone, misto a quello vago di polvere da sparo.

«Sono davvero colpito», esclamò.

«Prendete quello che vi serve», disse Eddie.

«A chi risalgono i numeri di matricola?»

«All'esercito austriaco», rispose Eddie. «Ma sono per così dire evaporati.»

Dieci minuti dopo erano di nuovo in strada con il giaccone nuovo di Reacher nel vano bagagli dello Yukon, ben steso sopra due Steyr BG da nove millimetri, un mitra non silenziato MP5 Heckler & Koch, un fucile M16 e su alcune scatole di munizioni contenenti cento colpi per ogni arma.

Entrarono nel Wyoming con il buio, seguendo l'interstatale 25 in direzione nord. A Cheyenne svoltarono a sinistra e imboccarono l'interstatale 80, per proseguire poi a ovest per Laramie e quindi ancora a nord. La cittadina chiamata Grace era ancora a cinque ore di viaggio, ben oltre Casper. La cartina la mostrava annidata in mezzo al nulla, tra monti imponenti da un lato e praterie sconfinate dall'altro.

«Ci fermeremo a Medicine Bow», disse Reacher. «Mi sembra un posto interessante. Cercheremo di arrivare a Grace domani all'alba.»

Con il buio Medicine Bow non sembrava un posto molto interessante, ma aveva un motel con stanze libere a circa tre chilometri dal centro. Neagley pagò per entrambi. A un chilometro e mezzo nella direzione opposta trovarono una steakhouse, dove presero due filetti enormi che costarono meno di un drink a Washington. Il locale stava per chiudere: loro colsero il messaggio e tornarono al motel. Reacher lasciò il giaccone in auto per nascondere le armi a occhi curiosi. Si augurarono la buona notte nel parcheggio. Reacher andò subito a letto e sentì che Neagley era sotto la doccia. Cantava: la udiva attraverso la parete.

Si svegliò alle quattro del mattino di sabato. Neagley si stava di nuovo facendo la doccia cantando. Quando diavolo dorme? pensò. Si buttò giù dal letto e andò in bagno. Aprì il rubinetto dell'acqua calda, il che fece probabilmente diventare fredda quella di Neagley perché oltre la parete sentì un grido soffocato. Lo chiuse e attese finché non sentì che ebbe finito. Allora si lavò, si vestì e la raggiunse alla macchina. Era ancora buio pesto e faceva molto freddo. Da ovest il vento portava alcuni fiocchi di neve che scendevano lenti sotto le luci del parcheggio.

«Non ho trovato un posto per prendere un caffè», disse lei.

Ne trovarono uno a un'ora di strada in direzione nord: un ristorante stava aprendo per la colazione. Ne scorsero le luci a un chilometro e mezzo di distanza. Si trovava all'imboccatura di una strada sterrata che conduceva nel buio, all'interno della Medicine Bow National Forest. Il ristorante, lungo e basso, sembrava un fienile di assi rosse. Fuori faceva freddo, dentro caldo. Si sedettero a un tavolo accanto a una finestra con le tendine, mangiarono un piatto di uova con il bacon e bevvero un caffè nero, forte.

«Bene, li chiameremo uno e due», disse Neagley. «Uno è l'uomo di Bismarck: lo riconoscerai. Due è l'uomo del video del garage: potremmo ri-

conoscerlo dalla corporatura, ma non dall'aspetto.»

Reacher annuì. «Quindi andremo in cerca dell'uomo di Bismarck in compagnia di un altro tizio. Non ha senso pianificare in dettaglio.»

«Non sembri entusiasta.»

«Dovresti tornare a casa.»

«Adesso che ti ho portato fin qui?»

«Ho una brutta sensazione su questa faccenda.»

«Sei preoccupato perché Froelich è stata uccisa, questo è il punto. Non significa che a me debba succedere qualcosa.»

Reacher tacque.

«Siamo due contro due», proseguì lei. «Tu e io contro due coglioni e tu ti preoccupi?»

«Non molto.»

«Forse non si faranno neanche vedere: Bannon crede che abbiano capito che è una trappola.»

«Si faranno vedere», replicò lui. «Sono stati sfidati, è una questione di testosterone. E sono abbastanza squilibrati da buttarcisi a capofitto.»

«Se lo faranno, a me non succederà niente.»

«Starei male se ti capitasse qualcosa.»

«Non accadrà», ribatté lei.

«Dimmi che non sono io a costringerti.»

«È una mia libera scelta», affermò Neagley.

Reacher annuì. «Allora andiamo.»

Ripresero il viaggio. I fiocchi di neve cadevano lenti, illuminati dai fari. Arrivavano leggeri da ovest, brillavano alla luce e sparivano veloci alle loro spalle. Erano fiocchi grossi, farinosi e soffici, non molto fitti. La strada era stretta e procedeva tortuosa, girando a destra e a sinistra, con un fondo piuttosto dissestato. Tutt'intorno, avvolta dal buio, c'era una distesa di terra, tanto vasta da assorbire il rumore dell'auto fino a cancellarlo completamente. Stavano guidando in un tunnel di silenzio, avanzando da un fiocco solitario all'altro.

«Immagino che Casper abbia un dipartimento di Polizia», osservò Reacher.

Lei annuì continuando a fissare il volante. «Potrebbe avere un centinaio di poliziotti. Casper è grande quasi quanto Cheyenne e anche Bismarck.»

«E Grace sarà sotto la loro giurisdizione», disse Reacher.

«Sotto la loro e sotto quella della Polizia statale.»

«Quindi gli eventuali altri poliziotti che ci troveremo saranno i nostri

uomini.»

«Sei sempre sicuro che siano degli sbirri?»

Lui annuì. «È l'unico modo in cui tutto quadra: il contatto iniziale con Nendick e Andretti nei bar frequentati da poliziotti, la familiarità con l'NCIC, l'accesso ad armi governative, più la tecnica con cui entrano ed escono da qualsiasi posto. Folla, confusione e un distintivo dorato ti permettono di andare dovunque. E se Armstrong ha ragione e il loro padre era poliziotto, questo è un altro elemento importante. È un mestiere di famiglia, come la carriera militare.»

«Mio padre non era militare.»

«Ma il mio sì, perciò c'è un cinquanta per cento di probabilità, più che in altre professioni. E sai qual è l'elemento chiave?»

«Quale?»

«Qualcosa a cui saremmo dovuti arrivare molto tempo fa e su cui invece siamo passati tranquillamente sopra. L'abbiamo completamente ignorato. *I due Armstrong uccisi*: come diavolo fai a *trovare* due uomini bianchi con i capelli chiari e gli occhi azzurri, con la data di nascita e la faccia giuste e soprattutto con nome e cognome giusti? È una bella impresa, ma quei due ci sono riusciti. C'è solo un modo pratico per farlo: consultare il database nazionale della Motorizzazione. Informazioni sulla patente, nomi, indirizzi, date di nascita, fotografie: lì c'è tutto quello che ti serve. E nessuno vi può accedere se non i poliziotti, direttamente via internet.»

Neagley rimase in silenzio per qualche istante.

«D'accordo, sono poliziotti», convenne.

«Certo che lo sono. E noi siamo stati imbecilli a non essercene accorti martedì.»

«Ma due poliziotti avrebbero saputo di Armstrong molto tempo fa, non credi?»

«Perché mai? I poliziotti si occupano del loro piccolo mondo e basta, come chiunque altro. Se lavorassi in un dipartimento di Polizia in una zona rurale del Maine o della Florida o fuori San Diego, conosceresti forse il quarterback dei New York Giants o il center fielder dei Chicago White Sox, ma difficilmente avresti sentito parlare di un giovane senatore del Nord Dakota, a meno che tu non sia appassionata di politica, cosa che gran parte della gente non è.»

Neagley continuò a guidare. In lontananza sulla destra, verso est, una sottile striscia di cielo si era schiarita lievemente rispetto a prima: aveva assunto un color grigio ferro scuro che risaltava sul nero generale. La neve

non cadeva più fitta né più rada: i fiocchi arrivavano dai monti, grandi e lenti, in orizzontale, e di tanto in tanto si dirigevano verso l'alto.

«Allora quale posto è: il Maine, la Florida o San Diego? Dobbiamo saperlo perché, se arriveranno in aereo, saranno armati solo di quello che possono trovare qui.»

«Forse la California», disse Reacher. «L'Oregon no: non avrebbero svelato la loro esatta identità ad Armstrong se vivessero ancora nell'Oregon. Forse anche il Nevada, lo Utah o l'Idaho. Gli altri Stati sono troppo lontani.»

Neagley tacque.

«Nevada, Utah o Idaho», proseguì lui. «Questa è la mia ipotesi. Non la California: penso abbiano voluto mettere un confine di stato tra loro e il posto in cui sono andati a cercare il pollice. Psicologicamente li fa sentire meglio. Penso si trovino a una buona giornata di macchina da Sacramento, il che significa che sono probabilmente a una buona giornata di macchina anche da qui, nell'altra direzione. Secondo me quindi arriveranno in auto, armati fino ai denti.»

«Quando?»

«Oggi, se hanno un po' di buon senso.»

«La mazza è stata spedita dallo Utah», osservò lei.

Reacher annuì. «Bene, allora eliminiamo lo Utah. Non credo abbiano voluto spedire niente dallo Stato in cui risiedono.»

«Quindi restano l'Idaho o il Nevada», affermò Neagley. «Sarà meglio che teniamo d'occhio le targhe.»

«Questa è una destinazione turistica. Ci saranno un sacco di targhe di altri Stati. Guarda noi: abbiamo una targa del Colorado.»

«Come si organizzeranno?»

«Alla Edward Fox», rispose lui. «Vogliono sopravvivere e opteranno per il fucile. Centoventi metri in Minnesota, novanta a Washington. Cercheranno di colpirlo sulla porta della chiesa o in un luogo del genere, forse nel cimitero, in modo che cada accanto alla lapide di un'altra persona.»

Neagley rallentò e svoltò a destra sulla 220. Era una strada migliore, più larga, asfaltata più di recente. Correva lungo il corso di un fiume. A est il cielo era diventato ancora più chiaro e davanti, a una trentina di chilometri di distanza, si scorgeva il debole bagliore della città di Casper. La neve continuava ad arrivare da ovest, lenta e pigra.

«Allora qual è il piano?» chiese Neagley.

«Dobbiamo studiare il terreno», rispose lui.

Guardò fuori dal finestrino: da quando erano partiti da Denver non avevano visto altro che buio.

Si fermarono ai confini esterni di Casper per fare benzina, bere un caffè e andare in bagno. Poi Reacher si mise al volante. Imboccò la 87 diretta a nord, fuori città, e guidò veloce per una cinquantina di chilometri, perché la 87 era anche l'interstatale 25, larga e diritta, e anche perché erano in ritardo. L'alba era già sorta a est ed erano ancora piuttosto lontani da Grace. Il cielo era rosato, splendido, e la luce arrivava in fasci orizzontali intensi che illuminavano i fianchi deL monti a ovest. Stavano attraversando i piedi delle colline. A destra, verso est, il mondo si estendeva piatto fino a Chicago e oltre, a sinistra, in lontananza, verso ovest, le Montagne Rocciose si stagliavano per tremila metri contro il cielo. In basso i pendii erano costellati di pini, mentre i picchi erano bianchi di neve dalla quale spuntavano guglie grigie di roccia. Da entrambi i lati della strada, per chilometri, c'era solo altipiano deserto, con piante di artemisia ed erba alta e secca che, ai primi raggi del sole, si accendeva di tonalità purpuree.

«Sei mai stato qui?» chiese Neagley.

«No», rispose lui.

«Dobbiamo girare», affermò lei. «Presto, a est, verso Thunder Basin.»

Reacher ripeté mentalmente quel nome, perché gli piaceva il suono delle parole: *Thunder Basin. Thunder Basin.*

Fece un'ampia curva e imboccò una strada stretta di contea, munita di segnaletica fino a Midwest e Edgerton. A est la terra si estendeva a perdita d'occhio e i pini alti un centinaio di metri gettavano ombre mattutine altrettanto lunghe. Si vedeva una prateria irregolare, sconfinata, interrotta qua e là dai ruderi di vecchi stabilimenti industriali: fondamenta quadrate di pietra, alte una trentina di centimetri, e grovigli di ferro vecchio.

«Petrolio», disse Neagley. «Ed estrazione di carbone. Tutte attività chiuse ottant'anni fa.»

«La zona sembra tristemente piatta», commentò Reacher.

Sapeva tuttavia che tale impressione poteva essere ingannevole: il sole basso evidenziava ondulazioni, crepe e lievi scarpate che non erano nulla a confronto con le montagne alla sua sinistra, ma che indicavano che quella terra era tutt'altro che piatta. Erano in una fascia di transizione, in cui le montagne digradavano variamente nell'altipiano. Quel tumulto geologico risalente a un milione di anni prima si estendeva fino al Nebraska, conge-

lato nel tempo, e avrebbe offerto una miriade di nascondigli a un uomo a piedi.

«Sarebbe bene fosse totalmente piatta», osservò lei.

Reacher annuì sempre guardando la strada. «Tranne per una collinetta a un centinaio di metri da dove si troverà Armstrong e per un'altra, a un centinaio di metri nella direzione opposta, su cui appostarci.»

«Non sarà così semplice.»

«Non lo è mai», convenne Reacher.

Proseguirono per un'altra ora. Si stavano dirigendo verso nord-est, nel nulla. Il sole era ben oltre l'orizzonte e il cielo era a strisce rosa e porpora. Alle loro spalle le Montagne Rocciose risplendevano di luce riflessa. Davanti a loro e verso destra la prateria si estendeva come un oceano in tempesta. Non nevicava più. I fiocchi grossi e lenti erano scomparsi.

«Svolta qui», disse Neagley.

«Qui?» Reacher rallentò e si fermò a guardare la strada: era sterrata e conduceva in mezzo al nulla.

«In fondo a quella strada c'è una cittadina?» domandò.

«Secondo la mappa sì», rispose lei.

Lui fece retromarcia e svoltò. La strada sterrata correva per un chilometro e mezzo tra i pini per poi sbucare in mezzo al nulla.

«Continua», disse lei.

Percorsero trenta chilometri, cinquanta. La strada era una specie di saliscendi, poi a un certo punto prese a salire ripida finché davanti ai loro occhi non si aprì una conca di erba e artemisia larga un'ottantina di chilometri. La strada l'attraversava dritta, in direzione sud, come una sottile riga di matita e superava un fiume che vi scorreva al centro. Al ponte confluivano altre due strade provenienti dal nulla. Qua e là sorgevano minuscoli edifici. L'intera struttura ricordava una K maiuscola, disseminata di case là dove le aste della lettera s'incontravano nei pressi del ponte.

«Quella è Grace, nel Wyoming», esclamò Neagley. «Dove la strada incrocia il ramo sud del fiume Cheyenne.»

Reacher fermò dolcemente lo Yukon. Lo parcheggiò e incrociò le braccia sul volante, poi si protese e, appoggiando il mento sulle mani, fissò davanti a sé oltre il parabrezza.

«Dovevamo arrivare a cavallo», osservò.

«Con un cappello bianco in testa», aggiunse Neagley. «E una Colt 45.»

«Preferisco le Steyr», replicò Reacher. «Quante vie d'accesso?»

Lei indicò con il dito sulla carta. «Da nord o da sud», rispose. «Lungo

questa strada. Le altre due strade non vanno da nessuna parte: terminano nella boscaglia. Forse portano a vecchi ranch per l'allevamento del bestiame.»

«Da che parte arriveranno i cattivi?»

«Da sud, se arriveranno dal Nevada. Da nord, se arriveranno dall'Idaho.»

«Quindi non possiamo restare qui e bloccare la strada.»

«Potrebbero essere già arrivati.»

Uno degli edifici era un puntino bianco in un quadrato verde. La chiesa di Froelich, pensò Reacher. Aprì quindi la portiera e scese dall'auto. Si diresse al bagagliaio ed estrasse il cannocchiale da birdwatcher. Era come un grande binocolo diviso a metà. Lo sistemò sulla portiera aperta e lo avvicinò all'occhio.

Il sistema ottico trasformò la vista in un'immagine piatta e sgranata, che sobbalzava e tremolava a ogni battito del suo cuore. Reacher si concentrò finché gli sembrò di osservare la cittadina da ottocento metri di distanza. Il fiume pareva un solco stretto. Il ponte era una struttura di pietra e le strade erano tutte sterrate. C'erano più edifici di quelli che pensava. La chiesa sorgeva isolata in un acro ben curato, nell'angolo meridionale della K. Aveva le fondamenta di pietra; per il resto era fatta di assicelle di legno dipinte di bianco. Sarebbe stata perfetta nel Massachusetts. Il terreno si allargava verso sud: una distesa di prato rasato costellata di lapidi.

A sud del cimitero c'era uno steccato, dietro il quale si trovava un agglomerato di edifici a due piani di cedro stagionato, orientati in modo casuale gli uni verso gli altri. A nord della chiesa ce n'erano altri, simili: case, negozi, fienili. Lungo le gambe corte della K sorgevano altri edifici, alcuni dipinti di bianco. Erano ammassati nei pressi del centro della cittadina, a est e a nord del mare d'erba. Qua e là si vedevano auto e pick-up posteggiati e qualche pedone. Grace poteva avere un centinaio di abitanti.

«Penso fosse un centro per l'allevamento del bestiame», disse Neagley. «Hanno portato la ferrovia fino a Casper, attraverso Douglas. Conducevano le mandrie per novanta, cento chilometri verso sud e poi le caricavano.»

«Adesso di che cosa si occuperanno?» chiese Reacher.

La cittadina ballonzolava nel cannocchiale mentre parlava.

«Non ne ho idea», rispose lei. «Forse fanno investimenti on-line.»

Reacher le passò il cannocchiale, lei lo regolò e si mise a osservare. Lui vide la lente spostarsi lievemente in alto e in basso, e di lato a mano a mano che lei scrutava l'intera zona.

«Si piazzeranno a sud», affermò Neagley. «Tutta l'attività precedente la

cerimonia si svolgerà a sud della chiesa. Un centinaio di metri più in là ci sono due vecchi fienili e una discreta copertura.»

«Come pensano di scappare?»

Il cannocchiale si spostò di pochi millimetri verso destra.

«Si aspettano blocchi stradali a nord e a sud», ripose. «Polizia locale. Non un gran problema. Per passare potrebbero usare i distintivi, ma io non ci conterei. Qui la situazione è completamente diversa: ci potrebbe essere sì confusione, ma non una gran folla.»

«Allora come?»

«So cosa farei io», disse Neagley. «Eviterei del tutto le strade e me ne andrei per la prateria, dritta verso ovest. Settanta chilometri di sterrato con un grosso fuoristrada e arrivi alla strada principale. Non credo che la polizia di Casper abbia un elicottero e nemmeno la Stradale. Nello Stato ci sono solo due strade importanti.»

«Armstrong arriverà in elicottero», osservò Reacher. «Probabilmente da una base dell'aviazione nel Nebraska.»

«Ma non useranno il suo elicottero per inseguirli. Esfiltreranno o lo porteranno in un ospedale. Sono certa che abbiano un protocollo standard.»

«La Stradale si piazzerà a nord e a sud sulla strada principale. Avranno all'incirca un'ora.»

Neagley abbassò il cannocchiale e annuì. «Io lo metterei in bilancio. Perciò andrei dritta *oltre* la strada e mi allontanerei per la prateria. A ovest della strada, tra Casper e la Wind River Reservation, ci sono venticinquemila chilometri quadrati di nulla e solo una strada importante che vi passa. Scomparirebbero ben prima che un elicottero si levi in volo e inizi le ricerche.»

«È un piano audace.»

«Io lo seguirei.»

Reacher sorrise. «So che *tu* lo faresti. Il punto è: lo farebbero anche loro? Mi chiedo se, data un'occhiata, non se ne tornino a casa rinunciando all'idea.»

«Non importa. Noi li togliamo di mezzo mentre danno un'occhiata. Non abbiamo bisogno di coglierli sul fatto.»

Reacher si rimise al volante.

«Mettiamoci al lavoro», disse.

La conca era molto dolce. Scesero forse di una trentina di metri nei trenta chilometri che percorsero prima di arrivare alla cittadina. La strada era di terra ben battuta, liscia come olio, ben tenuta e pulita. Un'arte annuale,

pensò Reacher, praticata dopo il disgelo e la fine delle piogge primaverili. Era il tipo di strada che le Ford Modello T percorrevano nei documentari. Nei pressi del centro faceva una curva in modo che il ponte potesse attraversare il fiume perpendicolarmente.

Il ponte sembrava rappresentare il centro geografico della città. C'era un negozio di generi vari che serviva anche da ufficio postale e da tavola calda. Dietro c'era una fucina, dove un tempo venivano probabilmente riparati gli attrezzi dei ranch. C'erano anche l'ufficio di un fornitore di mangimi, un ferramenta, una pompa di benzina con un cartello: RIPARAZIONE BALESTRE. I marciapiedi erano costituiti dai ballatoi degli edifici e si estendevano a mo' di moli, soprelevati sul terreno. Un uomo dall'aria calma e coriacea stava caricando verdure sul pianale di un pick-up.

«Non verranno fin qui», osservò Reacher. «È il luogo più esposto che abbia mai visto.»

Neagley scosse la testa. «Non lo sapranno finché non lo vedranno con i loro occhi. Potrebbero andare e venire in dieci minuti, e dieci minuti sono ciò che ci basta.»

«Dove ci appostiamo?»

Lei indicò un punto. «Laggiù.»

Era un edificio di cedro rosso dalla facciata semplice con numerose piccole finestre e un cartello con su scritto: STANZE PULITE.

«Magnifico», commentò Reacher.

«Facciamo un giro in macchina»», propose Neagley. «Per conoscere un po' il posto.»

Una lettera K lascia solo quattro alternative per l'esplorazione, ed entrando avevano già percorso la gamba nord. Reacher tornò al ponte e si diresse veloce a nord-est, seguendo il fiume. La strada passava accanto a otto case, quattro per lato, dopo ottocento metri si restringeva trasformandosi in una pista sassosa dissestata. A sinistra e a destra c'era un filo spinato semisepolto nell'erba.

«La terra di due ranch», disse Neagley.

Questi erano visibili a chilometri di distanza, insieme ad alcuni tratti della strada che saliva e scendeva lungo i dolci rilievi, perdendosi in lontananza. Reacher girò il fuoristrada e tornò indietro, per poi imboccare la gamba corta della K in direzione sud-est. Lì le case erano più numerose e più ammassate, ma per il resto la strada era molto simile: dopo ottocento metri si restringeva e proseguiva nel nulla. In quella zona c'era però più filo spinato e una strana capanna di legno senza porta. All'interno c'era un

pick-up arrugginito, in parte ricoperto da una strana erba chiara. Sembrava stesse lì dai tempi in cui Richard Nixon era vicepresidente.

«Bene, andiamo a sud», disse Neagley. «A vedere la chiesa.»

La gamba meridionale andava dritta per cento chilometri verso Douglas; loro ne percorsero i primi cinque. Le linee elettriche e telefoniche della cittadina arrivavano da quella direzione, fissate a pali catramati, e anch'esse si perdevano in lontananza seguendo la strada. Quest'ultima passava accanto alla chiesa e al cimitero, poi a un gruppo di edifici di cedro e a un paio di fienili abbandonati. Poi ancora c'erano forse venti o trenta casupole, dopodiché la cittadina finiva. Oltre c'era solo prateria sconfinata che, tuttavia, non era piatta, ma segnata da crepe e fenditure erose da diecimila anni di vento e intemperie. Il terreno si estendeva, dolcemente ondulato, formando rilievi e depressioni al massimo di tre, tre metri e mezzo, simili a onde dell'oceano, tutti connessi a formare una sorta di rete. L'erba era alta quasi un metro, marrone, secca, friabile, e ondeggiava continuamente mossa da un'onnipresente brezza.

«Laggiù potresti nascondere un'intera compagnia di fanteria», disse Neagley.

Reacher girò l'auto e tornò verso la chiesa. Si fermò e parcheggiò all'altezza del cimitero. La chiesa in sé era molto simile a quella di Bismarck: stesso tetto spiovente sopra la navata, stesso campanile squadrato, con un orologio, un segnavento, una bandiera e un parafulmine. Era bianco, ma non brillante. Reacher guardò a est, in direzione dell'orizzonte, e vide nubi grigie che si ammassavano sui monti lontani.

«Nevicherà», disse

«Di qui non riusciamo a vedere niente», osservò lei.

Aveva ragione. La chiesa era costruita proprio nel fondovalle scavato dal fiume; le sue fondamenta erano probabilmente le più basse della città. A nord la strada era visibile per un centinaio di metri; lo stesso valeva verso sud. In entrambe le direzioni saliva poi lungo le collinette e scompariva alla vista.

«Potrebbero esserci addosso prima ancora che ce ne accorgiamo», affermò Neagley. «Dobbiamo essere in grado di vederli arrivare.»

Reacher annuì. Aprì la portiera e scese dalla macchina. Lei lo seguì e insieme si incamminarono verso la chiesa. L'aria era fredda e secca. L'erba del cimitero era morta sotto i loro piedi. Si sentiva proprio che l'inverno era alle porte. C'era una nuova fossa, delimitata da una fettuccia di cotone: si trovava a ovest della chiesa, in mezzo all'erba non curata, lungo una fila

di lapidi erose dalle intemperie. Reacher fece una deviazione per dare un'occhiata. Allineate, c'erano quattro tombe dei Froelich e ben presto, in un triste giorno, ce ne sarebbe stata una quinta. Guardò il rettangolo disegnato dalla fettuccia e immaginò la fossa scavata da poco, profonda, squadrata.

Poi si allontanò e si guardò attorno. Di fronte alla chiesa, a est della strada, si estendeva un vasto pezzo di terra, più che sufficiente per far atterrare un elicottero. Rimase lì e lo immaginò mentre atterrava, con il rumore sordo dei rotori, mentre virava per far sì che il portello del passeggero fosse rivolto verso la chiesa. Immaginò Armstrong che scendeva, attraversava la strada e si avvicinava alla chiesa. Il vicario gli sarebbe andato incontro sulla soglia. Si spostò di lato e restò nel punto in cui probabilmente si sarebbe fermato Armstrong: sollevò lo sguardo e scrutò la terra a sud e a ovest. *Brutte notizie.* Laggiù il terreno formava un rilievo e a circa centocinquanta metri si vedevano onde e ombre nell'erba mossa dal vento, il che significava buchi e spaccature nel suolo sottostante. Più in là ce n'erano altre, a perdita d'occhio.

«Quanto in gamba pensi che siano?» domandò Reacher.

Lei si strinse nelle spalle. «Sono sempre migliori o peggiori di quello che immagini. Finora hanno dimostrato una discreta competenza. Sparare dall'alto in basso, con un'aria fine, attraverso l'erba: io mi preoccuperei a quattrocentocinquanta metri di distanza.»

«E se mancassero Armstrong colpirebbero qualcun altro per sbaglio.»

«Stuyvesant deve chiedere un elicottero per la sorveglianza. Da questa posizione non si può fare niente, ma dall'alto vedi tutto.»

«Armstrong non glielo permetterà», disse. «Ma noi abbiamo la visuale dall'alto: il campanile della chiesa.»

Al che si voltò e s'incamminò in quella direzione.

«Scordati l'affittacamere», affermò. «È qui che ci apposteremo. Li vedremo arrivare, da nord o da sud, di notte o di giorno. Sarà tutto finito prima ancora che Stuyvesant o Armstrong mettano piede qui.»

Erano a tre metri dalla porta della chiesa quando questa si aprì e ne uscì un sacerdote, seguito subito dopo da una coppia di anziani. Il sacerdote era di mezza età e aveva un'aria molto schietta. La coppia aveva una sessantina d'anni, l'uomo era alto e curvo, un po' troppo magro, la donna era ancora bella, un po' più alta della media, in forma e ben vestita. Aveva i capelli chiari e corti, striati di grigio nel modo tipico dei capelli chiari. Reacher capì subito chi fosse e lei capì chi fosse lui. Smise di camminare e di parlare e lo fissò proprio come aveva fatto sua figlia. Lo guardò in faccia, con-

fusa, come se cercasse somiglianze e differenze con un volto immaginario.

«È proprio lei?» chiese. Aveva il viso teso e stanco, senza trucco. Gli occhi erano asciutti, ma di certo non lo erano stati negli ultimi due giorni: lo si vedeva chiaramente. Erano gonfi e orlati di rosso.

«Sono suo fratello», rispose. «Mi dispiace molto per la vostra perdita.»

«È bene che si dispiaccia», disse lei. «Perché è stata solo colpa di Joe.»

«Davvero?»

«Lui l'ha costretta a cambiare lavoro, no? Non sarebbe mai uscito con una collega, perciò *lei* ha dovuto cambiare lavoro. *Lui* non l'avrebbe mai fatto. Lei è passata dalla parte del pericolo mentre lui è rimasto dov'era, tranquillo e al sicuro. E adesso guardi cos'è successo.»

Reacher tacque.

«Penso fosse contenta d'essere dov'era», disse dopo un po'. «Sarebbe potuta tornare indietro, sa, dopo, se non lo fosse stata. Quindi penso che volesse restare lì. Era un'ottima agente e svolgeva un lavoro importante.»

«Come avrebbe potuto farlo? Come poteva vederlo tutti i giorni dopo quello che era successo?»

«Voglio dire, poteva aspettare un anno e poi cambiare.»

«Che differenza fa un anno? Lui le ha spezzato il cuore. Come avrebbe potuto tornare a lavorare per lui?»

Reacher non rispose.

«Verrà qui?» chiese la donna.

«No», disse. «Non verrà.»

«Bene», esclamò. «Perché non sarebbe il benvenuto.»

«Immagino», rispose Reacher.

«Suppongo abbia *troppo da fare*», affermò lei.

Poi si allontanò verso la strada sterrata. Il sacerdote la seguì, e anche il padre di Froelich. Poi però questi esitò e si voltò.

«Mia moglie sa che in realtà non è colpa di Joe», disse. «Sappiamo entrambi che Mary Ellen faceva quello che voleva.»

Reacher annuì. «Era formidabile.»

«Sul serio?»

«La migliore che abbia mai visto.»

L'uomo annuì, come se fosse contento.

«Come sta Joe?» chiese. «L'ho incontrato un paio di volte.»

«È morto», rispose lui. «Cinque anni fa. Mentre svolgeva il suo dovere.»

Per un istante ci fu silenzio.

«Mi spiace molto», affermò il vecchio.

«Ma non lo dica alla signora Froelich», aggiunse Reacher. «Se il fatto di non sapere l'aiuta.»

L'anziano annuì ancora, si girò e s'incamminò dietro sua moglie con una strana andatura a lunghi balzi.

«Vedi?» osservò Neagley. «Non tutto è colpa tua.»

Accanto alla porta della chiesa, piantata nel terreno, c'era una bacheca per gli annunci. Era molto sottile, aveva robuste gambe di legno e due ante di vetro, dietro le quali c'era un rettangolo di feltro verde con alcuni pezzetti di fettuccia di cotone applicati in diagonale. Gli avvisi, battuti con una macchina per scrivere, venivano infilati sotto di essi. In alto c'era l'elenco di tutti i servizi domenicali: il primo si teneva alle otto del mattino e richiedeva una grande forza di volontà da parte dei parrocchiani. Accanto alla lista delle funzioni abituali c'era un avviso scritto in fretta, che annunciava che il servizio delle otto di quella domenica sarebbe stato in memoria di Mary Ellen Froelich. Reacher controllò l'orologio e tremò per il freddo.

«Ventidue ore», disse. «È tempo di prepararci al combattimento.»

Avvicinarono lo Yukon alla chiesa e aprirono il bagagliaio. Si chinarono insieme e caricarono tutte e quattro le armi. Presero quindi una Steyr a testa. Neagley prese l'H&K, Reacher l'M16. Si distribuirono le munizioni di riserva come opportuno, infine chiusero la macchina e la lasciarono li.

«Si possono portare armi in chiesa?» domandò Neagley.

«In Texas è permesso», rispose lui. «Qui probabilmente è obbligatorio.»

Tirarono con forza la porta di quercia ed entrarono. La chiesa era molto simile a quella di Bismarck, tanto che Reacher si chiese se le comunità rurali comprassero le loro chiese per corrispondenza come ogni altro genere di cose. Era dello stesso bianco sporco, aveva gli stessi banchi lucidi e lo stesso pulpito. Persino le stesse tre campane appese nel campanile e la stessa scala. Salirono fino al pianerottolo e li trovarono una scala a pioli imbullonata alla parete, con una botola sul soffitto.

«Casa dolce casa», esclamò Reacher.

Salì sulla scala per primo, s'infilò nella botola ed entrò nella loggia campanaria, che tuttavia non assomigliava a quella di Bismarck: li avevano istallato un orologio. C'era, infatti, un cubo di un metro e venti per lato di ingranaggi di ottone, fissato alle travi di ferro sopra le campane, in posizione centrale. L'orologio aveva due quadranti, regolati entrambi dagli stessi meccanismi contenuti nel cubo. Lunghi alberi di ferro fuoriuscivano da esso e, passando attraverso le pareti e i quadranti stessi, giungevano alle lancette. I quadranti erano stati collocati nelle finestre della loggia, a est e a

ovest. Il macchinario ticchettava forte; ingranaggi e denti scattavano con sonori *clic*, generando lievi risonanze nelle campane.

«Non abbiamo alcuna visuale a est e a ovest», affermò Reacher.

Neagley si strinse nelle spalle. «Nord e sud sono le uniche direzioni che ci interessano», rispose. «Lì passa la strada.»

«Credo di sì», disse Reacher. «Tu prendi il sud.»

Poi si infilò sotto le travi e gli alberi di ferro e strisciò verso la finestra rivolta a nord. Si inginocchiò e guardò fuori: la visuale era perfetta. Vedeva il ponte e il fiume, come del resto l'intera cittadina, la strada sterrata che puntava verso nord per buoni quindici chilometri. Era completamente deserta.

«Tutto bene?» gridò.

«Tutto a meraviglia», rispose Neagley. «Vedo quasi il Colorado.»

«Avverti se individui qualcosa.»

«Anche tu.»

L'orologio ticchettava *tunc, tunc*, una volta al secondo. Era un rumore forte, preciso, incessante. Reacher guardò il meccanismo e si chiese se, prima di indurlo al sonno, non lo avrebbe fatto impazzire. Alle sue spalle udì un rumore di lega metallica costosa che urtava una superficie di legno e capì che la Neagley aveva posato il mitra. Allora anche lui posò l'M16 sulle assi accanto alle ginocchia e si dimenò fino a trovare la posizione più comoda possibile. Poi si mise di vedetta e attese.

18

L'aria era fredda e a venti metri da terra la brezza era un vento vero e proprio. Entrava dalle finestre, irritava gli occhi facendoli lacrimare. Erano lì da due ore e non era successo niente. Non avevano visto né sentito niente se non l'orologio. Avevano imparato a conoscere i suoi rumori: ogni *tunc* era costituito da un insieme di frequenze metalliche diverse, dal suono basso, attutito, degli ingranaggi più grossi a quelli via via più alti e tremuli delle leve di scappamento, il tutto coronato dal *ding*, flebile e ritardato, della campana più piccola. C'era da impazzire.

«Vedo qualcosa», disse Neagley. «Un SUV, credo, arriva da sud.»

Reacher diede una rapida occhiata verso nord, poi si sollevò. Si sentiva irrigidito e aveva freddo. Prese il cannocchiale da birdwatcher.

«Tieni», esclamò.

Lo gettò verso l'alto oltre la barra dell'orologio. Neagley si girò, lo affer-

rò con una mano e si voltò di nuovo verso la finestra. Quindi avvicinò il cannocchiale al viso.

«Potrebbe essere un nuovo modello di Chevrolet Tahoe», disse. «Color oro chiaro metallizzato. Ha il sole sul parabrezza, non vedo gli occupanti.»

Reacher guardò di nuovo verso nord. La strada era sempre vuota: ne vedeva una quindicina di chilometri. Ci sarebbero voluti dieci minuti per coprire quindici chilometri a velocità sostenuta. Si alzò in piedi e *si* stirò. Passando sotto l'albero dell'orologio strisciò accanto a Neagley, che si spostò a destra. Lui si asciugò gli occhi e guardò verso sud. Sulla strada, a circa otto chilometri di distanza, c'era un puntino dorato solitario.

«Non si può certo dire che sia trafficata», commentò lei. «Vero?»

Gli passò quindi il cannocchiale. Lui lo regolò e, appoggiandosi alla finestra, vi guardò attraverso. La compressione dell'immagine dovuta al sistema telescopico rese il fuoristrada immobile: sobbalzava e ondeggiava sulla strada, ma non sembrava affatto avanzare. Era sporco e tutto chiazzato per un lungo viaggio. Aveva un grosso paraurti cromato tutto imbrattato di fango e di sale. Il parabrezza era pieno di schizzi e il riflesso del sole impediva di scorgere chi lo guidasse.

«Perché c'è ancora il sole?» chiese. «Pensavo nevicasse.»

«Guarda a ovest», rispose lei.

Reacher posò il cannocchiale, si girò e accostò il lato sinistro del viso alla finestra. Chiuse l'occhio destro e guardò fuori di lato con il sinistro. Il cielo era diviso in due: a ovest era quasi nero di nubi, a est azzurro e velato. Enormi fasci di luce squarciavano la foschia là dove il cielo si divideva.

«Incredibile», commentò.

«È una sotta di inversione», disse lei. «Spero resti dov'è, altrimenti quassù ci congeleremo il culo.»

«E il vento di solito soffia da ovest.»

«Splendido.»

Reacher prese di nuovo il cannocchiale e controllò il fuoristrada dorato. Aveva forse percorso un chilometro e mezzo e procedeva sempre sobbalzando e ondeggiando sulla strada sterrata. Faceva probabilmente i novantacinque all'ora.

«Che ne pensi?» chiese Neagley.

«Bella macchina», rispose. «Colore orrendo.»

Lo osservò avanzare per un altro chilometro e mezzo poi le porse il cannocchiale.

«Vado a controllare a nord.»

Passò di nuovo sotto l'albero dell'orologio e tornò alla sua finestra. A nord non accadeva niente: la strada era sempre deserta. Ripeté al contrario la manovra che aveva effettuato poco prima, posò la guancia destra contro il legno, chiuse l'occhio sinistro e con il destro guardò di nuovo verso ovest. Le nuvole cariche di neve si erano abbassate sui monti: era come se ci fossero la notte e il giorno insieme, e i piedi delle colline ne segnassero il punto netto di transizione.

«È sicuramente un Tahoe della Chevrolet», annunciò Neagley. «Sta rallentando.»

«Hai visto la targa?»

«Non ancora. Adesso è a circa un chilometro e mezzo, sta rallentando.»

«Hai visto chi c'è dentro?»

«Ho il sole in faccia e i vetri sono scuri. Nessuna identificazione. Adesso è a ottocento metri.»

Reacher guardò verso nord. Nessun movimento.

«Targhe del Nevada, credo», disse lei. «Non riesco a leggerle. Sono tutte sporche di fango. È proprio ai margini della cittadina. Adesso sta andando davvero molto lentamente: sembra un giro di ricognizione. Non si ferma. Ancora nessuna identificazione degli occupanti. Adesso è molto vicino. Vedo il tetto. Il finestrino laterale posteriore è scuro. Tra qualche secondo li perderò, adesso sono proprio sotto di noi.»

Reacher si alzò tenendosi contro la parete e sbirciò di sotto come meglio poté. Dalla loro posizione nella loggia, le finestre creavano un punto morto di circa dodici metri.

«Dov'è ora?»

«Non lo so.»

Poi sentì il rumore di un motore in mezzo all'ululare del vento: un grosso V-8 che svoltava lentamente. Guardò giù e un cofano dorato metallizzato entrò nel suo campo visivo, poi un tetto, un finestrino posteriore. Il fuoristrada passò sotto di lui, attraversò la cittadina e superò il ponte a circa trenta chilometri all'ora. Procedette lento per un altro centinaio di metri, poi accelerò e prese rapidamente velocità.

«Cannocchiale», disse.

Neagley glielo lanciò. Lui lo appoggiò alla finestra e guardò il SUV allontanarsi verso nord. Il lunotto posteriore era scuro e aveva un segno ad arco là dove il tergicristallo aveva pulito gli schizzi di sale. Il paraurti posteriore era cromato. Scorse una scritta in rilievo: CHEVROLET TAHOE. La targa posteriore era indecifrabile, imbrattata com'era di sale. Vide i se-

gni delle mani nei punti in cui il portello del bagagliaio era stato aperto e richiuso. Quel mezzo sembrava aver percorso un bel po' di chilometri nel giro di un giorno o due.

«Si sta allontanando», disse.

Lo seguì con il cannocchiale per tutto il tragitto. Sobbalzava e ondeggiava, diventando sempre più piccolo. Impiegò dieci minuti a uscire dal suo campo visivo: sali l'ultimo dosso della strada e svanì con un ultimo riflesso di sole sulla vernice dorata.

«Arriva altro?» chiese Reacher.

«Da sud, niente», rispose Neagley.

«Scendo a prendere la carta. Tu controlla entrambe le direzioni mentre sono via. Puoi anche ballare un po' il limbo, passando sotto questo maledetto orologio.»

Strisciò verso la botola e posò i piedi sulla scala a pioli. Scese, irrigidito, dolente e infreddolito, raggiunse il pianerottolo e si avviò giù per la scala. Uscì dal campanile e quindi dalla chiesa nel pallido sole di mezzogiorno e si diresse zoppicando verso la macchina. Accanto a essa vide il padre di Froelich: stava in piedi e la osservava come se potesse rispondere a una sua domanda. Il vecchio lo notò avvicinarsi nel vetro e si girò nella sua direzione.

«C'è il signor Stuyvesant al telefono per lei», disse. «Dall'ufficio dei Servizi segreti di Washington.»

«Adesso?»

«Attende da venti minuti. Sono venuto a cercarla.»

«Dov'è il telefono?»

«A casa mia.»

La casa dei Froelich era uno degli edifici bianchi lungo la gamba sudorientale della K. L'anziano gli fece strada con la sua andatura a lunghi balzi, tanto che Reacher dovette affrettare il passo per stargli dietro. La casa aveva un giardino anteriore con un recinto di paletti bianchi, pieno di erbe aromatiche e di piante morte per il freddo. Dentro era buia e profumata. Il pavimento era di larghe assi scure, coperto qui e là da piccoli tappeti. Il vecchio lo condusse in un salottino nella parte anteriore dell'edificio dove, sotto la finestra, c'era un tavolo antico con il telefono e una fotografia. Il telefono era un vecchio modello con il ricevitore pesante e il filo intrecciato isolato da un tessuto marrone. La fotografia era di Froelich, a circa diciotto anni: aveva i capelli un po' più lunghi e un po' più chiari, un volto sincero e innocente e un sorriso dolce. Gli occhi azzurro intenso erano pie-

ni di speranze per il futuro.

Accanto al tavolo non c'erano sedie. I Froelich appartenevano chiaramente a una generazione che preferiva stare in piedi quando parlava al telefono. Reacher districò il filo e portò il ricevitore all'orecchio.

«Stuyvesant?» chiese.

«Reacher? Ha qualche buona notizia da darmi?»

«Non ancora.»

«Qual è la situazione?»

«La commemorazione è fissata per le otto», rispose lui. «Ma credo questo già lo sappia.»

«Che altro dovrei sapere?»

«Arrivate in elicottero?»

«Questo è il piano. Adesso è ancora nell'Oregon. Lo porteremo a una base aerea nel Sud Dakota e di lì percorreremo il breve tratto restante con un elicottero dell'aviazione. Ci saranno otto persone in tutto, me compreso.»

«Lui ne voleva solo tre.»

«Non può obiettare. Siamo tutti amici di Froelich.»

«Non potete inventare un problema meccanico e restare fermi nel Sud Dakota?»

«Lo capirebbe. E l'Aviazione non starebbe al gioco: non vorranno mai passare alla storia come la causa della sua mancata partecipazione.»

Reacher rimase fermo e guardò fuori della finestra. «Bene. Allora vedrete abbastanza facilmente la chiesa. Atterrerete dall'altra parte della strada, a est: lì c'è uno spiazzo adatto. Le posso garantire con certezza che la zona immediatamente circostante sarà sicura: resteremo nella chiesa tutta la notte. Ma quello che vedrà più oltre non le piacerà affatto: in direzione sud e ovest c'è un campo di fuoco di centocinquanta gradi e i nascondigli non mancano.»

Dall'altra parte del telefono ci fu silenzio.

«Non posso farlo», disse Stuyvesant dopo un po'. «Non posso mettere né lui né i miei uomini in una situazione del genere. Non ho intenzione di perdere altre persone.»

«Allora speri in bene», rispose Reacher.

«Non è nel mio stile. Voi dovete mantenere il vostro impegno.»

«Se potremo, lo faremo.»

«Come farò a saperlo? Non avete radio e laggiù i cellulari non funzionano. Continuare a usare questa linea fissa è troppo macchinoso.»

Reacher tacque per un istante.

«Abbiamo uno Yukon nero», disse. «Adesso è parcheggiato sulla strada, accanto alla chiesa, a est. Se sarà ancora lì quando arriverete, fate dietro front e tornate indietro. Armstrong dovrà accettarlo. Ma se lo Yukon non c'è più, significherà che ce ne saremo andati. E non ce ne andremo senza aver mantenuto l'impegno. Mi ha capito?»

«Ho capito, d'accordo», rispose lui. «Se c'è uno Yukon nero a est della chiesa, torniamo indietro. Se non c'è, atterriamo. Avete perlustrato la cittadina?»

«Non possiamo farlo casa per casa, ma è un posto molto piccolo. I forestieri danno subito nell'occhio, mi creda.»

«Nendick ha ripreso conoscenza e si è deciso a dire qualcosa. Ha riferito le stesse cose di Andretti: è stato avvicinato da quei due e li ha presi per poliziotti.»

«Sono poliziotti, su questo non abbiamo dubbi. Ha una descrizione?»

«No. È molto preoccupato per la moglie e non ci è sembrato opportuno dirgli che forse non ha più senso.»

«Poveraccio.»

«Vorrei poter chiudere il cerchio per lui, almeno trovare il corpo della donna.»

«Io non pensavo a un arresto.»

Dall'altra parte ci fu silenzio.

«D'accordo», affermò dopo qualche istante Stuyvesant. «Immagino che, comunque vada, non ci vedremo. Buona fortuna.»

«Anche a lei», esclamò Reacher.

Posò il ricevitore e sistemò il filo sul tavolo, piegandolo con cura, poi guardò fuori della finestra. Dava a nord e a est, sul mare d'erba alta fino alla vita. Si voltò e si accorse che il signor Froelich lo stava osservando dalla porta del sdottino. «Verranno qui, non è vero?» chiese l'anziano. «Quelli che hanno ucciso mia figlia? Perché ci viene Armstrong.»

«Potrebbero essere già qui.»

Il signor Froelich scosse la testa. «Ne parlerebbero tutti.»

«Ha visto quel fuoristrada dorato che è passato per il centro?»

L'uomo fece un cenno affermativo. «Mi ha superato, andava molto piano.»

«Chi c'era dentro?»

«Non ho visto. Aveva i finestrini scuri e non mi piace fissare la gente.»

«Bene», affermò Reacher. «Se sente di qualsiasi nuovo arrivo, mi avverta.»

L'uomo assentì di nuovo. «Lo saprà immediatamente. Io stesso lo saprò subito: qui le voci girano veloci.»

«Saremo sul campanile», affermò Reacher.

«Siete qui per conto di Armstrong?»

Reacher tacque.

«No», disse il signor Froelich. «Lei è qui per la legge dell'occhio per occhio, non è così?»

Lui annuì. «E del dente per dente.»

«Di una vita per una vita.»

«Per essere precisi, di due vite per cinque vite», osservò. «Riceveranno un trattamento più che equo.»

«A lei sta bene?»

«E a lei?»

Gli occhi lucidi del vecchio guizzarono per la stanza priva di sole e si fermarono sul ritratto della figlia diciottenne.

«Lei ha figli?» chiese.

«No», rispose lui. «Non ne ho.»

«Nemmeno io», disse l'uomo. «Non più. Perciò mi sta bene.»

Reacher tornò allo Yukon e prese la cartina da escursionista dal sedile posteriore. Poi salì sul campanile della chiesa e trovò Neagley che andava su e giù dal lato nord a quello sud.

«Tutto tranquillo», disse sovrastando il ticchettio dell'orologio.

«Ha chiamato Stuyvesant», le comunicò Reacher. «A casa dei Froelich. È in preda al panico. Nendick si è risvegliato: l'approccio è stato identico a quello di Andretti.»

Aprì la mappa, la stese sul pavimento della loggia campanaria e posò il dito su Grace. Si trovava al centro di un approssimativo quadrato, delimitato da quattro strade, di centotrenta chilometri per centrotrenta. Il lato destro era rappresentato dalla Strada 59 che da Douglas, a sud, saliva verso nord passando per due cittadine chiamate Bill e Wright. Il lato superiore era la strada 387, che si dirigeva a ovest da Wright a Edgerton. Entrambe le strade erano segnate sulla carta come secondarie. Avevano percorso parte della 387 e sapevano che era una strada più che decente, con un buon manto. Il lato sinistro era costituito dall'interstatale 25, che scendeva dal Montana, a nord, passando diretta per Edgerton fino ad arrivare a Casper. Anche il lato inferiore era costituito dall'interstatale 25 che, quando lasciava Casper, curvava a gomito verso est, in direzione di Douglas, prima di

piegare di nuovo a sud verso Cheyenne. L'intero quadrato con centotrenta chilometri di lato era diviso in due rettangoli verticali più o meno identici dalla strada sterrata che correva da nord a sud, attraversando Grace. Sulla carta questa era indicata con una linea grigia tratteggiata e la legenda a margine spiegava che era una strada sterrata di minore importanza.

«Cosa pensi?» chiese Neagley.

Reacher tracciò il quadrato con il dito, poi allargò il raggio e tracciò un quadrato di centocinquanta chilometri a est, nord, ovest e sud. «Penso che nell'intera storia degli Stati Uniti occidentali nessuno sia mai *passato da* Grace nel Wyoming. È assurdo. Perché farlo? Qualsiasi itinerario logico da sud a nord o da est a ovest la salterebbe. Da Casper a Wright, per esempio: dall'angolo in fondo a sinistra a quello in alto a destra: prenderesti l'Interstatale 25 verso est per Douglas e la 59 verso nord, da Douglas a Wright. Passare da Grace non ha alcun senso: non ti fa risparmiare chilometri, ti rallenta solo perché la strada è sterrata. E poi la noteresti? Ti ricordi com'era all'imboccatura nord? Io pensavo che non portasse da nessuna parte.»

«E abbiamo una carta da escursionisti», disse lei. «Forse su una carta standard non è nemmeno segnata.»

«Quindi quel fuoristrada è passato per una ragione», concluse Reacher. «Non per caso e non per sfizio.»

«Erano loro», affermò Neagley.

Reacher annuì. «Stavano facendo il giro di ricognizione.»

«Concordo», disse lei. «Ma saranno rimasti contenti di quello che hanno visto?»

Reacher chiuse gli occhi. *Che cos'hanno visto?* Una minuscola cittadina senza posti sicuri dove nascondersi. Un buon punto di atterraggio per un elicottero a una cinquantina di metri soltanto dalla chiesa e uno Yukon nero molto simile a un mezzo ufficiale dei Servizi segreti già parcheggiato sulla strada, grosso e ben visibile, con le targhe del Colorado. E Denver era probabilmente l'ufficio operativo più vicino dei Servizi segreti.

«Non credo abbiano fatto i salti di gioia», disse.

«Allora rinunceranno? O torneranno?»

«C'è solo un modo per scoprirlo», rispose. «Aspettare e vedere.»

Aspettarono. Arrivò il pomeriggio: il sole si indebolì e la temperatura scese a picco. L'orologio ticchettava 3600 volte all'ora. Neagley uscì a fare due passi e tornò con un sacchetto del negozio di alimentari. Consumarono

il loro pasto improvvisato e misero quindi a punto un nuovo sistema di sorveglianza, giustificato dal fatto che nessun veicolo poteva entrare e uscire da entrambi i campi visivi in meno di ottanta minuti: sarebbero rimasti seduti comodi e ogni cinque minuti, in base all'orologio di Neagley, si sarebbero sollevati in ginocchio e avvicinati alle rispettive finestre per scrutare la strada. Ogni volta provavano un lieve brivido d'eccitazione e ogni volta restavano delusi, ma il movimento fisico regolare li aiutava a combattere il freddo. Per mantenersi sciolti, iniziarono a fare un po' di stretching sul posto; per scaldarsi, fecero un po' di flessioni con le munizioni di scorta che tintinnavano in tasca. *Musica di guerra,* la definì Neagley. Di tanto in tanto Reacher premeva il viso sulle finestre e guardava la neve in arrivo da ovest. Le nubi erano ancora nere e basse, trattenute da una specie di muro invisibile a ottanta chilometri di distanza.

«Non torneranno», esclamò Neagley. «Sarebbero pazzi a provarci in questo posto.»

«Loro sono pazzi», rispose lui.

Reacher osservava e aspettava, ascoltando l'orologio. Alle quattro ne aveva avuto abbastanza: con il coltello rimosse lo strato di vernice bianca e tolse una stecca della finestra: era un semplice pezzo di legno, lungo forse un metro, largo dieci centimetri e spesso due e mezzo. La tenne davanti a sé a mo' di lancia, avanzò strisciando e la ficcò nel meccanismo dell'orologio. Gli ingranaggi si bloccarono e l'orologio si fermò. Allora tolse il pezzo di legno, si allontanò e lo rimise a posto. Il silenzio improvviso fu assordante.

Osservavano e aspettavano. Diventò più freddo, al punto che entrambi presero a tremare, ma il silenzio li aiutava. A un certo punto li aiutò molto. Reacher si avvicinò e controllò ancora la vista parziale a ovest, poi tornò indietro e prese la mappa. La fissò con grande concentrazione, assorto nei suoi pensieri, quindi usò pollice e indice a mo' di compasso e misurò le distanze. *Sessantacinque, centotrenta, centonovanta, duecentocinquanta. Lento, più veloce, veloce, lento. Una velocità media complessiva di circa sessantacinque chilometri orari. Fanno quattro ore.*

«Il sole tramonta a ovest», disse. «E sorge a est.»

«Su questo pianeta sì», replicò Neagley.

Udirono la scala scricchiolare sotto di loro, poi un piede che si posava su quella a pioli. La botola si alzò di un paio di centimetri, si richiuse e infine si spalancò completamente. Il vicario fece capolino nella loggia campanaria e fissò il mitra e l'M16 puntati contro di lui.

«Vi devo parlare a questo proposito», disse. «Non penserete che sia felice che ci siano armi nella mia chiesa.»

Rimase li, in piedi sulla scala, tanto da sembrare una testa priva di corpo. Reacher posò l'M16 sul pavimento e lui salì di un altro piolo.

«Capisco il bisogno di sicurezza», affermò. «E siamo onorati di ospitare il vicepresidente eletto, ma non posso proprio permettere che in un edificio consacrato ci siano macchine di distruzione.»

«Macchine di distruzione?» ripeté Neagley.

«A che ora tramonta il sole?» gli chiese Reacher.

Il vicario sembrò un po' stupito da quel cambiamento di argomento, ma rispose in modo molto educato.

«Presto», disse. «Qui cala dietro i monti piuttosto presto, ma oggi non lo vedrete perché ci sono le nuvole. Sta arrivando una bufera da ovest.»

«E quando sorge?»

«In questo periodo dell'anno? Un po' prima delle sette, credo.»

«Sa le previsioni del tempo per domani?»

«Sono le stesse di oggi.»

«Bene», rispose Reacher. «Grazie.»

«Avete fermato l'orologio?»

«Mi stava facendo impazzire.»

«Per questo sono salito quassù. Le spiace se lo rimetto in funzione?»

Reacher si strinse nelle spalle. «È il suo orologio.»

«Capisco che il rumore dia fastidio.»

«Non importa», rispose lui. «Ce ne andremo non appena il sole tramonterà, con armi e bagagli.»

Il vicario si tirò su nella loggia, si protese oltre le travi di ferro e armeggiò con un meccanismo. C'era un dispositivo di regolazione collegato a un orologio in miniatura che Reacher non aveva notato, nascosto com'era dagli ingranaggi. Fissata a esso c'era una leva. Il vicario guardò l'orologio da polso e azionò la leva per spostare le lancette esterne, quindi girò a mano una ruota finché il meccanismo non si attivò e riprese a muoversi. Il forte *tanc, tunc, tunc* ricominciò all'istante, con la campana più piccola che risuonava di conserva, emettendo un lieve *ding* per ogni secondo che passava.

«Grazie», disse il vicario.

«Un'ora al massimo», affermò Reacher. «Poi ce ne andremo.»

Il vicario annui come se avesse chiarito la sua posizione e si calò oltre la botola, che richiuse dietro di sé.

«Non ce ne possiamo andare», obiettò Neagley. «Sei impazzito? Potrebbero entrare stanotte con estrema facilità. Forse è proprio quello che stanno aspettando. Potrebbero tornare a fari spenti.»

Reacher guardò l'orologio.

«Sono già qui», rispose. «O quasi.»

«Dove?»

«Te lo spiego subito.»

Staccò di nuovo la stecca della finestra e gliela porse. S'infilò sotto l'albero dell'orologio fino ai piedi dell'altra scala a pioli che conduceva all'esterno, sul tetto, la risalì e aprì la botola.

«Tieniti bassa», affermò.

Si buttò fuori restando prono sul tetto. La struttura era pressoché identica a quella di Bismarck, con tanto di lamine di piombo saldate tra loro a formare una sorta di scatola con i canali di scolo per l'acqua negli angoli e un robusto sostegno per l'asta della bandiera, il segnavento e il parafulmine. Tutt'intorno correva un parapetto alto quasi un metro. Reacher si girò sul ventre, si protese oltre la botola e prese la stecca da Neagley. Poi si scostò e le fece spazio in modo che potesse raggiungerlo. Il vento soffiava forte e l'aria era fredda, pungente.

«Adesso ci inginocchiamo e ci manteniamo bassi», disse lui. «Vicini, rivolti a ovest.»

Si inginocchiarono e, spalla a spalla, tennero il busto chino. Lui era a sinistra, lei a destra. Reacher sentiva ancora l'orologio, nonostante le lamine di piombo e le pesanti assi di legno.

«Bene, così», disse. Mise la stecca della finestrella davanti al viso, reggendola con la sinistra per l'estremità sinistra. Neagley l'afferrò con la destra per l'altra estremità. Avanzarono piano sulle ginocchia fino a toccare il basso parapetto. Reacher mise la sua estremità della stecca sul bordo di quest'ultimo e lei fece altrettanto.

«Di più», affermò. «Alzala finché non abbiamo una fessura da cui vedere.»

La sollevarono contemporaneamente finché la stecca non fu orizzontale, con una fessura di un paio di centimetri tra il margine inferiore e la sommità del parapetto, da cui sbirciarono fuori. Se qualcuno avesse osservato la torre con grande attenzione, li avrebbe visti, ma nel complesso era una discreta tattica per non dare nell'occhio e, comunque, la migliore che potesse usare in quel momento.

«Guarda a ovest», le disse. «Forse un po' a sud-ovest.»

Socchiusero gli occhi per il sole che tramontava. Vedevano più di sessanta chilometri di erba ondeggiante: era come un oceano, luminosa e dorata nella luce serale che la colpiva da dietro. Oltre c'era la bufera in arrivo. La zona di confine era avvolta da una coltre di foschia, squarciata dai raggi dell'ultimo sole che giungevano fino a loro. Si susseguivano chiazze di sole e di ombra, di colore e di riverberi iridescenti che sembravano comparire dal nulla e scomparire.

«Guarda la prateria», affermò Reacher.

«Che cosa devo cercare?»

«Lo vedrai.»

Rimasero in ginocchio per vari minuti. Il sole si abbassò lentamente e gli ultimi raggi, quasi orizzontali, li colpirono negli occhi. Poi lo videro, simultaneamente: a circa un chilometro e mezzo nel mare d'erba il sole morente si riflesse una sola volta, dorato, sul tetto del Tahoe. Stava avanzando verso est attraverso la prateria, molto lentamente, e puntava dritto verso di loro, rimbalzando sul terreno irregolare, impennandosi e sprofondando negli avvallamenti e nei buchi. Procedeva quasi a passo d'uomo.

«Sono stati in gamba», commentò. «Hanno guardato la carta e hanno avuto la tua stessa idea: di scappare attraverso la prateria verso ovest. Ma quando hanno visto la cittadina, hanno capito che dovevano anche arrivare per la prateria.»

Il sole scivolò dietro alle nubi basse, ottanta chilometri più a ovest: l'ombra si estesa rapida verso est sull'erba e la luce dorata svanì. Scese il crepuscolo come se fosse scattato un interruttore di circuito e non fu più possibile vedere niente. Abbassarono la stecca e si allontanarono tenendosi bassi. Strisciarono sul piombo e rientrarono nella loggia campanaria. Neagley passò sotto l'albero dell'orologio e prese l'Heckler & Koch.

«Non ancora», affermò Reacher.

«Quando?»

«Adesso che faranno?»

«Penso che si avvicineranno il più possibile, poi si apposteranno e aspetteranno.»

Reacher annuì. «Gireranno il fuoristrada e lo parcheggeranno rivolto a ovest, nell'avvallamento migliore che troveranno a circa cento, duecento metri. Controlleranno la linea di mira in direzione est e si accerteranno che non possano essere visti. Poi rimarranno lì ad aspettare con pazienza l'arrivo di Armstrong.»

«Sono quattordici ore.»

«Esattamente», disse Reacher. «Li lasceremo lì fuori tutta la notte. Lasceremo che soffrano il freddo, che si stanchino e si irrigidiscano. Poi il sole sorgerà e lo avranno direttamente negli occhi. Ci avvicineremo con l'aiuto del sole: non ci vedranno nemmeno.»

Nascosero il mitra e il fucile sotto la panca più vicina alla porta della chiesa e lasciarono lo Yukon parcheggiato dov'era, poi s'incamminarono verso il ponte e presero due stanze dall'affittacamere. Dopo andarono nel negozio di alimentari a comprare qualcosa per cena. Il sole era scomparso e la temperatura era gelida. Nell'aria si vedevano di nuovo alcuni fiocchi di neve, grossi e farinosi: vagavano e parevano riluttanti a toccare terra. Vorticavano, restavano sospesi e si sollevavano come minuscoli uccellini.

Il banco della colazione era chiuso, ma la donna del negozio si offrì di scaldare loro in microonde un pasto pronto del banco freezer. Li aveva probabilmente scambiati per un'avanguardia dei Servizi segreti. Tutti, a quanto pareva, sapevano che Armstrong avrebbe partecipato alla commemorazione. La donna scaldò due pezzi di pasticcio di carne e una specie di pappa di verdure. Cenarono seduti al banco buio. Era come mangiare razioni da campo, ma la donna non avrebbe voluto nemmeno un centesimo da loro.

Le stanze dell'affittacamere erano pulite come annunciato dal cartello. Avevano le pareti ricoperte di assi di pino e un paio di tappetini sul pavimento. In ognuna c'era un letto singolo con un copriletto a fiori, lavato così tanto da risultare quasi trasparente. In fondo al corridoio c'era il bagno e Reacher lasciò a Neagley la stanza più vicina a esso. Dopo un po' lei lo raggiunse in camera perché era agitata e aveva bisogno di parlare. Si sedettero fianco a fianco sul letto vista la mancanza di altri mobili.

«Andremo contro una postazione organizzata», disse.

«Tu e io contro due coglioni», osservò Reacher. «Adesso sei preoccupata?»

«È più difficile.»

«Ripetimelo», affermò lui. «Non sono io a costringerti, vero?»

«Non puoi farlo da solo.»

Lui scosse la testa. «Potrei farlo da solo con una mano e un sacchetto in testa.»

«Non sappiamo niente di loro.»

«Ma possiamo fare alcune considerazioni. L'uomo alto di Bismarck è il cecchino, l'altro gli guarda le spalle e guida. Il fratello maggiore e il fratel-

lo minore. Tra loro c'è una profonda lealtà. È una cosa tra fratelli. Tutta questa faccenda è una cosa tra fratelli. Sarebbe difficile spiegare le motivazioni a uno sconosciuto; non puoi avvicinare un estraneo e dire: 'Ehi, voglio sparare a uno perché suo padre ha minacciato d'infilarmi una mazza su per il culo e io l'ho supplicato di non farlo'.»

Neagley non disse nulla.

«Non ti sto chiedendo di partecipare», affermò Reacher.

Lei sorrise. «Io mi preoccupo per te, non per me.»

«Non mi succederà niente», rispose lui. «Morirò vecchio in una stanza solitaria di motel.»

«Anche per te è una cosa tra fratelli, non è vero?»

Lui annuì. «Lo è per forza. Non m'importa un accidente di Armstrong. Froelich mi piaceva, ma non l'avrei mai conosciuta se non fosse stato per Joe.»

«*Ti senti* solo?»

«A volte, di solito no.»

Neagley spostò la mano, molto lentamente. L'avvicinò a poco a poco a quella di lui, ma lo fece tanto piano che sembrò impiegare un'eternità. Poi le dita di lei si mossero impercettibilmente sul copriletto scolorito finché furono a pochi millimetri dalle sue. Si sollevarono e avanzarono ancora, fino a sovrapporsi a esse senza però toccarle. Era come se tra le loro mani ci fosse uno strato d'aria, tanto compresso da sembrare caldo e liquido. Neagley tenne la mano sospesa, immobile, poi fece uno sforzo e l'abbassò. Le sue dita toccarono con gran delicatezza quelle di lui. Ruotò allora il gomito per allineare la mano e la abbassò con più decisione. Il suo palmo era caldo, le sue dita lunghe e fredde. Le punte gli sfioravano le nocche. Ora si muovevano seguendo linee, cicatrici e tendini. Poi s'intrecciarono a quelle di lui. Reacher girò la mano e le strinse il palmo. Lei intrecciò le dita con le sue con più forza e strinse. Reacher ricambiò.

Le tenne la mano per cinque lunghi minuti, poi lentamente Neagley si scostò. Si alzò e si avvicinò alla porta sorridendo.

«Ci vediamo domani mattina», disse.

Reacher dormì male e si svegliò alle cinque, preoccupato per il finale di partita. Gli stavano venendo in mente un sacco di complicazioni. Scostò le coperte e si alzò dal letto. Si vestì al buio, scese le scale e uscì nella notte. Il freddo era pungente e i fiocchi stavano scendendo più rapidi. Sembravano bagnati e pesanti. La bufera si stava spostando verso est, il che era un

bene, pensò.

Non c'era luce. Tutte le finestre delle case erano buie, non esistevano lampioni, non c'erano né la luna né le stelle. Il campanile della chiesa si stagliava a media distanza, grigio, indistinto, spettrale. Reacher s'incamminò nel centro della strada sterrata e attraversò il cimitero. Trovò la porta della chiesa ed entrò. Risalì la scala del campanile tastoni, trovò la scala a pioli e salì nella loggia campanaria. L'orologio ticchettava forte, più che di giorno: sembrava un maniscalco impazzito che batteva il martello di ferro sull'incudine ogni secondo.

S'infilò sotto l'albero dell'orologio e trovò la seconda scala. La risalì e dal buio dell'interno passò sul tetto. Lì strisciò verso il parapetto ovest e sollevò la testa. Il paesaggio era infinitamente buio e silenzioso. Le montagne lontane, imponenti, non erano visibili. Non vedeva e non sentiva niente. L'aria era gelida. Reacher si mise in attesa.

Attese trenta minuti al freddo. Gli occhi gli lacrimavano e il naso gli colava. Dopo un po' prese a tremare violentemente. Se io ho freddo, loro saranno quasi congelati, pensò. Ma dopo trenta minuti udì quel rumore che stava aspettando. Il motore del Tahoe si avviò. Era lontano, ma suonò assordante nel silenzio della notte. Era da qualche parte là fuori, a ovest, a circa duecento metri di distanza. Girò al minimo per dieci minuti buoni, per azionare il riscaldamento. Reacher non riuscì a stabilire dove si trovasse con esattezza solo dal rumore, poi però i due commisero un errore fatale: accesero per un istante la luce dell'abitacolo. Reacher vide un rapido bagliore giallo in basso, nell'erba. Il fuoristrada era in un avvallamento, completamente nascosto; anche il tetto era al di sotto del livello medio di pendenza del terreno. Si trovava un po' a sud-ovest, ma non poi tanto. Era un buon punto. Avrebbero probabilmente usato il fuoristrada stesso come piattaforma di tiro: ti stendi sul tetto, miri, spari, salti giù, salti dentro e ti allontani.

Reacher allungò le braccia lungo il muro, si voltò verso ovest e memorizzò la posizione di quel fugace bagliore rispetto al campanile. Era a circa centocinquanta metri di distanza, forse trenta metri a sud. Tornò strisciando all'interno, superò l'orologio con il suo ticchettio martellante, scese giù nella navata. Lì recuperò le armi da sotto la panca e le lasciò sotto lo Yukon. Non voleva caricarle a bordo. Non voleva rispondere al segnale luminoso emettendone uno analogo.

Tornò quindi alla stanza e incrociò Neagley che stava uscendo dalla sua. Erano quasi le sei. Si era già lavata e vestita. Andarono in camera di lui per

parlare.

«Non riuscivi a dormire?» le chiese.

«Io non dormo mai», rispose lei. «Sono ancora lì?»

Lui assentì. «Ma c'è un problema. Non possiamo farlo dove si trovano ora. Prima dobbiamo obbligarli a spostarsi.»

«Perché?»

«Sono troppo vicini. Non possiamo scatenare la terza guerra mondiale un'ora prima che arrivi Armstrong e non possiamo lasciare due cadaveri a centocinquanta metri dalla cittadina. La gente ci ha visti. Nel giro di poco arriverà la polizia di Casper, forse anche quella statale. Tu devi pensare alla tua licenza. Dobbiamo costringerli ad allontanarsi e condurli in una zona deserta a ovest, dove sta nevicando, forse. Qui la neve dura fino ad aprile. È questo quello che voglio: voglio farlo lontano dall'abitato e voglio che sia aprile prima che qualcuno scopra che qui è successo qualcosa.»

«D'accordo, come?»

«Loro sono Edward Fox, non John Malkovich. Vogliono sopravvivere per poter continuare la lotta. Se siamo bravi, possiamo metterli in fuga.»

Prima delle sei e trenta erano di nuovo allo Yukon. I fiocchi di neve volteggiavano ancora nell'aria, ma a est il cielo iniziava a rischiararsi. All'orizzonte si scorgeva una striscia purpurea, poi una grigio scuro e infine il nero della notte. Controllarono le armi, si allacciarono le scarpe, si chiusero le giacche, poi ruotarono le spalle per verificare la libertà di movimento. Reacher si mise il cappello e il guanto sinistro, Neagley infilò la Steyr nella tasca interna e si mise in spalla l'Heckler & Koch.

«A dopo», sussurrò.

Si diresse a ovest, nel cimitero. Reacher la vide scavalcare il basso recinto, piegare lievemente verso sud e scomparire nel buio. Allora si portò ai piedi del campanile e si appiattì contro la parte centrale del lato ovest, per ricalcolare la posizione del Tahoe. Puntò il braccio dritto in quella direzione e prese a camminare, spostandolo per compensare la variazione di posizione, in modo da tenere ben agganciato il bersaglio. Posò l'Ml6 a terra con la bocca puntata leggermente a sud-ovest. Si mise dietro allo Yukon, si appoggiò al portello posteriore e attese l'alba.

Questa arrivò lenta, graduale, magnifica. Il color porpora sbiadì e virò al rosso nella striscia più bassa, dopodiché si diffuse verso l'alto e all'esterno finché metà cielo non fu striato di luce. Poi a trecento chilometri di distanza, nel Sud Dakota, comparve un alone arancione: la terra si protese verso

di esso e la prima sottile falce di sole spuntò all'orizzonte. Il cielo s'illuminò di rosa e le nuvole, alte e lunghe in cielo, assunsero un color rosso fuoco. Reacher osservò il sole e attese che fosse abbastanza alto da ferirgli gli occhi, poi aprì lo Yukon e avviò il motore. Lo fece in modo rumoroso e accese la radio al massimo volume: cercò tra le varie stazioni, ne trovò una che trasmetteva rock and roll e lasciò la portiera aperta perché la musica risuonasse forte nel silenzio dell'alba. Prese quindi l'M16, tolse la sicura, lo portò alla spalla e sparò una sola raffica di tre colpi mirando un po' a sud-ovest, poco al di sopra del Tahoe nascosto. Udì Neagley rispondere subito con un'altra raffica di tre. L'MP5 sparava raffiche più veloci ed emetteva un rumore secco, caratteristico. Era appostata nell'erba a un centinaio di metri a sud del Tahoe e sparava direttamente a nord, al di sopra di esso. Reacher sparò di nuovo, altri tre colpi da est e lei lo imitò, altri tre colpi da sud. Le quattro raffiche risuonarono secche e si diffusero riecheggiando nella conca. *Sappiamo... che... siete... lì...* sembravano dire.

Attesero trenta secondi, come pianificato. Dalla posizione del Tahoe non ci fu risposta: nessuna luce, nessun movimento, nessuno sparo in risposta. Reacher sollevò di nuovo il fucile mirando in alto e premette il grilletto. *Sappiamo.* L'Heckler & Koch rispose con la sua scarica secca in lontananza, alla sua sinistra. *Che.* Reacher sparò di nuovo. *Siete.* Un istante dopo Neagley lo imitò. *Lì.*

Nessuna risposta. Reacher si chiese per un attimo se non se ne fossero andati nell'ultima ora o se, dimostrandosi veramente in gamba, non si fossero spostati a est attraversando la cittadina. Sarebbero stati degli idioti ad attaccare con il sole in faccia. Si girò di scatto, ma non vide niente alle sue spalle se non varie luci che si accendevano nelle finestre e non sentì nulla se non uno scampanellio nelle orecchie e il rock and roll assordante che proveniva dalla macchina. Si girò di nuovo pronto a sparare ancora quando vide il Tahoe schizzare fuori dall'erba a centocinquanta metri di distanza, davanti a lui. Il sole dell'alba ne fece brillare l'oro e il cromo del portello posteriore. Saltò un dosso con tutte e quattro le ruote sollevate da terra, atterrò pesantemente e accelerò sparendo a ovest.

Reacher gettò l'M16 sul sedile posteriore dello Yukon, chiuse con forza la portiera, spense la radio e accelerò puntando dritto verso il cimitero. Fracassò lo steccato e si buttò nella prateria. Fece una rapida curva verso sud. Il terreno era micidiale. L'auto rimbalzava e ondeggiava nei solchi e s'impennava follemente sulle gobbe del suolo. Reacher sterzò con una mano sola e con l'altra si chiuse la cintura, stringendo bene la cinghia in modo

da restare bene aderente al sedile. Vide Neagley arrivare di corsa a sinistra, in mezzo all'erba, al che premette il freno; lei spalancò la portiera posteriore e si gettò sul sedile alle sue spalle. Lui ripartì mentre lei richiudeva la portiera e passava a fatica sul sedile anteriore. Si allacciò la cintura, si mise l'Heckler & Koch tra le ginocchia e si tenne con entrambe le mani al cruscotto come se fosse un ottovolante.

«Perfetto», commentò. Ansimava forte. Lui continuò a correre. Curvò verso nord finché trovò le tracce che il Tahoe aveva scavato nell'erba, le imboccò e diede gas. La traversata fu peggiore di un giro sull'ottovolante: era un continuo sbattere violentemente di qua e di là. L'auto saltava, tremava, si sollevava apparentemente senza peso per ripiombare a terra con forza e sollevarsi di nuovo. Il motore urlava e il volante gli si divincolava tra le mani, dandogli contraccolpi che avrebbero potuto spezzargli un pollice. Reacher tenne allora le dita estese e sterzò solo con i palmi. Aveva paura di rompere un assale.

«Li vedi?» gridò.

«Non ancora», gridò lei di rimando. «Saranno trecento metri più avanti.»

«Temo che la macchina si rovinerà.»

Premette ulteriormente l'acceleratore. Andava a quasi ottanta chilometri all'ora, poi raggiunse i novantacinque. Più. andava veloce e meglio era, perché la macchina passava meno tempo a contatto con il suolo.

«Li vedo», urlò Neagley.

Il Tahoe era a duecento metri di distanza, davanti a loro. Compariva e scompariva alla vista, via via che superava dossi e avvallamenti in quel mare d'erba, come un delfino frenetico che cavalca le onde. Reacher accelerò e accorciò un po' la distanza. Era in posizione di vantaggio perché gli stavano tracciando la pista. Si avvicinò fino a un centinaio di metri e mantenne quella velocità. Il motore rombava e le sospensioni si comprimevano, si distendevano e si schiacciavano.

«Possono scappare», urlò lui.

«Ma non nascondersi», replicò lei.

Dieci minuti dopo erano a quindici chilometri da Grace e avevano la sensazione di essere reduci da un pestaggio. Reacher batteva la testa sul tetto a ogni gobba del terreno, aveva le braccia doloranti e le spalle irrigidite. Il motore continuava a urlare e l'unico modo in cui riusciva a tenere il piede sull'acceleratore era premendolo bene contro il fondo dell'auto. Neagley rimbalzava di lato e ondeggiava in avanti e all'indietro: aveva rinunciato a tenersi con le braccia per paura di spezzarsi un gomito.

Nei terribili quindici chilometri che seguirono il terreno era cambiato a poco a poco. Adesso si trovavano letteralmente in mezzo al nulla. La cittadina di Grace era a una trentina di chilometri di distanza alle loro spalle, l'autostrada, a una trentina di chilometri in direzione anteriore. La pendenza stava aumentando e la terra presentava spaccature più profonde, con più sassi. C'era ancora l'erba ed era sempre alta, ma si era fatta più rada perché le radici correvano più in superficie. E il suolo era ricoperto di neve: i fili d'erba ghiacciati spuntavano da una coltre bianca di quindici centimetri. Entrambe le auto rallentarono, distanti un centinaio di metri l'una dall'altra. Dopo un altro chilometro e mezzo l'inseguimento si trasformò in una ridicola processione a trenta all'ora. Scendevano lenti lungo pendenze di quarantacinque gradi, sbattendo con il cofano nella neve quando raggiungevano il fondo, per poi risalire con tutte e quattro le ruote motrici. Le spaccature erano profonde dai tre ai cinque metri e in parte innevate a causa del vento incessante: il lato sottovento era spoglio, ma quello sopravento era bianco, liscio e lucente. I fiocchi cadevano furiosi in diagonale, nella loro direzione.

«Ci impantaneremo», disse Neagley.

«Loro sono arrivati da questa parte», osservò Reacher. «Devono essere capaci di tornare indietro.»

Ogniqualvolta il Tahoe scendeva in una spaccatura, lo perdevano di vista. Solo quando risalivano una gobba lo vedevano, anch'esso sulla sommità di una gobba, tre o quattro avvallamenti più in là. Non c'era ritmo né coordinazione: due fuoristrada scendevano e salivano a caso i pendii. Ormai procedevano a passo d'uomo. Reacher aveva messo le ridotte e lo Yukon scivolava e slittava. Più a ovest la bufera imperversava, violenta, e si avvicinava rapida.

«È ora», disse Reacher. «In una qualsiasi di queste spaccature la neve li coprirà per tutto l'inverno.»

«D'accordo, procediamo», rispose lei.

Abbassò il finestrino e una folata di neve e d'aria gelida entrò nell'abitacolo. Neagley prese l'Heckler & Koch e lo impostò sulla funzione interamente automatica. Reacher accelerò forte e cercò di superare i due avvallamenti successivi il più velocemente possibile. Poi, in cima al terzo rilievo, frenò e sterzò a sinistra. Il fuoristrada slittò e si fermò con il finestrino del passeggero rivolto in avanti. Neagley si sporse completamente e attese. Il Tahoe dorato spuntò a un centinaio di metri di distanza, al che lei sparò una lunga raffica mirando in basso, agli pneumatici posteriori e al serba-

toio della benzina. Il Tahoe si bloccò per un istante, dopodiché superò dondolando la sommità del rilievo e sparì di nuovo.

Reacher girò il volante, premette l'acceleratore e ripartì all'inseguimento. La sosta gli aveva fatto perdere un altro centinaio di metri. Superò tre spaccature consecutive e si fermò di nuovo sulla quarta gobba. Attesero: dieci secondi, quindici. Il Tahoe non riapparve. Attesero venti secondi, trenta.

«Ma che diavolo?» borbottò Reacher.

Scese lungo il lato sopravento, nella neve, e risali dall'altra parte, superando la cima, per ridiscendere in un'altra spaccatura. Su per il pendio, oltre la cima, giù nella neve. Del Tahoe non c'era traccia. Diede gas; gli pneumatici slittarono e il motore urlò. Salì l'ennesimo pendio e si fermò in cima. Il terreno digradava in un'ampia gola coperta di neve: lì i fili d'erba emergevano solo per una trentina di centimetri. Proprio davanti a loro si intravedevano le tracce del Tahoe del giorno prima, già in parte coperte dal vento e dalla neve fresca. Ma le tracce di quel giorno erano profonde e nette: giravano bruscamente a destra e si allontanavano verso nord, infilandosi con una curva stretta nella gola per poi scomparire dietro un rilievo innevato. Tutt'intorno c'era silenzio. La neve, cadendo, li investiva in pieno: proveniva dal basso *in alto,* dal fondo della gola.

Tempo e spazio, pensò Reacher. Quattro dimensioni. Un tipico problema tattico. Il Tahoe poteva aver fatto una conversione a U per cercare di tornare nel posto cruciale nel momento cruciale. Avrebbe potuto seguire le sue tracce e tornare alla chiesa prima che Armstrong atterrasse. Ma inseguirlo alla cieca sarebbe stato una follia perché poteva non essere affatto tornato indietro. Poteva aver teso loro un'imboscata dietro l'angolo. Anche passare troppo tempo a riflettere sarebbe stato un suicidio. Perché il Tahoe poteva non essere tornato indietro *e* poteva non aver teso loro un'imboscata, ma aver fatto un ampio giro per prenderli alle spalle. Un tipico problema tattico. Reacher guardò l'orologio. *Siamo quasi al punto di non ritorno.* Erano partiti da circa trenta minuti e ne avrebbero impiegati altrettanti per rientrare. All'arrivo di Armstrong mancavano un'ora e cinque minuti.

«Ti va di prendere un po' di freddo?» le chiese.

«Non ho alternative», rispose lei aprendo la portiera e scivolando fuori nella neve. Corse goffamente verso destra, avanzando a fatica nei cumuli di neve e sulle rocce, per verificare le tracce di una conversione a U. Reacher tolse il piede dal freno, diede un colpetto al volante e scese il pendio. Svoltò bruscamente a destra sul fondo della gola e seguì le tracce del Ta-

hoe. Era la migliore soluzione a cui potesse pensare sul momento. Se il Tahoe *aveva* fatto conversione, non avrebbe potuto aspettare per sempre. Non aveva senso tornare con prudenza alla chiesa e arrivarci quando Armstrong era già morto. E se si *stava* cacciando dritto in un'imboscata, era contento di farlo sapendo di avere alle spalle Neagley con un mitra. Era un'ottima garanzia di sopravvivenza, pensò.

Ma non ci fu alcuna imboscata. Girò attorno alle rocce, voltò a est e non vide altro se non le tracce degli pneumatici nelle neve e Neagley a cinquanta metri da lui, con il sole sulla schiena e il mitra sollevato sopra la testa. Il segnale di *via libera.* Premette l'acceleratore e corse da lei. Il fuoristrada scivolava, slittava e sbandava nei solchi lasciati dal Tahoe, e sobbalzava sui sassi. Premette il freno. Lo Yukon fece un balzo in avanti e slittò, poi si fermò con le ruote anteriori in un fosso pieno di neve. Neagley lo raggiunse a fatica e aprì la portiera, salendo accompagnata da una ventata d'aria gelida.

«Vai», esclamò, ansimando di nuovo, «ormai avranno almeno cinque minuti di vantaggio.»

Lui diede gas, ma tutte e quattro le ruote girarono a vuoto. Il fuoristrada rimase immobile mentre le gomme gemevano nella neve. Il muso sprofondò ulteriormente.

«Merda», gridò.

Provò ancora con lo stesso risultato. Lo Yukon sobbalzava e ondeggiava, ma non si muoveva. Tolse le ridotte e riprovò. Niente. Lasciò il motore in folle, poi inserì la retromarcia, spostò il cambio su drive, mise di nuovo la retromarcia e spostò il cambio su drive. Il fuoristrada si spostò bruscamente in avanti e all'indietro, prima di una decina di centimetri, poi di trenta, ma non uscì dal fosso.

Neagley guardò l'orologio. «Sono là fuori, davanti a noi. Potrebbero tornare indietro in tempo.»

Reacher annuì, premette l'acceleratore e continuò a spostare il cambio dalla retromarcia a drive. Il fuoristrada continuò a sobbalzare e dondolare, ma non uscì dal fosso. I battistrada gemevano sulla neve ghiacciata. Il muso, dell'auto si spostava a sinistra e a destra per le forze di torsione del motore e il retro sbandava.

Reacher guardò l'orologio e controllò la sensazione di panico che lo stava attanagliando.

«Continua tu», disse. «Va' avanti e indietro.»

Si girò, prese i guanti, slacciò la cintura e, aperta la portiera, scivolò fuo-

ri nella neve.

«E se si muove, non ti fermare per nessuna ragione», aggiunse.

Lavorò furioso attorno alla macchina, pestando e spostando a calci la neve finché sotto i piedi non sentì le pietre. Neagley si spostò sul sedile di guida e prese il ritmo: drive e retromarcia, drive e retromarcia, con piccoli colpi sull'acceleratore quando innestava le marce. Il fuoristrada dondolò sugli ammortizzatori e cominciò a spostarsi in avanti e all'indietro di mezzo metro su uno strato di neve ghiacciata. Poi Reacher appoggiò la schiena al portello e afferrò il paraurti posteriore da sotto. Quando il fuoristrada si muoveva in retromarcia, si spostava in avanti insieme con esso, quando invece avanzava, raddrizzava le gambe e sollevava. I battistrada erano pieni di neve e, mentre slittavano, lanciavano in aria piccoli geroglifici di neve. Il gas di scarico usciva sbuffando all'altezza delle sue ginocchia e rimaneva sospeso nell'aria. Reacher incespicò in avanti e spinse all'indietro, più e più volte. Ora lo Yukon si spostava di mezzo metro alla volta. Reacher strinse la presa. La neve, portata dal vento, arrivava da ovest e gli sferzava la faccia. Iniziò a contare: *uno, due... tre. Uno, due... tre,* e a spingere indietro l'auto e a sollevarla in avanti. Adesso si spostava di più di un metro a ogni cambiamento di direzione. Reacher si era creato tutta una serie di appoggi per i piedi. *Uno, due... tre.* All'ultimo tre spinse con tutte le forze e sentì il fuoristrada uscire dal fosso e arretrare. Il portello lo colpì violentemente sulla schiena, tanto che barcollò e annaspò in cerca di un appiglio. Poco dopo però riprese il ritmo. *Uno, due... tre.* Sollevò ancora e vide l'automezzo allontanarsi alle sue spalle, al che cadde all'indietro nella neve.

Si rialzò avvolto dal puzzo del gas di scarico. Il fuoristrada era venti metri più in là e Neagley lo stava guidando il più lentamente possibile, ma non tanto da rischiare d'impantanarsi. Reacher prese a correre verso di lei, scivolando e perdendo l'equilibrio. Piegò a destra per seguire le tracce degli pneumatici. Il terreno si fece più ripido e Neagley accelerò per non perdere la spinta. Reacher correva veloce, ma lei si stava allontanando. Fece uno scatto e piantò le punte degli stivali nella neve per evitare di scivolare. In cima al pendio Neagley rallentò. Il SUV arrivò sulla sommità e scomparve dietro di essa. Reacher ne vide perfettamente il fondo: il serbatoio della benzina, il differenziale. A quel punto Neagley frenò piano, lui afferrò la maniglia, spalancò la portiera e si gettò in discesa seguendo la macchina fino ad accumulare abbastanza velocità per buttarsi dentro l'abitacolo. Si issò quindi sul sedile e richiuse la portiera, mentre lei premeva forte l'acceleratore. Il violento sballottamento da ottovolante riprese all'istante.

«Ora?» gridò lei.

Reacher si sforzò di tenere fermo il polso e guardò l'orologio. Ansimava troppo per riuscire a parlare: scosse solo la testa. Avevano almeno dieci minuti di ritardo, ed erano dieci minuti cruciali. Il Tahoe sarebbe arrivato al punto di partenza nel giro di un paio di minuti e Armstrong sarebbe atterrato nel giro di cinque. Neagley continuò a guidare. Saliva rapida i pendii, saltava e atterrava di muso nei cumuli di neve, facendosi strada a forza, per ricominciare daccapo subito dopo. Senza il volante a cui tenersi Reacher veniva sbattuto di qua e di là. Cercando di contrastare l'alternarsi dei momenti di assenza di peso e degli urti, riuscì a dare un'occhiata all'orologio. Poi osservò il cielo a est oltre il parabrezza. Aveva il sole negli occhi. Abbassò lo sguardo sul terreno: non c'era niente, nessun segno del Tahoe. Se n'erano andati da tempo. Tutto ciò che restava erano le tracce nella neve, due solchi identici piuttosto profondi che si perdevano dritti in lontananza, pieni di cristalli di ghiaccio che si accendevano di rosso e di giallo alle prime luci dell'alba.

D'un tratto però deviarono: piegavano bruscamente a sinistra con una curva a gomito e scomparivano in una gola che si estendeva da nord a sud.

«Che diamine?» esclamò Neagley.

«Seguile», disse Reacher.

La gola era stretta, simile a una trincea e scendeva ripida. Le tracce del Tahoe erano ben visibili per una cinquantina di metri, dopodiché piegavano di nuovo e, con una curva secca a destra, scomparivano alla vista dietro un affioramento roccioso grande quanto una casa. Lei frenò e rimase ferma per un istante. Un'imboscata, adesso? pensò allarmato Reacher una frazione di secondo dopo che Neagley aveva dato gas e girato il volante. Lo Yukon imboccò le tracce del Tahoe e con le sue due tonnellate di peso scivolò inesorabilmente lungo il pendio ghiacciato. In quel momento il Tahoe sbucò dal nascondiglio in retromarcia, proprio davanti a loro, e inchiodò scivolando e tagliando loro la strada. Neagley si buttò giù prima ancora che lo Yukon si fosse fermato. Rotolò nella neve e si allontanò a fatica verso nord. Lo Yukon si girò bruscamente e cozzò contro un cumulo. La portiera di Reacher era bloccata dalla neve. La spinse con tutta la forza che aveva, l'aprì a metà e riuscì a uscire. Vide il guidatore scendere dal Tahoe, scivolare e cadere nella neve. Al che rotolò via ed estrasse la Steyr dalla tasca. Si portò a fatica dietro lo Yukon, per poi avanzare piano lungo l'altra fiancata. Il guidatore del Tahoe aveva un fucile e usava la canna per sostenersi mentre camminava scivolando nella neve. Stava cercando di mettersi al ri-

paro dietro la roccia. Era l'uomo di Bismarck, non c'erano dubbi: volto magro, statura alta. Aveva persino lo stesso cappotto. Stava avanzando a fatica nelle neve con il cappotto aperto, sollevando a ogni passo piccoli sbuffi di neve che gli arrivavano fino al ginocchio. Reacher sollevò la Steyr e si appoggiò al parafango dello Yukon, mirando alla testa dell'uomo. Stava per premere il grilletto quando sentì una voce, forte e incalzante, alle sue spalle.

«Non spari», gridò la voce.

Reacher si voltò e vide un secondo uomo a dieci metri di distanza, a nord-ovest. Neagley stava camminando nella neve proprio davanti a lui. L'uomo teneva il suo Heckler & Koch con la sinistra e una pistola nella destra, premuta nella schiena di lei. Era l'uomo del video del garage, anche su quello non c'erano dubbi. Cappotto di tweed, basso, spalle larghe, un po' tarchiato. Stavolta però era senza cappello. Aveva gli stessi capelli biondo-rossi tendenti al grigio, un po' più folti. *Due fratelli.*

«Butti quell'arma, signore», disse.

Una perfetta frase da poliziotto, detta da una perfetta voce da poliziotto. Neagley mosse le labbra come per dirgli *mi spiace.* Reacher girò la Steyr e la tenne per la canna.

«La butti, signore», ripeté l'uomo tarchiato.

Il fratello cambiò direzione e prese ad avanzare verso di loro. Sollevò il fucile. Anche quello era della Steyr, un bel fucile a canna lunga, tutto coperto di neve. Era puntato esattamente alla testa di Reacher. Il sole basso del mattino allungava l'ombra della canna di tre metri. E quel letto in una stanza solitaria di motel che fine farà? pensò Reacher. I fiocchi volteggiavano in cielo e l'aria era fredda, pungente. Allungò il braccio all'indietro e gettò la pistola in aria. Questa tracciò lentamente un arco di una decina di metri tra i fiocchi che cadevano, atterrò e scomparve in un mucchio di neve. L'uomo di Bismarck frugò in tasca con la sinistra ed estrasse il distintivo tenendolo bene in alto. Era dorato, inserito in un portadistintivo consumato di pelle marrone. Il fucile ondeggiò. L'uomo ripose il distintivo, portò il fucile alla spalla e lo tenne fermo, puntato.

«Siamo agenti di polizia», disse.

«Lo so», replicò Reacher guardandosi attorno. La neve stava cadendo fitta, vorticando, sferzandoli in faccia. La spaccatura in cui si trovavano ricordava una grotta senza la volta. Probabilmente era il posto più desolato del pianeta. L'uomo del video del garage fece avvicinare Neagley. Lei obbedì barcollando, poi l'affiancò e la spinse di lato sempre tenendole la pi-

stola nella schiena.

«E voi chi siete?» chiese l'uomo di Bismarck.

Reacher non rispose. Valutò solo la geometria. Non era entusiasmante: era a tre metri e mezzo da entrambi, e la neve sotto i piedi era scivolosa, rallentava il passo.

L'uomo di Bismarck sorrise. «Siete qui per garantire la sopravvivenza della democrazia nel mondo?»

«Sono qui perché come tiratore fai schifo», rispose infine Reacher. «Giovedì hai preso la persona sbagliata.» Poi si mosse con molta cautela, scostò il polsino, controllò l'orologio e sorrise. «E oggi perderete di nuovo. Adesso è troppo tardi. Lo mancherete.»

L'uomo di Bismarck scosse il capo. «Abbiamo uno scanner della polizia in macchina. Abbiamo ascoltato le comunicazioni radio del dipartimento di Polizia di Casper. Armstrong ha un ritardo di venti minuti: in Sud Dakota ci sono stati problemi per via del tempo. Perciò abbiamo deciso di fare un giro e di lasciare che ci raggiungeste.»

Reacher tacque.

«Perché non ci piacete», proseguì l'uomo parlando accanto al calcio del fucile. Le sue labbra si muovevano a contatto con esso. «Ficcate il naso dove non siete i benvenuti, in una questione assolutamente privata, in qualcosa che non vi riguarda affatto. Perciò consideratevi in arresto. Vi volete dichiarare colpevoli?»

Reacher tacque.

«O volete supplicare?»

«Come avete fatto voi quando quella mazza da baseball si avvicinava troppo?» replicò.

L'uomo rimase in silenzio per qualche istante.

«Il vostro atteggiamento non vi aiuta», disse.

Poi tacque ancora per cinque lunghi secondi.

«La giuria è pronta», affermò infine.

«Quale giuria?»

«Mio fratello e io. Siamo l'unica giuria che avrete. Adesso siamo tutto il vostro mondo.»

«Qualsiasi cosa sia accaduta, è accaduta trent'anni fa.»

«Un uomo che fa una cosa del genere deve pagare.»

«Quell'uomo è morto.»

Il poliziotto di Bismarck si strinse nelle spalle e la canna del fucile si mosse. «Dovresti leggere la Bibbia, amico mio. Le colpe dei padri... ne hai

mai sentito parlare?»

«Quali colpe? Avete perso una battaglia, questo è quanto.»

«Noi non perdiamo mai. Prima o poi vinciamo sempre. E Armstrong stava a *guardare*: quel moccioso figlio di un ricco, sorrideva e ghignava. Un uomo non dimentica una cosa del genere.»

Reacher tacque. Il silenzio era totale. Si sentivano quasi cadere i fiocchi di neve, a uno a uno, mentre volteggiavano nell'aria. Continua a farlo parlare, pensò Reacher. Continua a farlo muovere. Quando tuttavia guardò quegli occhi allucinati, non gli venne in mente niente da dire.

«La donna sale con noi nel fuoristrada», disse. «Ci divertiremo un po' con lei, una volta sistemato Armstrong. A te invece sparerò subito.»

«Non con quel fucile», osservò Reacher. *Continua a farlo parlare, continua a farlo muovere.* «La bocca è piena di neve. Ti scoppierà in mano.»

Ci fu un lungo silenzio. L'uomo calcolò la distanza che lo separava da Reacher con una semplice occhiata, poi abbassò il fucile. Lo girò e lo rigirò subito, rapidamente, quel tanto che bastava a controllare. La bocca era piena di neve ghiacciata. L'M16 è sul sedile posteriore dello Yukon, pensò Reacher. Ma la portiera è bloccata dalla neve.

«Affidi la tua vita a un po' di neve?» chiese l'uomo di Bismarck.

«E tu?» replicò Reacher. «La culatta esploderà e ti staccherà quel brutto muso che ti ritrovi. Dopodiché io prenderò la canna e te la caccerò su per il culo, immaginando che sia una mazza da baseball.»

L'uomo si irrigidì, ma non premette il grilletto.

«Allontanati dalla macchina», intimò da poliziotto qual era. Reacher fece un lungo passo nella neve per scostarsi dallo Yukon, come se guadasse un fiume.

«Ancora.»

Reacher si mosse di nuovo. Era a quasi due metri dalla macchina, a quasi due metri dal suo M16, a nove metri dalla Steyr, sepolta nella neve. L'uomo di Bismarck tenne il fucile con la sinistra ed estrasse una pistola. Era una Glock: nera, brutta, squadrata. *Probabilmente un'arma in dotazione al dipartimento di Polizia.* Tolse la sicura e la puntò all'altezza del viso di Reacher.

«E nemmeno con quella», esclamò questi.

Continua a farlo parlare, continua a farlo muovere.

«Perché no?»

«Quella è la tua pistola d'ordinanza. È probabile che tu l'abbia già usata, perciò esistono verbali. Trovano il mio corpo e con un'analisi balistica ri-

salgono a te.»

L'uomo rimase immobile a lungo senza parlare. Il suo volto era inespressivo, ma dopo un po' mise via la Glock, sollevò il fucile e cominciò ad arretrare verso il Tahoe. Il fucile si spostò di lato, puntando al petto di Reacher. Premi quel maledetto grilletto. Così ci facciamo tutti una bella risata, pensò questi. L'uomo armeggiò alle sue spalle e aprì la portiera posteriore del Tahoe dal lato del guidatore; poi, contemporaneamente, lasciò cadere il fucile nella neve ed estrasse un'altra pistola, una vecchia Beretta M9, graffiata e macchiata d'olio secco. Avanzò di nuovo e si fermò a due metri da Reacher. Sollevò l'arma, tolse la sicura con il pollice e gliela puntò in mezzo al viso.

«La teniamo per emergenza, se dovessimo far risultare che la nostra vittima era armata», affermò. «Di questa non esiste traccia.»

Reacher tacque.

«Adesso di' buonanotte», sussurrò l'uomo.

Nessuno si mosse.

«Al *clic*», disse Reacher.

Fissò la pistola che aveva davanti e con la coda dell'occhio scorse il volto di Neagley: non aveva capito che cosa intendesse, ma la vide assentire lo stesso. Fu soltanto un movimento delle palpebre, a dire il vero, quasi impercettibile. L'uomo di Bismarck sorrise e mosse il dito fino ad avvertire la resistenza del grilletto. La sua nocca divenne bianca, poi premette il grilletto.

Ci fu un *clic* sordo.

Reacher scattò con il coltello di ceramica già aperto e con un lieve tocco gli tagliò la fronte lateralmente. Poi prese la canna della Beretta con la sinistra, la spinse verso l'alto e poi verso il basso, contro il suo ginocchio, fracassandogli l'avambraccio. Infine con una spinta lo scostò e si girò. Neagley non si era quasi mossa, ma l'uomo del video giaceva inerte nella neve ai suoi piedi. Sanguinava da entrambe le orecchie. Lei teneva in mano il suo Heckler & Koch e la pistola dell'uomo nell'altra.

«Sì?» chiese.

Lui annuì. Lei arretrò di un passo in modo da non sporcarsi i vestiti, puntò la pistola verso il basso e sparò tre volte all'uomo del garage. *Bang, bang... bang.* Due alla testa e una, per sicurezza, al petto. Il rumore degli spari risuonò secco e si diffuse come un tuono. Poi si voltarono entrambi. L'uomo di Bismarck stava incespicando nella neve, completamente cieco: aveva la fronte squarciata fino all'osso e il sangue gli sgorgava dalla ferita

a ondate, finendogli negli occhi, nel naso, nella bocca dove gorgogliava a ogni ansito. Si teneva il braccio rotto accanto al petto e barcollava di qua e di là, girando su se stesso, portando il braccio sinistro al volto per cercare di pulirsi gli occhi e di vedere qualcosa.

Reacher lo osservò per un momento, inespressivo. Poi prese l'Heckler & Koch dalle mani di Neagley, lo impostò per sparare un solo colpo e attese finché l'uomo non si girò di spalle. Allora gli sparò alla gola da dietro, cercando di colpirlo là dove era stata colpita Froelich. Il bossolo fuoriuscì e colpì il Tahoe a sei metri di distanza con un sonoro *clang*. L'uomo cadde di faccia e rimase immobile mentre la neve tutt'intorno diventava rossa. Il fragore dello sparo svanì e il silenzio tornò a regnare assoluto. Reacher e Neagley rimasero immobili, trattennero il fiato e si misero in ascolto, ma non udirono niente se non il rumore della neve che cadeva.

«Come facevi a saperlo?» chiese lei con tono calmo.

«Era la pistola di Froelich», rispose. «L'hanno rubata dalla sua cucina. Ho riconosciuto i graffi e le macchie d'olio. Teneva i caricatori carichi nel cassetto da quasi cinque anni.»

«Poteva sparare lo stesso», osservò lei.

«L'intera vita è una scommessa», rispose lui. «Dall'inizio alla fine, non pensi?»

Il silenzio li avvolse ancor più strettamente, insieme al freddo. Erano soli in mezzo a duemilacinquecento chilometri quadrati di deserto ghiacciato. Ansimavano e tremavano, un po' scossi per via dell'adrenalina.

«Quanto durerà quella cosa in chiesa?» domandò Reacher.

«Non lo so», rispose lei. «Quaranta minuti, un'ora?»

«Allora non dobbiamo correre.»

Avanzò nella neve e recuperò la Steyr dal punto in cui era caduta. La neve stava già iniziando a coprire i due cadaveri. Reacher prese portafogli e distintivi dalle loro tasche e pulì il coltello sul cappotto dell'uomo di Bismarck. Aprì tutte e quattro le portiere del Tahoe in modo che la neve vi entrasse e lo seppellisse più in fretta. Neagley pulì la pistola dell'uomo del garage sul suo giaccone e la gettò via. Poi tornarono allo Yukon e salirono a bordo. Lì si voltarono a dare un'ultima occhiata: la scena era già ricoperta da un lieve strato di neve. Questa stava rapidamente imbiancando ogni cosa e nel giro di quarantotto ore avrebbe sommerso tutto. Il vento gelido l'avrebbe poi congelata a formare un grosso cumulo liscio disposto da est a ovest, che si sarebbe sciolto solo al sole primaverile.

Neagley partì procedendo lenta. Reacher impilò i due portafogli sulle gi-

nocchia e iniziò dai distintivi. Il fuoristrada traballava lievemente ed era difficile anche solo tenerli davanti agli occhi per esaminarli.

«Poliziotti di contea dell'Idaho», disse. «Di un centro rurale a sud di Boise, credo.»

Infilò i distintivi in tasca, poi aprì il portafoglio dell'uomo di Bismarck. Era di pelle marrone, tutto secco e rovinato, con chiusura, e sembrava quasi appiccicato alle carte che conteneva. All'interno c'era uno scomparto di plastica opaca con un documento della polizia. La faccia magra dell'uomo lo guardò dalla foto.

«Si chiamava Richard Wilson», disse. «Era un comune detective.»

C'erano inoltre due carte di credito e una patente dell'Idaho, vari foglietti e quasi trecento dollari in contanti. Reacher rovesciò le carte sulle sue ginocchia e mise i soldi in tasca. Poi aprì il portafoglio dell'uomo del garage. Era nero, di finto coccodrillo, e aveva un documento dello stesso dipartimento di polizia dell'Idaho.

«Peter Wilson», disse e controllò la patente. «Aveva un anno di meno.»

Peter aveva tre carte di credito e quasi duecento dollari. Reacher si mise in tasca anche quei soldi e guardò davanti a sé. Le nubi della bufera erano alle loro spalle e a est il cielo era limpido. Il sole splendeva e li colpiva in faccia. In alto, nell'aria, c'era un puntino nero. La chiesa era a malapena visibile, a quasi trenta chilometri di distanza. Lo Yukon avanzò implacabile verso di essa, sobbalzando. Il puntino nero si era fatto più grande. Sopra si scorgeva la traccia dei rotori. In aria sembrava immobile. Reacher si tenne al cruscotto e lo guardò oltre il parabrezza. In alto questo aveva una striscia scura. L'elicottero cominciò a scendere proprio in quella fascia. Reacher ne riconobbe la sagoma, grossa e arrotondata davanti: probabilmente era un Night Hawk. Individuò la chiesa e virò in quella direzione come un grasso insetto. Lo Yukon traballava leggermente per le buche del terreno. I portafogli caddero dalle ginocchia di Reacher e i pezzi di carta si sparpagliarono. L'elicottero stava volteggiando in aria, poi si girò in modo da atterrare con il portello verso la chiesa.

«Mazze da golf», disse Reacher. «Non un campionario di attrezzi.»

«Cosa?»

Lui sollevò un foglietto di carta. «È una ricevuta della UPS. Consegna in ventiquattr'ore, spedizione via aerea da Minneapolis. Indirizzata a Richard Wilson, in un motel di Washington in cui era atteso. Una scatola con una sezione quadrata di trenta centimetri di lato, un metro e venti di lunghezza. Contenuto: una sacca di mazze da golf.»

Poi tacque e fissò un altro foglietto.

«Un'altra cosa», osservò. «Per Stuyvesant, forse.»

Osservarono l'elicottero lontano atterrare e fermarsi in mezzo alla prateria deserta. Scesero nell'aria gelida e soleggiata e camminarono in cerchio per sgranchirsi, sbadigliando. Lo Yukon emetteva sonori ticchettii mentre si raffreddava. Reacher impilò i distintivi con i documenti identificativi della Polizia e le patenti sul sedile del passeggero, dopodiché lanciò i portafogli vuoti nell'erba.

«Dobbiamo bonificare», disse. Pulirono le loro impronte da tutte le armi e le gettarono nell'erba, a nord e a sud, a est e a ovest. Presero i proiettili di riserva dalle tasche e li lanciarono a manciate contro il sole, seguendone il volo con il cannocchiale da birdwatcher. Reacher tenne guanti e cappello, e il coltello di ceramica: vi si era affezionato.

Percorsero quindi lentamente e con calma il resto del tragitto fino a Grace, lasciarono la prateria, superarono il recinto rotto e attraversarono il cimitero. Parcheggiarono accanto all'elicottero in attesa e scesero. Udivano il lamento dell'organo e il canto delle persone in chiesa. Niente folla, niente media. Era una commemorazione sobria. A una certa distanza era parcheggiata un'auto del dipartimento di Polizia di Casper e accanto all'elicottero c'era un militare dell'Aviazione con la tuta addosso, vigile e in allerta. Probabilmente non era affatto un militare dell'Aviazione, ma uno degli uomini di Stuyvesant con una tuta presa in prestito e probabilmente aveva un fucile nascosto dietro il portello della cabina. Forse un Vaime Mk2.

«Stai bene?» gli chiese Neagley.

«Io sto sempre bene», rispose lui. «E tu?»

«Tutto a posto.»

Rimasero li per quindici minuti, senza capire veramente se avessero caldo o freddo. Dall'organo lontano si levò una musica forte e triste, poi ci fu silenzio. Poco dopo si udì un rumore attutito di passi che si muovevano sulle assi impolverate del pavimento. La grande porta di quercia si aprì e una piccola folla uscì al sole. Il vicario rimase fuori dalla porta con i genitori di Froelich e parlò a tutti mentre se ne andavano.

Armstrong uscì dopo qualche minuto con Stuyvesant al fianco. Indossavano entrambi un cappotto scuro ed erano circondati da sette agenti. Armstrong parlò al vicario, strinse le mani ai genitori di Froelich e disse ancora qualche parola. Dopodiché la scorta lo condusse all'elicottero. In quel momento vide Reacher e Neagley e andò loro incontro con uno sguardo in-

terrogativo negli occhi.

«Vivremo tutti felici e contenti», disse Reacher.

Armstrong annuì una volta. «Grazie», mormorò.

«Prego», rispose Reacher.

Armstrong esitò ancora un istante, quindi si girò senza stringer loro le mani e si avviò verso l'elicottero. Stuyvesant, a quel punto, si avvicinò da solo.

«Felici?» chiese.

Reacher prese distìntivi, documenti e patenti dalle tasche. Stuyvesant mise le mani a coppa e li prese.

«Forse più di quello che pensavamo», rispose. «Non erano dei suoi, questo è certo. Erano poliziotti dell'Idaho, della zona di Boise. Lì ci sono gli indirizzi. Sono certo che troverà quello che le serve: il computer, la carta, la stampante, il pollice di Andretti nel freezer. E forse qualcos'altro.»

Estrasse quindi un pezzo di carta dalla tasca.

«Ho trovato anche questo», affermò. «Era in uno dei portafogli. È un conto. Venerdì sera sono andati in un negozio di alimentari e hanno comprato sei confezioni di cibi pronti surgelati e sei grosse bottiglie di acqua.»

«E allora?» chiese Stuyvesant.

Reacher sorrise. «Non penso che abbiano fatto la spesa settimanale, visto tutto quello che avevano per le mani. Credo che volessero assicurarsi che la signora Nendick avesse da mangiare mentre erano qui. Secondo me è ancora viva.»

Stuyvesant prese il conto e corse all'elicottero.

Reacher e Neagley si salutarono all'aeroporto di Denver il mattino dopo, lunedì. Reacher le girò il suo assegno e lei gli comprò un biglietto di prima classe sulla United per New York La Guardia. Lui l'accompagnò al cancello dei volo per Chicago. Alcuni passeggeri si stavano già imbarcando. Neagley non disse nulla. Posò solo la borsa per terra e rimase immobile davanti a lui. Poi si protese e lo abbracciò velocemente, quasi non sapesse come fare. Un attimo dopo si scostò, raccolse la borsa e s'incamminò lungo il ponte mobile senza voltarsi indietro.

Reacher arrivò all'aeroporto La Guardia a tarda sera e prese un autobus e il metrò fino a Times Square. Di lì proseguì a piedi sulla Quarantaduesima finché trovò il nuovo locale di B.B. King. Un gruppo di quattro chitarristi stava finendo il primo numero proprio in quel momento. Erano molto bravi. Reacher li ascoltò finché non terminarono, poi tornò dalla maschera.

«La scorsa settimana c'era per caso una cantante anziana?» chiese. «Con una voce alla Dawn Penn? E un vecchio alla tastiera?»

La maschera scosse la testa. «Nessun duo del genere», rispose. «Non qui.»

Reacher fece un cenno di saluto e uscì nel buio luccicante della città. Per strada faceva freddo. Si diresse a ovest verso la Port Authority in cerca di un pullman per lasciare la città.

FINE